

RAPPORTO ANNUALE 2017

La situazione del Paese



Età
Cultura
Operai
Popolazione
Città
Pensioni
Stranieri
Titoli di Studio
Professioni

Blue-collar
Crescita
Italiani
Basso Reddito
Giovani
Disoccupati
Donne
Famiglie di impiegati
Servizi
Occupati
Anziane
Sole
Spesa
Classe Dirigente
Operai in Pensione
Famiglie Tradizionali
di Provincia
Tempo Libero
Internet
Diseguaglianze

Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese.
Presentato mercoledì 17 maggio 2017 a Roma
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2017

La situazione del Paese



Età
Cultura
Operai
Popolazione
Città
Pensioni
Straniera
Titoli di Studio
Blue-collar
Giovani
Disoccupati
Argento
Basso Reddito
Spesa
Famiglie Tradizionali
Crescita
Donne
Impiegati
Professioni
Italiani
Famiglie di impiegati
di Provincia
Basso Reddito
Occupati
Classe Dirigente
Tempo Libero
Anziane
Sole
in Pensione
Internet
Diseguaglianze

Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO **ANNUALE 2017**

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1927-8 (stampa)
ISBN 978-88-458-1928-5 (elettronico)

© 2017

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.



INDICE GENERALE

Avvertenze	Pag.	XI
CAPITOLO 1 L'evoluzione dell'economia italiana: aspetti macro e microeconomici	»	1
QUADRO D'INSIEME.....	»	3
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
1.1 L'intensità della diffusione della ripresa nella manifattura e nei servizi	»	27
1.2 L'internazionalizzazione delle imprese: dinamiche oltre la crisi	»	30
1.2.1 Le condizioni economico-finanziarie delle imprese esportatrici	»	31
1.2.2 Modalità di internazionalizzazione e dinamica delle esportazioni nel periodo 2014-2016	»	35
1.3 Deficit di efficienza o progresso tecnico? Analisi delle componenti della produttività totale dei fattori negli anni della seconda recessione.....	»	41
1.4 Le dinamiche dell'inflazione <i>core</i> nelle fasi di ripresa ciclica.....	»	47
CAPITOLO 2 La definizione dei gruppi sociali e le loro caratteristiche economiche.....	»	51
QUADRO D'INSIEME.....	»	53
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
2.1 La classe sociale e i gruppi sociali.....	»	73
2.2 Gruppi sociali e territorio	»	76
2.3 I comportamenti di spesa nei gruppi sociali	»	81
2.3.1 La distribuzione della spesa per gruppi sociali	»	85
2.4 La povertà assoluta nei gruppi sociali	»	88

CAPITOLO 5 Gruppi sociali e aspetti distributivi.....	»	197
QUADRO D'INSIEME.....	»	199
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
5.1 Dalla formazione del reddito alla sua redistribuzione	»	207
5.1.1 Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 2007-2016	»	207
5.1.2 La distribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali	»	209
5.1.3 Gli effetti dell'intervento redistributivo sul reddito disponibile.....	»	213
5.2 Dinamica dei salari, dispersione e caratteristiche d'impresa	»	216
5.2.1 Dinamica e dispersione salariale: una lettura macro	»	217
5.2.2 Dinamica delle professioni e dei redditi da lavoro: una lettura micro	»	220
5.2.3 Dispersione salariale e caratteristiche d'impresa.....	»	222
5.3 Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione	»	223
5.4 Popolazioni e luoghi di residenza: un'analisi per sezione di censimento.....	»	226
5.4.1 I gruppi sociali nei 14 sistemi locali del lavoro	»	229
5.4.2 Milano, Roma e Napoli: un approfondimento	»	231
 Glossario	»	237

AVVERTENZE

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (...)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.
Tre segni più (+++)	Per variazioni superiori a 999,9 per cento.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord:	
Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
Centro:	Toscana, Umbria, Marche, Lazio
Mezzogiorno:	
Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Note metodologiche

Approfondimenti metodologici sono disponibili nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

Sigle e abbreviazioni utilizzate

Ateco	Classificazione delle attività economiche
CdA	Consiglio di Amministrazione
Cig	Cassa integrazione guadagni
Core inflation	Inflazione di fondo
Cp	Classificazione delle professioni
Cpb	Central Plan Bureau
Degurba	Degree of Urbanisation
Dots	Direction of Trade Statistics, Fondo Monetario Internazionale
Dpcm	Decreto del presidente del consiglio dei ministri
Ehis	European Health Interview Survey (Indagine europea sulla salute)
Esl	Early School Leavers
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European Statistics on Income and Living Conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Gi	Grandi imprese
Ict	Information and Communication Technologies
Iesi	Istat Economic Sentiment Indicator
Ipc	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isco08	International Standard Classification of Occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Ivs (pensioni)	Indennità, Vecchiaia, Superstiti
Mef	Ministero dell'economia e delle finanze
Mercosur	Mercato comune dell'America Meridionale
Mpsuc	Indagine multiscopo sulle unità complesse
Neet	Not in education, employment or training
Nic	Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
Opec	Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio
Oros	Occupazione, retribuzioni e oneri sociali (Istat, indagine trimestrale)
P.r.	Persona di riferimento
Pa	Pubblica Amministrazione
Pansm	Piano Nazionale di Azioni per la Salute Mentale
Pil	Prodotto interno lordo
Pnmr	Piano Nazionale per le Malattie Rare
Ppa	Parità di Potere d'Acquisto
Pvs	Paesi in Via di Sviluppo
Roe	Return on Equity, Indice di redditività del capitale proprio
Roi	Return on Investment, Indice di redditività sul capitale investito

Sbs	Structural business statistics (Statistiche strutturali sulle imprese)
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Tfp	Total factor productivity, produttività totale dei fattori
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno
Vela	Posti vacanti e ore lavorate (Istat, indagine trimestrale)
Who	Organizzazione mondiale della sanità/World Health Organization

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA: ASPETTI MACRO E MICROECONOMICI

CAPITOLO 1



Pil
Servizi
Prezzi

Inflazione Imprese Domanda Efficienza Performance
Export Investimenti Crescita Internazionalizzazione
Manifattura Produttività Prezzi Consumo

QUADRO D'INSIEME

Nel 2016 il ciclo economico internazionale ha mantenuto ritmi di espansione in linea con l'anno precedente, confermando dinamiche differenziate per le economie avanzate e per i paesi emergenti. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) stima la crescita del Pil mondiale nel 2016 al 3,1 per cento (+3,4 nell'anno precedente), dopo una espansione media del 4,2 nel decennio 1999-2008 e del 4,0 per cento negli anni 2010-2014, successivi alla caduta del commercio internazionale. Nel 2016, alla decelerazione delle economie avanzate (+1,7 per cento, dal +2,1 nel 2015) si è contrapposta una stabilizzazione dei paesi emergenti (+4,1 per cento) (Tavola 1.1).

Negli Stati Uniti il ritmo di crescita è fortemente rallentato (+1,6 per cento, dal +2,6 del 2015). I consumi hanno continuato a fornire un apporto positivo (1,8 punti percentuali) grazie all'andamento del mercato del lavoro e alla dinamica salariale favorevole (nel 2016 l'occupazione è aumentata dell'1,7 per cento e le retribuzioni orarie del settore privato sono cresciute del 2,6 per cento); al contrario, l'evoluzione ciclica ha risentito della contrazione degli investimenti privati (-1,6 per cento) e del decumulo delle scorte (con un apporto negativo rispettivamente di 3 e 4 decimi di punto). Anche la domanda estera netta, a causa di una crescita dell'import più vivace di quella dell'export (+1,1 per cento rispetto a +0,4 per cento), ha contribuito negativamente alla dinamica del Pil (per un decimo di punto). Pur in un quadro di rallentamento ciclico, gli ulteriori progressi sul mercato del lavoro e la ripresa dell'inflazione (i prezzi al consumo sono cresciuti dell'1,3 per cento in media d'anno, dallo 0,1 del 2015) hanno indotto la Federal Reserve a proseguire nell'azione di restrizione delle condizioni monetarie, operando in dicembre un secondo rialzo dei tassi di riferimento a breve (+25 punti base), dopo quello di fine 2015.

Tavola 1.1 Prodotto interno lordo per il mondo e le principali aree geo-economiche - Anni 2009-2016 (variazioni percentuali)

AREE E PAESI	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Mondo (PPA)	-0,1	5,4	4,2	3,5	3,4	3,5	3,4	3,1
Mondo (tassi di cambio correnti)	-2,1	4,1	3,0	2,5	2,6	2,7	2,7	2,4
Economie avanzate	-3,4	3,1	1,7	1,2	1,3	2	2,1	1,7
Stati Uniti	-2,8	2,5	1,6	2,2	1,7	2,4	2,6	1,6
Uem	-4,5	2,1	1,5	-0,9	-0,3	1,2	2	1,7
Germania	-5,6	4	3,7	0,7	0,6	1,6	1,5	1,8
Francia	-2,9	2	2,1	0,2	0,6	0,6	1,3	1,2
Italia	-5,5	1,7	0,6	-2,8	-1,7	0,1	0,8	0,9
Spagna	-3,6	0	-1	-2,9	-1,7	1,4	3,2	3,2
Giappone	-5,4	4,2	-0,1	1,5	2	0,3	1,2	1
Regno Unito	-4,3	1,9	1,5	1,3	1,9	3,1	2,2	1,8
Economie emergenti e Pvs	2,9	7,4	6,3	5,4	5,1	4,7	4,2	4,1
Russia	-7,8	4,5	4	3,5	1,3	0,7	-2,8	-0,2
Cina	9,2	10,6	9,5	7,9	7,8	7,3	6,9	6,7
India	8,5	10,3	6,6	5,5	6,5	7,2	7,9	6,8
Brasile	-0,1	7,5	4	1,9	3	0,5	-3,8	-3,6
PVS a basso reddito	5,7	7,4	5,3	5,2	6,2	6	4,6	3,6
Commercio mondiale beni e servizi (volume)	-10,5	12,5	7,1	2,7	3,7	3,7	2,7	2,2
Prezzo materie prime non energetiche (in dollari)	-16	26,6	18	-10,1	-1,4	-3,9	-17,4	-1,9

Fonte: Fmi – World Economic Outlook, aprile 2017



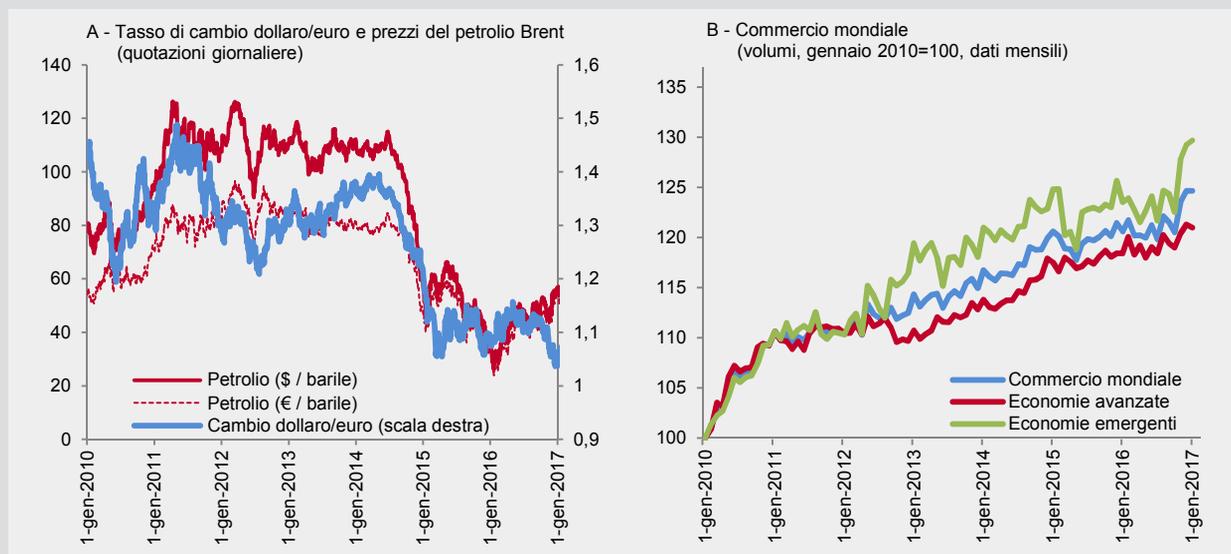
In Giappone, il Pil è cresciuto a ritmi simili a quelli del 2015 (+1,0 per cento). Circa la metà dell'espansione è stata determinata dal contributo delle componenti interne di domanda, con un apporto sensibile dei consumi privati e degli investimenti (per 2 decimi di punto rispettivamente). La domanda estera netta ha concorso in misura rilevante (per 5 decimi di punto) grazie alla crescita dell'export (+1,2 per cento), in particolare verso Cina e Stati Uniti, e alla forte caduta dell'import (-1,7 per cento).

Nell'Uem la fase di ripresa continua a essere sostenuta dalla domanda interna. Nel 2016 il Pil è cresciuto dell'1,7 per cento (dal +2,0 per cento nel 2015) grazie all'apporto dei consumi privati (+1,9 per cento, con un contributo di un punto percentuale), che hanno beneficiato dei progressi sul mercato del lavoro (gli occupati nelle stime di contabilità nazionale sono aumentati dell'1,3 per cento) e di una crescita sostenuta dei redditi in termini reali. Gli investimenti privati (+2,5 per cento) hanno fornito un impulso favorevole per 5 decimi di punto; la dinamica dei consumi interni ha spinto le importazioni (+3,6 per cento) in misura più sostenuta dell'export (+2,7 per cento), determinando un contributo negativo alla crescita da parte della domanda estera netta. Nella media del 2016 i prezzi al consumo sono rimasti stazionari (+0,2 per cento), nonostante nella parte finale dell'anno l'inflazione sia tornata a salire, grazie agli incrementi di prezzo dei beni alimentari freschi e di quelli energetici. La Banca centrale europea ha continuato a mantenere una politica monetaria accomodante, proseguendo con le operazioni di acquisto di attività dell'Eurosistema e mantenendo invariati i tassi ufficiali.

Nelle economie emergenti, la stabilizzazione del ciclo economico è sintesi di andamenti eterogenei. La crescita del Pil, pur rallentando, ha mantenuto un ritmo del 6,7 per cento in Cina e del 6,8 per cento in India. Nella seconda parte dell'anno, i paesi produttori di materie prime hanno beneficiato della stabilizzazione e della ripresa delle quotazioni; tuttavia, in molti casi questo elemento, interagendo con difficili condizioni politiche e macroeconomiche, non è stato sufficiente per determinare l'uscita dalla recessione (Brasile -3,6 per cento, Argentina -2,3 per cento, Russia -0,2 per cento). Le condizioni finanziarie sono rimaste generalmente restrittive, con l'aumento dei rendimenti sulle obbligazioni, specialmente in America Latina. Le diverse fasi cicliche hanno

4

Figura 1.1 Tasso di cambio dollaro/euro e prezzo del petrolio Brent (A); Commercio mondiale (B) - Anni 2010-2017



Fonte: Ihs-Global Insight; Central Plan Bureau

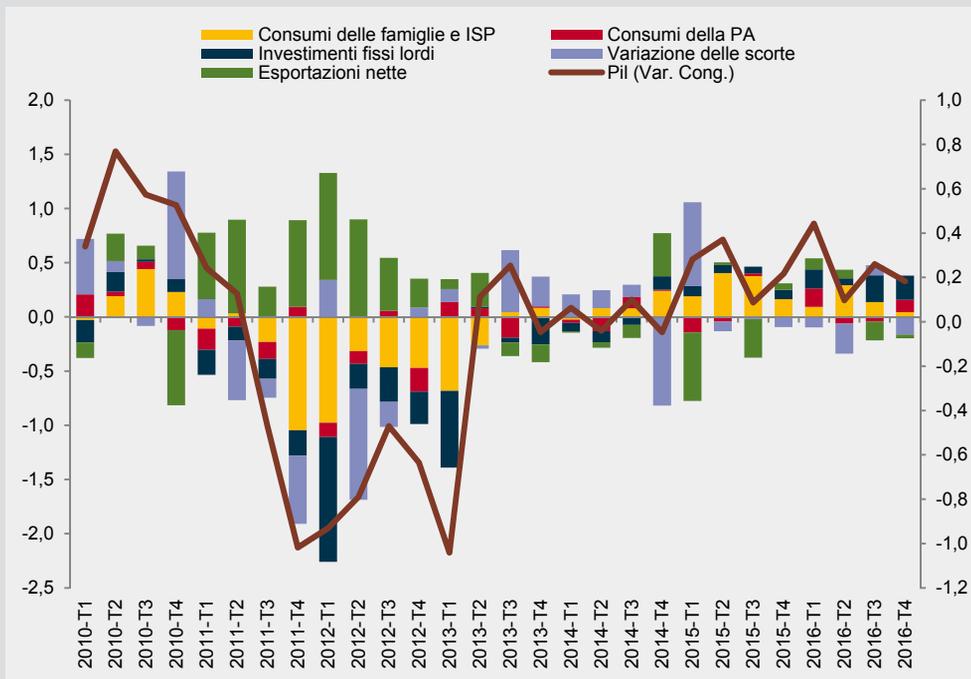
suggerito scelte di politica monetaria diverse, con rialzi dei tassi di policy in Messico e Turchia e tagli in Brasile, India e Russia. Verso la fine dell'anno, in seguito alle elezioni statunitensi, si è registrata una nuova fase di deflussi di capitale, che ha determinato un deprezzamento delle valute di Turchia e Messico.

Le quotazioni delle materie prime hanno segnato una ripresa, dopo la forte caduta del 2015 che aveva spinto i corsi sotto i livelli minimi raggiunti durante la crisi del 2008-2009. In particolare, il prezzo del Brent ha registrato una fase di risalita, più intensa sul finire dell'anno a seguito dell'accordo raggiunto tra i paesi produttori sui tagli alla produzione. Ciononostante, nella media del 2016 le quotazioni del Brent sono diminuite del 16,8 per cento, attestandosi a 43,6 dollari per barile (dai 52,4 dollari del 2015) (Figura 1.1A). Anche i prezzi delle materie prime non energetiche e dei metalli hanno ripreso quota sul finire dell'anno, spinti dalla ripresa della domanda in Cina. Rispetto al 2015, la discesa è risultata quindi meno accentuata (-1,9 per cento, contro il -17,4 per cento).

Il tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro è rimasto sostanzialmente stabile nella media del 2016 (1,10 dollari per euro). A una fase di deprezzamento della valuta statunitense nel primo semestre è seguita una inversione di tendenza, con un apprezzamento nell'ultima parte dell'anno (+3,2 per cento nel quarto trimestre su base congiunturale), in corrispondenza delle attese sulle decisioni di politica monetaria della Federal Reserve e di quelle relative alla politica fiscale della nuova Amministrazione statunitense.

La fase di rallentamento degli scambi mondiali è proseguita anche nel 2016. La dinamica appare determinata da un insieme di fattori di natura sia congiunturale sia strutturale, quali la minore domanda dei paesi emergenti, la debolezza dei corsi delle materie prime (anche se in ripresa) e la battuta d'arresto nell'espansione delle catene

Figura 1.2 Andamento del Pil e contributi alla crescita - Anni 2010-2016 (variazioni congiunturali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



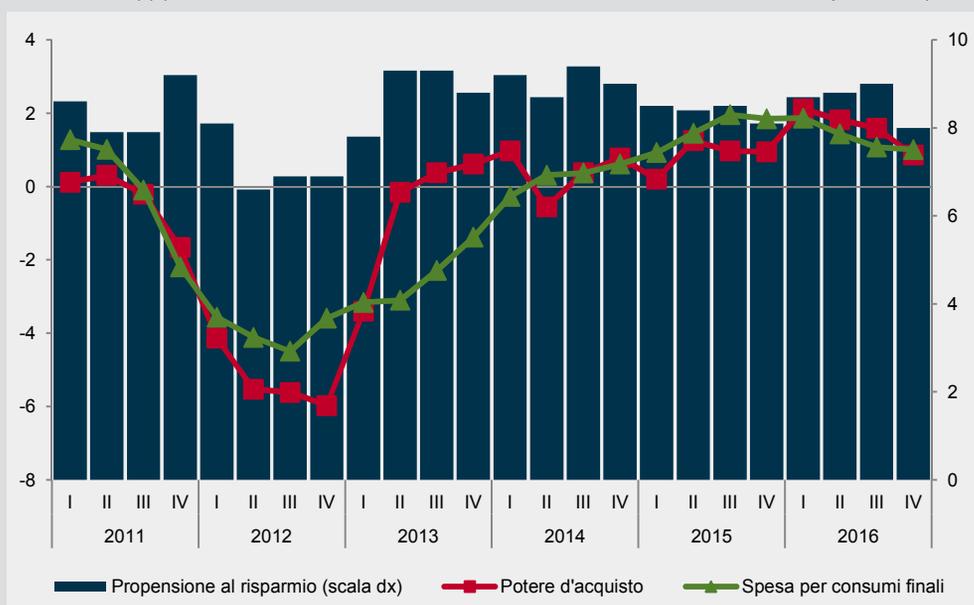
globali del valore. Secondo i dati del Central Plan Bureau, il commercio di beni in volume ha segnato in media d'anno un incremento dell'1,3 per cento (dal +2 nel 2015), a sintesi di una decelerazione dei paesi avanzati (+1,4 per cento, dal 2,7 del 2015) e di una conferma dei ritmi di espansione modesti nel 2015 delle economie emergenti (+1,1 per cento).

Il ciclo economico italiano si conferma in moderata ripresa. Nel 2016, il Pil italiano in volume è cresciuto dello +0,9 per cento, consolidando il processo di ripresa iniziato nel 2015. I consumi finali nazionali (+1,2 per cento) e gli investimenti fissi lordi (+2,9 per cento) hanno registrato un'accelerazione, mentre le esportazioni hanno segnato una crescita relativamente più contenuta dell'anno precedente (+2,4 per cento rispetto al 4,4 del 2015) e inferiore a quella delle importazioni (+2,9 per cento).

La domanda interna sostiene la crescita economica. La dinamica del Pil ha beneficiato di un apporto positivo della domanda nazionale (+1,4 punti percentuali), mentre il decumulo delle scorte di prodotti finiti e la domanda estera netta hanno fornito un contributo negativo (rispettivamente pari a -0,5 e -0,1 punti percentuali). L'evoluzione dell'attività economica, pur restando positiva, ha sperimentato in corso d'anno una moderata decelerazione (+0,2 per cento nel quarto trimestre, dallo 0,4 del primo) (Figura 1.2).

Migliora il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici. Nel 2016 è proseguita l'espansione, cominciata lo scorso anno, dei consumi finali nazionali (+1,2 per cento, dal +1,0 del 2015) che hanno fornito un apporto consistente alla crescita del Pil (0,9 punti percentuali). La componente relativa alla spesa delle Amministrazioni pubbliche è cresciuta dello 0,6 per cento, invertendo una tendenza negativa ormai in atto da sei anni (-0,7 per cento nel 2015). Relativamente più dinamiche sono risultate

Figura 1.3 Potere d'acquisto (a), consumi finali delle famiglie consumatrici e propensione al risparmio (b) (valori concatenati con anno di riferimento 2010, variazioni tendenziali e valori percentuali)



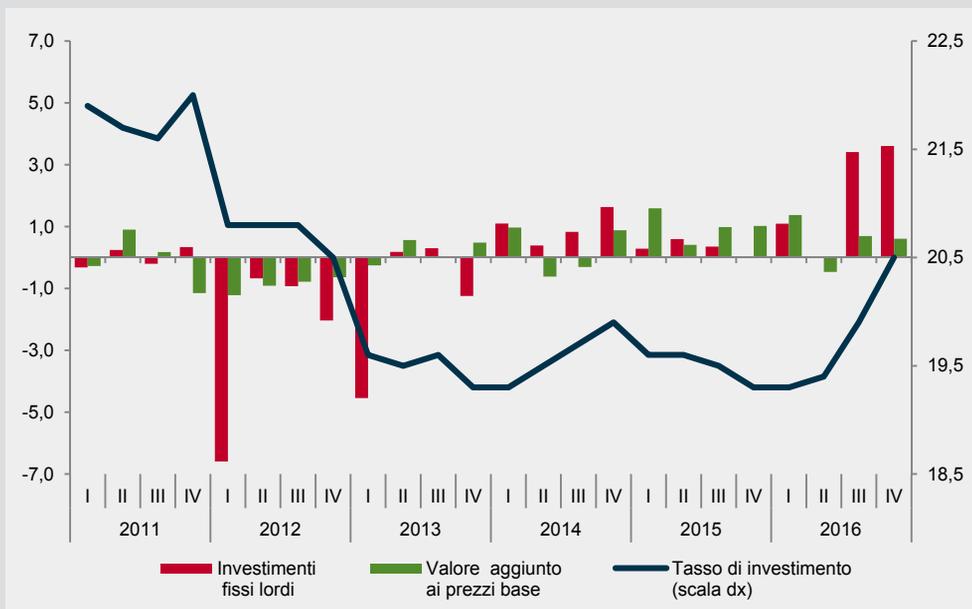
Fonte: Istat, elaborazioni su Conti trimestrali dei settori istituzionali e Conti economici trimestrali
 (a) Reddito disponibile lordo espresso in termini reali ottenuto come rapporto tra il reddito disponibile lordo a prezzi correnti e il deflatore implicito della spesa per consumi finali delle famiglie (Valori concatenati con anno di riferimento 2010=100).
 (b) Rapporto tra risparmio lordo e reddito disponibile lordo corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

la spesa delle famiglie residenti (+1,3 per cento) e quella delle istituzioni sociali senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (+2,2 per cento). L'espansione della spesa delle famiglie ha riguardato sia i beni (+1,8 per cento) sia, in minor misura, i servizi (+1,0 per cento). La dinamica dei consumi delle famiglie è stata sostenuta da un incremento del reddito disponibile in termini reali pari all'1,6 per cento, come conseguenza della crescita dei redditi nominali e della stabilità dell'inflazione (la variazione dei prezzi al consumo nel 2016 è stata sostanzialmente nulla). Il tasso di risparmio delle famiglie consumatrici (+8,6 per cento), in leggero aumento rispetto al 2015 (0,2 punti percentuali, Figura 1.3), è tuttora su livelli sensibilmente più bassi rispetto alla media 2000-2009.

Risale leggermente l'indicatore di grave deprivazione materiale che rileva la quota di persone in famiglie che dichiarano di sperimentare almeno quattro sintomi di disagio su un insieme di nove: dopo essersi ridotto progressivamente fino a raggiungere un minimo nel 2015 (11,5 per cento), nel 2016 l'indicatore si è attestato all' 11,9 per cento. Si confermano gli elevati valori di disagio economico tra i membri delle famiglie in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione (il 35,8 per cento è in grave deprivazione), in altra condizione non professionale (a esclusione dei ritirati dal lavoro) o con occupazione part time (rispettivamente 22,8 e 16,9 per cento). Particolarmente grave anche la condizione dei genitori soli, soprattutto con figli minori, e quella dei residenti nel Mezzogiorno, dove la quota delle persone gravemente deprivate risulta oltre tre volte più elevata che nel Nord.

Nel 2015 è aumentata l'incidenza della povertà assoluta: la quota delle persone che vivono in famiglie che non sono in grado di acquistare il paniere di beni e servizi essenziali è salita dal 6,8 per cento del 2014 al 7,6 del 2015, per un numero di individui pari a 4,6 milioni, il più elevato dal 2005.

Figura 1.4 Tasso di investimento (a) delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti - Anni 2010-2016 (valori percentuali e variazioni congiunturali, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti trimestrali dei settori istituzionali
 (a) Incidenza percentuale degli Investimenti fissi lordi sul valore aggiunto ai prezzi base delle società non finanziarie.



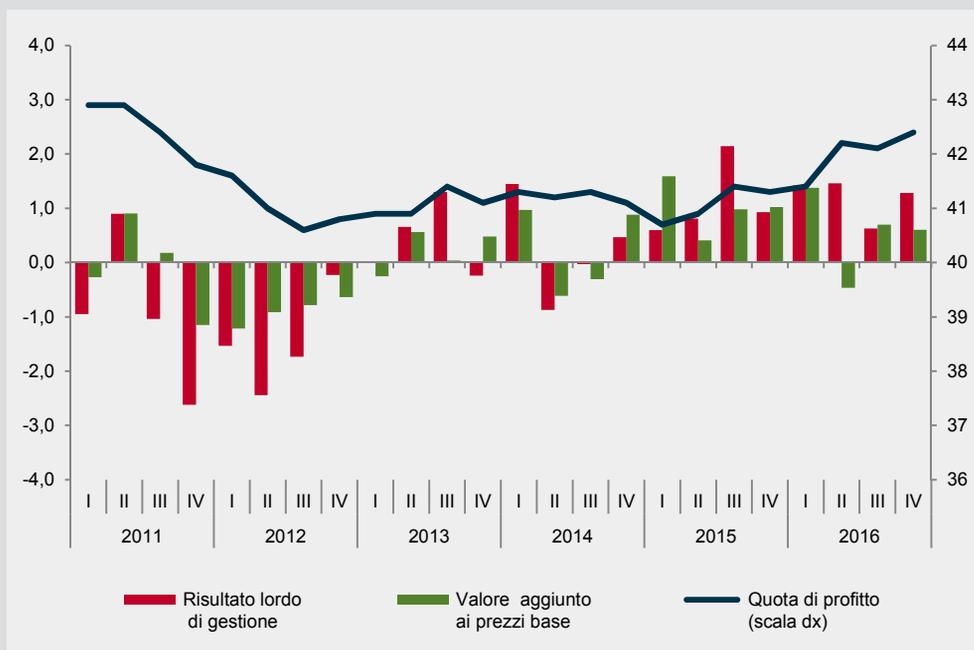
Investimenti fissi lordi in accelerazione. Nel 2016 il processo di accumulazione del capitale ha proseguito il recupero avviato lo scorso anno (+2,9 per cento nel 2016, a fronte del +1,8 nel 2015) dopo tre anni di contrazione. La dinamica dell'aggregato è stata trainata dal balzo degli investimenti in mezzi di trasporto (+27,3 per cento, da +20,3 nel 2015), che si confermano la componente più dinamica, cui si è accompagnata una crescita sostenuta delle macchine e attrezzature (+3,9 per cento, da +2,5 nel 2015) e un primo recupero degli investimenti in costruzioni (+1,1 per cento), in contrazione dal 2008. I prodotti della proprietà intellettuale hanno invece segnato un risultato negativo (-1,3 per cento).

La dinamica degli investimenti per settore istituzionale (a prezzi correnti) mette in luce nel 2016 una crescita sostenuta degli investimenti fissi lordi delle società non finanziarie (+ 4,1 per cento rispetto al +2,7 nel 2015), a fronte di un'espansione del valore aggiunto sui ritmi dell'anno precedente (+2,9 per cento rispetto al +3,0 nel 2015). Di conseguenza, il tasso di investimento del settore è salito in media d'anno al 19,7 per cento (dal 19,5 del 2015) (Figura 1.4).

Il risultato lordo di gestione ha mantenuto una dinamica più vivace rispetto al valore aggiunto (+5,2 per cento), soprattutto grazie a una contrazione della spesa per imposte sulla produzione (-21,9 per cento), determinando un incremento della quota di profitto al 42,0 per cento, dal 41,1 nel 2015 (Figura 1.5).

Si amplia il surplus commerciale a fronte di un miglioramento delle ragioni di scambio. Nel 2016 i flussi di scambio hanno risentito del debole andamento del commercio mondiale. L'avanzo della bilancia commerciale italiana si è ulteriormente ampliato, portandosi a 51,6 miliardi di euro, così come il surplus al netto dei prodotti energetici, che ha raggiunto 78 miliardi di euro (Figura 1.6).

Figura 1.5 Quota di profitto (a) delle società non finanziarie e sue componenti - Anni 2011-2016 (valori percentuali e variazioni congiunturali, dati destagionalizzati)



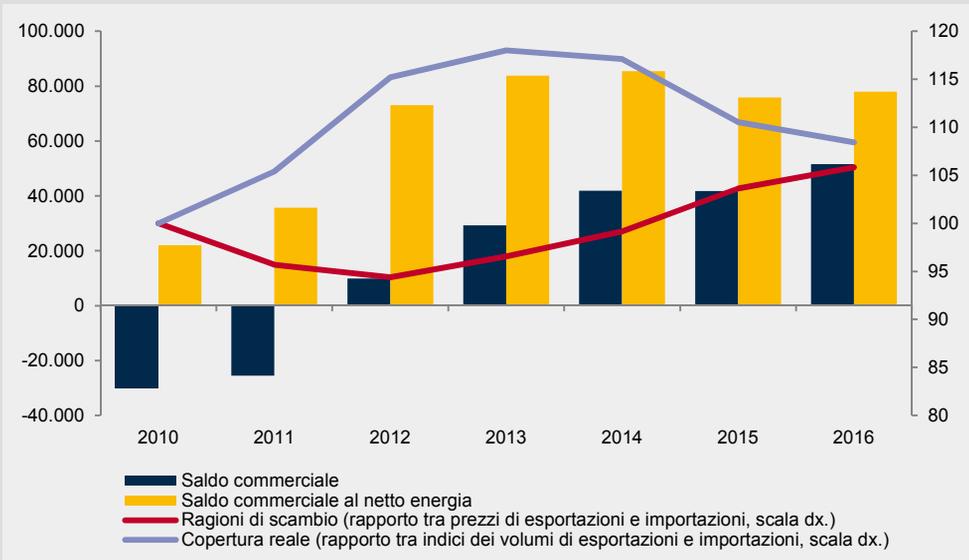
Fonte: Istat, Conti trimestrali dei settori istituzionali
 (a) Incidenza percentuale del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto ai prezzi base delle società non finanziarie.



All'ampliamento dell'avanzo commerciale ha contribuito il miglioramento della ragione di scambio, generato dalla persistente flessione dei prezzi delle importazioni (-3,5 per cento), a sua volta determinata dalla caduta delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche. Anche i prezzi delle esportazioni hanno subito una diminuzione, ma di minore intensità (-1,4 per cento) (Figura 1.7).

L'andamento dell'interscambio commerciale in valore è stato opposto rispetto a quello in volume: a fronte di un aumento delle esportazioni (+1,1 per cento) si rileva

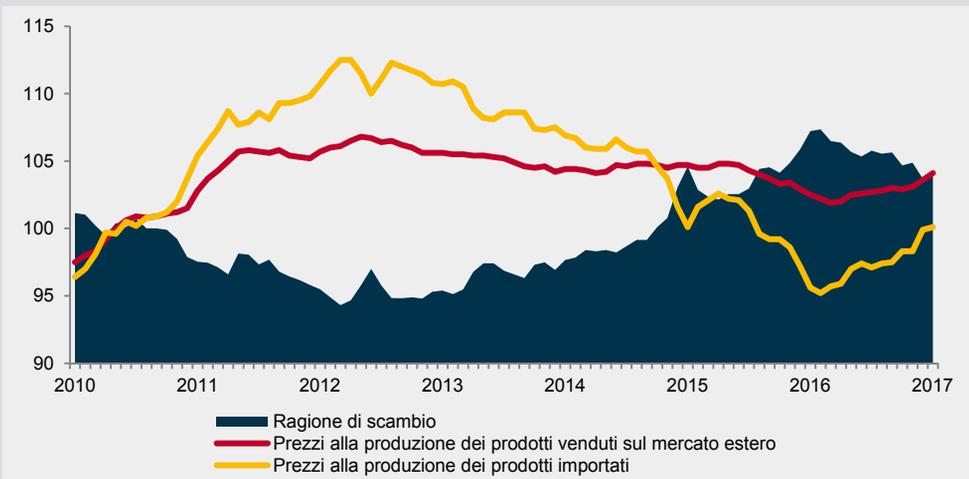
Figura 1.6 Saldo commerciale, ragione di scambio e tasso di copertura reale (a) - Anni 2010-2016
(valori in milioni di euro e numeri indice base 2010=100)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero e sui prezzi alla produzione

(a) La ragione di scambio è calcolata come rapporto tra gli indici dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e importati. Il tasso di copertura reale è dato dal rapporto tra indici dei volumi delle esportazioni e delle importazioni.

Figura 1.7 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e all'importazione e ragioni di scambio - Anni 2010-2016 (numeri indici mensili, base 2010=100)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero e sui prezzi alla produzione



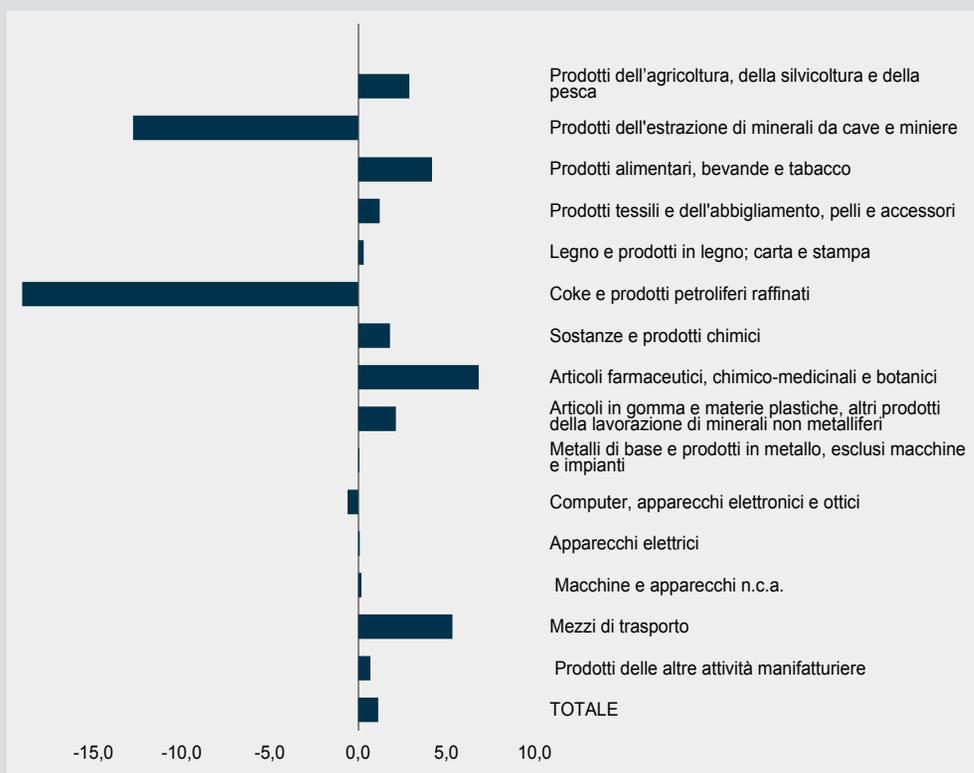
una diminuzione delle importazioni (-1,4%). Oltre la metà del contributo alla crescita delle esportazioni deriva dalle vendite all'estero di autoveicoli, in sensibile aumento soprattutto nei paesi dell'Unione europea, e da quelle degli altri mezzi di trasporto (Figura 1.8). Anche gli articoli farmaceutici, i prodotti alimentari, le bevande e i prodotti dell'abbigliamento hanno fornito un contributo rilevante, mentre le vendite all'estero del settore metalli e prodotti in metallo, macchinari e apparecchi elettrici, importanti per l'industria manifatturiera, sono rimaste stazionarie.

La distribuzione per aree geografiche delle esportazioni fa registrare una crescita nell'area Ue (+3,0 per cento) e una flessione degli scambi extra-Ue (-1,2 per cento) (Figura 1.9). Le dinamiche intra-Ue sono il risultato della ripresa dell'attività economica dei principali partner commerciali (Germania, Francia e Spagna); le esportazioni verso i paesi extra-Ue hanno invece risentito della caduta delle vendite nei paesi Opec, in quelli del Mercosur e in Russia.

La quota delle esportazioni di merci italiane su quelle mondiali¹ è lievemente aumentata nel 2016 (Figura 1.10). Anche riguardo alle dinamiche delle esportazioni dell'area Ue si conferma una lieve crescita della quota rispetto al 2015 (da 8,5 a 8,6 per cento) (par. 1.2 **L'internazionalizzazione delle imprese: dinamiche oltre la crisi**).

Prosegue la crescita dell'attività produttiva nella manifattura e nei servizi; ancora negative le costruzioni. Nel 2016 la produzione industriale ha registrato un'accelerazione (+1,6 per cento rispetto al 2015 al netto degli effetti di calendario), con un rafforzamento più marcato nel secondo semestre. La crescita è stata sostenuta

Figura 1.8 Esportazioni italiane per settore di attività economica - Anno 2016 (variazioni percentuali dei valori rispetto all'anno precedente)



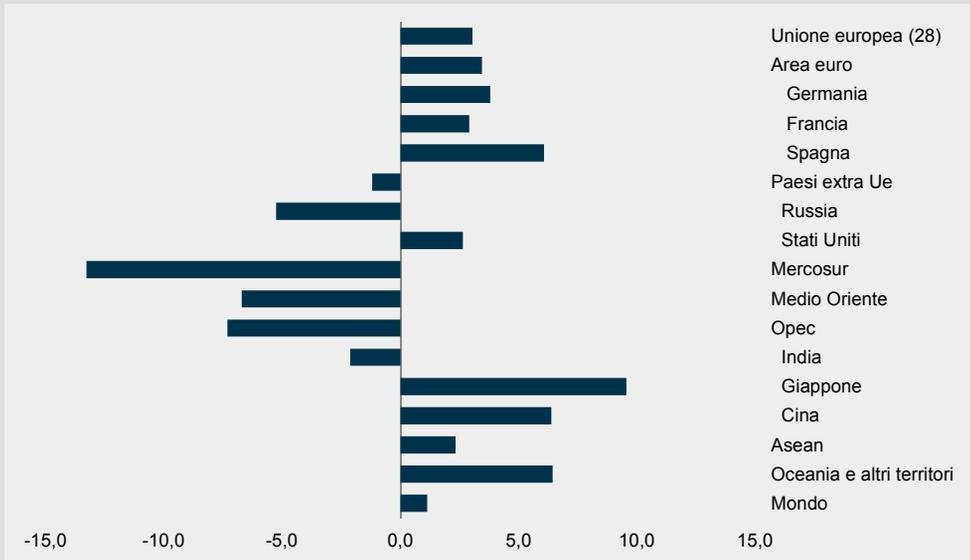
Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero



dalla dinamica positiva dei beni strumentali (+3,7 per cento) e dei beni intermedi (+2,3), a fronte di un andamento stagnante nel comparto dei beni di consumo e di una lieve diminuzione in quello dell'energia (-0,3 per cento, Figura 1.11) (par. 1.1 **La diffusione della ripresa nella manifattura e nei servizi**).

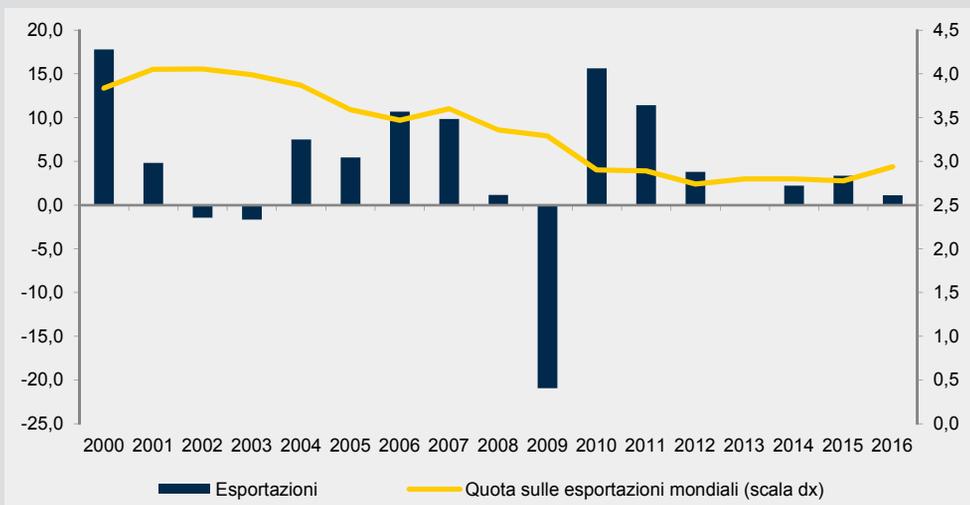
Il fatturato industriale, se misurato al netto dell'energia, fornisce indicazioni in linea con la produzione industriale (+1,3 per cento la crescita annua). Gli ordinativi hanno invece

Figura 1.9 Esportazioni italiane per aree geo-economiche e principali paesi - Anno 2016 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

Figura 1.10 Esportazioni nazionali di merci e quote italiane sull'export mondiale - Anni 2000-2016 (a) (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente e valori percentuali)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero ed elaborazioni Ice su dati Fmi-DOTS (per il 2016 dati gennaio-settembre)

(a) Dati riferiti al 2016 provvisori e per le quote disponibili al periodo gennaio-settembre.



segnato una diminuzione (-1,2 per cento), a sintesi di un calo di quelli sul mercato interno (-2,2 per cento) e di una crescita moderata degli ordini dall'estero (+0,7 per cento). Rallenta, fino ad arrestarsi, la caduta dell'attività nelle costruzioni. L'indice di produzione, corretto per gli effetti di calendario, è diminuito dello 0,3 per cento rispetto all'anno precedente, attestandosi su livelli inferiori di oltre il 30 per cento rispetto alla media del 2010.

Nel 2016 la crescita del valore aggiunto nel comparto dei servizi ha segnato un modesto recupero, con un incremento in volume dello 0,6 per cento (+0,3 nel 2015).

Tra i servizi di mercato, il valore aggiunto nelle attività di alloggio e ristorazione e nei servizi alle imprese (legali, gestionali, degli studi tecnici) è aumentato rispettivamente del 2,7 e del 2,3 per cento, in netta accelerazione rispetto al 2015. Le attività distributive hanno mantenuto per il secondo anno un ritmo di espansione superiore al 2 per cento, sostenute dalle vendite di autoveicoli,² mentre i comparti della Ricerca e Sviluppo e delle Altre attività professionali hanno segnato un recupero con ritmi d'espansione dell'uno per cento o superiori. Ancora negativo è rimasto invece l'andamento del valore aggiunto nei Servizi di informazione e comunicazione e della logistica, e in decisa flessione quello delle attività finanziarie e assicurative (Figura 1.12).

Si conferma la stagnazione dell'inflazione. Nel 2016 l'inflazione (misurata attraverso l'indice armonizzato dei prezzi al consumo, IpcA) ha registrato una leggera variazione negativa (-0,1 per cento), confermando la fase di stagnazione dei prezzi al consumo in atto dal biennio precedente (+0,2 per cento nel 2014 e +0,1 nel 2015), in linea con gli andamenti degli altri membri dell'Uem (Figura 1.13). Nell'ultimo anno, tuttavia, l'Italia ha fatto registrare uno scarto negativo rispetto alla media dei paesi dell'area (0,3 punti percentuali). Sull'andamento dei prezzi al consumo nel 2016 ha inciso la flessione prolungata dei prezzi dei combustibili (-5,5 per cento), determinato dalla discesa delle quotazioni internazionali del petrolio.

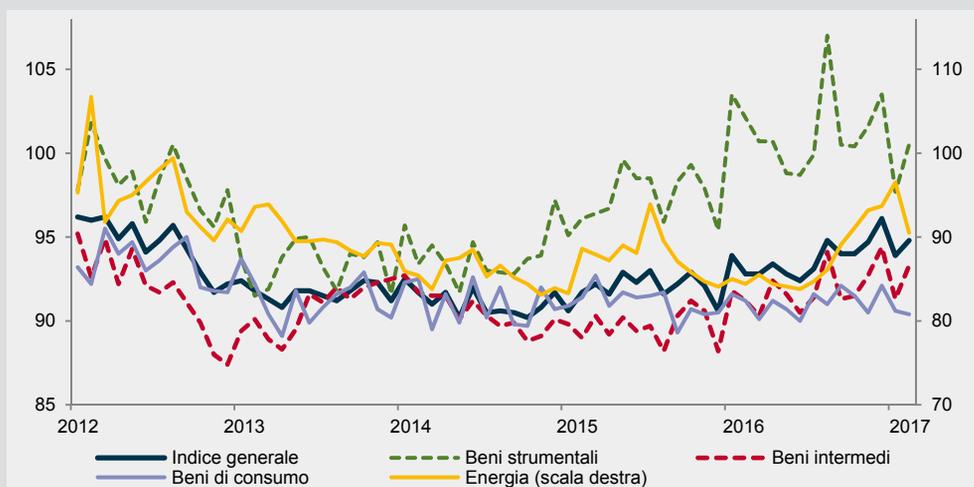
L'inflazione di fondo, al contrario, ha seguito un andamento complessivamente positivo (+0,5 per cento) per effetto del lieve aumento dei prezzi dei beni durevoli (+0,9 per cento), di quelli non durevoli (+0,7 per cento) e dell'insieme dei servizi (+0,6 per cento) (par. 1.4 **Le dinamiche dell'inflazione core nelle fasi di ripresa ciclica**).

Anche in questo caso si conferma, come per l'indice generale dei prezzi al consumo, un

12



Figura 1.11 Indici della produzione industriale per raggruppamenti principali delle industrie - Anni 2012-2017 (numeri indice 2010=100, dati destagionalizzati)

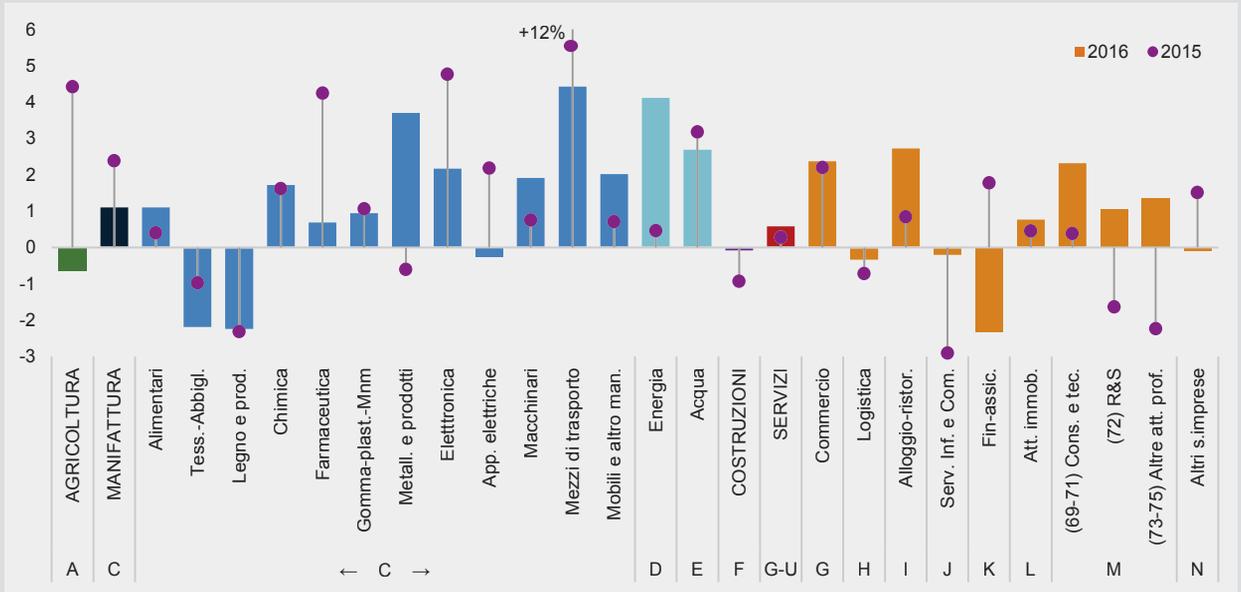


Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale

differenziale negativo (0,3 punti percentuali) rispetto alla media Uem che ha segnato un aumento dei prezzi al netto degli energetici e degli alimentari non lavorati dello 0,8 per cento (Figura 1.14).

La stagnazione dei prezzi al consumo ha risentito dell'andamento registrato nella fase a monte della filiera, con una discesa, per il quarto anno consecutivo, sia dei prezzi

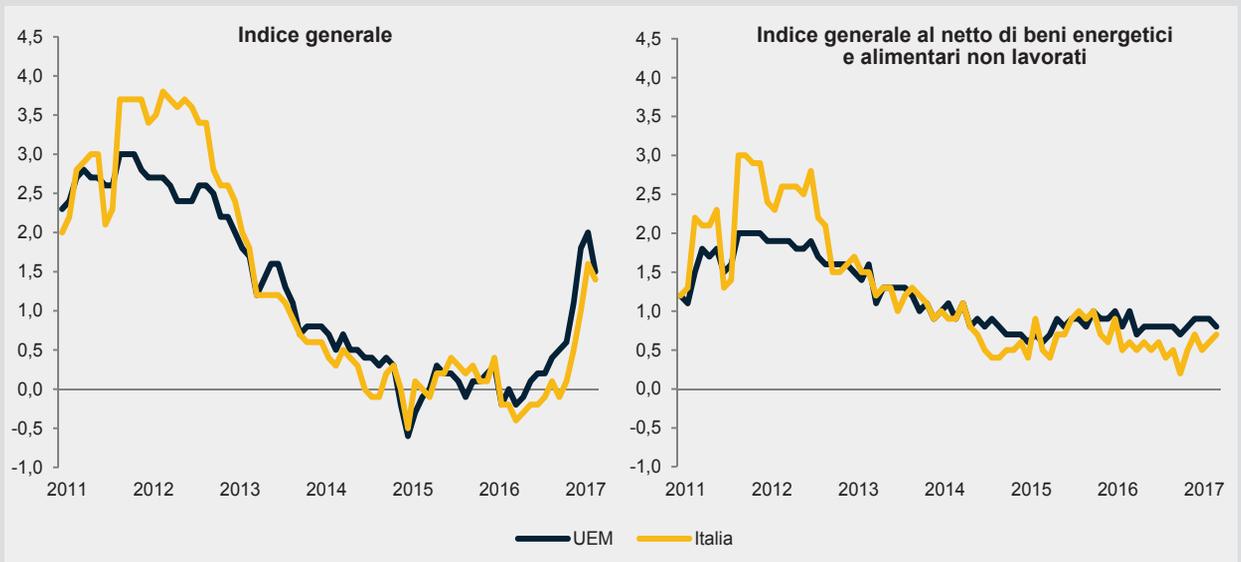
Figura 1.12 Andamento del valore aggiunto settoriale e nelle principali attività di mercato - Anni 2015-2016 (a) (variazioni percentuali, valori concatenati ai prezzi base con anno di riferimento 2010)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

(a) Non è considerato il settore estrattivo e, nella manifattura, quello della raffinazione. Il settore dei servizi comprende anche i comparti dei servizi pubblici e dei servizi alla persona, non riportati nel grafico.

Figura 1.13 Indice armonizzato dei prezzi al consumo in Italia e nell'Uem (19 paesi) - Anni 2011-2017 (variazioni tendenziali)

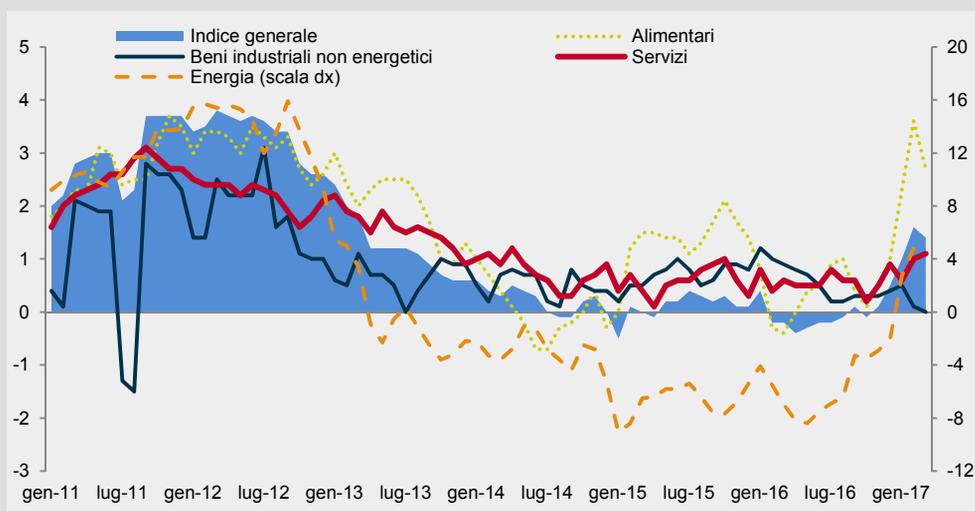


Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo



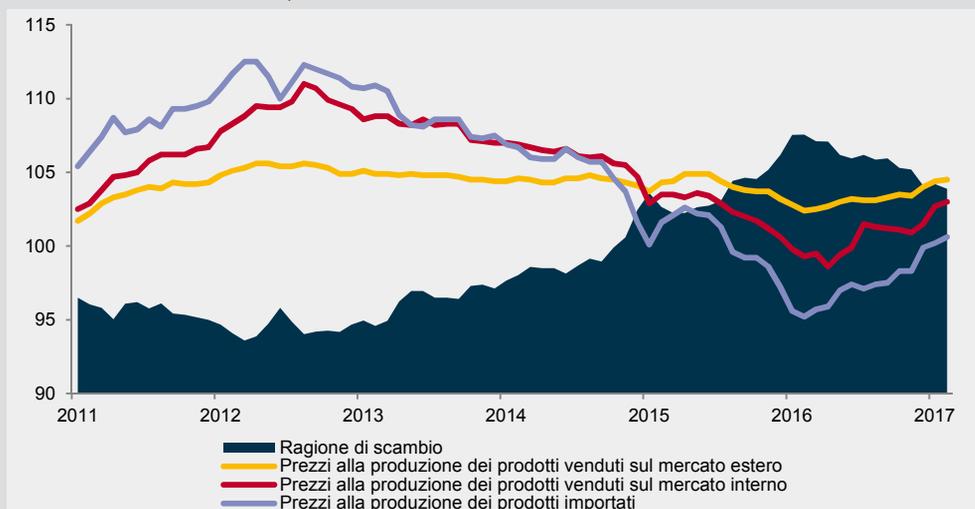
alla produzione sul mercato interno (-2,2 per cento nel 2016) sia di quelli dei prodotti importati (-3,4 per cento nel 2016). Anche i prezzi alla produzione dei prodotti venduti sui mercati esteri sono diminuiti (-1,0 per cento), ma in misura più contenuta, tanto da determinare un miglioramento del rapporto di scambio (+2,4 per cento rispetto al 2015). Nel corso del 2016 l'andamento di questi indicatori ha interrotto la dinamica deflattiva in atto dal 2012: in termini congiunturali, l'inversione di tendenza si è registrata nei primi mesi del 2016, mentre solo a partire dalla fine dell'anno si è osservato un incremento dei prezzi in termini tendenziali (Figura 1.15). La dinamica dei prezzi dei prodotti importati è stata fortemente influenzata dai beni energetici il cui andamento, dopo la forte caduta nel 2015 (-23,4 per cento), ha espresso

Figura 1.14 Indice armonizzato dei prezzi al consumo per raggruppamento di prodotto - Anni 2011-2017 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Figura 1.15 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno, estero e all'importazione e ragioni di scambio - Anni 2011-2017 (a) (numeri indici mensili, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine prezzi alla produzione e indagine prezzi all'importazione dei prodotti industriali (a) I dati sono provvisori



variazioni negative ma decrescenti nei primi tre trimestri del 2016, con una inversione nel quarto (+6 per cento) (Tavola 1.2). Al netto dell'energia, i prezzi dei prodotti importati hanno segnato, infatti, un calo dell'1,3 per cento nella media del 2016. La flessione dei prezzi dei prodotti importati è stata guidata dalla dinamica negativa dei beni intermedi (-2,7 per cento) e dei beni di consumo non durevoli (-1,3 per cento), cui si è contrapposto l'incremento dei prezzi dei beni strumentali (+0,5 per cento) e dei beni di consumo durevoli (+1,3 per cento).

Nel 2016 la produttività del lavoro è risultata in diminuzione per l'intera economia (-1,1 per cento), principalmente a fronte di un aumento del costo medio del lavoro per unità di prodotto (+1,1 per cento) (Tavola 1.3). La flessione è stata relativamente contenuta nell'industria in senso stretto (-0,9 per cento) e più pronunciata nei servizi: commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica (-1,5 per cento) e servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese (-3,3 per cento) (par. 1.3 **Deficit di efficienza o progresso tecnico? Analisi delle componenti della produttività totale dei fattori negli anni della seconda recessione**).

Nel 2016 il mercato del lavoro ha mostrato andamenti favorevoli ed è stato caratterizzato da un'elevata reattività dell'occupazione alla crescita del prodotto. Rispetto al 2015, l'occupazione residente è aumentata di 293 mila persone (+1,3 per cento), e

Tavola 1.2 Prezzi all'importazione dei prodotti industriali per raggruppamento principale di industrie e indice generale - Anni 2014-2017 (a) (variazioni tendenziali)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Anni			2015					2016					2017	
	2014	2015	2016	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen (a)	Feb (a)					
Beni di consumo	-0,9	0,6	-0,8	0,8	-0,5	-1,3	-1,0	-0,6	0,1	0,7					
<i>Durevoli</i>	-0,4	3,4	1,3	4,5	1,7	1,6	1,1	0,7	1,4	1,2					
<i>Non durevoli</i>	-1,1	0,2	-1,3	0,3	-0,7	-1,9	-1,5	-0,7	-0,2	0,6					
Beni strumentali	-2,0	2,2	0,5	1,9	0,8	0,1	0,8	0,0	-0,3	0,1					
Beni intermedi	-1,9	-0,5	-2,7	-1,9	-3,1	-3,9	-3,0	-0,8	1,1	2,6					
Energia	-8,0	-23,4	-13,2	-24,0	-25,7	-20,3	-9,3	6,0	30,6	32,5					
Totale al netto Energia	-1,7	0,6	-1,3	0,0	-1,3	-2,0	-1,4	-0,5	0,4	1,3					
Indice generale	-3,1	-4,6	-3,4	-4,8	-5,7	-5,4	-2,7	0,5	4,8	5,7					

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi all'importazione dei prodotti industriali
(a) I dati di febbraio 2017 sono provvisori.

Tavola 1.3 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica - Anni 2014-2016 (a) (b) (variazioni tendenziali)

	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio, servizi alle imprese			Totale economia		
	2014	2015	2016	2014	2015	2016	2014	2015	2016	2014	2015	2016
Costo del lavoro per unità di prodotto	-0,4	-0,3	0,2	-1,0	-0,1	2,0	2,4	2,8	3,6	0,5	0,1	1,1
Costo del lavoro per occupato	1,1	0,9	-0,7	0,8	0,4	0,5	1,9	1,5	0,2	0,5	0,4	0,1
<i>Produttività</i>	1,5	1,3	-0,9	1,8	0,5	-1,5	-0,4	-1,3	-3,3	0,0	0,3	-1,1
Deflatore dell'input	-0,7	-3,1	-2,7	0,7	-1,4	-0,7	1,8	0,2	-0,8	0,1	-1,9	-1,6
Costi unitari variabili	-0,5	-2,8	-2,2	0,0	-0,4	-0,1	2,2	1,7	1,0	0,2	-1,0	-0,6
Deflatore dell'output al costo dei fattori	-0,2	-2,0	-1,0	0,5	0,1	0,5	3,0	-0,6	0,0	0,5	-0,8	-0,1
Mark up	0,2	0,8	1,2	0,5	0,5	0,5	0,7	-2,2	-1,0	0,3	0,2	0,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

(b) Ogni anno le serie relative all'ultimo triennio vengono riviste.



l'input di lavoro, misurato in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, di 323 mila unità (+1,4 per cento) (Tavola 1.4).

L'occupazione è cresciuta nei primi tre trimestri,³ ma è rimasta sostanzialmente stazionaria nell'ultima parte dell'anno (Figura 1.16); l'espansione ha interessato tutte le ripartizioni territoriali e quasi tutte le componenti demografiche, risultando più marcata nel Mezzogiorno (+1,5 per cento) rispetto al Nord (+1,0 per cento); l'occupazione si è contratta unicamente per la classe d'età 35-44 anni (-1,7 per cento), mentre è stata positiva per tutte le altre. Inoltre, la crescita è stata del tutto simile per le donne (+1,5 per cento) e per gli uomini (+1,4 per cento), mentre il tasso di occupazione complessivo è salito di nove decimi di punto per entrambi i generi (66,5 per cento per gli uomini e 48,1 per cento per le donne) (Tavola 1.5).

Sotto il profilo settoriale (Tavola 1.4), la crescita dell'input di lavoro nell'industria in senso stretto⁴ (1,7 per cento) è stata superiore a quella degli occupati (+0,8 per cento). Il dato è in linea con quello riferito alle sole imprese con più di dieci dipendenti, dove crescono le ore lavorate per dipendente (+1,5 per cento rispetto al 2015) e si riduce il ricorso alla Cassa integrazione guadagni⁵ (-5,9 per cento, le ore effettivamente utilizzate di Cig).

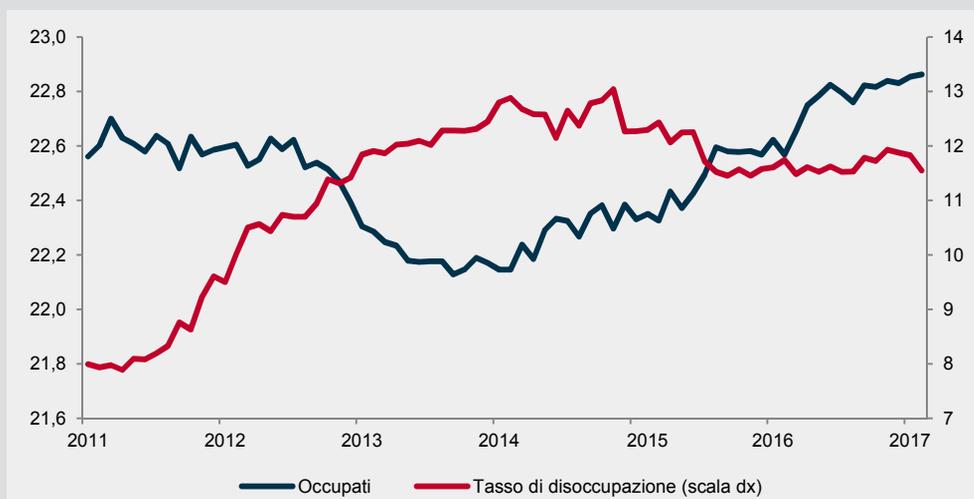
L'occupazione nel settore delle costruzioni ha proseguito la fase di contrazione in corso da otto anni (-4,4 per cento in termini di occupati, -2,9 per cento in termini di unità di lavoro). Nei servizi, l'occupazione è tornata a crescere sia in termini di occupati interni (+1,8 per cento) sia, in misura minore, di input di lavoro (+1,7 per cento). L'aumento di

Tavola 1.4 Occupazione e input di lavoro per settore produttivo - Anno 2016 (valori in migliaia e variazioni percentuali)

	Occupati	Variazione percentuale sul 2015	Unità di lavoro	Variazione percentuale sul 2015
Agricoltura	884	4,9	1.238	0,9
Industria in senso stretto	4.541	0,8	3.723	1,7
Costruzioni	1.404	-4,4	1.464	-2,9
Servizi	15.929	1,8	17.434	1,7
Totale	22.758	1,3	23.859	1,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro, Conti economici nazionali

Figura 1.16 Occupati e tasso di disoccupazione in Italia - Anni 2011-2017 (dati mensili destagionalizzati valori in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro



occupati è stato più evidente nei servizi di alloggio e ristorazione (+4,6 per cento). Nel complesso, il peso dell'occupazione nei servizi ha raggiunto il 70 per cento del totale. Nel 2016 sono cresciuti gli occupati dipendenti (+322 mila unità +1,9 per cento) e diminuiti quelli indipendenti (-29 mila, -0,5 per cento). L'incremento ha riguardato sia i dipendenti a tempo indeterminato (+1,8 per cento), sia quelli a termine (+1,9 per cento) (Figura 1.17). L'espansione è stata minore per i dipendenti a tempo pieno (+1,4 per cento), rispetto a quelli a tempo parziale (+3,8 per cento).

La ricerca di personale delle imprese, misurata dal tasso di posti vacanti, si è leggermente intensificata nel 2016 (0,7 per cento, un decimo di punto in più rispetto al 2015).

Tasso di disoccupazione in leggera discesa. A fronte del notevole aumento degli occupati nel 2016, il tasso di disoccupazione (Tavola 1.5) è diminuito solo lievemente a livello nazionale (11,7 per cento, dall'11,9 del 2015), ma è invece aumentato di due decimi nelle regioni meridionali e insulari (dove si è attestato al 19,6 per cento).

L'andamento dell'indicatore riflette una riduzione complessiva delle persone in cerca di occupazione (-0,7 per cento) differenziata per genere: a una diminuzione per gli uomini (-3,1 per cento) è corrisposto un aumento per le donne (+2,3 per cento). In particolare,

Figura 1.17 Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione - Anni 2011-2017 (valori in migliaia, dati mensili destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro

Tavola 1.5 Tassi di disoccupazione e occupazione per sesso e ripartizione geografica (valori percentuali e differenze in punti percentuali)

	Valori percentuali			Differenza in punti percentuali sul 2015		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
TASSO DI DISOCCUPAZIONE						
Totale	10,9	12,8	11,7	-0,4	0,1	-0,2
Nord	6,6	8,7	7,6	-0,7	-0,3	-0,5
Centro	9,7	11,3	10,4	-0,4	-0,0	-0,2
Sud e isole	18,1	22,1	19,6	-0,2	0,8	0,2
TASSO DI OCCUPAZIONE						
Totale	66,5	48,1	57,2	0,9	0,9	0,9
Nord	73,6	58,2	65,9	1,0	1,2	1,1
Centro	69,9	54,4	62,0	0,8	0,4	0,6
Sud e isole	55,3	31,7	43,4	0,9	0,8	0,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro



crescono le disoccupate che provengono dallo stato d'inattività (+3,3 per cento). Alla diminuzione delle persone in cerca di occupazione si è accompagnata anche una riduzione delle forze di lavoro potenziali (l'aggregato di inattivi più vicini al mercato del lavoro, 56 mila unità pari a -4,0 per cento). Il tasso d'inattività complessivo (15-64 anni) è sceso (nove decimi di punto in meno, pari al 35,1 per cento). Riflessi positivi si sono riscontrati anche per il tasso di disoccupazione giovanile (diminuito di 2,6 punti percentuali, al 37,7 per cento) e per il tasso di disoccupazione di lunga durata (la quota di disoccupati in cerca di lavoro da più di un anno, ridotta di due decimi al 6,7 per cento).

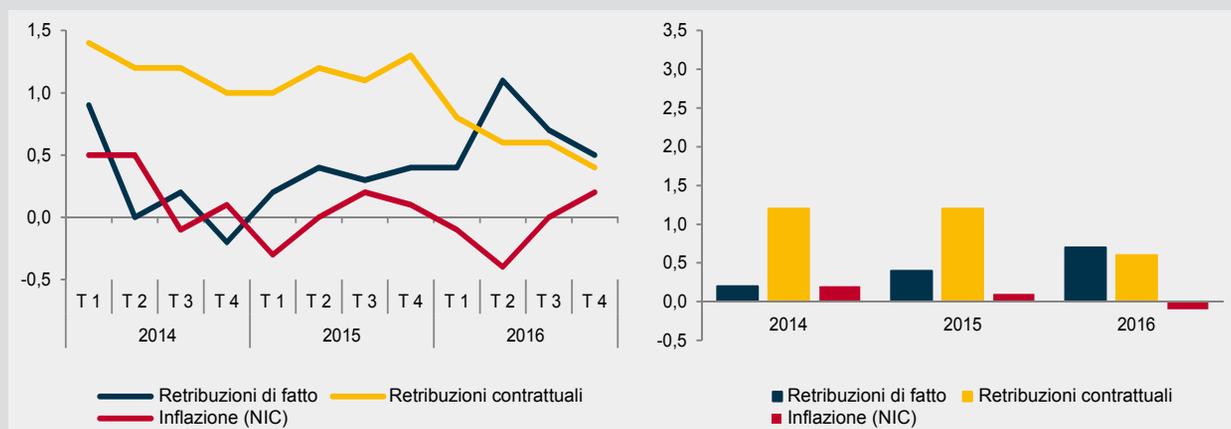
La dinamica salariale nel totale dell'economia è stata molto contenuta (Figura 1.18). Nel 2016 le retribuzioni contrattuali per dipendente sono aumentate dello 0,6 per cento, in ulteriore rallentamento rispetto all'anno precedente (1,2 per cento), mentre le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno sono cresciute dello 0,7 per cento, in lieve risalita rispetto al 2015 (+0,4 per cento).

La sostanziale stabilità dei prezzi al consumo (-0,1 per cento) ha reso possibile una crescita in termini reali delle retribuzioni contrattuali e di quelle di fatto, rispettivamente dello 0,7 e dello 0,8 per cento.

L'attività negoziale è stata particolarmente intensa. All'inizio dell'anno erano da rinnovare 48 accordi, di cui 16 scaduti alla fine del 2015. Complessivamente, nel 2016 la quota dei dipendenti con il contratto scaduto era salita al 63,7 per cento. In particolare modo nel settore industriale, i nodi da sciogliere ai tavoli di trattativa riguardavano la volontà espressa dalla parte datoriale di recuperare almeno una parte dello scostamento tra inflazione prevista e quella effettiva realizzatosi negli anni precedenti, l'incertezza sul corso futuro dei prezzi e la possibile riforma del modello di relazioni industriali. Questo ha portato, in particolare nel comparto industriale, a meccanismi di fissazione degli incrementi tabellari non più *ex ante*, in base alle previsioni di uno specifico indicatore d'inflazione come stabiliva il modello contrattuale del 2009, ma *ex post*, legando gli incrementi al valore effettivamente realizzato. Alla fine dell'anno si sono registrati 13 rinnovi (Tavola 1.6), relativi a poco meno di tre milioni di dipendenti. La maggior parte delle vertenze chiuse (otto su tredici) ha riguardato il settore industriale.

18

Figura 1.18 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula (a) e inflazione - Anni 2014-2016 (variazioni tendenziali trimestrali e annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali e Indagine sui prezzi al consumo (a) Ula: unità di lavoro equivalenti a tempo pieno.

Le contrattazioni rimanenti hanno riguardato il settore dei servizi. Nel comparto della Pubblica amministrazione, dopo il protrarsi per tutto il 2015 del blocco delle procedure negoziali per la parte economica, è stato sottoscritto, a luglio 2016, l'accordo-quadro per la definizione dei comparti e delle aree di contrattazione collettiva nazionale per il triennio 2016-2018. Inoltre, il 30 novembre è stata firmata un'intesa sul pubblico impiego; tuttavia, a oggi, non sono state aperte le trattative per il rinnovo dei singoli contratti.

Le retribuzioni contrattuali nel settore dell'industria e dei servizi sono cresciute rispettivamente dello 0,5 e dell'1,0 per cento, guidate quasi esclusivamente da miglioramenti economici intervenuti nell'anno precedente. La dinamica riflette, oltre al mancato rinnovo di molti contratti scaduti nel 2015, anche la modesta entità degli incrementi fissati nei rinnovi intervenuti sia nel 2015 sia nel 2016, in linea con un quadro inflazionistico particolarmente debole.⁶

Le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno sono aumentate dello 0,7 per cento, in lieve ripresa rispetto al 2015 (+0,4 per cento), mostrando, dopo un quinquennio, un andamento complessivo superiore alla componente contrattuale come risultato di dinamiche settoriali eterogenee. Nel settore agricolo si è registrato l'andamento più sfavorevole (-1,2 per cento), mentre incrementi superiori alla media sono emersi nel settore riparazione di beni per la casa e altri servizi (+1,6 per cento), nei servizi di informazione e comunicazione (+1,3 per cento) e nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione (+0,9 per cento). Per l'aggregato delle attività della Pubblica amministrazione, difesa, istruzione e sanità la componente contrattuale è rimasta stabile.

L'indebitamento netto ha continuato a ridursi, scendendo dal 2,7 al 2,4 per cento del Pil.

Le stime indicano che l'indebitamento netto del conto delle Amministrazioni pubbliche è sceso nel 2016 al di sotto dei 41 miliardi, riducendo il suo peso sul Pil di circa 0,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Con riferimento al *Programma di Stabilità* presentato ad aprile 2016, il saldo si è collocato di un decimo di punto al di sopra dell'obiettivo (fissato al 2,3 per cento), come risultato netto di un andamento migliore del previsto della spesa per interessi (4,0 punti in percentuale del Pil, anziché 4,3) e di un avanzo primario inferiore rispetto a quanto programmato (1,5 anziché 2,0 per cento del Pil).

Consistente la riduzione della spesa per interessi. L'avanzo primario è aumentato di un decimo di punto rispetto al 2015, passando dall'1,4 all'1,5 per cento del Pil (da

Tavola 1.6 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie - Anno 2016 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati			Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie	
	Numero	Dipendenti coinvolti		Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
		Valore assoluto	Quota %	Quota %	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	0	0	0,0	4,8	4,8	6,5	0,6	0,6
Industria	8	2.835	61,4	69,9	66,4	6,2	0,5	0,4
Servizi di mercato	5	159	3,2	41,1	-9,5	39,4	1,0	0,7
Totale settore privato	13	2.993	30,0	53,2	26,1	19,4	0,8	0,5
Pubblica amministrazione	0	0	0,0	100,0	0,0	78,5	0,0	0,0
Totale economia	13	2.993	23,2	63,7	20,2	40,5	0,6	0,4

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali



23,9 a 25,4 miliardi di euro), mentre la spesa per interessi si è ridotta di 1,8 miliardi, scendendo da 68 a poco più di 66 miliardi (dal 4,1 al 4,0 per cento del Pil) (Tavola 1.7).

Il debito pubblico è aumentato di 45 miliardi, pari a 0,6 punti in percentuale del Pil (dal 132,0 al 132,6 per cento). Secondo le stime più recenti della Banca d'Italia,⁷ a fine 2016 il debito pubblico ha raggiunto i **2.218** miliardi. Rispetto all'obiettivo indicato nel *Programma di Stabilità* presentato nel 2016, esso risulta superiore di due decimi di punto. L'aumento del rapporto debito/Pil è ascrivibile alla spesa per il servizio del debito e all'incremento delle disponibilità liquide del Tesoro (aumentate di 4 decimi di punto di Pil, dal 2,2 al 2,6 per cento), che hanno più che compensato l'avanzo primario di

Tavola 1.7 Indicatori di finanza pubblica nel 2016: obiettivi e risultati

	Indebitamento netto	Avanzo primario	Interessi	Debito lordo	Crescita del Pil reale	Crescita del Pil nominale
Nota di aggiornamento al Def 2015 (settembre 2015)	-2,2	2,0	4,3	131,4	1,6	2,6
Programma di Stabilità (aprile 2016)	-2,3	1,7	4,0	132,4	1,2	2,2
Consuntivo aprile 2017 (a)	-2,4	1,5	4,0	132,6	0,9	1,6

Fonte: Dati Mef, Documento economia e finanza

(a) Istat, Conto economico trimestrale delle amministrazioni pubbliche, 2017. Per il debito lordo: Banca d'Italia, Statistiche di Finanza pubblica: fabbisogno e debito.

Tavola 1.8 Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (milioni di euro)

VOCI ECONOMICHE	2012	2013	2014	2015 (a)	2016 (a)
Redditi da lavoro dipendente	166.142	164.784	163.468	161.998	164.084
Consumi intermedi	87.023	89.579	88.890	90.092	91.066
Prestazioni sociali in natura acquistate direttamente sul mercato	43.345	43.552	44.210	43.770	44.511
Prestazioni sociali in denaro	311.442	319.688	326.863	332.792	337.514
Prestazioni Sociali totali	354.787	363.240	371.073	376.562	382.025
Altre uscite correnti	63.479	66.064	67.572	65.169	68.482
Uscite correnti al netto interessi	671.431	683.667	691.003	693.821	705.657
Interessi passivi	83.566	77.568	74.351	68.045	66.369
Totale uscite correnti	754.997	761.235	765.354	761.866	772.026
Investimenti fissi lordi	41.422	38.546	36.806	36.686	34.714
Contributi agli investimenti	17.029	13.977	13.169	15.767	16.505
Altre uscite in c/capitale	5.426	5.311	10.220	15.796	6.416
Totale uscite in c/capitale	63.877	57.834	60.195	68.249	57.635
Totale uscite	818.874	819.069	825.549	830.115	829.660
Uscite primarie	735.308	741.501	751.198	762.070	763.291
Produzione vendibile e per uso proprio	34.246	36.574	37.234	38.376	38.015
Imposte dirette	239.760	240.920	237.815	242.974	248.450
Imposte indirette	246.746	239.813	248.849	249.864	242.199
Contributi sociali effettivi	211.733	211.200	210.414	215.134	217.577
Contributi sociali figurativi	4.104	4.089	3.932	3.926	3.863
CS totali	215.837	215.289	214.346	219.060	221.440
Altre entrate correnti	29.148	30.664	31.495	30.117	31.376
Totale entrate correnti	765.737	763.260	769.739	780.391	781.480
Imposte in c/capitale	1.524	4.154	1.582	1.217	5.199
Altre entrate in c/capitale	4.397	5.163	5.425	4.251	2.273
Totale entrate in c/capitale	5.921	9.317	7.007	5.468	7.472
Totale entrate	771.658	772.577	776.747	785.859	788.952
Saldo corrente	10.740	2.025	4.385	18.525	9.454
Indebitamento netto	-47.216	-46.492	-48.803	-44.256	-40.708
Saldo primario	36.350	31.076	25.548	23.789	25.661
Pil nominale	1.613.265	1.604.599	1.621.827	1.645.439	1.672.438

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Dati provvisori. Il conto delle Amministrazioni pubbliche è presentato secondo la versione del Conto delle AP descritta in "Conto economico trimestrale delle Amministrazioni pubbliche" 4 aprile 2017.



bilancio e i proventi delle privatizzazioni (un decimo di punto). In particolare, il cosiddetto effetto *snow ball*, dato dal differenziale tra costo medio del debito (3 per cento) e tasso di crescita del Pil nominale (1,6 per cento), ha prodotto una crescita del rapporto pari a circa 1,8 punti percentuali. La voce "aggiustamento stock-flussi"⁸ ha contribuito positivamente (2 decimi di punto, 3 al netto dei proventi da privatizzazioni). Nel 2016 l'ammontare del sostegno a paesi appartenenti alla Uem⁹ è rimasto costante a 58,2 miliardi (3,5 punti percentuali di Pil).

La vita media residua del debito pubblico si è ulteriormente allungata, salendo da 7,1 anni di fine 2015 a 7,3 anni a fine 2017, livello massimo dalla metà del 2012.

Il lieve incremento dell'avanzo primario è derivato da un aumento delle entrate (+3,1 miliardi) superiore a quello della spesa primaria (+1,2 miliardi). Il servizio del debito è diminuito nel 2016 di 1,7 miliardi (un decimo di punto in percentuale del Pil). Il peso delle entrate totali sul Pil è sceso di circa 7 decimi di punto, dal 47,8 al 47,1 e quello delle uscite totali di 9 decimi di punto, dal 50,5 al 49,6 per cento.

Tra le spese primarie, forti riduzioni si sono registrate per quelle in conto capitale (-10,9 miliardi). Le altre uscite in conto capitale sono diminuite di 9,4 miliardi, in gran parte per il riassorbimento di aumenti *una tantum* avvenuti nell'anno precedente in esecuzione di sentenze della Corte Costituzionale¹⁰ e di interventi di salvataggio bancario; gli

2012	2013	2014	2015 (a)	2016 (a)	2013	2014	2015 (a)	2016 (a)	2013	2014	2015 (a)	2016 (a)
In % del Pil					Variazioni				Variazioni percentuali			
10,3	10,3	10,1	9,8	9,8	-1.358	-1.316	-1.470	2.086	-0,8	-0,8	-0,9	1,3
5,4	5,6	5,5	5,5	5,4	2.556	-689	1.202	974	2,9	-0,8	1,4	1,1
2,7	2,7	2,7	2,7	2,7	207	658	-440	741	0,5	1,5	-1,0	1,7
19,3	19,9	20,2	20,2	20,2	8.246	7.175	5.929	4.722	2,6	2,2	1,8	1,4
22,0	22,6	22,9	22,9	22,8	8.453	7.833	5.489	5.463	2,4	2,2	1,5	1,5
3,9	4,1	4,2	4,0	4,1	2.585	1.508	-2.403	3.313	4,1	2,3	-3,6	5,1
41,6	42,6	42,6	42,2	42,2	12.236	7.336	2.818	11.836	1,8	1,1	0,4	1,7
5,2	4,8	4,6	4,1	4,0	-5.998	-3.217	-6.306	-1.676	-7,2	-4,1	-8,5	-2,5
46,8	47,4	47,2	46,3	46,2	6.238	4.119	-3.488	10.160	0,8	0,5	-0,5	1,3
2,6	2,4	2,3	2,2	2,1	-2.876	-1.740	-120	-1.972	-6,9	-4,5	-0,3	-5,4
1,1	0,9	0,8	1,0	1,0	-3.052	-808	2.598	738	-17,9	-5,8	19,7	4,7
0,3	0,3	0,6	1,0	0,4	-115	4.909	5.576	-9.380	-2,1	92,4	54,6	-59,4
4,0	3,6	3,7	4,1	3,4	-6.043	2.361	8.054	-10.614	-9,5	4,1	13,4	-15,6
50,8	51,0	50,9	50,4	49,6	195	6.480	4.566	-455	0,0	0,8	0,6	-0,1
45,6	46,2	46,3	46,3	45,6	6.193	9.697	10.872	1.221	0,8	1,3	1,4	0,2
2,1	2,3	2,3	2,3	2,3	2.328	660	1.142	-361	6,8	1,8	3,1	-0,9
14,9	15,0	14,7	14,8	14,9	1.160	-3.105	5.159	5.476	0,5	-1,3	2,2	2,3
15,3	14,9	15,3	15,2	14,5	-6.933	9.036	1.015	-7.665	-2,8	3,8	0,4	-3,1
13,1	13,2	13,0	13,1	13,0	-533	-786	4.720	2.443	-0,3	-0,4	2,2	1,1
0,3	0,3	0,2	0,2	0,2	-15	-157	-6	-63	-0,4	-3,8	-0,2	-1,6
13,4	13,4	13,2	13,3	13,2	-548	-943	4.714	2.380	-0,3	-0,4	2,2	1,1
1,8	1,9	1,9	1,8	1,9	1.516	831	-1.378	1.259	5,2	2,7	-4,4	4,2
47,5	47,6	47,5	47,4	46,7	-2.477	6.479	10.652	1.089	-0,3	0,8	1,4	0,1
0,1	0,3	0,1	0,1	0,3	2.630	-2.572	-365	3.982	172,6	-61,9	-23,1	327,2
0,3	0,3	0,3	0,3	0,1	766	262	-1174	-1978	17,4	5,1	-21,6	-46,5
0,4	0,6	0,4	0,3	0,4	3.396	-2.310	-1.539	2.004	57,4	-24,8	-22,0	36,6
47,8	48,1	47,9	47,8	47,2	919	4.169	9.113	3.093	0,1	0,5	1,2	0,4
0,7	0,1	0,3	1,1	0,6	-8.715	2.360	14.140	-9.071				
-2,9	-2,9	-3,0	-2,7	-2,4	724	-2.311	4.547	3.548				
2,3	1,9	1,6	1,4	1,5	-5.274	-5.528	-1.759	1.872				
					-8.666	17.228	23.612	26.999	-0,5	1,1	1,5	1,6



investimenti fissi lordi, in forte discesa dal 2010, sono diminuiti di ulteriori 1,6 miliardi nel 2016, attestandosi a 35 miliardi. La dinamica delle prestazioni sociali in denaro, cresciute di 4,7 miliardi, è ulteriormente rallentata, dall'1,8 all'1,4 per cento, e il loro peso sul Pil è rimasto costante al 20,2 per cento.

Per la prima volta dal 2010, i redditi da lavoro dipendente hanno registrato un aumento (+2,1 miliardi). Su tale crescita hanno influito gli effetti dei provvedimenti relativi alla "Buona scuola", alle Forze dell'ordine e, in parte, l'effetto contabile derivante dall'inserimento della Rai Spa nel conto delle Pubbliche amministrazioni.¹¹

Tra le entrate, si è registrato un sensibile aumento delle imposte dirette (+5,5 miliardi) e di contributi sociali (+2,4 miliardi); le imposte indirette sono diminuite di 7,7 miliardi, dal 15,2 per cento del Pil nel 2015 al 14,5 nel 2016, anche per effetto dell'abolizione della Tasi sulla prima abitazione (Tavola 1.8).

La pressione fiscale si è ridotta di quasi mezzo punto percentuale, passando dal 43,3 al 42,9 per cento.

Per il 2017 le attese sull'andamento del ciclo internazionale si mostrano positive; il Fmi stima una accelerazione del prodotto mondiale (+3,5 per cento), grazie a un miglioramento delle prospettive nei paesi avanzati; permangono, tuttavia, segnali di incertezza, in gran parte legati all'evoluzione negli Stati Uniti, dove la crescita del Pil nel primo trimestre è stata modesta (0,2 per cento su base congiunturale). Da un lato, l'attuazione di un programma di espansione fiscale (le cui caratteristiche sono tuttavia ancora incerte) della nuova Amministrazione statunitense potrebbe rappresentare un sostegno all'attività economica interna e internazionale; dall'altro, la tendenza all'adozione di misure protezionistiche potrebbe innescare una spirale di ritorsioni commerciali con effetti negativi per l'intera economia globale. Il rafforzamento delle condizioni cicliche dovrebbe determinare la prosecuzione del processo di normalizzazione della politica monetaria statunitense: gli effetti dei rialzi dei tassi di policy sui mercati finanziari e valutari potrebbero favorire deprezzamenti e fuoriuscite di capitali dai paesi emergenti.

Nell'Uem gli indicatori anticipatori delineano prospettive di crescita moderata.

L'*Economic Sentiment Indicator* dopo una sostanziale stabilità nel primo trimestre, è cresciuto fortemente in aprile, grazie a un miglioramento del clima di fiducia sia dei consumatori, sia degli imprenditori (Figura 1.19). A marzo, l'indicatore Euro-Coin ha segnato una lieve flessione dopo nove mesi di crescita consecutiva, per poi confermare in aprile il rallentamento del mese precedente attestandosi tuttavia su livelli elevati. Secondo le valutazioni di consenso dell'*Eurozone Economic Outlook*, nel corso del 2017 si prevede che l'economia della zona euro cresca a un ritmo simile a quello registrato alla fine del 2016. Le principali determinanti dell'espansione dovrebbero continuare a essere i consumi delle famiglie, che beneficerebbero delle condizioni favorevoli dell'occupazione e dell'aumento del potere di acquisto in termini reali, e gli investimenti (inclusi quelli in costruzioni), sostenuti dalle condizioni favorevoli sul mercato del credito e dal miglioramento delle aspettative sulle prospettive dell'economia. L'atteso miglioramento dell'economia internazionale potrebbe costituire un ulteriore impulso alla crescita.

Nei primi mesi dell'anno le quotazioni del petrolio sono rimaste sostanzialmente stabili rispetto ai livelli di fine 2016 (53,7 dollari a barile nella media del primo trimestre), grazie alla tenuta dell'accordo tra paesi produttori sui tagli alla produzione.

Anche se al momento non si delineano pressioni dal lato della domanda (le scorte rimangono elevate), nel corso dell'anno ci si attende un moderato rialzo dei prezzi, stimolato dalla positiva evoluzione del ciclo internazionale e dalle attese di un incremento dei consumi nei mesi estivi.



L'andamento del commercio mondiale continua a essere connotato da un modesto ritmo di espansione:

secondo i dati del Central Plan Bureau, dopo l'incremento di gennaio (+1,0 per cento rispetto al mese precedente), gli scambi di beni in volume sono diminuiti dello 0,6 per cento in febbraio. Tuttavia, secondo le previsioni del Fmi, nel corso del 2017 si dovrebbe determinare un recupero della dinamica del commercio mondiale che, nonostante l'effetto negativo dell'innalzamento delle barriere doganali e il recente moltiplicarsi di misure restrittive agli scambi commerciali, beneficerebbe di un ritmo di espansione economica più vivace sia nei paesi emergenti sia nelle economie avanzate.

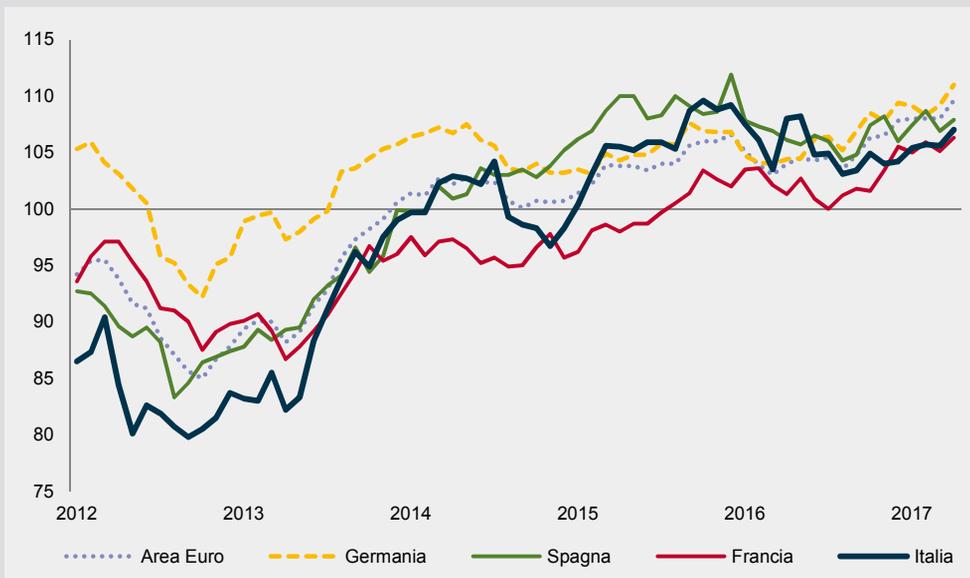
Nella media dei primi tre mesi del 2017, il tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro ha proseguito nella tendenza al deprezzamento emersa nell'ultimo trimestre del 2016.

Prospettive di moderata ripresa per l'economia italiana. Nei primi mesi del 2017, gli indicatori qualitativi sembrano segnalare la prosecuzione di un recupero a ritmi moderati. Dopo la discesa di gennaio e febbraio, l'indice del clima di fiducia dei consumatori è tornato ad aumentare in marzo, grazie al miglioramento delle attese sulla situazione economica, evidenziando una stabilizzazione in aprile. Nello stesso mese, l'indice composito del clima di fiducia delle imprese ha registrato un significativo incremento, portandosi sul livello più elevato dall'ottobre 2007; i miglioramenti riguardano tutti i settori, incluse le costruzioni (Figura 1.20).

L'orientamento positivo dei livelli di attività economica per i prossimi mesi è confermato anche dall'indicatore anticipatore, che registra un'ulteriore variazione positiva, sebbene di intensità più contenuta rispetto al mese precedente.

Dopo la forte flessione di gennaio (-2,3 per cento), in febbraio la produzione industriale ha segnato un parziale recupero (+1,0 per cento su base congiunturale); nella media del trimestre dicembre-febbraio la variazione congiunturale rimane positiva (+0,7 per cento rispetto al trimestre precedente). Nello stesso periodo di riferimento, i comparti dell'energia e dei beni intermedi hanno fatto registrare una espansione (rispettivamente

Figura 1.19 Economic Sentiment Indicator - Anni 2012-2017 (numero indice, 2010=100)



Fonte: DG ECFIN



+2,7 per cento e +1,3) a fronte di una flessione per i beni di consumo e quelli strumentali (-0,4 e -0,2 per cento). Indicazioni simili provengono dagli indici di fatturato e ordinativi che nella media del periodo dicembre-febbraio segnano una variazione congiunturale positiva (rispettivamente 2,6 e 4,6 per cento).

Nel trimestre dicembre-febbraio, gli scambi con l'estero sono risultati particolarmente intensi (+3,7 per l'export e +5,6 per cento per l'import rispetto ai tre mesi precedenti). Segnali di espansione si sono registrati a marzo per i flussi da e verso i paesi extra-Ue, che mantengono tassi di crescita trimestrali molto elevati (+4,7 per cento per l'export e +6,7 per cento per l'import). Cina e Russia hanno rappresentato i paesi di destinazione più dinamici per le esportazioni italiane.

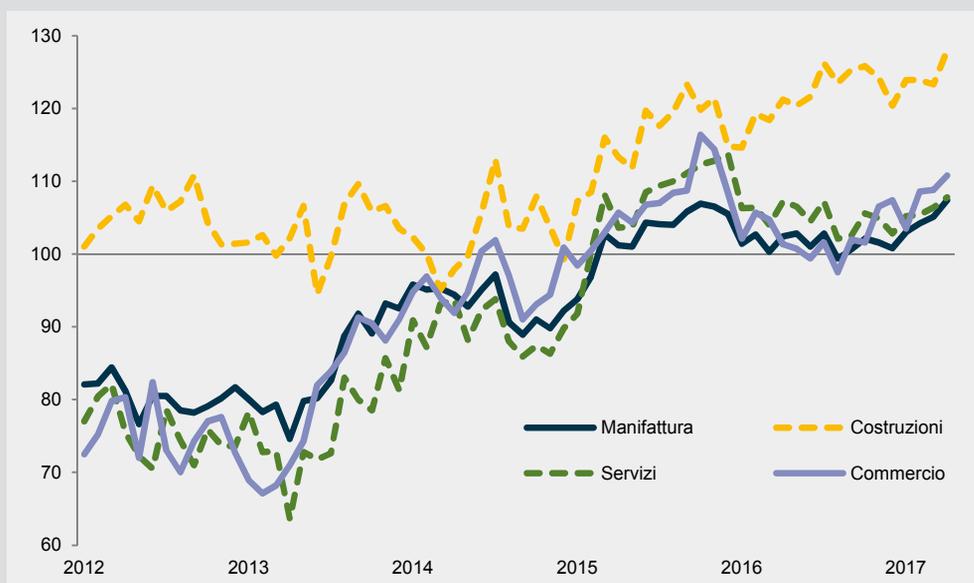
Il settore delle costruzioni non fornisce segnali univoci di ripresa. In febbraio, l'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni è salito del +4,6 per cento su base congiunturale, dopo la flessione registrata in gennaio (-4,0 per cento). Nella media del trimestre dicembre-febbraio la variazione congiunturale è positiva (+1,0 per cento).

La risalita dei prezzi appare circoscritta. A marzo la dinamica dei prezzi al consumo è risultata in rallentamento, dopo i rialzi dei primi due mesi dell'anno. Tuttavia, sulla base della stima preliminare, la crescita tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo si è attestata al 2,0 per cento in aprile. L'inflazione ha continuato a essere determinata essenzialmente dai movimenti dei prezzi energetici e alimentari; anche l'evoluzione della *core inflation* (nell'accezione al netto di energetici, alimentari e non lavorati) indica in aprile una forte risalita (+1,2 per cento, dallo +0,7 per cento di marzo).

Tuttavia, in presenza di sviluppi modesti delle determinanti interne dei costi, l'aumento della *core inflation* può essere generato da spinte esterne al sistema. In particolare, gli aumenti dei prezzi delle materie prime, unitamente al deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, hanno portato a un recupero dei prezzi all'importazione dei beni di consumo (+2,2 per cento la variazione congiunturale nel periodo dicembre-febbraio sui dati destagionalizzati). Analogamente, è emersa una crescita dei prezzi alla produzione



Figura 1.20 Clima di fiducia delle imprese - Anni 2012-2017 (numero indice, 2010=100)



Fonte: Istat, Clima di fiducia imprese

sul mercato interno per i beni destinati al consumo (+3,4 per cento la variazione tendenziale nel primo trimestre). Le aspettative delle imprese per il breve termine, sebbene orientate al rialzo, manifestano ancora cautela, mentre quelle dei consumatori segnalano prospettive di un aumento dell'inflazione nei prossimi mesi.

L'andamento del mercato del lavoro si conferma solido. A febbraio il livello dell'occupazione si è mantenuto sui livelli del mese precedente, confermando la pausa della tendenza alla crescita. L'andamento dell'occupazione è la sintesi tra la crescita dei dipendenti a carattere temporaneo (+0,9 per cento), la diminuzione di quelli a tempo indeterminato (-0,1 per cento) e la stazionarietà degli occupati indipendenti. Il tasso di disoccupazione si è contratto (tre decimi di punto), attestandosi all'11,5 per cento. La riduzione del numero di persone in cerca di occupazione (-2,7 per cento), sottostante la caduta del tasso di disoccupazione, si è associata ad una crescita degli inattivi (+0,4 per cento). Le prospettive per l'occupazione rimangono positive. A marzo le aspettative degli imprenditori sulle tendenze dell'occupazione per i successivi tre mesi mostrano un complessivo miglioramento in tutti i settori ad eccezione delle costruzioni.

Prosegue la fase di moderazione salariale. Nei primi mesi del 2017 si è osservato un ulteriore lieve rallentamento della dinamica retributiva, che continua a mantenersi ai minimi storici. A marzo gli incrementi delle retribuzioni contrattuali pro capite sono risultati limitati (+0,5 per cento rispetto a marzo 2016).

1 I dati sulla quota sulle esportazioni mondiali, resi disponibili dall'Ice, sono aggiornati al periodo gennaio-settembre.

2 In questo comparto, il fatturato è cresciuto del 17,7 per cento in base d'anno.

3 Dati destagionalizzati.

4 I dati sulla Contabilità nazionale fanno riferimento all'occupazione interna, mentre la Rilevazione delle Forze di lavoro all'occupazione residente. I primi oltre che alla stessa occupazione residente rilevata presso le famiglie, fanno riferimento anche a fonti amministrative e d'impresa. L'analisi su base settoriale è incentrata sul dato di Contabilità nazionale.

5 I dati fanno riferimento all'incidenza delle ore effettivamente utilizzate di Cassa Integrazione e comprendono l'insieme della Cig Ordinaria, Straordinaria e in deroga.

6 In alcuni casi i rinnovi sono stati differiti di un'annualità (come per il settore del vetro, della gomma e materie plastiche e delle imprese creditizie). Inoltre, si è registrata anche la sospensione dell'erogazione della tranche di aumento prevista per il mese di novembre 2016, per il settore del commercio (le parti, alla luce dell'andamento economico, hanno deciso di sospendere tale erogazione concordando di definire successivamente una nuova decorrenza). Infine, sulla dinamica, incidono anche le parziali modifiche apportate al modello contrattuale già citate.

7 Si veda Statistiche di Finanza pubblica: fabbisogno e debito, 14 aprile 2017.

8 Si tratta di voci che agiscono in modo diverso sul saldo di bilancio e sul debito, come, ad esempio, le modifiche di valore degli strumenti finanziari, operazioni finanziarie, privatizzazioni, discrepanza tra flussi di cassa e attribuzione di competenza. Il contributo alla dinamica del rapporto debito/Pil derivante dall'aggiustamento stock-flussi è calcolato come residuo.

9 Quota di pertinenza dell'Italia dei prestiti bilaterali o attraverso Efsf e del programma Esm.

10 Sentenza n.70/2015 che ha dichiarato illegittimo il blocco della rivalutazione delle pensioni sopra i 1.217 euro netti per gli anni 2012 e 2013.

11 L'inclusione della Rai Spa nel perimetro delle Pubbliche amministrazioni ha comportato anche un effetto contabile di aumento dei consumi intermedi, con un impatto pari a circa 1,3 miliardi.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 L'intensità della diffusione della ripresa nella manifattura e nei servizi

Negli ultimi anni l'economia italiana ha sperimentato cicli economici d'intensità atipica rispetto al passato: le recessioni sono state più intense e le fasi di recupero più lente e meno accentuate. Tra il 2008 e il 2013, queste dinamiche sono state il frutto di shock avversi particolarmente intensi, che potrebbero avere fortemente indebolito la capacità di reazione dell'economia attraverso mutamenti del tessuto produttivo.¹²

La fase di ripresa in atto dal 2014 è caratterizzata da una maggiore instabilità e incertezza rispetto agli episodi di espansione del passato. In particolare, guardando agli andamenti ciclici precedenti, quello attuale è caratterizzato da una maggiore difficoltà di consolidamento della fase espansiva, che si manifesta in una elevata volatilità dei principali indicatori congiunturali (produzione industriale, commercio estero, fatturato). Inoltre, l'attuale ripresa è stata guidata prevalentemente dal recupero dell'attività produttiva del settore manifatturiero, mentre quello dei servizi ha mantenuto un profilo di espansione a bassa intensità.

Per approfondire le caratteristiche di questa evoluzione, considerando il grado di diffusione della ripresa, si presenta una disamina disaggregata di lungo periodo dell'andamento ciclico italiano (tra il 2001 e il 2016). In particolare, l'analisi da un lato caratterizza l'eterogeneità con cui i comparti industriali e dei servizi hanno risposto alla sequenza di shock avversi che hanno interessato il tessuto produttivo negli anni più recenti; dall'altro, attraverso una disaggregazione dell'andamento della produzione industriale e del fatturato deflazionato, individua la concordanza e la relazione dei settori della manifattura e dei servizi con i cicli aggregati,¹³ confrontando la loro diversa reattività ciclica e il loro comportamento rispetto ai punti di svolta.

Più in dettaglio, per la manifattura si considerano le serie dell'indice della produzione industriale a livello di gruppo di attività economica (81 serie); per i servizi, invece, si utilizzano le serie (24) dell'indice del fatturato trimestrale.¹⁴

Il criterio di datazione per il periodo considerato ha individuato per il settore manifatturiero un numero maggiore di cicli completi (da gola a gola, cinque cicli, Tavola 1.9) rispetto al settore dei servizi (tre cicli completi).

Nella media del periodo, le dinamiche settoriali per entrambi i comparti sono contraddistinte da un elevato grado di sincronicità. L'indice di concordanza mostra come il 55,5 per cento di tutte le possibili coppie di settori del manifatturiero condividano la stessa fase ciclica (Tavola 1.10). Lo stesso indice calcolato per il settore dei servizi è pari al 56,2 per cento. Valori più elevati si ottengono nell'analisi di concordanza dei cicli aggregati (62,2 e 66,2 per cento rispettivamente per il manifatturiero e per i servizi).

Ripresa più instabile e incerta rispetto al passato

¹² Si veda Istat (2016a e 2016b).

¹³ Per la datazione del ciclo di ciascuna serie è stato utilizzato il criterio proposto da Harding e Pagan (2002).

¹⁴ In particolare, per i servizi si considerano i gruppi di attività economica del Commercio di autoveicoli e della Manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli e gli otto gruppi del Commercio all'ingrosso. Per le altre attività economiche, la disponibilità attuale degli indicatori ha richiesto elaborazioni più aggregate a livello di divisione di attività economica (trasporto e magazzinaggio) o di sezione o sottosezione. Le serie sono state deflazionate utilizzando i deflatori della Contabilità nazionale per alcune branche dei servizi, gli indici dei prezzi alla produzione dei servizi e dell'industria, i prezzi al consumo e i prezzi dei prodotti agricoli. Nell'analisi sono stati considerati anche gli indici di volume delle vendite al dettaglio per i beni alimentari e i beni non alimentari e la serie del valore aggiunto dei servizi, utilizzata come *benchmark* rispetto alle dinamiche aggregate ricavate dalle serie del fatturato dei servizi.



Tavola 1.9 Caratteristiche dei cicli di espansione e recessione: manifattura e servizi - Anni 2001-2016 (dati trimestrali)

	Manifattura		Servizi	
	Aggregato	Media 2001-2016	Aggregato	Media 2001-2016
Numero di cicli	5,0	4,1	3,0	3,3
Durata media (n. trimestri)	11,2	12,2	16,7	13,7
Durata media: espansioni	4,8	5,5	7,0	5,9
Durata media: recessioni	6,4	6,7	9,7	7,9
Indice di asimmetria	0,8	0,9	0,7	1,0

Fonte: Istat, elaborazioni su dati dell'Indagine sulla produzione industriale e Rilevazione trimestrale sul fatturato

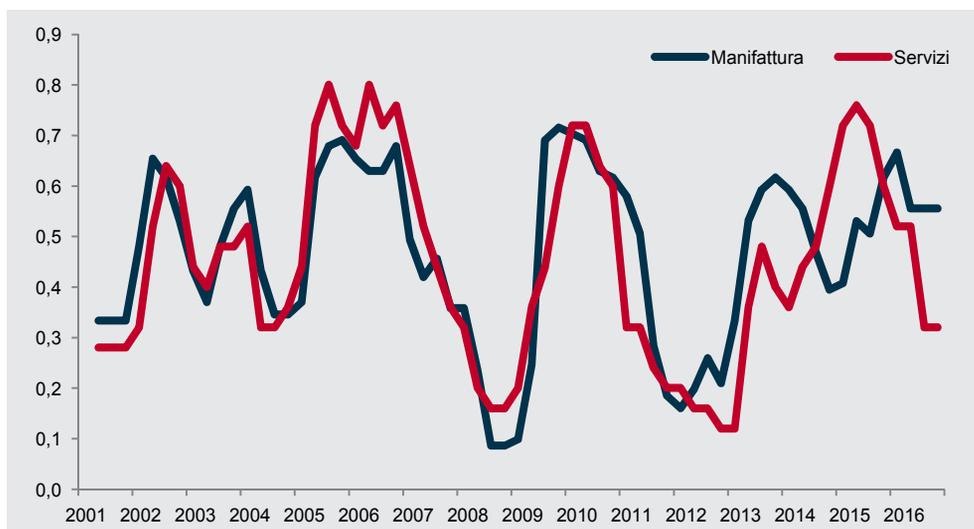
Tavola 1.10 Indice di concordanza tra i gruppi di attività economica del manifatturiero e dei servizi - Anni 2001-2016 (valori percentuali)

	Manifattura		Servizi	
	Tra coppie di gruppi Ateco	Rispetto al ciclo aggregato	Tra coppie di gruppi Ateco	Rispetto al ciclo aggregato
Media	55,5	62,2	56,2	66,2
Deviazione standard	9,6	8,8	10,9	8,8
Mediana	55,6	63,5	57,1	66,7
Massimo	87,3	81,0	84,1	81,0
Minimo	23,8	41,3	20,6	42,9

Fonte: Istat, elaborazioni su dati dell'Indagine sulla produzione industriale e Rilevazione trimestrale sul fatturato

L'analisi ha permesso inoltre di costruire un indicatore di diffusione per il settore dei servizi, rendendo possibile la comparazione con la manifattura. L'indice di diffusione, che sintetizza gli andamenti (non ponderati) dei settori, esprime la percentuale dei comparti che condividono la fase di espansione rispetto all'indicatore aggregato della produzione industriale (per i comparti della manifattura) e del fatturato (nel caso dei comparti dei servizi) (Figura 1.21).

L'evoluzione degli indici, che assumono valore più elevato durante le fasi espansive, segnala la presenza di una forte correlazione tra il ciclo dei servizi e quello della manifattura (0,77).

Figura 1.21 Indice di diffusione delle espansioni dei settori del manifatturiero e dei servizi - Anni 2001-2016

Fonte: Istat, elaborazioni su dati dell'Indagine sulla produzione industriale e Rilevazione trimestrale sul fatturato

Durante la crisi del 2008-2009, la percentuale di settori in espansione per il comparto dei servizi è stata relativamente più elevata rispetto alla manifattura, che ha quindi risentito in misura più ampia dello shock determinato dal crollo del commercio internazionale. Nel successivo



episodio recessivo (2012), al contrario, la quota di settori manifatturieri in espansione risulta superiore a quella dei servizi.

I valori più recenti degli indici (a partire dall'inizio del 2014) segnalano, per la prima volta nel periodo considerato, la presenza di un andamento discordante tra i due comparti, con un peggioramento della dinamica ciclica nei servizi a fronte di un rafforzamento, seguito da una stabilizzazione nella manifattura.

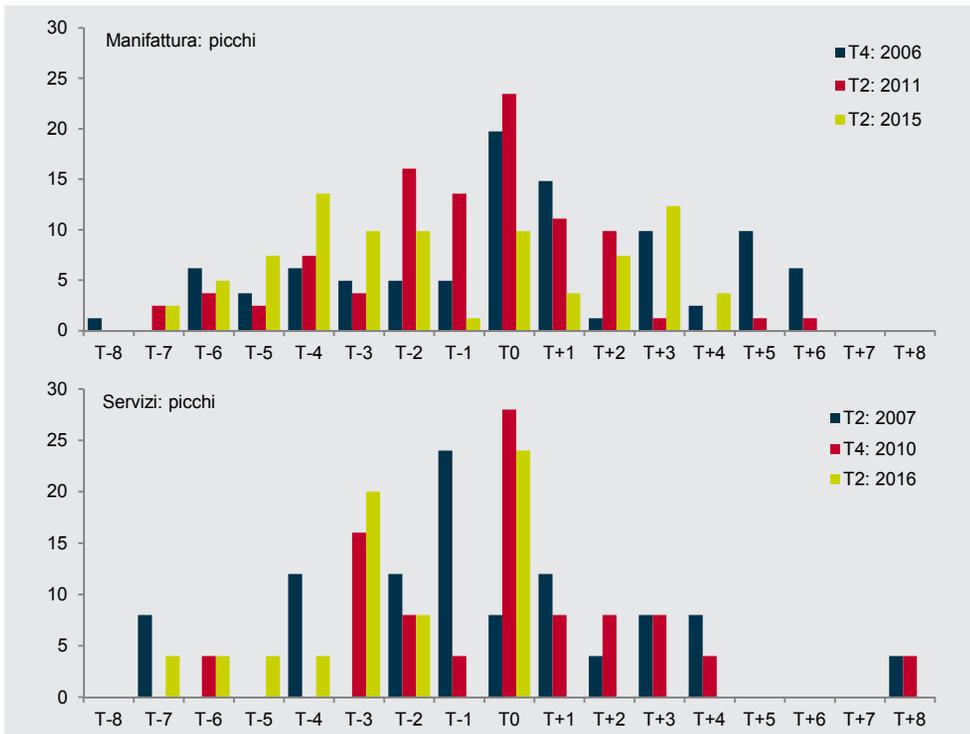
Sul deterioramento complessivo dell'indicatore dei servizi incide il peggioramento nelle dinamiche delle componenti riferite alla movimentazione delle merci su gomma, alla logistica e ai servizi alle imprese. Questi andamenti sembrano coerenti con quelli di alcuni comparti della manifattura (in particolare della meccanica, metalli, chimica, alimentari, mezzi di trasporto) che, sulla base di una analisi presentata nel *Rapporto Annuale 2015*, risultano essere caratterizzati dal maggior grado di attivazione di servizi. In altri termini, la decrescita nei primi tre trimestri di alcuni di questi comparti del manifatturiero potrebbe essere compatibile con la dinamica osservata dell'indicatore dei servizi.

Classificando le serie elementari della produzione manifatturiera e del fatturato deflazionato rispetto all'andamento delle corrispondenti serie aggregate,¹⁵ è possibile, inoltre, determinare il grado di reattività ciclica dei settori produttivi. Attraverso un'analisi comparativa tra diversi periodi, emerge chiaramente il mutamento della reattività ciclica di manifattura e servizi. In particolare, confrontando i due più recenti episodi di massima espansione della produzione e del fatturato (secondo trimestre del 2015 nel caso della manifattura, secondo trimestre del 2016 nel caso dei servizi), emerge una reattività e una sincronizzazione ciclica minori dell'ultimo picco rispetto al precedente sia per la manifattura, sia (in misura meno accentuata) per i servizi (Figura 1.22).

La prima recessione penalizza di più la manifattura, la seconda i servizi

Minore reattività ciclica di manifattura e servizi nel periodo più recente

Figura 1.22 Distribuzione dei comportamenti (coincidenti/ritardanti/anticipanti) dei settori del manifatturiero e dei servizi rispetto ai punti di massimo (valori percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati dell'Indagine sulla produzione industriale e Rilevazione trimestrale sul fatturato

15 In particolare, si calcola il numero di gruppi che hanno condiviso la stessa fase ciclica dell'aggregato della manifattura e dei servizi, distinguendo tra gruppi coincidenti, anticipanti (fino a otto trimestri), ritardanti (fino a otto trimestri) rispetto ai punti di svolta. Per approfondimenti, si rimanda al lavoro di Chang e Hwang (2015).



In sintesi, l'approfondimento permette di individuare alcuni aspetti di rilievo dell'attuale fase ciclica, caratterizzata da una difficoltà nel consolidamento della ripresa e dall'emergere di una divaricazione temporanea negli andamenti di industria e servizi. In particolare, l'industria ha registrato una fase di debolezza nel 2014, cui è seguito un rafforzamento ancora in corso; nei servizi, al miglioramento segnato nel primo semestre del 2015 è seguita una fase di maggiore eterogeneità negli andamenti dei diversi comparti. La dinamica dell'indicatore di diffusione, associato alla diversa reattività al ciclo di industria e servizi, sottolinea la presenza di elementi di incertezza circa la robustezza dell'attuale fase di ripresa dell'economia italiana e, soprattutto, le difficoltà di affermazione di processi di crescita cumulativi e stabili.

1.2 L'internazionalizzazione delle imprese: dinamiche oltre la crisi

La prolungata crisi economica ha provocato un ridimensionamento del sistema produttivo italiano, con una sensibile riduzione del numero di imprese, di addetti e del valore aggiunto in tutti i comparti di attività.¹⁶ Allo stesso tempo queste dinamiche hanno favorito un generale consolidamento delle condizioni economico-finanziarie del sistema, a seguito di un processo di selezione che ha prodotto una ricomposizione del tessuto di imprese a favore di quelle finanziariamente più solide. A partire dal 2011, inoltre, si è aperto un ampio divario tra domanda interna ed estera che ancora non mostra segnali di chiusura. Negli anni di forte caduta della domanda interna, pertanto, la capacità di vendere sui mercati esteri ha rappresentato un fattore fondamentale sia per la sopravvivenza, sia per la competitività delle imprese italiane. Con il perdurare della crisi, tuttavia, oltre alla capacità di esportare, per le imprese è divenuto cruciale sia intensificare gli scambi con l'estero (una quota elevata di fatturato esportato è indicativa di una minore dipendenza dal mercato interno) sia, soprattutto, stimolare una evoluzione nelle forme di partecipazione ai mercati internazionali. Con riferimento a quest'ultima circostanza, in particolare, l'adozione di forme di internazionalizzazione più complesse – che ad esempio contemplano un'ampia diversificazione geografica dei propri mercati o affianchino all'attività di export anche quella di import – si è accompagnata a performance generalmente migliori in termini di creazione di occupazione e valore aggiunto (Istat, 2017).

Sulla base di tali considerazioni, l'insieme delle sollecitazioni che il ciclo economico ha esercitato sul tessuto produttivo rende opportuno analizzare i legami tra le condizioni economico-finanziarie delle imprese, le loro forme di internazionalizzazione e la performance sui mercati internazionali nel periodo di ripresa ciclica del biennio 2014-2016. A tal fine, il presente approfondimento si articola in due parti: nella prima viene analizzato lo stato di salute delle imprese esportatrici italiane nell'ultimo biennio dal punto di vista delle condizioni finanziarie, attraverso un esame del grado di sostenibilità delle loro condizioni di redditività, solidità e liquidità. Nella seconda parte ci si sofferma invece sulla relazione tra le diverse modalità di internazionalizzazione e la performance estera delle unità produttive, esaminando in particolare se a determinati cambiamenti nelle modalità con cui le imprese partecipano ai mercati esteri abbiano corrisposto mutamenti nell'articolazione geografica e merceologica della loro attività internazionale, alla ricerca di una domanda (interna ed eventualmente estera) "perduta".

La sopravvivenza delle imprese alla crisi legata a solidità finanziaria, capacità di esportare...

... e a forme di internazionalizzazione più complesse

30



¹⁶ Si veda Istat (2017).

1.2.1 Le condizioni economico-finanziarie delle imprese esportatrici

Le conseguenze reali e finanziarie della crisi (quali la stretta creditizia e la contrazione della domanda interna, a fronte di una domanda internazionale in crescita) hanno generato effetti rilevanti sul sistema produttivo, determinando sia il processo di selezione ricordato in precedenza, sia una divaricazione nell'evoluzione delle condizioni economico-finanziarie tra le imprese operanti (esclusivamente o prevalentemente) sul mercato interno e quelle in grado di affrontare la competizione sui mercati internazionali.

Per approfondire questi aspetti, si è fatto uso di una base di microdati composta dai bilanci di tutte le società di capitali attive in Italia tra il 2001 e il 2014, integrata con informazioni strutturali derivanti dai sistemi informativi Istat sulle imprese.¹⁷ Seguendo una prassi consolidata,¹⁸ sono stati presi in considerazione tre elementi di performance economico-finanziaria, costituiti dalla redditività, dalla solidità e dalla liquidità aziendale, valutate in un'ottica di sostenibilità temporale. In particolare:

- a) la "redditività sostenibile" è definita come la capacità dell'impresa di ottenere una redditività operativa (ROI) superiore al costo medio del capitale di terzi;
- b) per "solidità sostenibile" si intende la capacità dell'impresa di resistere all'andamento sfavorevole del mercato grazie a un adeguato livello di indebitamento e a una buona correlazione tra le fonti di finanziamento e gli impieghi;
- c) per "liquidità sostenibile" si intende la capacità dell'impresa di mantenere un livello di liquidità in grado di coprire adeguatamente le fonti di finanziamento a breve termine.

Su questa base si è costruito un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria,¹⁹ i cui valori hanno successivamente permesso di classificare le imprese in tre gruppi, caratterizzati da un diverso grado di sostenibilità delle condizioni di redditività, solidità e liquidità:

- a) imprese "in salute", ovvero quelle che presentano piena sostenibilità in tutti e tre gli ambiti;
- b) imprese "fragili", cioè quelle con redditività sostenibile ma con solidità o liquidità non sostenibili;
- c) imprese "a rischio", ovvero quelle con redditività non sostenibile.

La Figura 1.23 permette di distinguere, all'interno del gruppo delle imprese esportatrici e non esportatrici, la quota delle società "in salute" e "a rischio", valutandone l'evoluzione nel tempo. L'iniziale posizione di vantaggio delle esportatrici "in salute" si è completamente annullata nella prima fase della crisi, in corrispondenza del *trade collapse* del 2008-2009. L'effetto della caduta del commercio internazionale è peraltro visibile anche nel forte aumento della quota di imprese esportatrici "a rischio", che arriva a superare la corrispondente quota delle unità operanti solo sul mercato interno (rispettivamente 38,6 e 34,8 per cento).

Durante la seconda recessione, invece, caratterizzata dal traino della domanda estera e dalla contemporanea debolezza di quella interna, si osserva un maggiore aumento della quota di unità esportatrici "in salute" e un contemporaneo, più rapido riassorbimento della fascia di imprese "a rischio". Il protrarsi della crisi fa sì che, alla fine del periodo osservato, nell'ambito delle unità che operano a livello internazionale la quota di quelle "in salute" superi per la

Performance delle imprese esportatrici: analisi di redditività, solidità e liquidità

Con la prima recessione aumenta la quota di imprese esportatrici "a rischio"...

... con la seconda aumentano quelle "in salute"

31



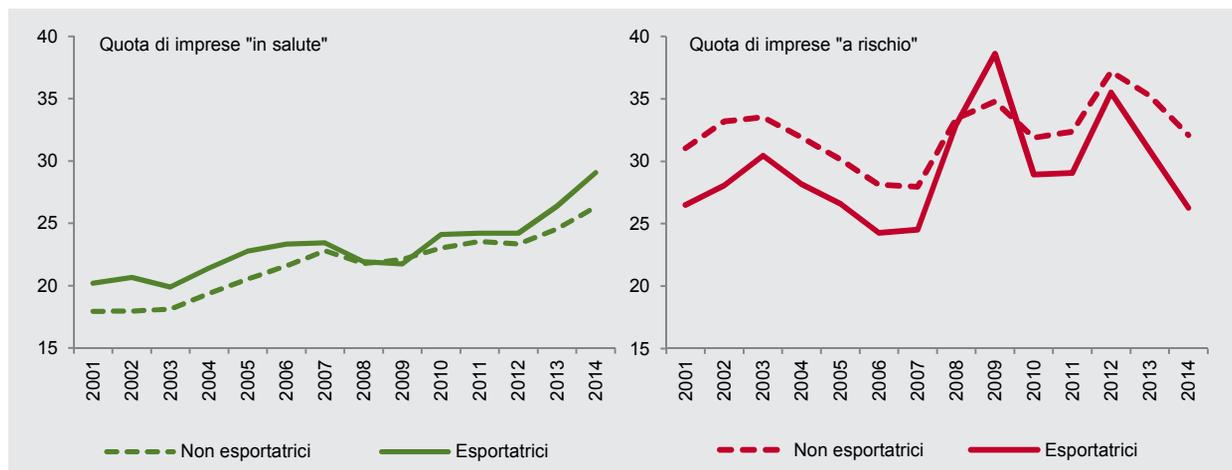
¹⁷ La base dati è stata costruita nell'ambito del progetto internazionale CompNet promosso dalla Banca Centrale Europea (cfr. Di Mauro e Ronchi, 2015). I bilanci delle società di capitali sono stati opportunamente riclassificati in modo da ricavare una serie di indici sui quali è stato verificato il rispetto delle principali relazioni economico-finanziarie, a cominciare dalla scomposizione del ROE e del ROI. Le società cooperative sono state escluse dall'analisi in quanto la loro performance è basata su criteri di mutualità prevalente.

¹⁸ Si veda Tirole (2006), Tieghi e Gigli (2009), Damodaran (2010).

¹⁹ Per ciascuno dei tre ambiti di performance, la prassi dell'analisi di bilancio ha nel tempo individuato i valori soglia in base ai quali diviene possibile formulare un giudizio positivo o negativo sul livello di sostenibilità della redditività, solidità e liquidità delle singole imprese; la combinazione di tali giudizi permette la costruzione di un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria. Per dettagli sulla costruzione dell'indicatore sintetico, si veda la Nota Metodologica "Un indicatore sintetico di sostenibilità economico-finanziaria", contenuta in Istat (2017).

prima volta quella delle imprese “a rischio”, fornendo un’ulteriore conferma dell’importanza della partecipazione ai mercati esteri per la solidità e la competitività delle imprese italiane nei difficili anni della seconda recessione.

Figura 1.23 Quota di unità “in salute” e “a rischio” nelle imprese esportatrici e non esportatrici - Anni 2001-2014 (valori percentuali)

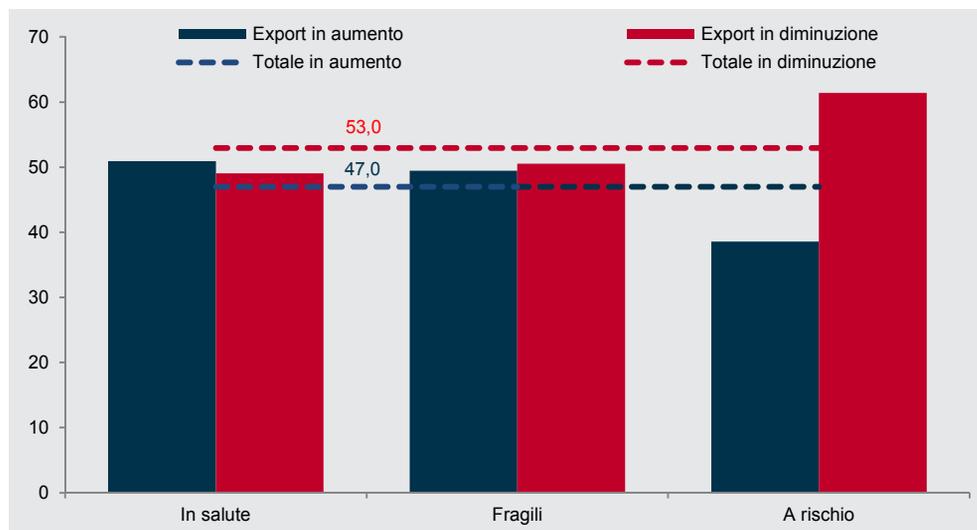


Fonte: Istat, elaborazioni su dati Panel Bilanci Società di Capitale con Dipendenti

Il biennio successivo, tuttavia, è stato caratterizzato da un rallentamento della domanda internazionale; di conseguenza, è opportuno approfondire il legame tra sostenibilità economico-finanziaria e presenza sui mercati esteri esaminando l’andamento, in tale periodo, del fatturato estero delle imprese esportatrici a seconda delle loro condizioni di redditività, solidità e liquidità.

Nel periodo 2014-2016, a fronte di un incremento complessivo delle esportazioni in valore delle società di capitale pari all’1,1 per cento, per le imprese “a rischio” si osserva una contrazione del 6,4 per cento, contro un aumento del 4,1 per cento delle imprese “fragili” e del 2,9 per cento delle imprese “in salute”.

Figura 1.24 Quota di imprese con export in aumento, per classe di sostenibilità delle condizioni economico-finanziarie - Anni 2014-2016 (valori percentuali)



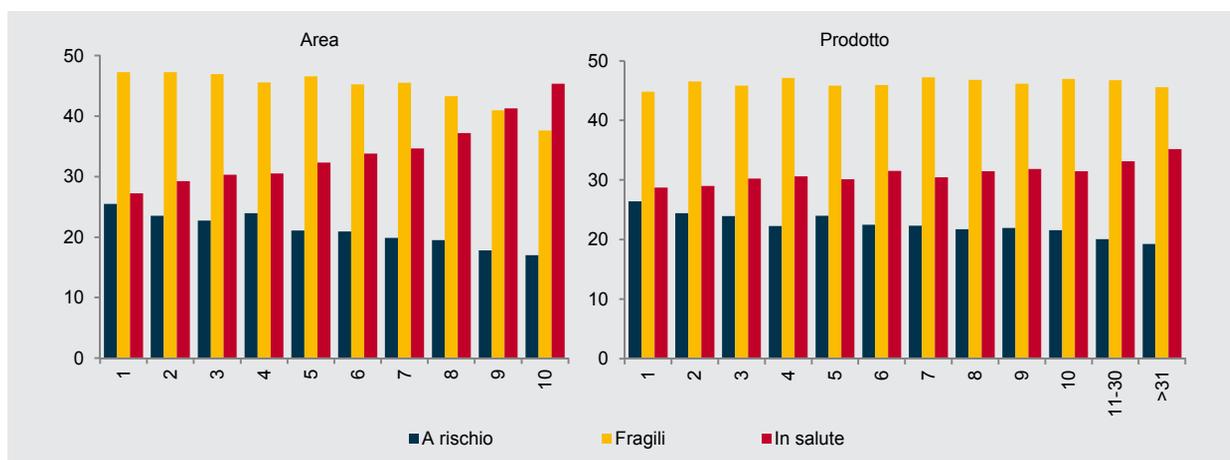
Fonte: Istat, elaborazioni su dati Panel Bilanci Società di Capitale con Dipendenti



I casi di aumento dell'export tra il 2014 e il 2016 sono più diffusi tra le imprese a maggiore sostenibilità economico-finanziaria: il valore delle esportazioni è aumentato per il 39,0 per cento delle unità "a rischio" e il 49,4 per cento delle "fragili", mentre le società "in salute" sono le uniche in cui l'incidenza delle imprese con variazioni positive di export supera il 50 per cento (Figura 1.24).

La performance delle esportazioni nel periodo in esame, oltre a essere correlata al livello di sostenibilità economico-finanziaria, è legata anche alle strategie delle imprese in termini di diversificazione dei mercati di destinazione e dei prodotti esportati. In particolare, all'aumentare del numero di aree di sbocco delle esportazioni si associa un netto miglioramento dello stato di salute economico-finanziaria, mentre questa relazione è molto meno marcata rispetto all'aumento dei prodotti esportati (Figura 1.25).²⁰

Figura 1.25 Distribuzione delle imprese per classe di sostenibilità delle condizioni economico-finanziarie e numero di aree di destinazione dell'export - Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati Panel Bilanci Società di Capitale con Dipendenti

La quota delle esportatrici "in salute" passa dal 25-30 per cento nel caso in cui si operi su un solo mercato estero, al 45 per cento per le imprese che sono presenti in tutte le dieci aree individuate. In sostanza, tra le esportatrici che presentano il massimo grado di diversificazione geografica, un'impresa su due gode di un buono stato di salute economico-finanziaria. Ponendo l'accento su quelle che esportano in almeno sei aree (cioè sulle imprese che, nella tassonomia di forme di internazionalizzazione definita in Istat 2017 e descritta nel prossimo paragrafo, sono denominate "global"), si osserva una netta riduzione dell'incidenza delle imprese fragili solo al di sopra delle otto aree di export. Soprattutto, tra le imprese (che però sono in numero limitato) che esportano in tutte le aree mondiali, la quota di unità in salute diviene maggioritaria rispetto alle altre e supera il 45 per cento del totale.

Quest'ultima evidenza non si riscontra invece classificando le imprese esportatrici in funzione del numero di prodotti esportati. La quota delle "fragili" resta costante (al 45 per cento circa), anche nel gruppo di quelle che arriva a esportare più di 30 prodotti. Allo stesso modo, la caduta della diffusione di imprese "a rischio" e l'incremento delle imprese "in salute" sono molto meno marcate all'aumentare del numero dei prodotti esportati rispetto all'incremento del numero di aree. Infine, sussiste una relazione positiva tra la diversificazione geografica e le performance dell'export 2014-2016, più marcata rispetto a quella riscontrata in relazione alla diversificazione dei prodotti (Figura 1.26).

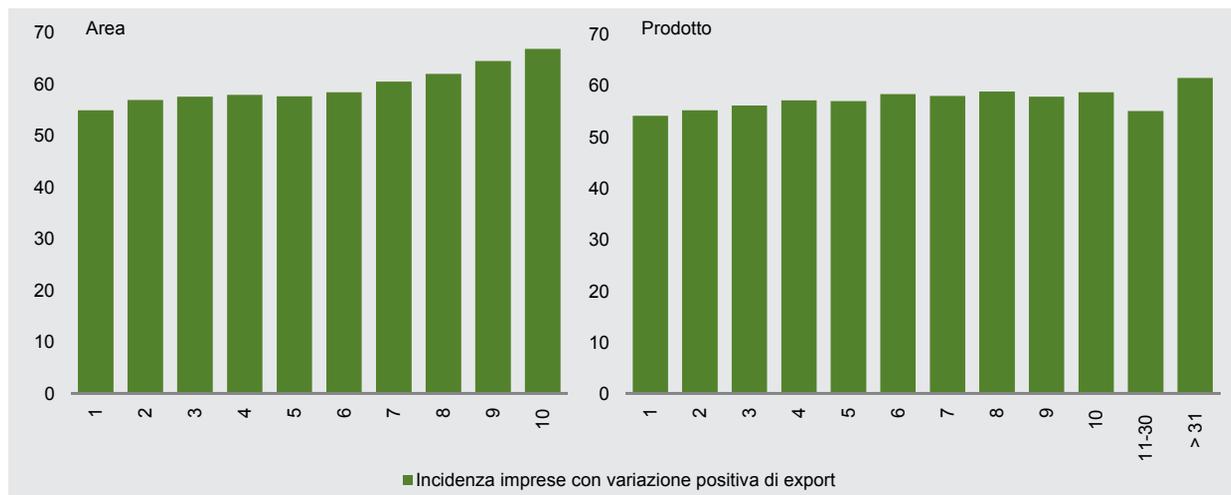
La diversificazione dei mercati premia le imprese "in salute"...

... non avviene altrettanto con la diversificazione dei prodotti



²⁰ Le aree geografiche individuate sono dieci: UE-28; Paesi europei non Ue; Africa settentrionale; Altri paesi africani; America settentrionale; America centro-meridionale; Medio Oriente; Asia centrale; Asia orientale; Oceania e altri territori e destinazioni.

Figura 1.26 Quota di imprese con valori positivi di export per numero di aree di sbocco e per prodotti esportati - Anno 2014 (valori percentuali)

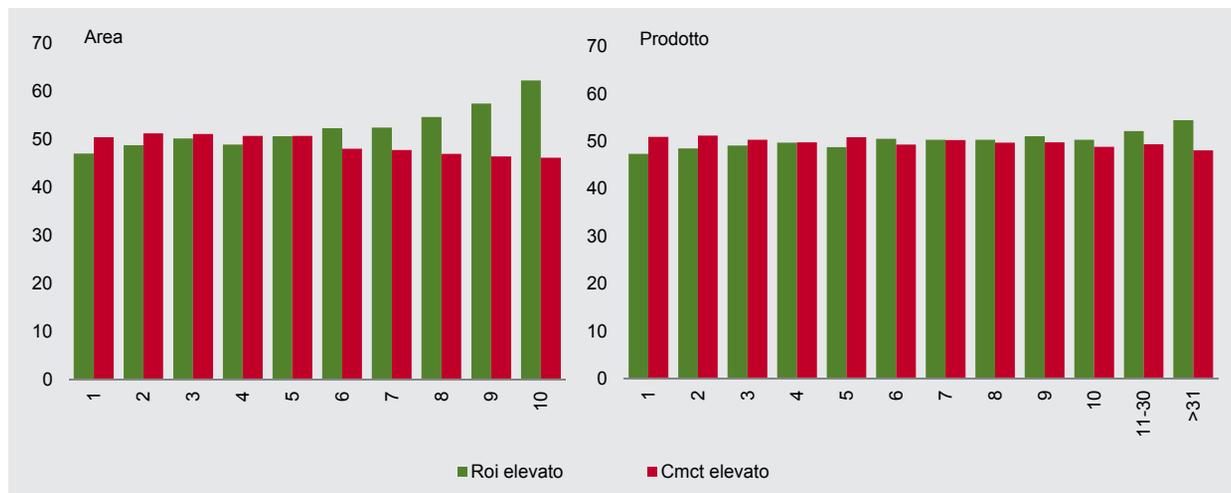


Fonte: Istat, elaborazioni su dati Panel Bilanci Società di Capitale con Dipendenti

Per meglio interpretare la relazione positiva tra la diffusione delle imprese in salute e la diversificazione geografica dell'export, è utile guardare all'andamento di alcuni indicatori alla base della costruzione dell'indicatore di performance economico-finanziaria, in particolare il ROI e il costo medio del capitale di terzi (determinanti del giudizio di sostenibilità o meno della redditività) (Figura 1.27). All'aumentare delle aree di export, l'incidenza delle imprese esportatrici che presentano un valore del ROI superiore a quello mediano, calcolato per l'intero gruppo delle esportatrici, passa dal 47 al 62 per cento, mentre la quota di quelle che presenta un costo medio del capitale di terzi (oneri finanziari su capitale di terzi) superiore al valore mediano si riduce dal 50 al 46 per cento. La divaricazione tra i due andamenti avviene in corrispondenza di un numero di aree di export superiore a cinque, ovvero in corrispondenza delle imprese "global". Al contrario, all'aumentare del numero di prodotti esportati, l'incidenza delle imprese con un valore del ROI e del costo medio del capitale di terzi superiore alla mediana rimane sempre stabile, intorno al 50 per cento.

34

Figura 1.27 Quota di imprese con livelli elevati di ROI e del costo medio del capitale di terzi, per numero di aree di destinazione e di prodotti esportati - Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati Panel Bilanci Società di Capitale con Dipendenti

1.2.2 Modalità di internazionalizzazione e dinamica delle esportazioni nel periodo 2014-2016

Nel paragrafo precedente è stato ricordato come negli anni della seconda recessione anche esportare si sia rivelata una condizione necessaria ma non sufficiente per la tenuta competitiva delle imprese; le prospettive di aumento della competitività aziendale sono dipese in misura crescente anche dalla capacità di cogliere la domanda estera su scala più ampia e solida possibile. Questo, a sua volta, ha favorito mutamenti nelle modalità con cui le imprese italiane hanno partecipato ai mercati internazionali, in direzione di una adozione di forme di internazionalizzazione tendenzialmente più complesse.²¹ I dati relativi al biennio successivo alla fine della crisi (2014-2016) registrano inoltre un aumento delle esportazioni di beni e servizi italiani pari al 6,9 per cento in volume,²² suggerendo che le nostre imprese siano riuscite a intercettare con successo la domanda internazionale anche negli anni più recenti.

Allo scopo di approfondire quest'ultimo aspetto, analogamente a quanto è stato proposto in precedenti occasioni,²³ le unità produttive sono state classificate secondo le modalità con cui partecipano ai mercati internazionali: l'utilizzo dei nuovi registri statistici integrati costruiti dall'Istat consente, infatti, di individuare una tassonomia di forme di internazionalizzazione caratterizzate da diversi gradi di complessità. In tal modo, diviene possibile valutare se, ed eventualmente come, tale tassonomia si sia modificata nel periodo di ripresa ciclica; se tali mutamenti si siano accompagnati a un posizionamento più o meno favorevole nei mercati di sbocco (in termini della quota di esportazioni indirizzata verso aree geografiche ad alta, media o bassa crescita); in quale misura gli spostamenti lungo lo spettro delle forme di internazionalizzazione si sia riflesso in cambiamenti nella diversificazione geografica e merceologica dell'impresa. Nel fare ciò, si fa riferimento alle imprese presenti sia nel 2014 sia nel 2016. A differenza di quanto fatto in precedenti analisi, tuttavia, la natura dei dati a disposizione per uno studio congiunturale induce a concentrare l'attenzione sulla sola internazionalizzazione commerciale, lasciando quindi sullo sfondo l'eventuale appartenenza a gruppi multinazionali a controllo italiano o estero. In altri termini, nella classificazione qui adottata, un'eventuale impresa che esporta in tutto il mondo e appartiene a un gruppo multinazionale a controllo italiano, che nelle precedenti occasioni è stata inclusa nella classe delle multinazionali italiane, viene qui inserita nelle "global". Ne risulta una tassonomia che, nella forma più elementare di partecipazione agli scambi internazionali, include le unità che svolgono solo attività di importazione ("solo importatori"). La seconda classe comprende invece imprese che svolgono esclusivamente attività di esportazione verso i paesi Ue o verso un massimo di quattro aree geografiche extra-Ue ("solo esportatori"). La terza classe è costituita dalle imprese che effettuano attività sia di esportazione sia di importazione ("two-way traders") e la quarta quelle che operano in almeno cinque aree extra-europee ("global"). La distribuzione e le caratteristiche delle imprese appartenenti a tali classi sono riportate nella Tavola 1.11.

Le unità internazionalizzate alla fine della seconda recessione sono poco più di 240 mila, impiegano quasi 5 milioni di addetti e producono oltre 360 miliardi di valore aggiunto. Tra queste, la forma di partecipazione più frequente agli scambi internazionali è di tipo "passivo": la classe più numerosa (poco più di 100 mila unità, il 42,2 per cento del totale) è infatti quella delle imprese che svolgono esclusivamente attività di importazione, ma queste spiegano complessivamente un quinto degli addetti e del valore aggiunto.

Una tassonomia per classificare le diverse forme di internazionalizzazione



21 Questo fenomeno, peraltro, si era già verificato nel periodo interessato dalla prima parte della crisi (2007-2010), sebbene in quell'occasione si fosse concentrato su forme di media complessità; si veda Istat (2013).

22 Si veda il quadro d'insieme del presente capitolo.

23 Si veda Istat (2013 e 2017).

Tavola 1.11 Principali caratteristiche delle imprese sempre internazionalizzate nel periodo 2014-2016, per forme di internazionalizzazione - Anno 2014

FORME DI INTERNAZIONALIZZAZIONE	Imprese		Addetti			Valore aggiunto (%)	Valore aggiunto per addetto (mediana, migliaia di euro)
	Numero	%	Numero	%	Media		
Solo importatori	102.831	42,2	1.023.013	20,6	9,9	17,3	24,6
Solo esportatori	45.664	18,7	328.311	6,6	7,2	4,5	31,7
Two-way traders	77.586	31,8	1.894.560	38,2	24,4	40,1	45,6
Global	17.572	7,2	1.720.167	34,6	97,9	38,1	62,2
Totale	243.653	100,0	4.966.050	100,0	20,4	100,0	35,0

FORME DI INTERNAZIONALIZZAZIONE	Export (%)	Fatturato esportato (% media)	Numero prodotti esportati (media)	Numero paesi esportazione (media)	Numero aree esportazione (media)	Multinazionali italiane (%)	Multinazionali estere (%)
Solo importatori	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,1	1,5
Solo esportatori	2,0	9,3	2,5	3,0	1,6	1,3	0,5
Two-way traders	20,7	10,6	6,3	5,2	2,1	4,2	3,9
Global	77,4	39,7	27,4	31,7	7,6	19,5	9,0
Totale	100,0	24,4	7,7	7,8	2,6	3,4	2,6

Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso

Tre quarti delle esportazioni generate nel 2014 da imprese "global"

In linea con le evidenze presentate in letteratura, all'aumentare del grado di complessità delle forme di internazionalizzazione si associa, in media, un aumento della dimensione, della produttività del lavoro, del grado di apertura e di diversificazione produttiva e geografica. In particolare, nel 2014 le "global" rappresentavano oltre i tre quarti (il 77,4 per cento) dei 369,5 miliardi di esportazioni generati da tutte le imprese esportatrici considerate, con una marcata diversificazione merceologica e geografica (mediamente esportavano più di 27 prodotti in quasi 32 paesi appartenenti a oltre 7 aree del mondo). Nello stesso anno la loro presenza sui mercati esteri, inoltre, non era solo estesa ma anche intensa: queste imprese ricavano in media dalle vendite oltre confine quasi il 40 per cento del proprio fatturato totale (la classe di complessità immediatamente inferiore, quella cioè delle unità che importano ed esportano in massimo quattro aree extra-Ue, presenta una quota di fatturato esportato del 10,6 per cento). Operare su un mercato di dimensioni mondiali, infine, si associa a una *governance* più articolata, che nel nostro caso si manifesta nel fatto che la classe "global" è quella in cui è maggiore l'incidenza di imprese appartenenti a gruppi multinazionali, a controllo sia italiano (per il 19,5 per cento del totale), sia estero (9,0 per cento); una quota che in tutte le altre classi non arriva al 4 per cento. Si rafforza, inoltre, un risultato emerso nel paragrafo precedente, ovvero quello secondo il quale le imprese esportatrici presentano condizioni migliori sul piano della sostenibilità economico-finanziaria. In proposito, la Figura 1.28 mostra come, anche tra le internazionalizzate, sia pure in un contesto nel quale la percentuale relativamente maggiore di imprese è finanziariamente "fragile" (presenta cioè redditività sostenibile ma può avere condizioni di indebitamento e/o liquidità non sostenibili), la quota di unità "in salute" (cioè con redditività, solidità e liquidità sostenibili) aumenta via via che ci si sposta verso forme di internazionalizzazione più complesse, passando dal 26,5 per cento nel caso dei solo importatori al 37,4 per cento nel caso delle "global". Si tratta, del resto, dell'unica tipologia di imprese internazionalizzate che nel periodo 2011-2014 aveva registrato un aumento di addetti e valore aggiunto.²⁴

²⁴ Le "solo esportatrici" e le "two-way traders" hanno invece subito contrazioni su entrambi gli aspetti. Si veda Istat (2017).



Figura 1.28 Composizione delle classi di solidità economico-finanziaria, per forme di internazionalizzazione - Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati Panel Bilanci Società di Capitale con Dipendenti e Frame-Sbs esteso

Alla luce della configurazione della presenza sui mercati internazionali nel 2014 delle imprese qui considerate, ci si chiede in che modo essa abbia accompagnato (e in parte generato) l'aumento dell'export nazionale nel periodo di ripresa ciclica 2014-2016. In primo luogo, nel 2014 le imprese esportatrici erano generalmente ben posizionate sui mercati esteri (Figura 1.29): oltre i tre quarti delle esportazioni di ciascuna classe erano indirizzate verso aree mondiali che, con riferimento al successivo biennio 2014-2016, possono essere identificate come a domanda "alta" o "medio-alta".²⁵ Nello stesso arco temporale, tuttavia, l'aumento dell'export non è stato particolarmente diffuso (solo nelle "global" ha interessato oltre la metà delle unità produttive), mentre la sua ampiezza è stata molto variabile: se le imprese che nel 2014 rientravano tra i "solo esportatori" hanno incrementato il valore delle proprie vendite oltre confine del 35,0 per cento, nel caso delle "two-way traders" l'aumento è pari al 12,0 per cento mentre l'insieme delle unità che risultavano "global" ha registrato complessivamente una lieve flessione dell'export (-0,8 per cento).

Tale diversità di performance riflette ovviamente i cambiamenti intervenuti nelle modalità di internazionalizzazione delle imprese tra il 2014 e il 2016. Al riguardo, la Tavola 1.12 riporta gli spostamenti delle imprese all'interno delle classi della tassonomia. Nella diagonale principale è riportato il numero di imprese presenti nella medesima classe in entrambi gli anni; per ogni riga, valori a destra (a sinistra) della diagonale indicano invece un avanzamento (regresso) verso forme più evolute (meno evolute) di presenza sui mercati esteri.

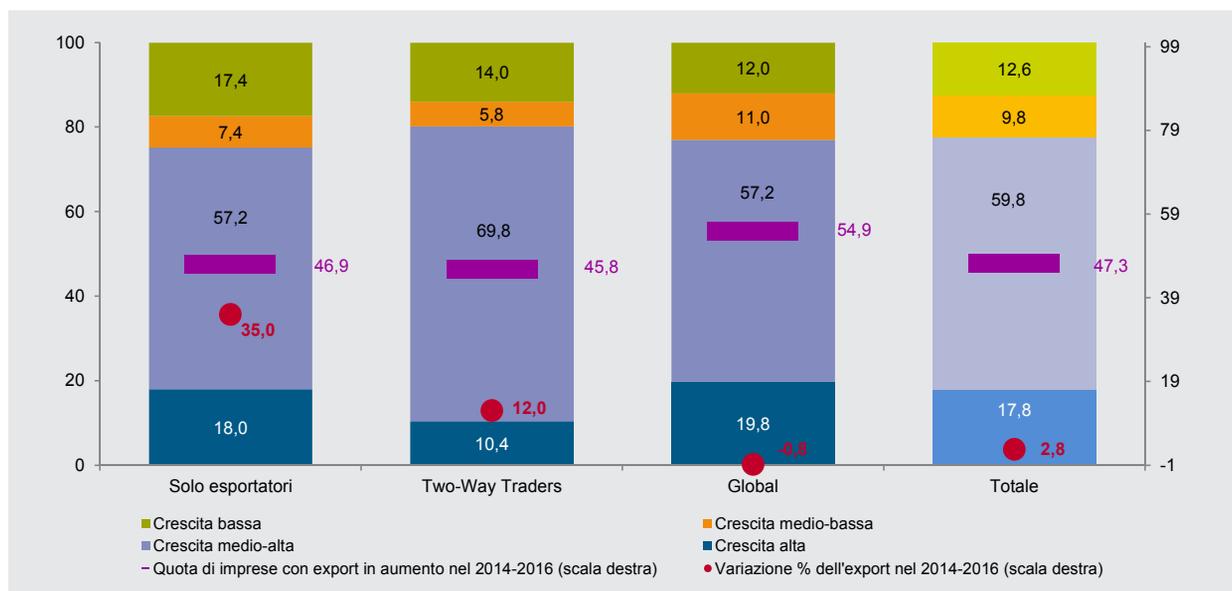
Nel 2014-16 performance estera molto variabile tra le diverse tipologie di imprese

37



²⁵ Per individuare le aree geografiche a domanda più dinamica, è stato calcolato il tasso di variazione medio delle importazioni di beni di ciascuna area nel periodo 2014-2016. In particolare, i livelli di import delle aree (espressi in dollari correnti) sono state ricostruiti per aggregazione dai dati dei singoli paesi (valori in valuta nazionale convertiti in dollari, fonte FMI, *International Financial Statistics*). Per il 2016, dove ancora disponibile, il dato annuo è stato ricostruito a partire dai dati a frequenza mensile già rilasciati, stimando quelli mancanti. Le aree sono state quindi classificate in quattro gruppi sulla base dei tassi di variazione dell'import: a crescita alta (America settentrionale; Medio oriente; Africa settentrionale; Altri paesi africani), medio-alta (Unione europea-28; America centro-meridionale), medio-bassa (Asia orientale; Asia centrale) e bassa (Paesi europei non Ue; Oceania).

Figura 1.29 Forme di internazionalizzazione al 2014, diffusione della crescita dell'export nel 2014-2016 ed esposizione sulle aree di destinazione per grado di intensità della domanda delle aree 2014-2016 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso e dati Fmi

(a) Aree a crescita alta: America settentrionale, Medio oriente, Africa settentrionale, Altri paesi africani; crescita medio-alta: Unione europea e America centro-meridionale; crescita medio-bassa: Asia orientale e Asia centrale; crescita bassa: Paesi europei non Ue e Oceania.

Tavola 1.12 Matrice di transizione per forme di internazionalizzazione delle imprese - Anni 2014 e 2016 (valori assoluti e percentuali)

2014	2016				
	Solo importatori	Solo esportatori	Two way traders	Global	Totale
Solo importatori	87.844	2.208	12.753	26	102.831
Solo esportatori	3.144	30.862	11.065	593	45.664
Two way traders	9.482	7.450	57.606	3.048	77.586
Global	49	662	2.593	14.268	17.572
Totale	100.519	41.182	84.017	17.935	243.653
Solo importatori	85,4	2,1	12,4	0,0	100,0
Solo esportatori	6,9	67,6	24,2	1,3	100,0
Two way traders	12,2	9,6	74,2	3,9	100,0
Global	0,3	3,8	14,8	81,2	100,0
Totale	41,3	16,9	34,5	7,4	100,0

Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso

Complessivamente, più di 190 mila unità (il 78,2 per cento del totale) hanno mantenuto invariata nei due anni la propria modalità di internazionalizzazione. Poco meno di 30 mila (il 12,2 per cento) si sono spostate verso forme più articolate, a fronte di circa 23 mila unità (il 9,6 per cento) passate a modalità meno complesse. Nel periodo considerato si è verificato quindi un generale spostamento netto verso forme più complesse di partecipazione ai mercati esteri, con perdite più vistose nel caso dei “solo importatori” e “solo esportatori” (rispettivamente di oltre 2 mila e 4 mila unità) e un saldo positivo nel caso delle “global” (+361 unità) e soprattutto delle “two-way traders” (+6 mila unità). Tali dinamiche sono in particolare il risultato di un aumento delle imprese passate dalla condizione di “solo importatori” e “solo esportatori” a quella di “two-way traders” (rispettivamente di più di 12 mila e più di 11 mila unità) e delle “two-way traders” diventate “global” (circa 3 mila unità), mentre circa 3.200 imprese sono passate dalla classe “global” a “soli esportatori” o “two-way traders”.

Questi spostamenti hanno portato con sé variazioni nell'estensione della presenza merceologica e geografica sui mercati internazionali (Tavola 1.13). I passaggi verso forme più complesse di internazionalizzazione si sono verificati parallelamente ad aumenti nel numero medio di prodotti venduti, comportando anche un ampliamento geografico dei mercati di riferimento. Simmetricamente, i casi di ridimensionamento dell'attività internazionale che hanno prodotto spostamenti verso forme meno evolute di presenza all'estero si sono associati a contrazioni medie di prodotti, paesi e aree servite. Infine, un segnale di tenuta competitiva è riscontrabile nel fatto che, nel periodo 2014-2016, anche le imprese che hanno mantenuto invariato il proprio modello di internazionalizzazione hanno conservato (nel caso delle "solo esportatrici"), o lievemente accresciuto (nel caso delle "two-way traders" e delle "global") l'estensione media del presidio dei mercati, sia in termini di prodotti sia relativamente ai mercati e le aree di destinazione.

Tavola 1.13 Numero di prodotti esportati, paesi e aree di destinazione dell'export, per forma di internazionalizzazione - Anni 2014 e 2016

FORME DI INTERNAZIONALIZZAZIONE		Numero medio di prodotti esportati		Numero medio paesi di destinazione		Numero medio aree di destinazione	
2014	2016	2014	2016	2014	2016	2014	2016
Solo esportatori	Global	8,6	11,8	10,7	16,1	3,8	6,3
Two-way traders	Global	15,9	19,0	14,9	19,5	4,2	6,4
Solo esportatori	Two-way traders	3,0	3,5	3,4	3,8	1,7	1,8
Solo importatori	Solo esportatori	0,0	1,0	0,0	1,3	0,0	1,1
Solo importatori	Two-way traders	0,0	1,1	0,0	1,6	0,0	1,2
Solo importatori	Global	0,0	18,2	0,0	20,3	0,0	6,8
Global	Two-way traders	19,7	15,8	19,2	14,6	6,4	4,2
Two-way traders	Solo esportatori	4,3	3,4	4,3	3,5	1,9	1,7
Global	Solo esportatori	14,6	5,3	19,5	7,1	6,6	3,0
Solo esportatori	Solo importatori	0,8	0,0	1,3	0,0	1,1	0,0
Two-way traders	Solo importatori	1,2	0,0	1,6	0,0	1,2	0,0
Global	Solo importatori	19,2	0,0	23,2	0,0	7,1	0,0
Global	Global	29,4	29,8	34,6	35,3	7,9	7,9
Two-way traders	Two-way traders	6,9	7,3	5,5	5,7	2,1	2,1
Solo esportatori	Solo esportatori	2,3	2,3	2,8	2,8	1,5	1,5
Totale		7,7	7,7	7,8	7,8	1,5	1,5

Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso

Gli sviluppi appena descritti sembrano essere stati dettati anche dalla necessità di intercettare i flussi più dinamici della domanda internazionale. La tavola 1.14, che riporta la distribuzione delle esportazioni di ciascuna classe di transizioni/permanenze per diversi gradi di dinamicità delle aree di destinazione, mostra infatti come in quasi tutti i casi di *upgrade*, la quota di export destinata alle aree dalla crescita più elevata sia aumentata o rimasta sostanzialmente invariata (l'unica eccezione è rappresentata dalle unità che sono passate dallo status di "global" a quello di "two-way trader"); in particolare, spicca l'aumento registrato dalle imprese che da "solo esportatrici" sono divenute "global", per le quali la percentuale di export diretta in aree a crescita elevata è balzata dal 17,5 al 77,0 per cento.

L'insieme di queste dinamiche si è tradotto in una performance sui mercati esteri piuttosto eterogenea nel periodo 2014-2016. La figura 1.30 riporta i quartili della variazione dell'export corrispondenti ai casi di spostamenti verso forme più complesse di internazionalizzazione (in verde), spostamenti verso forme meno complesse (in rosso) e permanenze nella stessa classe (in grigio). Emerge chiaramente come la dinamica delle esportazioni sia in relazione diretta con la ricerca di una presenza più articolata sui mercati esteri. Gli aumenti più vistosi di export sono stati registrati dalle imprese che hanno effettuato un *upgrade* del proprio modello di internazionalizzazione, in particolare da unità divenute "global" (con aumenti non inferiori a

Performance esportative migliori per le imprese divenute "global"

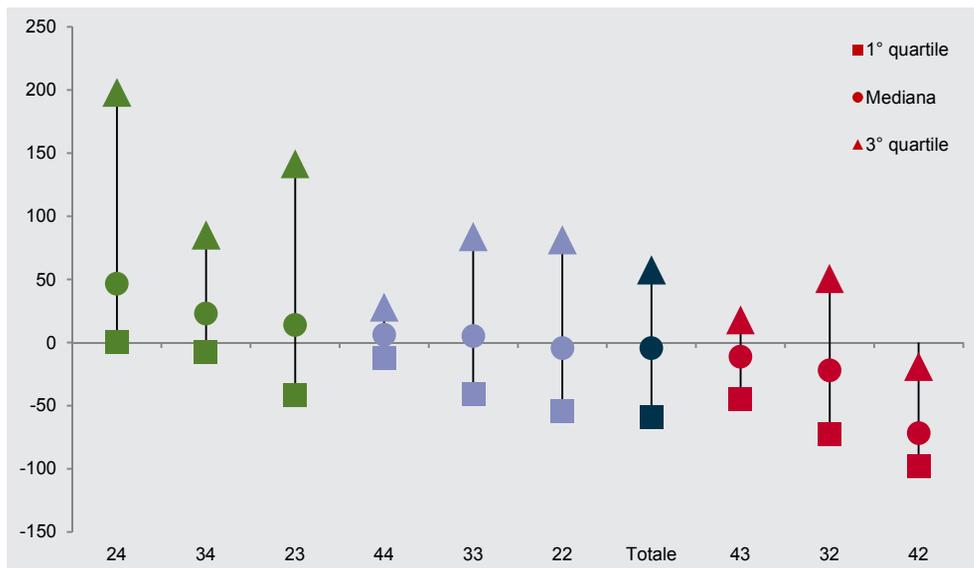


Tavola 1.14 Export e domanda delle aree di destinazione, per grado di vivacità della domanda e forme di internazionalizzazione - Anni 2014 e 2016 (valori percentuali) (a)

FORME DI INTERNAZIONALIZZAZIONE		Dinamica della domanda delle aree di destinazione							
		Alta		Medio-alta		Medio-bassa		Bassa	
		2014	2016	2014	2016	2014	2016	2014	2016
Solo esportatori	Global	17,5	77,0	52,5	11,7	9,3	6,5	20,7	4,7
Two-way traders	Global	11,4	15,6	66,6	57,4	6,6	9,8	15,4	17,2
Solo esportatori	Two-way traders	10,7	11,8	62,1	61,5	6,3	7,3	20,9	19,3
Solo importatori	Solo esportatori	0,0	18,0	0,0	52,3	0,0	9,9	0,0	19,8
Solo importatori	Two-way traders	0,0	9,5	0,0	65,9	0,0	6,6	0,0	18,0
Solo importatori	Global	0,0	12,2	0,0	53,0	0,0	26,5	0,0	8,3
Global	Two-way traders	14,3	10,6	68,0	69,9	9,7	9,4	8,0	10,1
Two-way traders	Solo esportatori	10,7	14,1	62,6	62,0	10,8	9,8	15,9	14,0
Global	Solo esportatori	19,3	32,0	57,2	40,2	10,1	16,1	13,4	11,7
Solo esportatori	Solo importatori	27,0	0,0	46,8	0,0	7,6	0,0	18,6	0,0
Two-way traders	Solo importatori	9,1	0,0	72,6	0,0	4,6	0,0	13,6	0,0
Global	Solo importatori	12,8	0,0	52,7	0,0	21,7	0,0	12,8	0,0
Global	Global	15,3	15,8	60,0	60,3	11,7	12,2	12,9	11,7
Two-way traders	Two-way traders	7,7	7,5	72,7	74,4	5,6	5,8	14,0	12,3
Solo esportatori	Solo esportatori	15,1	14,4	57,5	60,8	9,0	9,1	18,4	15,8
Totale		13,8	14,5	62,8	62,6	10,3	10,7	13,1	12,1

Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso

(a) Aree a crescita alta: America settentrionale, Medio oriente, Africa settentrionale, Altri paesi africani; a crescita medio-alta: Unione europea-28 e America centro-meridionale; a crescita medio-bassa: Asia orientale e Asia centrale; a crescita bassa: Paesi europei non Ue e Oceania.

Figura 1.30 Variazioni dell'export, per mutamenti o permanenze nelle forme di internazionalizzazione - Anni 2014-2016 (valori percentuali) (a) (b)

Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso

(a) **22** = da solo esportatori nel 2014 a solo esportatori nel 2016; **23** = solo esportatori-two-way traders; **24** = solo esportatori-global; **32** = two-way traders-solo esportatori; **33** = two-way traders-two-way traders; **34** = two-way traders-global; **42** = global-solo esportatori; **43** = global-two-way traders; **44** = global-global. La figura non riporta gli spostamenti da e verso la classe dei "solo importatori", che implicano l'assenza dell'attività di export in almeno uno dei due anni considerati.

(b) In verde: spostamenti verso forme più complesse; in rosso: spostamenti verso forme meno complesse; in grigio: persistenze.

46,7 e 23 per cento per la metà delle imprese che nel 2014 erano, rispettivamente, "solo esportatore" o "two-way trader"). Allo stesso modo, sebbene in misura inferiore, è risultata premiante la capacità di mantenere invariata la modalità di presidio dei mercati internazionali quando



questa aveva caratteri di elevata complessità, come nel caso delle “*global*” (+6,2 per cento per una impresa su due) e delle “*two-way traders*” (+5,0 per cento), mentre la metà delle imprese rimaste “solo esportatrici” ha subito una riduzione dell’export non inferiore al 4,5 per cento. Al contrario, le unità che nello stesso periodo hanno vissuto un *downgrade* del proprio modello di internazionalizzazione hanno visto contrarsi il valore delle proprie vendite all’estero, in misura direttamente proporzionale all’ampiezza del “regresso” (-72 per cento per la metà delle “*global*” divenute “solo esportatori”) e inversamente proporzionale alla classe di arrivo (-11,2 per cento in mediana per le imprese passate da “*global*” a “*two-way traders*”, -22,1 per cento nel caso delle “*two-way traders*” divenute “solo esportatrici”). Gli esempi di ripiegamento dalla forma più evoluta “*global*”, peraltro, sembrano riflettere fattori legati alla capacità di assorbimento dei mercati di destinazione: come si è visto, infatti, si tratta proprio dei due gruppi di imprese che hanno visto ridursi la quota di esportazione verso le aree a crescita più elevata (e nel caso dei passaggi da “*global*” a “*two-way trader*”, è anche aumentata la quota di export verso le aree a bassa crescita).

In sintesi, la performance delle esportazioni nel biennio 2014-2016, oltre a essere correlata al livello di sostenibilità economico-finanziaria, è legata anche alle strategie delle imprese in termini di diversificazione dei mercati di destinazione e dei prodotti esportati. Per le imprese che hanno continuato a operare su scala internazionale anche negli anni della ripresa, la capacità di intercettare la domanda estera, di posizionarsi su mercati dinamici e di incrementare l’export appare inoltre strettamente legata alla capacità di fare evolvere il proprio modello di internazionalizzazione in direzione di una maggiore estensione, articolazione e complessità, in particolare attraverso investimenti che consentano un presidio merceologico e geografico dei mercati di rilevanza realmente globale.

Diversificare mercati e prodotti premia l’export

1.3 Deficit di efficienza o progresso tecnico? Analisi delle componenti della produttività totale dei fattori negli anni della seconda recessione

Il dibattito che si è sviluppato intorno alle cause della scarsa performance italiana nel corso degli anni Duemila (durante i quali la dinamica del Pil italiano è stata la più modesta tra quelle dei paesi europei) ha posto in primo piano molti fattori di diversa natura – quali la frammentazione dimensionale del sistema produttivo, un modello di specializzazione fondato prevalentemente su attività a tecnologia medio-bassa, inefficienze normative e giudiziarie – la cui manifestazione più evidente è stata una prolungata stagnazione della produttività. Del resto, l’esistenza di un legame diretto tra crescita e produttività dei sistemi economici rappresenta da tempo un risultato consolidato in letteratura²⁶ e il ritardo che l’Italia ha accumulato su entrambi i terreni rispetto ai principali paesi avanzati nel corso dell’ultimo quindicennio è ampio (nel periodo 2000-2014 la produttività totale dei fattori è diminuita del 6,2 per cento e il Pil pro capite del 7,1 per cento, Figura 1.31).

Un’analisi della dinamica della produttività appare dunque utile alla comprensione del più generale andamento della competitività del paese, all’individuazione dei segmenti del sistema in grado di riportare l’economia su sentieri di crescita duratura e alla elaborazione di misure di politica economica più precise ed efficaci.

Tra le misure più utilizzate nello studio delle dinamiche della produttività dei diversi paesi, la produttività totale dei fattori (o *Total factor productivity* – d’ora in avanti Tfp) occupa un ruolo di particolare rilievo,²⁷ perché tiene conto dell’influenza di tutti i fattori produttivi (lavoro

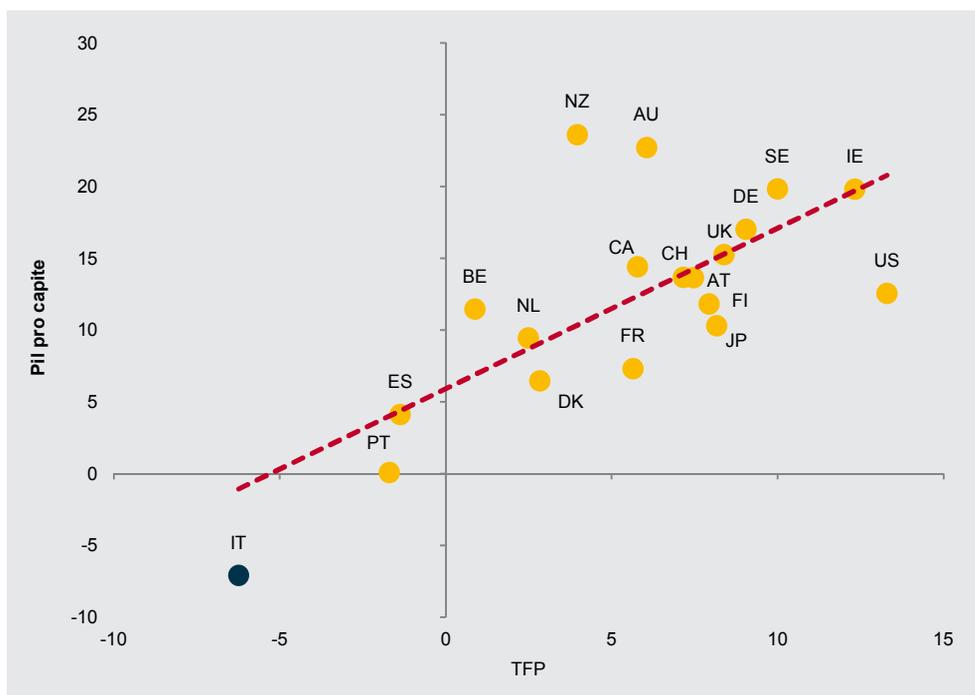
Anni Duemila all’insegna di produttività stagnante e Pil pro capite in caduta



²⁶ «*Productivity isn't everything, but in the long run it is almost everything. A country's ability to improve its standard of living over time depends almost entirely on its ability to raise its output per worker*» (Krugman, 1994).

²⁷ Si veda Ocse (2015).

Figura 1.31 Crescita del Pil pro capite e della produttività totale dei fattori nei principali paesi OCSE - Anni 2000-2014 (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Ocse

(a) AU = Australia; AT = Austria; BE = Belgio; CA = Canada; DK = Danimarca; FI = Finlandia; FR = Francia; DE = Germania; IE = Irlanda; IT = Italia; JP = Giappone; NL = Paesi Bassi; NZ = Nuova Zelanda; PT = Portogallo; ES = Spagna; SE = Svezia; CH = Svizzera; UK = Regno Unito; US = Stati Uniti.

e capitale, ma anche la capacità di innovazione e di gestione aziendale) che portano a produrre di più a parità di risorse impiegate.

Le tendenze aggregate precedentemente descritte, tuttavia, rappresentano il risultato di dinamiche imprenditoriali e settoriali, legate alle strategie d'impresa (efficienza produttiva) e ai meccanismi di mercato (efficienza allocativa); in un tessuto produttivo frammentato quale quello italiano, queste ultime possono risultare profondamente diverse e necessitare di diversi interventi di stimolo. Le nuove basi dati integrate sviluppate dall'Istat (in particolare i registri estesi quali Frame-Sbs,²⁸ che riportano le principali variabili strutturali e di bilancio di ciascuna impresa attiva in Italia) permettono di stimare la produttività totale dei fattori a livello d'impresa e le sue diverse componenti, consentendo in questo modo di individuare le determinanti microeconomiche delle tendenze aggregate.

La dinamica della Tfp di un'impresa è riconducibile all'andamento di due elementi: l'efficienza tecnica, che indica la capacità delle unità produttive di generare valore aggiunto data la propria dotazione di fattori di produzione e il cambiamento tecnologico, ovvero l'evoluzione della tecnologia produttiva. A sua volta, la variazione dell'efficienza tecnica, ovvero della componente più legata alle strategie imprenditoriali, può essere ulteriormente scomposta in tre fattori: 1) la dinamica dell'efficienza delle imprese persistenti, ovvero l'effetto medio (non ponderato) dovuto alla variazione dell'efficienza delle singole unità produttive presenti in tutto il periodo di osservazione; 2) l'effetto allocativo, che misura l'entità con cui la forza lavoro tende o meno ad essere allocata nelle imprese caratterizzate da una migliore performance; 3) l'effetto demografico, dato dalla differenza tra gli andamenti dell'efficienza delle imprese che entrano nel mercato e di quelle che ne escono.

²⁸ Per una descrizione approfondita del registro esteso Frame-Sbs, si veda Luzi e Monducci (2016).

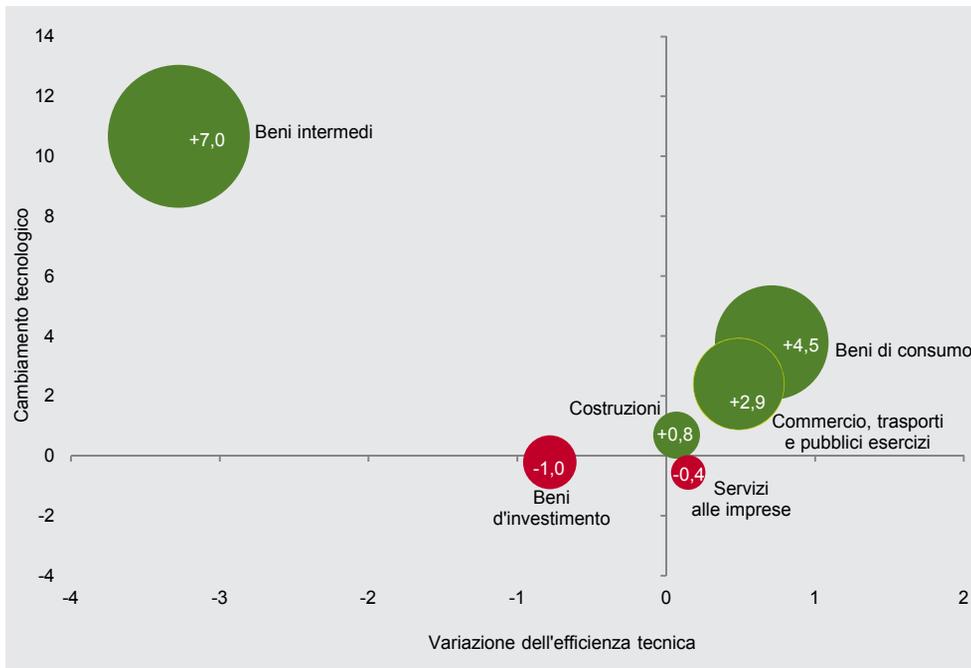


In questo contesto, ai fini della nostra analisi la Tfp è stimata attraverso una procedura già utilizzata nei confronti internazionali basati su analisi microfondate;²⁹ l'efficienza tecnica è stimata attraverso un modello di frontiera stocastica;³⁰ il cambiamento tecnologico è determinato come residuo fra la dinamica della Tfp e quella dell'efficienza tecnica.³¹ Infine, la successiva scomposizione della dinamica dell'efficienza è determinata sulla base della procedura di Olley-Pakes (1996), laddove l'effetto netto della demografia è ricavato in via residuale rispetto alla variazione complessiva dell'efficienza tecnica.

Nel periodo 2011-2014, nella maggior parte dei comparti la dinamica della Tfp è positiva (Figura 1.32)³² e particolarmente sostenuta nella produzione dei beni intermedi (+7,0 per cento) e di consumo (+4,5 per cento), mentre variazioni negative si registrano nei beni d'investimento e nei servizi alle imprese (rispettivamente -1,0 e -0,4 per cento).

Andamento positivo della produttività totale dei fattori in quasi tutti i comparti

Figura 1.32 Efficienza tecnica, cambiamento tecnologico e Tfp per macrosetto - Anni 2011-2014
(variazioni percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs

²⁹ La metodologia ricalca quella descritta in Petrin e Levinsohn (2012) e in AA.VV. (2014). La stima è stata effettuata a livello d'impresa all'interno della singola divisione di attività economica (2 digit Ateco), su un panel non bilanciato dei dati Frame-Sbs per gli anni 2011-2014. Dall'analisi sono state escluse le imprese appartenenti ai settori dei servizi alla persona, ai tabacchi, all'energia, fornitura d'acqua e trattamento dei rifiuti e ai servizi finanziari, assicurativi e immobiliari. Ulteriori condizioni sono state poste sulla dimensione economica delle imprese (considerando solo quelle con fatturato non inferiore a 30 mila euro) e sulla trattabilità di alcuni valori rilevanti per la stima delle variabili (presenza di un valore aggiunto non negativo, utilizzo di capitale fisico, presenza di almeno un addetto), ottenendo una base di dati che lungo il periodo di osservazione è costituita da circa 8 milioni di unità produttive (circa 2,2 milioni in ciascun anno). Su queste sono stati quindi stimati i livelli del valore aggiunto in termini reali, in funzione degli ammortamenti (proxy della dotazione di capitale), dell'input di lavoro, degli acquisti per materie prime, di controlli temporali e delle variabili ritardate di tali fattori e delle loro combinazioni lineari.

³⁰ Per ulteriori dettagli si vedano Aigner, Lovell e Schmidt (1977) e Meeusen e Van den Broeck (1977). La scomposizione degli errori è effettuata secondo l'algoritmo di Battese e Coelli (Coelli, Rao e Battese, 1998; Kumbhakar e Lovell, 2000).

³¹ Si veda Coelli *et al.* (2005).

³² Le procedure di scomposizione utilizzate implicano l'utilizzo di numeri indice e dunque l'effetto complessivo è dato dalla produttoria degli effetti delle singole componenti. A fini espositivi si è preferito esprimere i risultati in termini di variazioni percentuali.

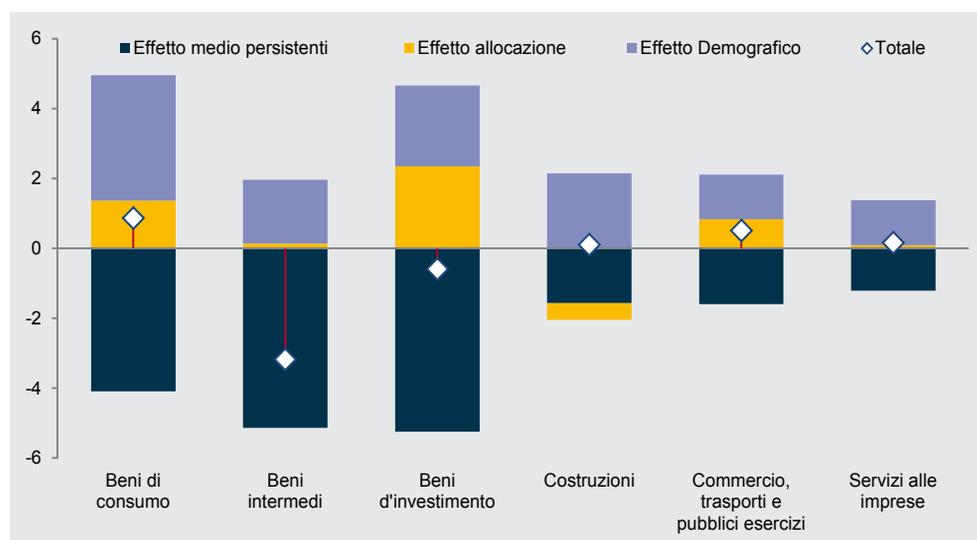


La stessa Figura illustra inoltre le variazioni dell'efficienza tecnica e del cambiamento tecnologico, individuando quattro diverse combinazioni in cui questi fattori sostengono o frenano la dinamica della Tfp (quest'ultima espressa dalla dimensione delle "bolle"). Nel primo quadrante si dispongono quei settori (produzione dei beni di consumo, costruzioni e commercio, trasporto e pubblici esercizi) in cui l'aumento della Tfp è generato da una dinamica positiva di entrambe le componenti. Il terzo quadrante individua le imprese dei comparti per i quali la riduzione della Tfp durante la crisi è stata prodotta da dinamiche avverse sia dell'efficienza sia del cambiamento tecnologico (nel nostro caso, solo il settore dei beni d'investimento). Il secondo e il quarto quadrante rappresentano invece le situazioni in cui la variazione della Tfp scaturisce da andamenti discordi delle due componenti. In particolare, l'elevato incremento della Tfp nella produzione dei beni intermedi è stato determinato interamente dall'andamento della tecnologia (di poco superiore al 10 per cento), che ha più che compensato la riduzione dell'efficienza tecnica delle imprese (poco superiore al 3 per cento). Nel caso dei servizi alle imprese, all'opposto, la sostanziale stagnazione dell'efficienza tecnica (+0,1 per cento) non ha bilanciato la dinamica pure lievemente negativa del cambiamento tecnologico (-0,6 per cento). Più in generale, dunque, la dinamica della Tfp negli anni 2011-2014 sembra essere stata alimentata più da un miglioramento esogeno della tecnologia produttiva che da fattori strategici legati all'utilizzo dei fattori di produzione. Soprattutto nei settori (produzione di beni intermedi, di consumo e commercio, trasporto e pubblici esercizi) che hanno mostrato le performance migliori, la dinamica della tecnologia ha rappresentato il fattore più rilevante, in alcuni casi compensando una riduzione dell'efficienza delle imprese.

Imprese meno efficienti fuori dal mercato dopo la seconda recessione

Quest'ultima, come si è detto, è inoltre interpretabile alla luce degli andamenti delle sue diverse componenti (effetto delle persistenti, allocativo, demografico), riportati nella figura 1.33. Per tutti i comparti analizzati, la dinamica dell'efficienza è stata sostenuta in misura rilevante dall'effetto demografico, a conferma dell'operare, negli anni della seconda recessione, di un processo di selezione che ha portato all'uscita dal mercato di imprese meno efficienti di quelle che vi sono entrate. Al contrario, in tutti i settori – e in particolare in quelli industriali – la dinamica dell'efficienza produttiva risulta penalizzata dalla componente legata alle imprese persistenti; queste ultime, quindi, sono sopravvissute ai difficili anni della crisi a costo di una sostanziale perdita di efficienza, spesso a dispetto dell'impulso positivo dovuto a una migliore allocazione del lavoro.

Figura 1.33 Componenti dell'efficienza tecnica per macrosettore di attività economica - Anni 2011-2014 (variazioni percentuali)



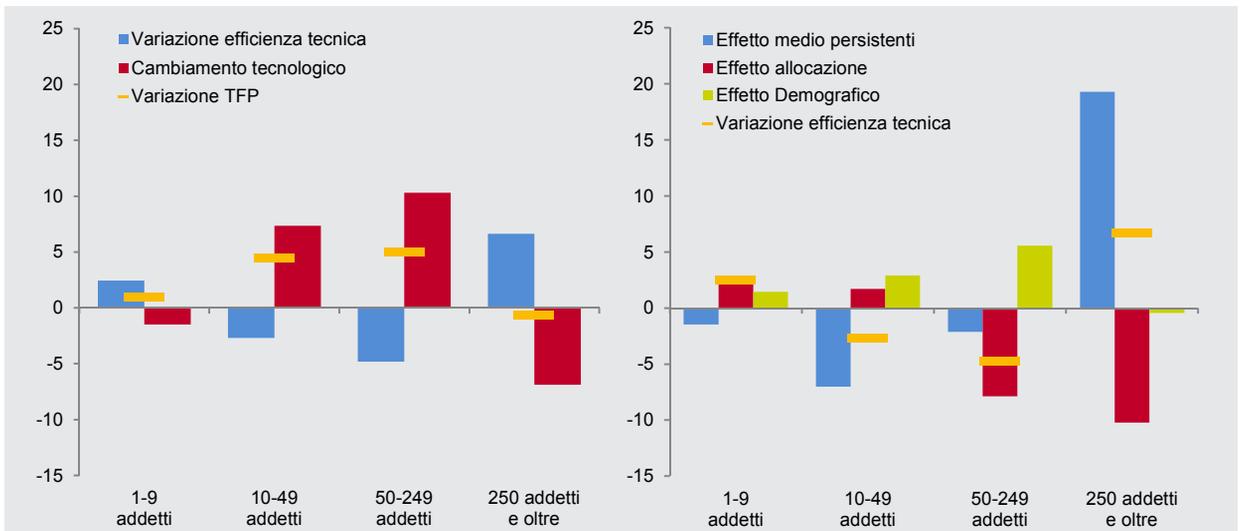
Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs



In un sistema produttivo dalla struttura dimensionale particolarmente frammentata quale quello italiano, infine, l'andamento della Tfp e delle sue componenti va valutato anche alla luce della dimensione d'impresa (Figura 1.34). Al riguardo si osserva come nel periodo qui considerato la produttività abbia mostrato un debole aumento per le microimprese (+0,9 per cento) e un incremento più sostenuto per le piccole e le medie unità produttive (rispettivamente +4,4 e +5,0 per cento), mentre ha subito una lieve contrazione nelle grandi imprese (-0,7 per cento). Nel determinare tali tendenze, il cambiamento tecnologico ha svolto un ruolo di rilievo nel sostenere la dinamica della Tfp nelle unità produttive piccole (+7,3 per cento) e medie (+10,3 per cento), mentre ha fornito un contributo negativo nelle micro e nelle grandi imprese (dovuto a una riduzione, rispettivamente, dell'1,5 e del 6,9 per cento). In modo sostanzialmente simmetrico, la dinamica dell'efficienza tecnica ha invece sostenuto le micro e grandi imprese (in virtù di una variazione pari rispettivamente a +2,4 e +6,6 per cento), fornendo invece un apporto negativo alla variazione della Tfp nelle piccole e nelle medie imprese (causato da riduzioni del 2,7 e del 4,8 per cento).

Cambiamento tecnologico spinge la produttività di piccole e medie imprese

Figura 1.34 Efficienza tecnica (e sue componenti), cambiamento tecnologico e Tfp per classe di addetti - Anni 2011-2014
(variazioni percentuali)



Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs

Con riferimento alle tre determinanti dell'efficienza tecnica, nel caso delle unità di minore dimensione (micro e piccole imprese) l'apporto dell'effetto delle persistenti è stato negativo (con variazioni pari rispettivamente a -1,4 e -0,7 per cento), solo in parte bilanciato dagli aumenti registrati nell'efficienza allocativa (+3,9 per cento) e nell'effetto demografico (+4,6 per cento). Nel caso delle medie imprese, sia l'effetto medio delle persistenti (-2,1 per cento) sia quello allocativo (-7,8 per cento) hanno generato un contributo negativo alla variazione della Tfp, mentre solo l'effetto demografico (+5,8 per cento) ne ha sostenuto la dinamica. Nelle grandi unità produttive, infine, appare rilevante il ruolo dell'effetto delle persistenti (+19,2 per cento), mentre l'effetto allocazione risulta negativo (-10,2 per cento) e quello demografico sostanzialmente trascurabile (-0,4 per cento).

Riassumendo, l'analisi consente di illustrare alcuni fattori rilevanti. Innanzitutto, la dinamica della Tfp tra il 2011 e il 2014 è stata sostenuta in misura maggiore dal cambiamento esogeno della tecnologia produttiva piuttosto che da fattori endogeni riconducibili alle strategie delle imprese. In secondo luogo, l'entità degli effetti delle singole componenti dell'efficienza tecnica tende ad aumentare insieme alla dimensione aziendale. In particolare, solo nelle imprese di più ampia dimensione si osserva un apporto positivo da parte dell'efficienza delle imprese persistenti; nelle classi d'addetti inferiori si riscontra una effettiva difficoltà a definire strategie



produttive che consentano guadagni di efficienza. Infine, l'effetto dovuto all'allocazione del lavoro tende a essere positivo nelle classi dimensionali inferiori, dove il maggiore grado di flessibilità strutturale consente una più veloce, ed efficiente, riallocazione delle risorse, mentre risulta negativo per le imprese di maggiori dimensioni.

La Tavola 1.15 mostra, infine, le componenti della dinamica della Tfp per classe dimensionale all'interno di ciascuno dei macrosettori oggetto di analisi. In questo modo è possibile sia rintracciare alcune conferme dei fattori di interesse citati in precedenza, sia osservare alcune specificità settoriali rilevanti.

Tavola 1.15 Efficienza tecnica (e sue componenti), cambiamento tecnologico e Tfp per macrosettore di attività economica e classe di addetti - Anni 2011-2014 (variazioni percentuali)

CLASSE DI ADDETTI	Effetto persistenti	Effetto allocazione	Effetto demografico	Efficienza tecnica	Cambiamento tecnologico	Variazione Tfp	Effetto persistenti	Effetto allocazione	Effetto demografico	Efficienza tecnica	Cambiamento tecnologico	Variazione Tfp
	Beni di consumo						Beni intermedi					
1-9	-3,4	2,7	1,8	1,0	0,3	1,3	-2,4	5,4	2,6	5,5	-4,1	1,2
10-49	-7,9	1,9	4,0	-2,3	9,2	6,6	-8,9	3,7	3,5	-2,2	5,8	3,5
50-249	-1,9	-3,2	6,7	1,3	5,1	6,5	-7,1	-1,7	4,2	-4,8	9,9	4,6
250 e oltre	7,7	-4,5	2,6	5,5	-1,3	4,2	0,8	-4,7	-0,4	-4,2	19,1	14,1
	Beni d'investimento						Servizi alle imprese					
1-9	-4,2	4,6	2,8	3,1	-2,4	0,6	-1,0	0,6	0,8	0,3	-0,7	-0,4
10-49	-8,0	3,3	3,1	-2,0	5,0	2,8	-6,3	1,0	2,0	-3,4	5,8	2,3
50-249	-5,4	-3,1	3,1	-5,5	6,8	1,0	-5,4	-15,1	7,2	-14,0	20,6	3,7
250 e oltre	5,1	-4,4	1,0	1,5	-9,4	-8,1	27,4	-13,9	-1,0	8,5	-14,4	-7,1
	Costruzioni						Commercio, trasporti e pubblici esercizi					
1-9	-1,4	0,5	1,3	0,4	2,1	2,5	-1,4	0,9	1,3	0,8	1,8	2,6
10-49	-5,1	-0,5	3,6	-2,2	4,9	2,6	-4,7	0,2	2,3	-2,3	7,7	5,3
50-249	6,4	-7,7	5,4	3,6	0,1	3,7	4,2	-13,5	5,9	-4,5	7,9	3,1
250 e oltre	54,5	-16,8	-4,4	23,0	-24,3	-6,9	23,3	-7,4	-1,2	12,8	-14,7	-3,8

Fonte: Istat, elaborazioni su dati Frame-Sbs

L'efficienza tecnica cresce all'aumentare della dimensione aziendale in tutti i macrosettori

In tutti i macrosettori, al variare della classe dimensionale i contributi forniti dall'efficienza tecnica e dal cambiamento tecnologico confermano il carattere "simmetrico" riscontrato in precedenza (con un apporto crescente della prima e decrescente del secondo). L'eccezione è costituita dal comparto della produzione dei beni intermedi, dove il cambiamento tecnologico ha un'importanza crescente e l'efficienza decrescente all'aumentare delle dimensioni aziendali. Trovano conferma in tutti i settori anche altre due evidenze: il contributo positivo all'efficienza da parte delle imprese persistenti di maggiori dimensioni e il contributo delle dinamiche allocative, positivo nelle micro e piccole imprese e negativo nelle unità più grandi.

In sintesi, l'analisi della dinamica delle componenti della produttività totale dei fattori negli anni caratterizzati dalla fase recessiva offre indicazioni di rilievo dal punto di vista sia settoriale, sia dimensionale. In primo luogo, in tutti i comparti – con particolare evidenza nei settori di produzione di beni intermedi e di consumo – l'aumento della Tfp è stato trainato dal cambiamento tecnologico più che da un utilizzo efficiente dei fattori produttivi: dove è venuto meno il sostegno del progresso tecnico, come nel caso dei beni d'investimento e nei servizi alle imprese, la Tfp è diminuita. Lo scarso (o negativo) apporto dell'efficienza tecnica, a sua volta, è stato determinato in larga misura dalla modesta performance media delle imprese sopravvissute alla crisi, che ha contenuto il contributo positivo proveniente dalla componente demografica sulla quale agiva un severo processo di selezione.

La lettura dimensionale, tuttavia, rivela come quest'ultimo risultato sia limitato alle sole piccole e medie imprese (sia pure largamente dominanti, per numerosità, nel sistema produttivo italiano), poiché nel caso delle unità di maggiore dimensione i difficili anni della recessione hanno visto un aumento dell'efficienza media delle imprese persistenti. L'effetto di quest'ultimo



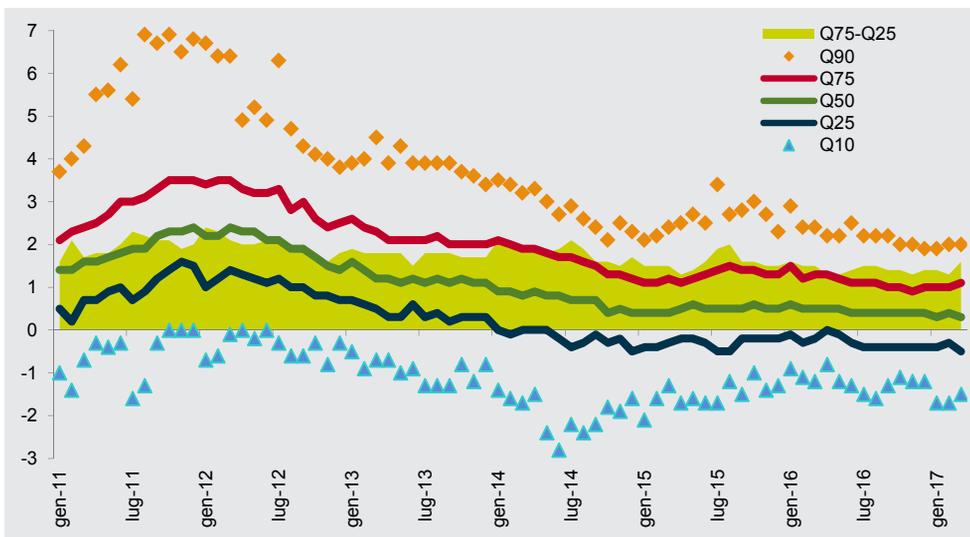
sulla dinamica della Tfp delle grandi imprese, però, è stato più che bilanciato dalle inefficienze dei meccanismi allocativi del mercato (sui quali non a caso si è soffermato a lungo il dibattito ricordato all'inizio del paragrafo) e dalle insufficienze del cambiamento tecnologico. Infine, emergono elementi di preoccupazione nel segmento delle unità di media dimensione: nonostante un generale aumento della Tfp, infatti, nel periodo 2011-2014 la dinamica della produttività delle medie imprese italiane è stata frenata in misura rilevante dalla riduzione di efficienza delle unità sopravvissute alla crisi (di cui hanno beneficiato invece le grandi imprese) e da una cattiva allocazione delle risorse (che ha sostenuto invece la produttività delle piccole imprese).

1.4 Le dinamiche dell'inflazione core nelle fasi di ripresa ciclica

Per comprendere meglio le caratteristiche della recente evoluzione dei prezzi al consumo è utile analizzare la dinamica degli aggregati di prodotto che costituiscono la componente di fondo dell'inflazione. In particolare, l'approfondimento si focalizza sui cambiamenti della distribuzione delle variazioni tendenziali di circa 190 aggregati di spesa dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, nel periodo gennaio 2011-marzo 2017.³³ Tra l'inizio del 2012 e la prima metà del 2014, nel corso della prolungata fase di rallentamento dell'inflazione *core*, il valore mediano dei tassi tendenziali registrati dalle sue sotto-componenti (alimentari lavorati inclusi i tabacchi, beni industriali non energetici e servizi) è stato in costante discesa, passando dal 2,2 per cento del gennaio 2012 allo 0,8 per cento di giugno 2014 (Figura 1.35). Nello stesso arco temporale si è ridotta drasticamente l'incidenza degli aumenti di maggiore ampiezza: a gennaio 2012, la coda superiore della distribuzione, costituita dal 10 per cento degli aggregati di spesa a maggiore tasso di crescita dei prezzi, ha registrato incrementi non inferiori al 6,7 per cento. A metà del 2014, il valore si era ridotto a meno della metà (2,7 per cento).

Core inflation rallenta tra 2012 e prima metà del 2014

Figura 1.35 Valori percentili della distribuzione degli aggregati di spesa della componente di fondo dell'inflazione per variazione tendenziale dei prezzi e intervallo interquartile - Anni 2011-2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

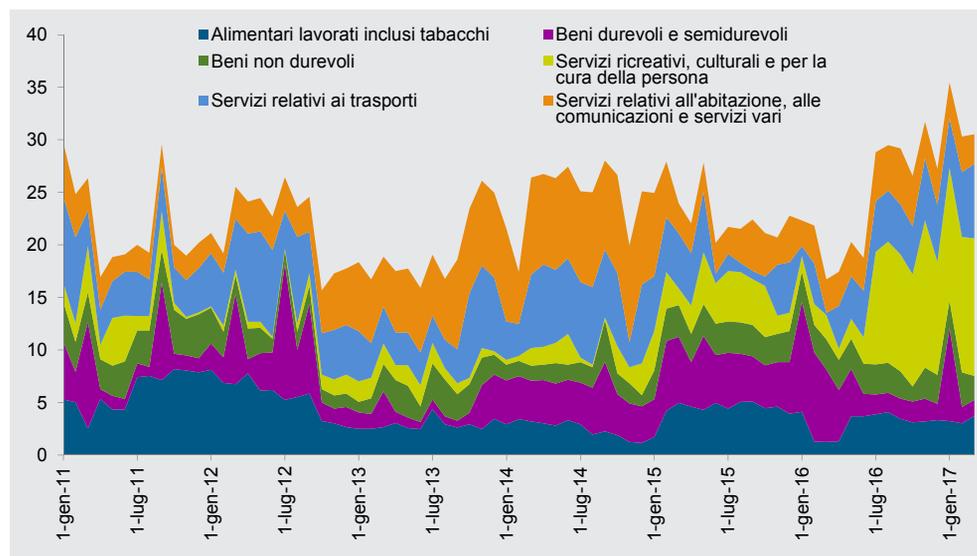
³³ Gli aggregati considerati in questa analisi rappresentano, negli anni presi in esame, circa il 99% del peso della componente di fondo dell'inflazione (calcolata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo al netto della componente energetica e degli alimentari non lavorati).



Ripresa
dell'inflazione di
fondo da inizio
2015...

Dalla seconda metà del 2014, la fase di moderata accelerazione dell'inflazione di fondo (dal più 0,4 per cento di agosto all'1,0 per cento di agosto 2015), favorita dalla ripresa della domanda per consumi, ha risentito inizialmente dell'attenuarsi delle spinte al ribasso dei prezzi: la coda inferiore della distribuzione, rappresentata dal 10 per cento degli aggregati di spesa a più marcata diminuzione di prezzo, che a giugno del 2014 aveva fatto registrare tassi tendenziali inferiori al -2,8 per cento, ad agosto del 2015 ha fatto registrare variazioni su base annua non superiori a -1,2 per cento. Solo dall'inizio del 2015, la risalita dell'inflazione di fondo è apparsa sostenuta, invece, anche dal rapido diffondersi di spinte al rialzo dei prezzi. Tra gennaio e luglio del 2015, infatti, la soglia che delimita la coda superiore della distribuzione è salita dal 2,1 al 3,4 per cento. Come la precedente, la nuova fase di ripresa della componente *core* dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, salita tra ottobre 2016 e marzo 2017 dallo 0,2 allo 0,7 per cento, sembra risentire essenzialmente del modo in cui si modificano le code della distribuzione: nei sei mesi considerati, infatti, la variazione mediana è rimasta su valori solo lievemente inferiori a quelli registrati nei dodici mesi precedenti (+0,3 per cento a marzo). In particolare, da un lato, tra la fine dello scorso anno e l'inizio del 2017, si accentuano le tensioni al rialzo per un numero limitato di prodotti: a ottobre 2016, il 5 per cento dei prodotti a maggiore variazione di prezzo ha fatto registrare aumenti tendenziali superiori al 3,3 per cento; a gennaio, e nei due mesi successivi, il valore corrispondente al 95° percentile della distribuzione è risultato pari al 4,7 per cento. Dall'altro lato, dall'inizio del nuovo anno, gli aumenti di prezzo di maggiore entità hanno interessato aggregati di spesa che rappresentano quote più elevate di consumi delle famiglie. In termini di peso, infatti, la coda superiore della distribuzione si è progressivamente ampliata (Figura 1.36).

Figura 1.36 Peso degli aggregati di spesa della componente di fondo con incrementi tendenziali di prezzo superiori al terzo quartile - Anni 2011-2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Più in dettaglio, nella prima fase di risalita dell'inflazione di fondo, iniziata ad agosto 2014, gli aggregati di spesa inclusi nell'ultimo quarto della distribuzione rappresentano una quota che oscilla attorno al 24 per cento del peso totale della componente *core*. Nella fase più recente, il peso del 25 per cento degli aggregati a maggiore variazione tendenziale di prezzo è andato crescendo, salendo dal 26 per cento di ottobre 2016 al 30 per cento di marzo 2017, con un picco a gennaio di oltre il 35 per cento.

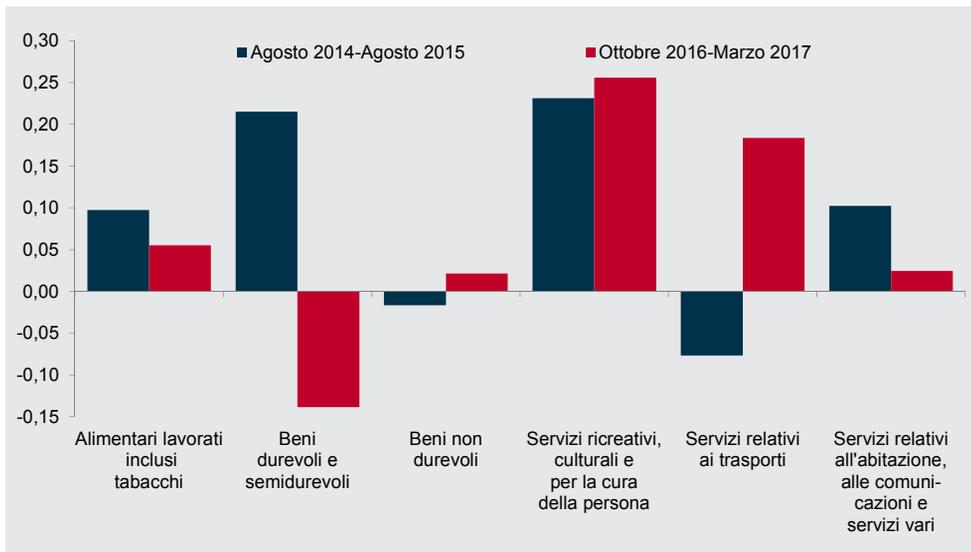
L'esame dei settori merceologici in cui si concentrano le spinte inflazionistiche mostra come, nel periodo a cavallo tra il 2014 e il 2015, i comparti più rappresentati nella graduatoria dei prodotti



a più elevato incremento di prezzo siano quelli dei beni durevoli e non durevoli e dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona. Il peso della componente alimentare è risultato in rapida crescita solo a partire dai primi mesi del 2015 mentre, al contrario, nei servizi relativi all'abitazione, comunicazioni e servizi vari e soprattutto in quelli relativi al trasporto, l'incidenza degli aumenti di maggiore entità si è velocemente ridotta nel secondo trimestre del 2015. La nuova fase di ripresa della componente *core* dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo risente, invece, essenzialmente dell'accentuarsi delle tensioni al rialzo nel comparto dei servizi. In particolare, dai mesi finali del 2016, i prezzi di alcuni prodotti del settore dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona hanno un profilo tendenziale in netta accelerazione. Per effetto di tali andamenti, la dinamica dei prezzi del comparto, che a ottobre era scesa al -0,1 per cento (dallo 0,7 per cento di settembre), nei mesi successivi è progressivamente risalita finendo a marzo a +1,2 per cento. Un andamento analogo si registra per i prezzi dei servizi di trasporto, il cui tasso di variazione tendenziale a dicembre 2016 è salito al 2,6 per cento, dallo 0,7 per cento di ottobre. Dopo la temporanea flessione di gennaio 2017 (+0,9 per cento), l'indice dei servizi relativi ai trasporti ha registrato una nuova accelerazione su base tendenziale, attestandosi al 2,5 per cento a marzo.

L'analisi dei contributi all'accelerazione dell'inflazione *core* permette di individuare le sotto-componenti che, nei due intervalli di tempo considerati, ne hanno maggiormente influenzato l'evoluzione (Figura 1.37).

Figura 1.37 Scomposizione dell'accelerazione dell'inflazione di fondo nei contributi delle sue sotto-componenti - Agosto 2014-Agosto 2015 e Ottobre 2016-Marzo 2017 (punti percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Con riferimento al periodo 2014 e il 2015, l'accelerazione della componente di fondo (6 decimi di punto percentuale) si deve principalmente ai prezzi dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (poco meno di 2,5 decimi di punto) e dei beni durevoli e non durevoli (poco più di 2 decimi). Nel periodo più recente, l'accelerazione dell'inflazione *core* (5 decimi di punto percentuale) è in gran parte spiegata dalla crescita dei prezzi dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (circa di 2,6 decimi di punto) e dei servizi relativi ai trasporti (poco al di sotto dei 2 decimi). Al contrario, nel comparto dei beni sembrano prevalere fattori di inerzia, in particolare nel settore dei prodotti durevoli e semidurevoli, che nel corso degli ultimi mesi hanno esercitato un effetto di freno alla risalita dell'inflazione di fondo.

... in ulteriore accelerazione a fine 2016



I servizi trainano la *core inflation*

In questo quadro, l'andamento della componente meno volatile dell'inflazione è destinata, nei prossimi mesi, a rimanere lenta, almeno fino a quando gli aumenti dei prezzi nel settore energetico non eserciteranno "effetti di secondo round" sulle diverse tipologie di beni o si assisterà a un deciso consolidamento della domanda per consumi.

Per saperne di più

- AA. VV. (2014). "Micro-based evidence of EU competitiveness: The CompNet database". *Working Paper Research*. National Bank of Belgium. Marzo.
- Aigner D.J., C.A.K. Lovell e P. Schmidt (1977). "Formulation and estimation of stochastic frontier production functions". *Journal of Econometrics*. pp. 21-37.
- Chang, Y. e S. Hwang (2015). "Asymmetric Phase Shifts in U.S. Industrial Production Cycles". *The Review of Economics and Statistics* 97. pp. 116-133.
- Coelli, T.J., D.S.P. Rao, C.J. O'Donnell e G.E. Battese (2005). *An introduction to efficiency and productivity analysis*. Heidelberg: Springer.
- Damodaran, A. (2010). *Applied corporate finance*. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons.
- Di Mauro, F. e M. Ronchi (2015). "Assessing European competitiveness: the contribution of CompNet research - CompNet Report". European Central Bank. Giugno.
- Harding, D. e A. Pagan (2002). "Dissecting the Cycle: A Methodological Investigation". *Journal of Monetary Economics* 49: 365-381.
- Istat (2013). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.
- Istat (2016a). *Nota mensile* n. 5. marzo.
- Istat (2016b). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2017). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.
- Krugman, P. (1994). *The age of diminishing expectations*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
- Kumbhakar, S.C. e C.A.K. Lovell (2000). *Stochastic frontier analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luzi, O. e R. Monducci (2016). "The new statistical register 'Frame SBS': overview and perspectives". *Rivista di statistica ufficiale*. 1/2016. pp. 5-14.
- Meeusen, W. e J. Van den Broeck (1977). "Efficiency estimation from the Cobb-Douglas production functions with composed errors". *International Economic Review*. 18. pp. 435-444.
- OECD (2015). *The Future of Productivity*. Paris: OECD.
- Petrin, A. e J. Levinsohn (2012). "Measuring aggregate productivity growth using plant-level data". *The RAND Journal of Economics*. Vol. 43 (4). pp. 705-725.
- Tiegghi, M. e S. Gigli (2009). *Gli strumenti per le analisi di bilancio*. Bologna: Il Mulino.
- Tirole, J. (2006). *The Theory of Corporate Finance*. Princeton (NJ): Princeton University Press.



LA DEFINIZIONE DEI GRUPPI SOCIALI E LE LORO CARATTERISTICHE ECONOMICHE

CAPITOLO 2



Operaio
Povertà

Benessere Famiglie Reddito Spesa Gruppo Sociale
Classificazione Abitazione Posizione Professionale Classe
Libero Professionista Aree Metropolitane Dirigente
Deprivazione

QUADRO D'INSIEME

Negli ultimi decenni le diseguaglianze nei paesi occidentali sono aumentate e molte analisi empiriche corroborano l'ipotesi di una relazione positiva tra equità e crescita.¹ Lo studio sull'andamento complessivo dell'evoluzione socio-economica del Paese non può quindi prescindere dall'analisi della distribuzione del reddito e degli altri elementi che contribuiscono a definire la struttura sociale. Da un lato, infatti, il tema della diseguaglianza mette in primo piano la distribuzione del reddito nella popolazione e soprattutto tra le famiglie. Dall'altro, però, altri fattori completano il quadro, concorrendo ad articolare le caratteristiche dei diversi gruppi sociali in termini, ad esempio, di collocazione nel mercato del lavoro, di consumi culturali e di partecipazione sociale. È dunque proprio a partire dal rinnovato interesse per le diseguaglianze che si ritiene opportuno allargare lo sguardo ai gruppi sociali in una prospettiva familiare: l'appartenenza a un determinato gruppo può infatti considerarsi a tutti gli effetti una caratteristica familiare, dal momento che tutti i componenti di una stessa famiglia partecipano allo stesso sistema di risorse, condividendole, e occupando quindi la medesima posizione all'interno dello spazio sociale. La suddivisione delle famiglie in gruppi è stata condotta sulla base di una metodologia statistica che ha consentito di non definire a priori l'esito della classificazione tramite alcune caratteristiche, quali il ruolo all'interno del processo produttivo o la posizione lavorativa occupata (elementi chiave solitamente utilizzati in modo esclusivo nella definizione dell'appartenenza di classe). Con la metodologia prescelta, concorrono a definire l'appartenenza delle famiglie all'uno o all'altro dei diversi gruppi sociali una pluralità di caratteristiche (tra cui, naturalmente, quelle legate al lavoro svolto dai membri della famiglia e, in particolare, dal maggiore percettore di reddito). La considerazione di elementi di diversa natura e origine nella definizione dei gruppi consente una rappresentazione più articolata e completa della realtà sociale. Per scelta i gruppi qui presentati sono frutto di un approccio multidimensionale, che è stato in grado di tenere in considerazione, con un differente ruolo nella formazione dei gruppi, aspetti di natura economica (reddito, condizione occupazionale), culturale (titolo di studio) e sociale (cittadinanza, dimensione della famiglia, tipologia del comune di residenza). Caratterizzando i gruppi così costruiti per caratteristiche socio-economiche e demografiche è stato poi possibile tracciare profili e dinamiche di comportamento delle famiglie in ambito di consumi, partecipazione alla vita attiva del Paese, consumi culturali e così via. In questo modo l'approccio adottato in questa segmentazione apporta un arricchimento delle dimensioni considerate nello studio delle diseguaglianze sociali, aggiungendo alla dimensione della condizione occupazionale altri aspetti di contesto e soprattutto di diretta ricaduta sull'inclusione ed esclusione sociale.

Le letture rese possibili dall'individuazione dei gruppi sociali a partire dalle loro caratteristiche, rilevate dalla statistica ufficiale, offrono un quadro variegato, aperto ad analisi e interpretazioni anche in termini di eterogeneità delle caratteristiche socio-economiche e strutturali. Esaminate in termini statici, queste eterogeneità consentono una lettura più articolata del presente; esaminate in termini dinamici, offrono indizi sulle direzioni dei cambiamenti in atto nella società italiana.

Per la costruzione dei gruppi sociali è stata adottata una tecnica non parametrica a segmentazione gerarchica, che ha permesso di tralasciare qualsiasi ipotesi sulla distribuzione delle variabili di interesse a priori, e che ha agito in termini di associazione tra le variabili in modo da rispecchiare la pluralità di significati attribuibili al concetto di gruppo sociale, suddividendo le famiglie in funzione del loro benessere economico. Questa



classificazione è quindi il risultato di una sperimentazione realizzata appositamente per il presente Rapporto.² In questo modo sono stati individuati nove gruppi, omogenei al loro interno per livello di reddito familiare equivalente.³ Ciascuno è connotato da una specifica combinazione di modalità delle altre variabili considerate. Le diverse caratteristiche che definiscono i gruppi sociali individuati consentono di interpretare contesti ed effetti dei differenziali di reddito e di fare luce sugli elementi che congiuntamente concorrono a interpretare le diseguaglianze nei redditi equivalenti delle famiglie.

L'operazione di suddivisione delle famiglie in gruppi sociali mediante l'applicazione di un metodo di analisi statistica non intende soppiantare, ma piuttosto arricchire nel loro potenziale d'analisi le ripartizioni in classi definite a partire da un approccio ermeneutico ed euristico (par. 2.1 **La classe sociale e i gruppi sociali**). Il primo riferimento importante è quello al *Saggio sulle classi sociali* pubblicato da Paolo Sylos Labini nel 1974. Anche nell'impostazione argomentata in quel celebre testo, il reddito è un elemento importante per distinguere le diverse classi sociali, "ma non tanto per il suo livello, quanto per il modo attraverso cui si ottiene, che a sua volta si ricollega ai rapporti di produzione; tale modo si riflette nell'ambiente e nel tipo di cultura." Per questa via, Sylos Labini giunge a identificare sei classi:

- I. Borghesia vera e propria: grandi proprietari di fondi rustici e urbani (rendite); imprenditori e alti dirigenti di società per azioni (profitti e redditi misti che contengono elevate quote di profitto); professionisti autonomi (redditi misti, con caratteri di redditi di monopolio).
- IIa. Piccola borghesia impiegatizia (stipendi).
- IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma (redditi misti): coltivatori diretti, artigiani (inclusi i piccoli professionisti), commercianti.
- IIc. Piccola borghesia: categorie particolari (militari, religiosi ed altri) (stipendi).
- IIIa. Classe operaia (salari).
- IIIb. Sottoproletariato.

Schizzerotto (1988) e Cobalti e Schizzerotto (1994) propongono una diversa struttura delle classi.⁴ In questi testi, che costituiscono da allora importanti riferimenti, gli autori individuano le classi sociali, di seguito riportate, sulla base della posizione nella professione degli occupati, declinandola per settore di attività (in modo da poter distinguere gli occupati nell'agricoltura dagli altri settori) e suddividendo la borghesia in borghesia *tout court* e piccola borghesia:

- I. Borghesia (imprenditori con almeno sette dipendenti, liberi professionisti, dirigenti e quadri);
- II. Classe media impiegatizia (lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione, insegnanti di scuola materna, elementare, media inferiore e superiore, impiegati di concetto, impiegati esecutivi, tecnici specializzati);
- IIIa. Piccola borghesia urbana (piccoli imprenditori con al più sei dipendenti, lavoratori indipendenti dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi, soci di cooperativa, coadiuvanti e lavoratori "atipici": collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali);
- IIIb. Piccola borghesia agricola (proprietari delle piccole imprese, lavoratori indipendenti, soci di cooperativa, coadiuvanti e "atipici" operanti nel settore dell'agricoltura, caccia e pesca);
- IVa. Classe operaia urbana (lavoratori dipendenti, quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese, occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi);
- IVb. Classe operaia agricola (lavoratori dipendenti occupati quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese nel settore primario).



Questa classificazione mantiene tutt'oggi la sua rilevanza sotto diversi punti di vista: *in primis*, resta valida la portata concettuale di questa classificazione, che – all'aumentare della complessità della società – mantiene comunque un'ottima capacità interpretativa. A questo si aggiunge il vantaggio di permettere una più semplice individuazione delle classi, in considerazione del numero ridotto di informazioni necessarie per riprodurla, che rende più agevoli i confronti internazionali e temporali. Nel loro contesto nazionale e internazionale, i mutamenti sociali, economici e demografici, tra i quali ad esempio l'aumento della popolazione straniera, l'invecchiamento della popolazione, la crisi economica degli ultimi anni, rendono necessaria una lettura più articolata della stratificazione sociale che integri quella tradizionale.

I nove gruppi individuati dal procedimento statistico adottato in questo *Rapporto annuale* segmentano le famiglie residenti in Italia principalmente a partire dal reddito equivalente a disposizione. L'elemento reddituale però, come risulta evidente dalla lettura dei gruppi, non garantisce l'uniformità per tutte le altre caratteristiche che concorrono attivamente alla formazione dei gruppi. Ciascuno dei gruppi è contraddistinto infatti da un determinato livello omogeneo di reddito e da una specifica combinazione di modalità delle altre variabili considerate, determinandone in questo modo gli elementi distintivi. Tante altre variabili del patrimonio informativo dell'Istituto sulle famiglie sono state messe in campo per l'interpretazione della eterogeneità all'interno dei gruppi e tra i differenti gruppi, pur non essendo stato attribuito loro un ruolo attivo nella classificazione.

La scelta di individuare i raggruppamenti utilizzando questo metodo è funzionale a individuare le caratteristiche all'interno dei gruppi, facendo in questo modo emergere la disomogeneità della società anche a parità di risorse economiche. Esempificativo è il caso del titolo di studio posseduto dalla persona di riferimento della famiglia che, pur avendo un forte effetto protettivo per i gruppi sociali caratterizzati da età più elevate, non sempre produce lo stesso effetto per i gruppi di giovani.

Nella descrizione dei gruppi si conferma la rilevanza dell'ambito territoriale (par. 2.2 **Gruppi sociali e territorio**). Per scelta, nella definizione operativa non è stata inserita la ripartizione geografica di residenza: nei test preliminari effettuati, l'inserimento di questa tra le variabili esplicative riproponeva come discriminante il consueto divario tra Centro-nord e Mezzogiorno, producendo una configurazione in cui questa distinzione appariva prevalente su ogni altra differenziazione. Anche evitando l'inserimento diretto di questa variabile, la caratterizzazione territoriale dei gruppi è ben riconoscibile: nel Mezzogiorno infatti sono relativamente più presenti i gruppi sociali con profili più fragili e meno agiati; al contrario, nel Nord e in misura minore nel Centro, sono maggiormente rappresentati i gruppi sociali a più alto reddito. All'interno di questa dicotomia vi sono comunque differenze rilevanti, come quella relativa al gruppo delle famiglie con stranieri che, comprensibilmente, risultano prevalentemente collocate nelle zone settentrionali del Paese. Le metropoli e i loro intorni spaziali (le periferie) sono le aree di insediamento prioritario contemporaneamente per le famiglie più benestanti e per quelle in cui la componente straniera è più forte.

I gruppi individuati non si differenziano tra loro soltanto in base alle differenti possibilità economiche che esprimono e alla loro connotazione territoriale, ma anche con riferimento a un insieme di caratteristiche sociali, economiche e demografiche molto influenti sulle necessità e sulle scelte dei consumatori (par. 2.3 **I comportamenti di spesa nei gruppi sociali**). Nell'analisi per livelli di spesa, i gruppi orientano i consumi in linea con le loro condizioni reddituali. In accordo con la legge di Engel, le spese non considerate strettamente essenziali – quali quelle per servizi ricreativi, spettacoli e cultura e quelle per servizi ricettivi e di ristorazione – sono riferibili soprattutto ai gruppi a più alto reddito,



mentre nelle famiglie con bilanci più contenuti pesano maggiormente le spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari. Per questo, per descrivere le condizioni economiche delle persone nei diversi gruppi si sono affiancate alle analisi sul livello e la distribuzione del reddito altri indicatori atti a misurare le condizioni di deprivazione materiale e di disagio economico: ad esempio, la quota di persone a rischio di povertà, la quota di persone in situazione di grave deprivazione materiale, la quota di persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa e, infine, la quota di persone a rischio di povertà o esclusione sociale, che cioè sperimentano almeno una delle situazioni individuate dai tre indicatori precedenti⁵ (indicatori armonizzati europei).

Le diseguaglianze relative alla distribuzione del reddito sono diverse all'interno dei gruppi considerati: l'indice di Gini⁶ mostra come nei gruppi agli antipodi per disponibilità economica le diseguaglianze siano più marcate, mentre per i gruppi a reddito medio, in linea con la media nazionale, l'omogeneità interna sia maggiore (Figura 2.3).

Come si vedrà meglio, questa procedura di individuazione dei gruppi e la loro analisi riescono a dare una lettura articolata della struttura sociale del Paese, che rispecchia la complessità e la frammentazione delle identità sociali che lo compongono.

Il confronto con la suddivisione della popolazione nelle più tradizionali classi sociali risulta particolarmente interessante e utile per mettere in evidenza la complessità del fenomeno e le sue numerose dimensioni (Prospetto 2.1).

Prospetto 2.1 Quadro riassuntivo dei gruppi sociali per alcune caratteristiche della persona di

DEFINIZIONE	Persona di riferimento		
	Situazione professionale	Titolo di studio	Età media
Famiglie a basso reddito con stranieri (nodo 4)	Operaio o assimilato Atipico Disoccupato Inattivo		42,5
Famiglie a basso reddito di soli italiani (nodo 8)	Operaio o assimilato Atipico Disoccupato Inattivo		45,5
Famiglie tradizionali della provincia (nodo 12)	Dirigente, quadro Impiegato Imprenditore o libero professionista Altro autonomo Ritirato dal lavoro	Elementari Medie	53,5
Anziane sole e giovani disoccupati (nodo 16)	Disoccupato Inattivo		65,6
Famiglie degli operai in pensione (nodo 11)	Dirigente, quadro Impiegato Imprenditore o libero professionista Altro autonomo Ritirato dal lavoro	Elementari Medie	72,0
Giovani blue-collar (nodo 15)	Operaio o assimilato Atipico		45,0
Famiglie di impiegati (nodo 14)	Impiegato Altro autonomo	Superiori Università	46,0
Pensioni d'argento (nodo 27)	Dirigente, quadro Imprenditore o libero professionista Ritirato dal lavoro	Superiori	64,6
Classe dirigente (nodo 28)	Dirigente, quadro Imprenditore o libero professionista Ritirato dal lavoro	Università	56,2

(a) Si tratta di una classificazione dei gruppi sociali che intende rendere più efficace il racconto, non si tratta quindi di



La definizione dei gruppi sociali e la loro descrizione. La definizione dei gruppi sociali in funzione del reddito è stata condotta mediante l'ausilio di un metodo di regressione non parametrica che consente di produrre un 'albero di classificazione' e individua un certo numero di gruppi disgiunti, raccogliendo tutte le osservazioni accomunate dalle modalità di una o più delle variabili esplicative considerate. Si tratta di un approccio di classificazione multipla supervisionata nel quale a una variabile – il reddito equivalente – viene attribuito il ruolo di variabile rispetto alla quale costruire gruppi omogenei al loro interno (*variabile dipendente*); a un numero limitato di altre variabili viene dato il compito di segmentare le famiglie progressivamente in gruppi omogenei secondo il reddito (*i nodi dell'albero*), consentendo una lettura dei gruppi attraverso una combinazione distintiva di modalità di tali variabili (*variabili esplicative o discriminanti*); a un'altra serie di variabili viene attribuito infine il ruolo di *variabili illustrative*, al fine di studiare ad ampio raggio l'eterogeneità interna ed esterna ai gruppi individuati. Il metodo non parametrico prescelto ha il pregio di consentire il trattamento congiunto di variabili quantitative e qualitative e di non dover fare le tradizionali ipotesi a priori sui processi di generazione dei dati utilizzati, tipiche dei metodi di regressione parametrici.

Grazie ai dati disponibili dall'indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc 2015) è stato possibile raggruppare le famiglie residenti in Italia utilizzando il reddito equivalente come variabile dipendente e le variabili esplicative di seguito elencate. La scelta

riferimento e della famiglia (a)

Numero medio di componenti	Numero di famiglie (in migliaia)	Quota di famiglie del gruppo sul totale delle famiglie (in percentuale)	Quota di reddito posseduto dal gruppo (in percentuale)	Rapporto tra percentuale di reddito posseduto dal gruppo e quota di famiglie nel gruppo
2,6	1.839	7,1	4,3	0,61
4,3	1.926	7,5	5,3	0,71
4,3	846	3,3	2,5	0,76
1,5	3.552	13,8	11,1	0,80
1,8	5.852	22,7	21,2	0,93
2,1	2.923	11,3	10,9	0,96
2,7	4.582	17,8	20,2	1,13
2,2	2.399	9,3	12,3	1,32
2,5	1.856	7,2	12,2	1,69

una classificazione ufficiale.



di utilizzare variabili a livello familiare è dovuta alla condivisione delle risorse disponibili all'interno della famiglia, in particolar modo in virtù del fatto che la variabile dipendente è il reddito familiare. La scelta delle variabili selezionate è stata guidata da un duplice obiettivo: da una parte, la ricerca di quelle caratteristiche che possono essere considerate elementi caratterizzanti della dimensione economica della famiglia, oltre che determinanti di inclusione ed esclusione sociale, di similarità nei gusti di consumo culturale e di propensione alla partecipazione sociale; dall'altra, la possibilità di replicare la costruzione dei gruppi nelle altre indagini sulle famiglie:

- sesso della persona di riferimento⁷ (maschio, femmina);
- età della persona di riferimento (fino a 29 anni, 30-39 anni, 40-49 anni, 50-59 anni, 60-69 anni, 70-79 anni, 80 anni e oltre);
- titolo di studio della persona di riferimento (fino alle elementari, licenza di scuola secondaria di I grado, diploma di scuola secondaria di II grado, titolo universitario, titolo post-laurea);
- situazione professionale della persona di riferimento (dirigente o quadro, impiegato, operaio o assimilato, imprenditore o libero professionista, altro autonomo, atipico, disoccupato, inattivo, ritirato dal lavoro);
- numero di componenti della famiglia (1, 2, 3, 4, 5 o più);
- presenza di stranieri (famiglia di soli italiani, famiglia con stranieri);
- tipo di comune di residenza (centro di area metropolitana, periferia di area metropolitana, fino a 2.000 abitanti, da 2.001 a 10.000 abitanti, da 10.001 a 50.000 abitanti, oltre 50.000 abitanti).

I gruppi via via ottenuti attraverso la segmentazione gerarchica operata sono stati 'sfrondati' (*pruning*), in modo da minimizzare la complessità interpretativa (numero di gruppi finali) garantendo potere discriminatorio (omogeneità interna di reddito). Si è operata dunque una scelta che ha consentito di ottenere nove gruppi sociali.

Le variabili esplicative che offrono un contributo maggiore alla classificazione dei gruppi di famiglie sono la presenza di stranieri, la situazione professionale (che include sia aspetti riferiti al profilo occupazionale sia elementi relativi alla posizione nella professione – par. 4.1 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie**) e il titolo di studio della persona di riferimento, oltre al numero di componenti delle famiglie. Sesso ed età della persona di riferimento e tipologia del comune di residenza offrono un contributo più limitato alla definizione delle classi.

Sfruttando l'approccio gerarchico del metodo di classificazione prescelto, è utile, per una migliore comprensione dei gruppi sociali, descrivere la sequenza con le quali le diverse variabili esplicative intervengono nella partizione progressiva delle famiglie, creando i 'rami' e le 'foglie' dell'albero di classificazione (Prospetto 2.2). Il 'tronco' dell'albero (nodo 0), dove sono ancora presenti tutte le famiglie (quasi 26 milioni), fa riferimento al reddito, la variabile guida del modello adottato. La variabile situazione professionale della persona di riferimento della famiglia definisce i primi due 'rami' e quindi discrimina due macro-gruppi: il primo (nodo 1), che include le modalità lavoratore atipico (dipendente con contratto a termine o collaboratore), operaio o assimilato, inattivo e disoccupato, comprende poco più di 10 milioni di famiglie; il secondo (nodo 2), che comprende le modalità dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista, impiegato, altro lavoratore autonomo e ritirato dal lavoro, raggruppa 15 milioni e mezzo di famiglie. Al passaggio successivo, il nodo 1, determinato da una situazione professionale cui corrisponde un minore benessere economico, si suddivide sulla base della variabile cittadinanza generando il nodo 3 (famiglie di soli italiani, circa 8 milioni e mezzo) e il nodo 4 (famiglie con stranieri, 1,8 milioni). Il nodo 2, quello della situazione professionale



che garantisce maggiore benessere economico, si suddivide ulteriormente, invece, sulla base di una diversa variabile, il titolo di studio della persona di riferimento: nel nodo 5 si trovano le famiglie in cui la persona di riferimento possiede al più la licenza di scuola media (6,7 milioni di famiglie) e il nodo 6 in cui possiede un titolo di studio superiore alla licenza media (quasi 9 milioni di famiglie).

La variabile numero di componenti interviene due volte a discriminare le famiglie.

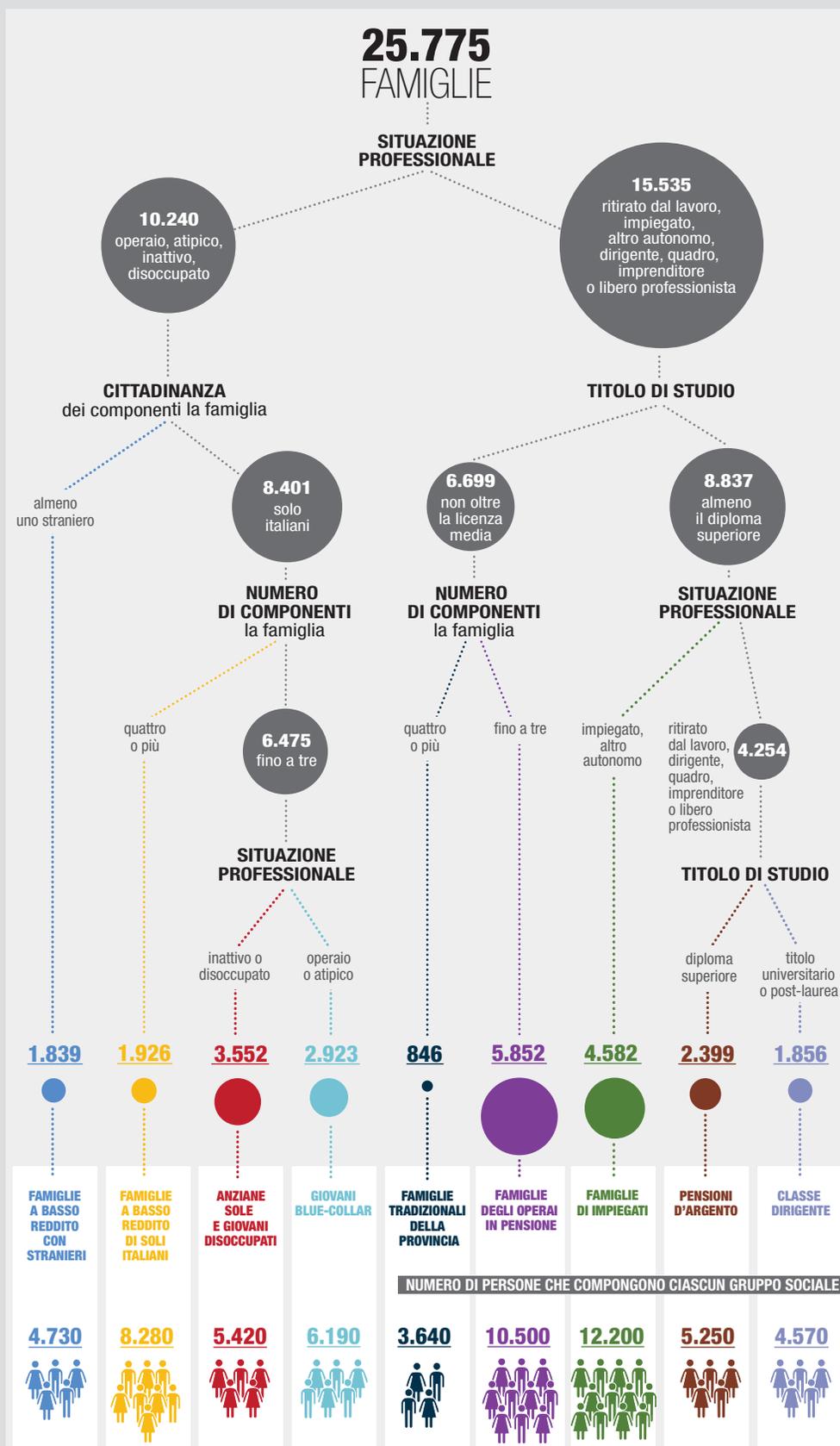
In primo luogo, scinde il nodo 3, costituito da famiglie di italiani con situazione professionale più disagiata, in due nodi ulteriori: il nodo 7 (poco meno di 6,5 milioni di famiglie) è caratterizzato da famiglie con un numero di componenti minore o uguale a tre; il nodo 8 (circa 2 milioni) da famiglie di quattro componenti o più. In secondo luogo, anche il nodo 5, (famiglie la cui persona di riferimento ha un buona situazione professionale e un basso titolo di studio) si suddivide nel nodo 11 (quasi 6 milioni di famiglie con un numero di componenti minore di quattro) e nel nodo 12 (meno di 1 milione di famiglie con quattro o più componenti). Invece, il nodo 6 (famiglie in cui la persona di riferimento ha una buona situazione professionale e un titolo di studio superiore alla licenza media) si divide in due ulteriori nodi sempre sulla base della situazione professionale: nel nodo 13 (oltre 4 milioni di famiglie) la persona di riferimento è ritirato dal lavoro, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista che, se almeno laureato, va a costituire il nodo 28 (1,8 milioni di famiglie); e altrimenti ricade nel nodo 27 (2,4 milioni di famiglie). Diversamente che nel nodo 13, nel nodo 14 la persona di riferimento è impiegata o svolge un altro lavoro autonomo (oltre 4,5 milioni di famiglie). La situazione professionale è ancora determinante per la partizione del nodo 7 (lo era già stata al primo livello di questo ramo dell'albero) suddividendolo ulteriormente nel nodo 15 (quasi 3 milioni di famiglie in cui la persona di riferimento è un lavoratore atipico, un operaio o un assimilato) e nel nodo 16 (circa 3,5 milioni di famiglie in cui la persona di riferimento è inattiva o disoccupata).

In definitiva, i gruppi individuati sono ognuno definiti da una sequenza di variabili esplicative discriminanti:

- nodo 15: situazione professionale (atipico, operaio, inattivo, disoccupato) → cittadinanza (famiglie di soli italiani) → numero di componenti (fino a tre) → situazione professionale (operaio o atipico)
- nodo 16: situazione professionale (atipico, operaio, inattivo, disoccupato) → cittadinanza (famiglie di soli italiani) → numero di componenti (fino a tre) → situazione professionale (inattivo o disoccupato)
- nodo 8: situazione professionale (atipico, operaio, inattivo, disoccupato) → cittadinanza (famiglie di soli italiani) → numero di componenti (quattro o più)
- nodo 4: situazione professionale (atipico, operaio, inattivo, disoccupato) → cittadinanza (almeno uno straniero)
- nodo 11: situazione professionale (ritirato dal lavoro, impiegato, altro autonomo, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (non oltre la licenza media) → numero di componenti (fino a tre)
- nodo 12: situazione professionale (ritirato dal lavoro, impiegato, altro autonomo, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (non oltre la licenza media) → numero di componenti (quattro o più)
- nodo 27: situazione professionale (ritirato dal lavoro, impiegato, altro autonomo, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (almeno il diploma di media superiore) → situazione professionale (ritirato dal lavoro, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (diploma di media superiore)



Prospetto 2.2 Albero di classificazione delle famiglie per gruppo sociale (valori in migliaia)



- nodo 28: situazione professionale (ritirato dal lavoro, impiegato, altro autonomo, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (almeno il diploma di media superiore) → situazione professionale (ritirato dal lavoro, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (titolo universitario o post-laurea)
- nodo 14: situazione professionale (ritirato dal lavoro, impiegato, altro autonomo, dirigente, quadro, imprenditore o libero professionista) → titolo di studio (almeno il diploma di media superiore) → situazione professionale (impiegato, altro autonomo)

La procedura di classificazione ad albero, automatizzata nell'algoritmo applicato e guidata da scelte ragionate tendenti a facilitare la sintesi e la descrizione dei gruppi sociali nel processo di *pruning*, ha generato nove gruppi sociali, di composizione e consistenza differenti. In generale, con riferimento alla distanza dal reddito medio, due dei nove gruppi possono definirsi a reddito medio, quattro a basso reddito e tre a reddito elevato.

La descrizione dei gruppi. Avendo classificato le famiglie in gruppi tramite l'associazione tra variabili esplicative e reddito equivalente, è utile non solo fornire una descrizione dei gruppi secondo le variabili di classificazione, ma anche una rappresentazione sintetica della loro condizione economica.

Per valutare le condizioni economiche è necessario integrare il quadro di lettura con alcuni indicatori che forniscono informazioni sul disagio economico e sul rischio di esclusione sociale (Figura 2.1), quali il rischio di povertà, la severa deprivazione materiale e la bassa intensità lavorativa, sintetizzati in un quarto indicatore: il rischio di povertà o esclusione sociale. Questi indicatori, armonizzati a livello europeo, si integrano l'uno con l'altro, poiché forniscono una visione di deprivazione monetaria rispetto al resto della popolazione (il rischio di povertà); una visione di deprivazione non monetaria in termini assoluti (la severa deprivazione che misura il non potersi permettere per motivi economici determinati beni e servizi); e una visione di esclusione sociale (la bassa intensità lavorativa), in un'ottica in cui il lavoro non è solo una forma di approvvigionamento di risorse economiche, ma anche e soprattutto un mezzo di partecipazione sociale e di crescita personale.

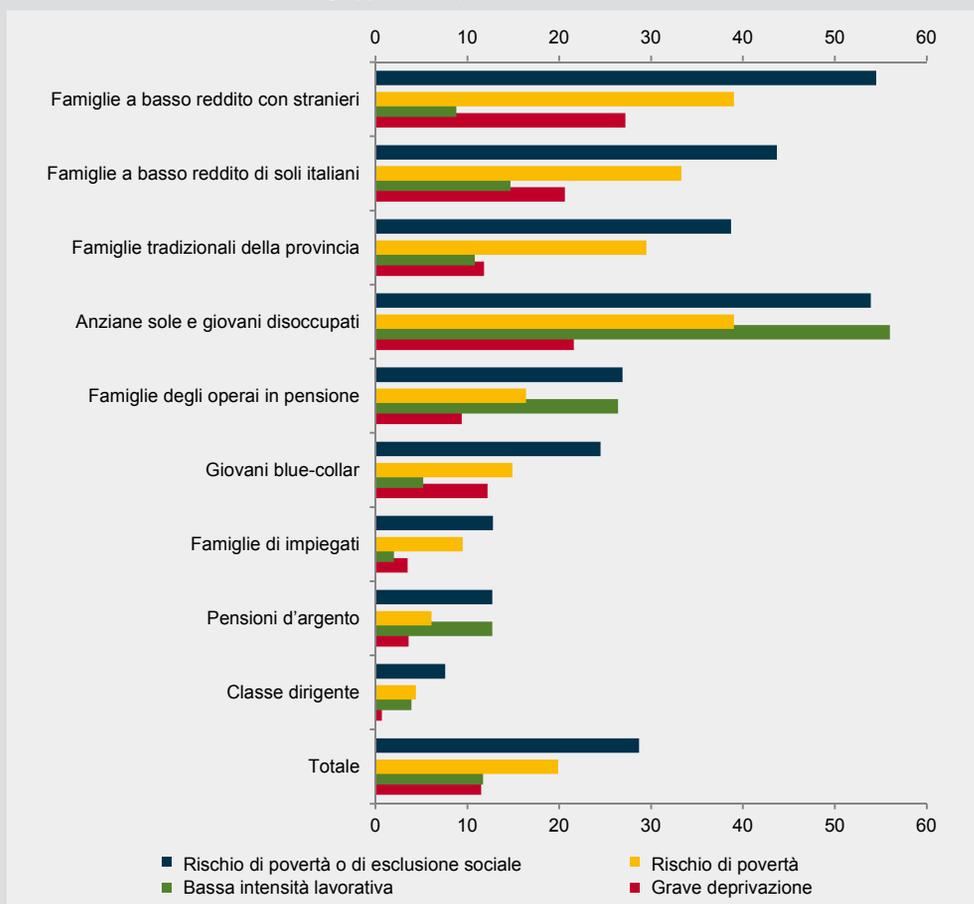
Le famiglie a reddito medio sono i *giovani blue-collar* e le *famiglie di operai in pensione*.

I giovani blue-collar. Sono 2,9 milioni di famiglie (pari all'11,3 per cento del totale) e 6,2 milioni di individui (10,2 per cento del totale). Sono famiglie in cui la persona di riferimento è operaio a tempo indeterminato in tre casi su quattro e lavoratore atipico (lavoratore dipendente con contratto a termine o lavoratore indipendente con contratto di collaborazione) nei restanti casi. Rispetto alle altre famiglie con persona di riferimento occupata, quelle che appartengono a questo gruppo hanno una situazione reddituale non particolarmente benestante; tuttavia, considerando il totale delle famiglie residenti, la loro situazione è perfettamente in linea con la media nazionale. I settori di attività economica prevalenti sono nell'industria (attività manifatturiere ed estrattive, energia, gas e acqua e costruzioni), settori ampiamente presenti anche nel gruppo delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, che hanno però una situazione economica peggiore, sono famiglie con un numero di componenti non particolarmente elevato, tipicamente coppie senza figli o persone sole, anche se c'è una quota non irrilevante di coppie con figli (36,6 per cento) e di famiglie con un solo genitore; questi ultimi sono il 15,0 per cento del totale. Sono famiglie relativamente giovani, in cui l'instabilità coniugale ha avuto più effetto che negli altri gruppi. La persona di riferimento ha assolto almeno l'obbligo scolastico della scuola media nel 46,3 per cento dei casi, mentre nel 40,9 per cento ha un titolo di scuola secondaria superiore. Quanti hanno un titolo universitario sono in larghissima



prevalenza in posizione di lavoratore atipico, suggerendo quindi che i contratti a termine e di collaborazione hanno sul mercato del lavoro una resa reddituale scarsa, tanto da accomunare questo sottoinsieme di dipendenti o collaboratori alla maggioranza operaia che definisce questo gruppo. I componenti di queste famiglie godono di buone condizioni di salute, ma hanno stili di vita caratterizzati da maggiori comportamenti a rischio, in particolare per il fumo e il consumo di alcol. Queste famiglie non hanno una chiara connotazione territoriale, pur risultando più presenti della media nelle regioni settentrionali. Sono proprietari dell'abitazione di residenza in circa il 60 per cento dei casi, la percentuale più bassa dopo il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Il gruppo, a medio benessere economico, si distingue rispetto agli altri per una elevata omogeneità reddituale interna (Figura 2.3): l'indice di Gini, pari a 0,246, è tra i più contenuti (anche se tra le *famiglie di impiegati* e tra quelle degli *operai in pensione* ci sono valori più bassi). Inoltre, media e mediana dei redditi individuali sono vicine tra loro, indicando quindi una distribuzione quasi simmetrica intorno al reddito medio. Data la situazione reddituale per livello e per distribuzione, il rischio di povertà è piuttosto basso (14,9 per cento) e minore della media nazionale. Inoltre, i *giovani blue-collar* si distinguono dagli altri gruppi perché meno frequentemente vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (5,2 per cento). Il 12,2 per cento degli individui del gruppo vive in grave deprivazione. In particolare, i

Figura 2.1 Indicatori di povertà o esclusione sociale per gruppo sociale - Anno 2015 (per 100 individui dello stesso gruppo sociale)



Fonte: Istat, Eu-Silc



blue-collar si trovano più spesso a non poter sostenere spese impreviste di 800 euro e ad essere in arretrato nel pagamento di utenze, mutui e prestiti.

Le famiglie degli operai in pensione. Queste famiglie hanno un reddito equivalente medio non particolarmente distante dal valore medio nazionale, scontando una differenza di circa il 7 per cento rispetto a tale valore, e possono quindi definirsi come appartenenti alle fasce di popolazione a reddito medio. È il gruppo più corposo, con 5,8 milioni di famiglie (pari al 22,7 per cento del totale delle famiglie) e 10,5 milioni di individui (17,3 per cento del totale), composto in grande prevalenza da famiglie in cui il principale percettore è ritirato dal lavoro (oltre otto casi su dieci). Si tratta soprattutto di famiglie di anziani che, considerata la loro fase del ciclo di vita, sono nel 41,7 per cento dei casi coppie senza figli conviventi (*nidi vuoti*) e nel 37,0 per cento persone sole; il numero medio di componenti risulta di conseguenza piuttosto basso (1,8). Oltre i tre quarti dei pensionati da lavoro di queste famiglie erano operai o lavoratori in proprio (gran parte dei pensionati da lavoro, più agiati, rientrano nel gruppo delle *pensioni d'argento*, uno dei gruppi a maggiore benessere economico) e il loro titolo di studio arriva alla licenza di scuola media inferiore. Questi pensionati vengono in prevalenza dall'industria manifatturiera, dall'agricoltura e dal commercio. Sono famiglie relativamente più presenti nei piccoli centri (fino a 10 mila abitanti) che sono riuscite, nel corso degli anni, a costruirsi una posizione solida rispetto all'abitazione di residenza, che risulta di proprietà in più del 75 per cento dei casi. Questo è inoltre il gruppo che registra i maggiori comportamenti a rischio per la salute; sono, infatti, il primo gruppo per prevalenza di persone in eccesso di peso, sedentarietà e consumo eccedentario di alcol. La quota di reddito posseduta da queste famiglie (21,2 per cento del totale) è pressoché analoga al loro peso sul totale delle famiglie. In questo gruppo si rileva la minore concentrazione di reddito, con l'indice di Gini più basso di tutti (0,226), analogo a quello delle *famiglie di impiegati* (0,232). Anche questo gruppo ha una percentuale di persone a rischio di povertà relativamente basso, il 16,4 per cento rispetto al 19,9 per cento di media nazionale. Il 9,4 per cento si trova in grave deprivazione materiale, valore anche questo lievemente inferiore alla media italiana (11,5 per cento), mentre l'indicatore di bassa intensità lavorativa è particolarmente elevato (26,4 per cento, rispetto al dato nazionale pari a 11,7) e porta così la quota di individui a rischio di povertà o di esclusione sociale a un livello piuttosto alto (26,9 per cento).

Le famiglie a basso reddito comprendono le *famiglie a basso reddito con stranieri*, le *famiglie a basso reddito di soli italiani*, le *famiglie tradizionali della provincia* e le *anziane sole e giovani disoccupati*.

Famiglie a basso reddito con stranieri. Il gruppo è composto integralmente da famiglie in cui è presente almeno uno straniero. È quello che presenta le peggiori condizioni economiche definite in base al reddito, con uno svantaggio di circa il 40 per cento rispetto alla media. Si tratta di oltre 1,8 milioni di famiglie (il 7,1 per cento del totale) e 4,7 milioni di individui (il 7,8 per cento del totale): sono famiglie composte mediamente da 2,6 persone, e dunque leggermente più ampie rispetto alla media nazionale. Le famiglie con stranieri risiedono più spesso delle altre nei grandi centri urbani, siano essi i centri di area metropolitana o comuni sopra i 50 mila abitanti, e sono presenti in larga misura nel Centro-nord (oltre quattro casi su cinque). Questa distribuzione geografica è facilmente comprensibile: di solito queste famiglie hanno legami familiari e territoriali meno forti (e spesso inesistenti, nel caso di stranieri di recente immigrazione). Possono, quindi, scegliere di risiedere dove le condizioni del mercato del lavoro sono più favorevoli. Infatti sono famiglie la cui persona di riferimento è occupata in oltre l'80 per cento dei casi: lavora in attività manuali come



operaio (61,7 per cento) o con un contratto atipico (di collaborazione o da dipendente a tempo determinato, il 20,6 per cento). La maggioranza relativa degli occupati opera nell'industria manifatturiera, ma una componente altrettanto consistente delle persone di riferimento di questo gruppo è occupata nel settore dei servizi privati alle famiglie; di conseguenza, queste famiglie presentano la percentuale più elevata di quanti vivono in un'abitazione in uso gratuito (16,2 per cento). Sempre rispetto al titolo di godimento dell'abitazione, non disponendo di un patrimonio ereditario nel Paese, è più frequente che vivano in affitto (66,3 per cento rispetto ad una media nazionale del 19,0 per cento) e hanno la percentuale più bassa di abitazioni di proprietà (16,3 per cento contro il 68,4 di media). Le persone di riferimento di questo gruppo, che non sono occupate, sono nel 6,8 per cento disoccupate e nell'11,0 per cento inattive. Nonostante gli occupati siano prevalentemente in posizioni non qualificate, nella metà dei casi la persona di riferimento possiede un diploma di scuola secondaria superiore, e uno su dieci ha un titolo universitario. Considerando congiuntamente i titoli secondario e post-secondario, rispetto al livello di istruzione questo gruppo è secondo solamente ai gruppi della *classe dirigente* e a quello delle *famiglie degli impiegati*, entrambi gruppi con elevato benessere economico. Quindi, oltre ad esistere un problema di riconoscimento di alcuni titoli di studio da parte del nostro ordinamento, è evidente l'esistenza di un forte *mismatch* tra titolo di studio e posizione nella professione che interessa la popolazione straniera più spesso di quella italiana. È il gruppo più giovane, con l'età media della persona di riferimento pari a 42,5 anni. Questo gruppo è all'ultimo posto per tutti gli aspetti relativi alle condizioni di vita esaminati, tranne che per la percezione dello stato di salute e i comportamenti a rischio che sono in linea con il dato nazionale.

Le persone appartenenti a questo gruppo dispongono del 4,3 per cento del reddito equivalente complessivo, pur rappresentando il 7,1 per cento delle famiglie residenti in Italia. Il grado di disuguaglianza della distribuzione del reddito è pari a 0,283 (indice di Gini). Le *famiglie a basso reddito con stranieri* si distinguono negativamente anche per il più alto rischio di povertà o esclusione sociale: oltre la metà (54,5 per cento) si trova in questa condizione, e ciò è dovuto a un elevato rischio di povertà (39,0 per cento) e ad alti livelli di grave deprivazione (27,2 per cento), nonostante rispetto alla bassa intensità lavorativa non appaiono particolari svantaggi.

Famiglie a basso reddito di soli italiani. Sono 1,9 milioni di famiglie (il 7,5 per cento del totale) e 8,3 milioni di individui (pari al 13,6 per cento del totale). È un gruppo a basso reddito (il 30 per cento circa in meno rispetto alla media nazionale dei redditi equivalenti), ma, a differenza del precedente, è composto da famiglie di soli italiani. Sono famiglie numerose, mediamente di 4,3 componenti, e in oltre il 90 per cento dei casi si tratta di coppie con figli. Il profilo occupazionale della persona di riferimento è molto simile a quello del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, con circa il 60 per cento di operai e il 17 per cento di lavoratori atipici, ma registra una presenza più elevata di inattivi (circa il 19 per cento). Tra gli occupati, i settori di attività economica più presenti sono l'attività manifatturiera, le costruzioni, il commercio e i trasporti e magazzinaggio. Benché i profili occupazionali siano simili e l'età media della persona di riferimento (45,5) sia più alta di soli tre anni rispetto alle *famiglie con stranieri*, il titolo di studio prevalente in questo gruppo è più basso: il 54,0 per cento ha la licenza di scuola media inferiore, e possiede un titolo universitario il 3,5 per cento delle persone di riferimento. Sono, insieme alla *classe dirigente* e alle *famiglie di impiegati*, il gruppo che partecipa più attivamente alla vita politica del Paese. Queste famiglie risiedono meno spesso delle altre nei grandi centri urbani (9,3 per cento, la percentuale più bassa tra tutti i gruppi sociali) e più frequentemente al Sud e nelle Isole (rispettivamente, il 36,4 per cento e il 15,9 del totale).



Rispetto alla connotazione territoriale, sono quindi speculari al gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri*: tra le famiglie a basso reddito, quelle di soli italiani risiedono nel Mezzogiorno e quelle con stranieri nel Centro-nord. In particolare, le *famiglie a basso reddito di soli italiani* risiedono in aree a basso grado di urbanizzazione (per 16,2 per cento) (par 2.2 **Gruppi sociali e territorio**). A differenza delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, sono proprietarie della casa di residenza nel 68,0 per cento dei casi. Questo gruppo dispone del 5,3 per cento del reddito equivalente complessivo nazionale, denotando una delle differenze negative più ampie tra quota di famiglie e quota di reddito, insieme al gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e delle famiglie di *anziane sole e giovani disoccupati*. La distribuzione del reddito è piuttosto diseguale: ha infatti il secondo valore dell'indice di Gini (0,290) e la quota di persone che vivono a rischio di povertà è consistente (33,3 per cento). Per gli individui di questo gruppo alle difficoltà monetarie si associano disagi di tipo non monetario: un'alta percentuale di persone vive in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale (20,6 per cento) e di bassa intensità lavorativa (14,7 per cento).

Famiglie tradizionali della provincia. Sono meno di un milione di famiglie (il 3,3 per cento del totale) e raccolgono 3,6 milioni di individui (il 6,0 per cento del totale degli individui), con un reddito equivalente medio inferiore del 25 per cento rispetto alla media nazionale. Il principale percettore è occupato nel 70,6 per cento dei casi (grosso modo nella metà dei casi è un lavoratore in proprio) e i settori di attività economica prevalenti sono il commercio e le costruzioni (queste ultime, particolarmente tra i lavoratori autonomi). Anche quando la persona di riferimento non è occupata, proviene comunque da una lunga esperienza sul mercato del lavoro, essendo pensionata da lavoro. Le persone di riferimento di queste famiglie hanno un titolo di studio non elevato: in oltre l'80 per cento dei casi il titolo più alto conseguito è la licenza media e nei restanti la licenza elementare, soprattutto tra i ritirati dal lavoro. È il gruppo a maggiore connotazione di genere, essendo la persona di riferimento un uomo in nove casi su dieci, ricalcando il tradizionale modello del *male breadwinner*. Inoltre, sono famiglie numerose (in media 4,3 componenti) di tipo prevalentemente tradizionale: l'88,6 per cento sono coppie con figli e nell'8,2 per cento dei casi ripropongono la famiglia tradizionale a più generazioni. Questo modello di famiglia si trova con molta maggiore frequenza nel Mezzogiorno (46,2 per cento) e nei comuni della provincia italiana (comuni sotto i 50 mila abitanti). Sono proprietari dell'abitazione in tre casi su quattro. È uno dei gruppi a minore benessere economico, in particolare in termini monetari: queste famiglie dispongono di una quota del reddito equivalente nazionale inferiore al loro peso sul totale delle famiglie (2,5 contro 3,3 per cento). Oltre che dal basso livello del reddito, il gruppo è caratterizzato da un'elevata disegualianza nella sua distribuzione (indice di Gini 0,282) e da un'alta variabilità, come illustrato dallo scarto interquartile⁸ (Figura 2.2). Inoltre, gli individui di questo gruppo si collocano più frequentemente nella coda bassa della distribuzione complessiva del reddito equivalente nazionale: quasi il 30 per cento degli individui è a rischio di povertà. Al contrario, il livello di grave deprivazione (11,8 per cento) è in linea con i valori nazionali, il che suggerisce che gli individui appartenenti a questo gruppo non hanno particolari difficoltà ad accedere a determinati beni e servizi. L'alto valore dell'indicatore sintetico rischio di povertà o esclusione sociale (38,7 per cento) dipende quindi dall'elevata percentuale di persone a rischio di povertà e non dagli altri due indicatori che lo compongono.

Anziane sole e giovani disoccupati. In questo gruppo ricadono 3,5 milioni di famiglie (il 13,8 per cento del totale), che comprendono 5,4 milioni di persone (l'8,9 per cento degli individui). Pur essendo un gruppo accomunato dal livello economico e dall'essere



composto da famiglie di soli italiani di modeste dimensioni (fino a tre componenti), è tuttavia un gruppo in cui sono presenti, oltre a famiglie in cui la persona di riferimento è inattiva (nell'88,7 per cento dei casi), una minoranza di famiglie in cui la persona di riferimento è disoccupata (il restante 11,3 per cento). Quando la persona di riferimento è inattiva, si tratta prevalentemente di donne in età avanzata (in media 68,4 anni) il cui reddito proviene prevalentemente da pensioni diverse da quelle da lavoro; la componente dei disoccupati è invece a prevalenza maschile e di età mediamente più giovane (43,1 anni). Il gruppo ha un reddito equivalente inferiore del 19,3 per cento rispetto alla media nazionale. La disomogeneità rilevata rispetto al genere e alla condizione professionale emerge anche rispetto alla distribuzione per titolo di studio della persona di riferimento, essendo questa in buona misura guidata dalle esperienze sociali e dalle normative vigenti vissute dalle differenti generazioni: gli inattivi hanno prevalentemente un basso titolo di studio (elementari) e i disoccupati presentano invece il diploma di secondaria superiore come classe modale. Le due componenti interne sono dunque molto diverse tra di loro, e hanno di conseguenza prospettive differenti in termini di acquisizione di posizioni sociali. Il profilo culturale di questo gruppo è debole, analogamente al gruppo delle *famiglie degli operai in pensione*.

Queste famiglie si concentrano con maggiore frequenza al Sud e nelle Isole, mentre la distribuzione per tipologia comunale non si discosta eccessivamente dalla distribuzione nazionale.

Come già sottolineato, è un gruppo che presenta una elevata eterogeneità interna, tanto da avere l'indice di concentrazione di Gini più alto tra tutti (0,324). La distribuzione dei redditi all'interno di questo gruppo è condizionata dalla sua disomogeneità, dal momento che esso comprende individui con condizione professionale prevalentemente di inattivi (77,2 per cento) e disoccupati (10,9 per cento). L'eterogeneità delle famiglie di *anziane sole e dei giovani disoccupati* è confermata anche in termini di variabilità: lo scarto interquartile è il più alto di tutti i gruppi. Al quadro descritto, caratterizzato da basso reddito e forte disegualianza, si associa un elevato rischio di povertà: il 39,0 per cento degli individui appartenenti a questo segmento di popolazione vive in famiglie in questa condizione. Una percentuale così elevata si riscontra solo tra gli individui che vivono in *famiglie a basso reddito con stranieri*. Accanto a una situazione monetaria di forte difficoltà, le *anziane sole e i giovani disoccupati* registrano condizioni negative anche da un punto di vista materiale: il 21,6 per cento degli individui di questo gruppo vive infatti in famiglie in condizioni di grave deprivazione, un dato particolarmente peggiore di quello che si riscontra a livello nazionale (11,5 per cento). Si osserva in particolare che le *anziane sole e i giovani disoccupati* dichiarano di non potersi permettere di riscaldare adeguatamente la casa (30,8 per cento dei casi rispetto al 17,0 del totale Italia), di non riuscire a fare un pasto adeguatamente proteico almeno ogni due giorni (20,0 contro 11,8 per cento) e di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (68,8 contro 47,3 per cento). Data la caratterizzazione del gruppo, l'indicatore di bassa intensità lavorativa, invece, è particolarmente elevato (56,0 per cento rispetto al dato nazionale pari a 11,7 per cento).

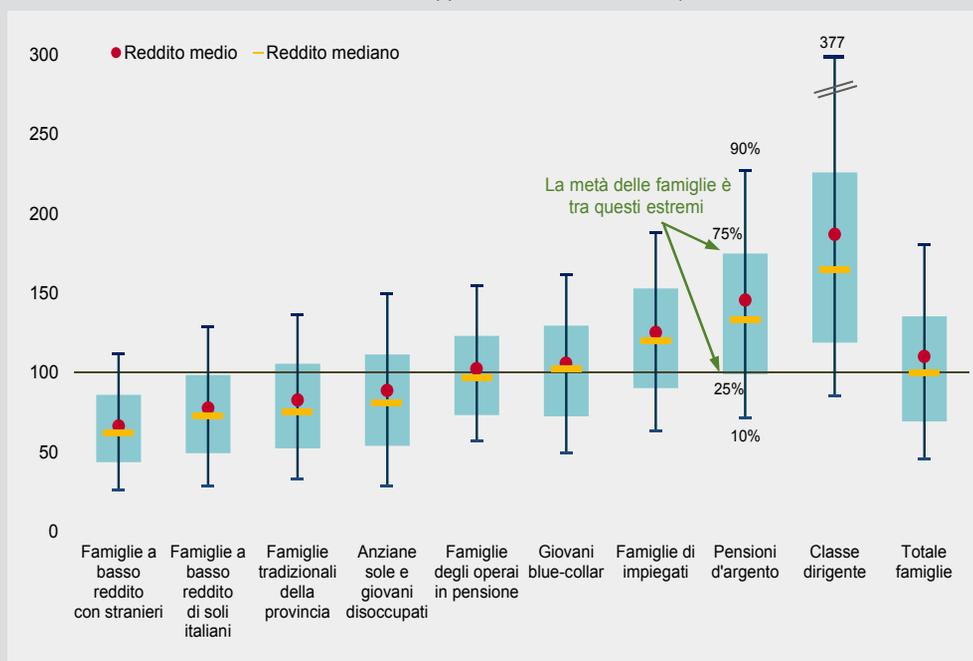
Le famiglie benestanti sono formate da tre gruppi: le *famiglie di impiegati*, i *pensionati d'argento* e la *classe dirigente*.

Le famiglie di impiegati. È un gruppo composto esclusivamente da persone di riferimento occupate, nel 77,4 per cento dei casi impiegati e nel restante 22,6 per cento lavoratori in proprio. Hanno un titolo di studio elevato, di scuola superiore (70,9 per cento) o universitario (23,6 per cento), con quota elevata anche di titoli post laurea (5,5 per cento). È un gruppo molto caratterizzato, considerato che vi si



colloca la quasi totalità degli impiegati e circa la metà dei lavoratori in proprio. In questo gruppo è molto forte la componente degli impiegati del settore pubblico (che ricadono nei settori della pubblica amministrazione, della sanità e dell'istruzione). È un gruppo consistente di individui (12,2 milioni, 20,1 per cento sul totale) per un totale di 4,6 milioni di famiglie (17,8 per cento sul totale), e il loro reddito equivalente ha un vantaggio di circa il 14 per cento rispetto alla media. Possono quindi ritenersi famiglie con un buon tenore di vita. Sono famiglie in cui l'età media della persona di riferimento è di 46 anni; nella metà dei casi, sono coppie con figli ancora in casa. Stante la loro caratterizzazione occupazionale, più spesso delle altre famiglie (tranne che per il gruppo delle *anziane sole e dei giovani disoccupati*), la persona di riferimento è una donna (quattro su dieci). È il secondo gruppo per presenza di stranieri, che costituiscono il 6,4 per cento del totale di gruppo e sono fondamentalmente lavoratori in proprio del commercio. Si caratterizza per una partecipazione attiva alla vita politica del Paese, inoltre comprende una quota elevata di fruitori occasionali di libri e cinema. Queste famiglie si localizzano prevalentemente nel Centro-nord e nei centri e nelle periferie delle aree metropolitane, conseguentemente l'84,3 per cento risiede in aree del Paese a medio o alto grado di urbanizzazione. Sono proprietari dell'abitazione di residenza in tre casi su quattro. Questo gruppo possiede un quinto del reddito equivalente. Si tratta di un gruppo caratterizzato da bassa disuguaglianza interna (0,232 sul Gini) e dunque con una distribuzione del reddito più omogenea che negli altri gruppi. A conferma di ciò, anche i valori medi e mediani sono relativamente vicini. Ai livelli di reddito superiore rispetto alla media si associa una quota contenuta di persone che vivono in famiglie a rischio di povertà (9,5 per cento). Le buone condizioni di vita delle persone che vivono nelle famiglie impiegate, descritte da un punto di vista monetario, si confermano anche considerando

Figura 2.2 Reddito equivalente familiare per gruppo sociale - Anno 2015 (alcuni parametri caratteristici della distribuzione rapportati alla mediana totale)



Fonte: Istat, Eu-Silc



la situazione non monetaria. Si trova in grave deprivazione materiale solo il 3,5 per cento degli individui, meno di un terzo rispetto alla media nazionale. Il livello è simile a quello che si registra tra gli individui delle *pensioni d'argento* (3,6 per cento). Inoltre, la bassa intensità lavorativa risulta poco diffusa, assumendo in questo gruppo il valore minimo osservato (2,0 per cento). Complessivamente, il 12,8 per cento degli individui appartenenti alle *famiglie di impiegati* è a rischio di povertà o esclusione sociale.

Pensioni d'argento. È un gruppo ad alto reddito, con un vantaggio di circa il 32 per cento rispetto al reddito equivalente medio. Si tratta di 2,4 milioni di famiglie (9,3 per cento del totale), che comprendono 5,2 milioni di individui, pari all'8,6 per cento del totale, in cui il principale percettore di reddito è in più di due terzi dei casi ritirato dal lavoro. In questo gruppo rientrano in prevalenza quanti in passato erano in posizioni impiegatizie o dirigenziali e sono andati in pensione con il sistema retributivo. Sono quindi pensionati che, pur non rientrando nei privilegi delle cosiddette "pensioni d'oro", sono protetti dalle più favorevoli disposizioni normative del passato. Le persone di riferimento occupate hanno una posizione professionale elevata, di dirigente o imprenditore, pur non possedendo un titolo di studio universitario, ma avendo conseguito il diploma di scuola secondaria superiore. Il gruppo è quindi caratterizzato da una differenza della situazione professionale, tra pensionati da lavoro e occupati, da cui segue anche una bipartizione dell'età della persona di riferimento, pari rispettivamente a 71 e 50 anni. I ritirati dal lavoro provengono in prevalenza dalle attività manifatturiere, ma anche dalla pubblica amministrazione, dal commercio e dalle attività finanziarie. Tra loro c'è un'ampia quota di pensionati ancora relativamente giovani, in coppia e ancora in buona salute. Hanno consumi culturali ampi e differenziati, non troppo diversi da quelli della *classe dirigente*. Si distinguono in particolare per il loro impegno sociale (cap. 3 **Quadro d'insieme**). Tra gli occupati, i settori prevalenti sono quelli del commercio e delle attività professionali; è rilevante anche la quota di quanti sono impegnati in servizi assicurativi e finanziari. In oltre otto casi su dieci le famiglie hanno la casa di proprietà – la percentuale più alta tra tutti i gruppi ed analoga a quella della *classe dirigente* – e sono geograficamente collocate nel Centro-nord, nei centri e nelle periferie delle aree metropolitane.

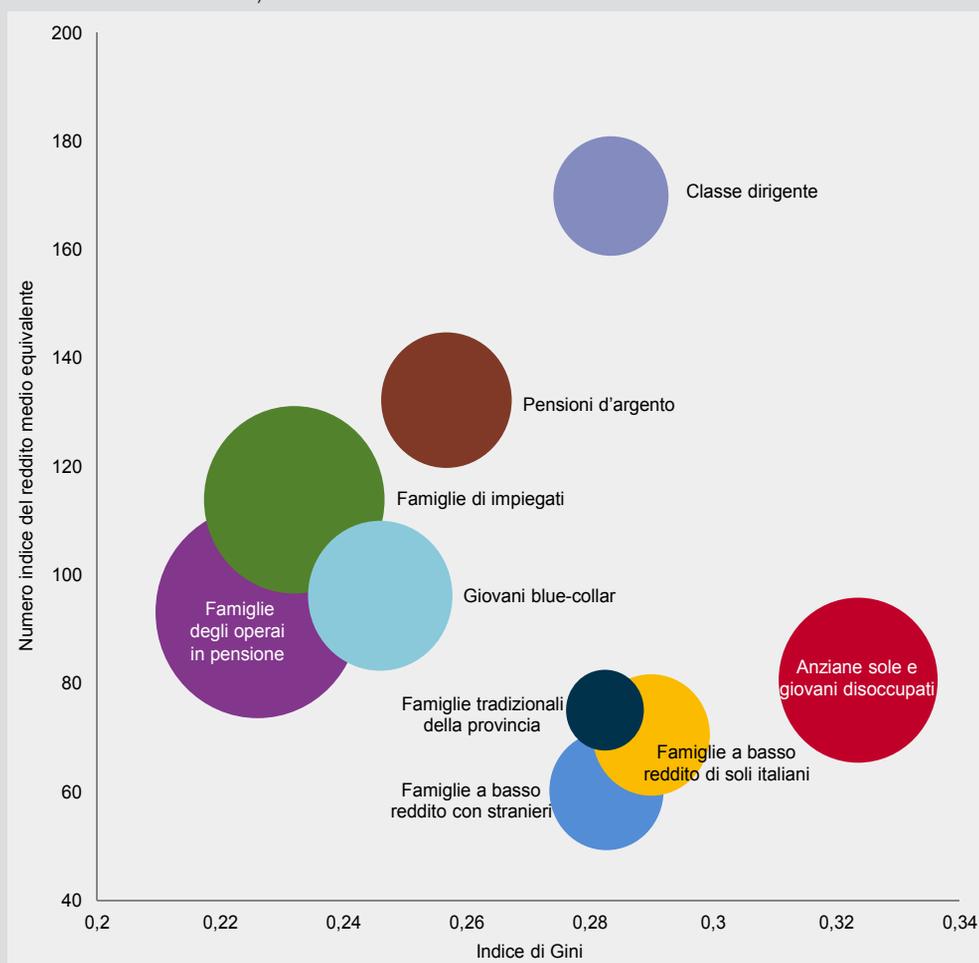
Le famiglie dei *pensionati d'argento* dispongono di una quota del reddito equivalente nazionale superiore al loro peso sul totale delle famiglie (12,3 contro 9,3 per cento). Il gruppo presenta variabilità contenuta in termini sia di concentrazione, sia di scarto interquartile. A questo quadro, caratterizzato da un reddito alto e con variabilità modesta, si associa un basso rischio di povertà: solo il 6,1 per cento degli individui appartenenti a questo gruppo è in questa condizione. Una percentuale più bassa si registra solo tra gli individui che vivono nella *classe dirigente* (4,4 per cento). La grave deprivazione del gruppo è pari solamente al 3,6 per cento.

La classe dirigente. Sono le famiglie a maggiore reddito equivalente, con un vantaggio di quasi il 70 per cento rispetto alla media. È un gruppo tripartito rispetto alla situazione occupazionale della persona di riferimento, essendo nel 40,9 per cento dei casi dirigenti o quadri (quasi dieci volte più rappresentati che nella media nazionale), nel 29,1 per cento imprenditori (sette volte più che nella media) e nel 30,0 per cento ritirati dal lavoro. Si tratta di 1,8 milioni di famiglie (il 7,2 per cento del totale) e di 4,6 milioni di individui (7,5 per cento del totale). Sono in larga prevalenza famiglie di soli italiani, ma c'è una non trascurabile quota di famiglie con stranieri, pari al 5,5 per cento del totale. Sensibilmente differente è la posizione nella professione delle famiglie di soli italiani rispetto a quelle con almeno uno straniero; queste ultime sono maggiormente connotate per presenza di imprenditori e/o liberi professionisti. Come risultato della classificazione,



il gruppo è composto esclusivamente da famiglie con persona di riferimento con titolo universitario, che in un caso su quattro ha anche conseguito un titolo post laurea (il 58,1 per cento di quanti hanno un titolo post laurea rientrano in questo gruppo). Tra quanti lavorano, la maggioranza relativa è occupata nella sanità, nei servizi alle imprese e nelle attività professionali. Stante la loro posizione nella professione, si tratta di famiglie in cui la persona di riferimento ha in media un'età al di sotto dei 60 anni. Le famiglie degli occupati, più giovani di quelle dei ritirati dal lavoro, hanno anche una maggiore quota di coppie con figli e, di conseguenza, un maggior numero di componenti (2,7 contro 1,9). È il gruppo più agiato, non solo dal punto di vista reddituale, ma anche in considerazione del titolo di godimento dell'abitazione che in oltre l'80 per cento dei casi è di proprietà. Rispetto alla distribuzione nazionale, sono famiglie relativamente più presenti nel Centro (26,9 per cento) e risiedono nei grandi centri delle aree metropolitane (30,3 per cento) e nei comuni con più di 50 mila abitanti (23,2 per cento). Questo gruppo si caratterizza per una maggiore partecipazione politica e sociale, e per un comportamento culturale pervasivo, intenso e vario, con un distacco dalla media molto consistente in tutti i consumi culturali esaminati.

Figura 2.3 Dimensione dei gruppi sociali e loro distribuzione secondo il reddito medio equivalente familiare (a) e concentrazione interna dei redditi - Anno 2015 (numero indice, Italia =100 e valori assoluti)



Fonte: Istat, Eu-Silc

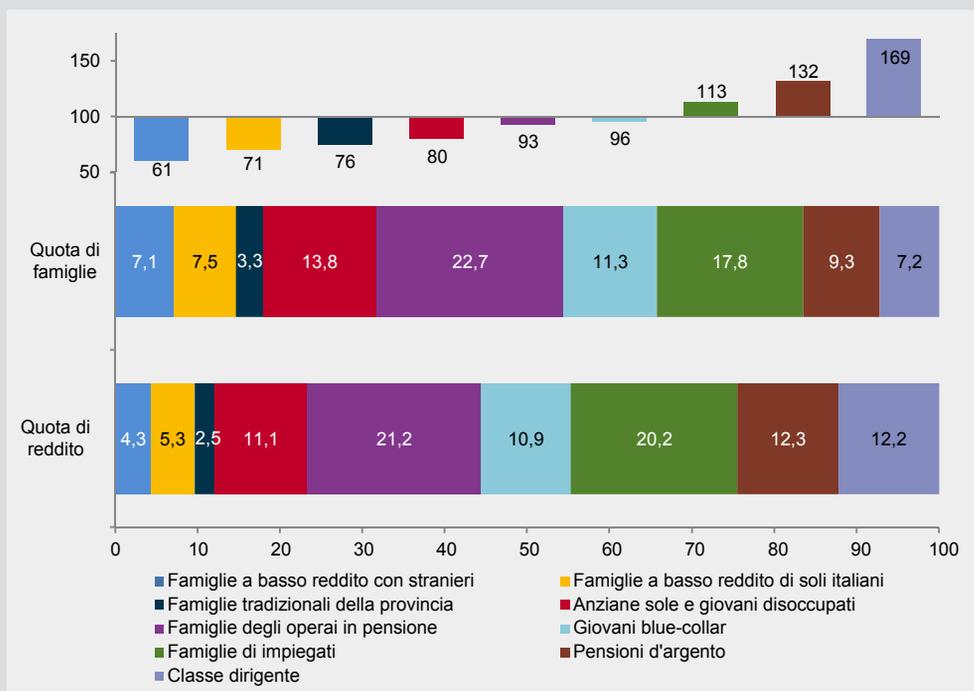
(a) L'area delle bolle è proporzionale al peso del gruppo sociale sulle famiglie residenti in Italia.



La *classe dirigente* detiene il 12,2 per cento del reddito totale. È il gruppo in cui si osserva la differenza positiva più ampia tra quota di reddito e quota di famiglie (5,0 punti percentuali); il gruppo dei *pensionati d'argento* segue a distanza (3,0 punti percentuali). Si riscontra, inoltre, la più alta differenza tra reddito medio e reddito mediano: questo indica un'asimmetria marcata all'interno della distribuzione del reddito, data dai redditi molto alti. Il benessere della *classe dirigente* è confermato anche analizzando gli indicatori armonizzati europei. È il gruppo con il più basso rischio di povertà o esclusione sociale (7,6 per cento), dovuto soprattutto al basso rischio di povertà (4,4 per cento). L'esistenza di una quota, seppur ridotta, di persone a rischio di povertà in questo gruppo particolarmente agiato è attribuibile agli imprenditori o liberi professionisti, tra i quali l'incidenza del rischio di povertà si attesta al 10,1 per cento, e agli inattivi con un rischio pari al 5,3 per cento, segmenti che rappresentano rispettivamente circa il 15 per cento e il 36 per cento degli individui appartenenti a questo gruppo.

La figura 2.3 fornisce un quadro generale dei gruppi secondo il livello e la distribuzione del reddito equivalente. Si nota che le famiglie dei *giovani blue-collar* e le *famiglie degli operai in pensione* sono accomunate da un livello del reddito in media con quello nazionale e da una bassa disuguaglianza al loro interno. Le *famiglie a basso reddito di soli italiani*, le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie a basso reddito con stranieri* si caratterizzano, invece, per un livello del reddito al di sotto di quello nazionale e con una maggiore disuguaglianza al loro interno rispetto ai gruppi precedenti. Anche il gruppo delle *anziane sole e dei giovani disoccupati* si caratterizza per un reddito medio equivalente al di sotto della media nazionale, ma è anche il gruppo che presenta la più marcata concentrazione: in altri termini esso rappresenta un gruppo caratterizzato da una forte disuguaglianza reddituale al proprio interno. Le *famiglie di impiegati*

Figura 2.4 Reddito medio equivalente (Italia=100) per gruppo sociale, quota di famiglie e quota di reddito equivalente disponibile per gruppo sociale - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Eu-Silc



presentano un reddito equivalente più alto rispetto alla media nazionale, ed è il primo dei gruppi a discreto benessere economico e con una variabilità interna piuttosto limitata. Infine, il gruppo con reddito medio equivalente più alto risulta essere la *classe dirigente*, seguito dal gruppo *pensioni d'argento*, anche se il primo ha una distribuzione dei redditi interna meno equa del secondo.

Dalla figura 2.4 emerge la diseguaglianza tra la distribuzione del reddito e la distribuzione delle famiglie nei gruppi. Il rapporto tra la quota di famiglie di ciascun gruppo sociale e la corrispondente quota di reddito equivalente mette in luce come siano tre i gruppi con un valore superiore all'unità, da 1,69 della *classe dirigente* (rapporto dato dalla quota di reddito posseduto da questo gruppo, pari al 12,2 per cento e dalla sua consistenza, 7,2 per cento) a 1,13 delle *famiglie di impiegati* (rispettivamente 12,3 per cento e 9,3 per cento). Viceversa, dei sei gruppi con rapporto inferiore all'unità, le *famiglie a basso reddito con stranieri* hanno il valore più basso, dato dal 0,61 pari al 4,3 per cento della quota di reddito posseduto e dal 7,1 per cento come quota di famiglie.

1 Stiglitz, Sen e Fitoussi (2010); Krugman (2012); Krugman (2008).

2 A tale proposito, l'Istituto ha in programma l'attivazione di un'area della diffusione dedicata alle statistiche sperimentali.

3 Si veda Glossario.

4 Schizzerotto (1988); Cobalti e Schizzerotto (1994).

5 Si veda Glossario per i diversi indicatori.

6 Si veda Glossario.

7 Per persona di riferimento si intende il principale percettore di reddito in famiglia. Nelle indagini in cui manca questa informazione si intende l'intestatario della scheda di famiglia.

8 Si veda Glossario.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

2.1 La classe sociale e i gruppi sociali

La suddivisione in classi della società è un processo di semplificazione della struttura sociale, utile alla sua rappresentazione, ma che rischia di sintetizzare e nascondere anche le diversità inevitabilmente intrinseche alla suddivisione stessa. La “complessificazione” del mondo del lavoro, intesa sia in termini di cambiamenti semantici delle professioni, sia di reali attribuzioni di mansioni, ha fatto sì che le diversità aumentassero, acuendo di conseguenza non solamente le disuguaglianze tra le classi sociali, ma anche all’interno di esse.

Il progressivo mutamento della struttura produttiva del nostro Paese ha determinato che le classi sociali⁹ abbiano subito profonde modifiche. A partire dagli anni Ottanta diversi autori hanno osservato un indebolimento generale dell’importanza delle classi nella vita economica, sociale e politica.¹⁰ In linea con la maggiore segmentazione (in termini di profili occupazionali, di reddito e adeguatezza del titolo di studio) all’interno delle stesse classi sociali ciò che sembra essersi profondamente modificato è il senso di appartenenza a una data classe sociale e ciò è particolarmente vero per la classe media e la classe operaia. Questo ha determinato la crisi della classe media, che invece di proiettarsi verso l’ascesa sociale si manifesta sia in termini di autopercezione,¹¹ sia di redditi e consumi effettivi. Anche il Fondo Monetario Internazionale nell’ultimo World Economic Outlook pone l’attenzione sulla difficoltà dei lavoratori del ceto medio, osservando come la quota di reddito ad essi distribuita sia diminuita, con un conseguente aumento delle disuguaglianze nei paesi occidentali. Anche l’“élite intellettuale”¹² del ceto medio ha perso prestigio sociale. In particolar modo il settore degli insegnanti, da sempre considerato attore privilegiato del ricambio sociale, ha subito un ridimensionamento del suo ruolo nella società, soprattutto rispetto al prestigio sociale di cui godeva, grazie alla sua funzione educativa nei confronti delle nuove generazioni. Le disuguaglianze sociali, acuite dalla frammentazione e precarizzazione delle forme contrattuali, hanno avuto come conseguenza che la società nella sua interezza riconoscesse se stessa non più sulla base di un’identità di valori e un portato sociale, ma che si frammentasse, così come si sono frammentate le classi sociali. Per comprendere meglio questa frammentazione si propone in questo *Rapporto annuale* una classificazione per gruppi sociali che oltre alla posizione professionale tiene in considerazione alcune caratteristiche della società attuale: giovani ad alto titolo di studio occupati in posizioni precarie; stranieri di seconda generazione; stranieri con *background* formativo frequentemente non riconosciuto in Italia, ma che sono una parte della nuova piccola imprenditoria del nostro Paese; giovani che lavorano in agricoltura di qualità e nelle attività ad essa connesse; impiegati che si sentono sempre meno classe media, ma soprattutto il bacino di giovani disoccupati e atipici (occupati con contratti di collaborazione o a termine) che frena la crescita non solo demografica, ma anche sociale del Paese. Coloro che sono usciti per tempo dal mercato del lavoro (i pensionati da lavoro, ritirati con il sistema retributivo) possono godere di maggiore sicurezza sul piano economico e di più ampie tutele su quello sociale, ma certo non possono essere loro, anche per questioni anagrafiche, la spinta alla crescita del Paese.

A conclusione di questo excursus sulla genesi e la caratterizzazione dei gruppi, così individuati, è utile un confronto con le classi sociali come sono state definite, e più volte utilizzate nelle analisi sociali e anche dall’Istat, dalla classificazione di Schizzerotto (1988).¹³

La frammentazione delle classi sociali causa della perdita di appartenenza

L’impoverimento del ceto medio accentua le disuguaglianze

Una classificazione della società per gruppi sociali

73



9 Sylos Labini (1974).

10 Clark e Lipset (1991).

11 Diamanti (2015).

12 Vedi classe di servizio dallo schema di classificazione delle classi sociali Erikson, Goldthorpe e Portocarero (1992).

13 Schizzerotto (1988) e Istat (2012).

Una prima considerazione sul confronto tra le due classificazioni prese in esame, mette in luce come le famiglie che non trovano collocazione in alcuna classe sociale in quanto al di fuori del mercato del lavoro, invece vanno a caratterizzare alcuni dei gruppi sociali individuati. Le famiglie in cui la persona di riferimento è a vario titolo in condizione di “non occupato” (ritirata, disoccupata, inattiva) non ricadono in una classe sociale;¹⁴ i gruppi sociali proposti sono, invece, ben caratterizzati anche da questa componente, peraltro rilevante nel panorama attuale del Paese (rappresentano il 45,1 per cento delle famiglie). Considerando ad esempio il gruppo delle *anziane sole e giovani disoccupati*, questo è formato esclusivamente da famiglie la cui persona di riferimento è inattiva o disoccupata, e dunque, non rientra a nessun titolo nelle classi sociali definite operativamente da Schizzerotto. Lo stesso accade nell’82,8 per cento e nel 68,0 per cento rispettivamente, per le *famiglie degli operai in pensione* e per le famiglie dei *pensionati d’argento*. Nell’analisi delle diseguglianze sociali, però, è fondamentale considerare anche le famiglie in cui la persona di riferimento non è occupata.

Un ulteriore aspetto di cui tener conto è che la classificazione per posizione nella professione rischia, in considerazione della già citata frammentazione dei profili lavorativi, di non far emergere alcune diversificazioni. Ad esempio, all’interno della classe sociale degli operai urbani convivono famiglie con situazioni reddituali diverse tra loro e che pertanto nella classificazione per gruppi ricadono in tre gruppi a benessere economico differente (ricade in questa classe l’84,9 per cento dei *giovani blue-collar*, il 75,2 per cento delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e il 67,3 per cento delle *famiglie a basso reddito di italiani*).

La classificazione proposta da Schizzerotto, si basa sulla posizione nella professione degli occupati, declinandola per settore di attività (in modo da poter distinguere gli occupati nell’agricoltura dagli altri settori) e suddividendo la borghesia in borghesia *tout court*, per coloro che hanno alle dipendenze almeno sette addetti, e la piccola borghesia che invece include i piccoli imprenditori, che hanno meno di sette dipendenti. La suddivisione effettuata per gruppi sociali include ulteriori elementi, con l’obiettivo di introdurre la multidimensionalità intrinseca all’appartenenza a un determinato gruppo sociale.

Tavola 2.1 - Famiglie per classe sociale e gruppo sociale (a) - Anno 2015 (per 100 famiglie della stessa classe sociale)

GRUPPI SOCIALI	Non occupato	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale
Famiglie a basso reddito con stranieri	2,8	0,0	0,4	1,7	2,0	26,8	28,3	7,1
Famiglie a basso reddito di soli italiani	4,0	0,2	1,1	1,8	1,4	25,1	28,1	7,5
Famiglie tradizionali della provincia	2,1	1,8	3,4	18,4	16,0	-	-	3,3
Anziane sole e giovani disoccupati	30,5	-	-	-	-	-	-	13,8
Famiglie degli operai in pensione	41,7	3,8	7,0	25,3	46,1	-	-	22,7
Giovani blue-collar	-	0,9	4,6	5,6	-	48,1	43,6	11,3
Famiglie di impiegati	-	3,8	83,5	42,7	32,0	-	-	17,8
Pensioni d’argento	14,0	31,7	-	3,1	2,7	-	-	9,3
Classe dirigente	4,8	57,8	-	1,4	-	-	-	7,2
Totale famiglie	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

(a) L’intensità della colorazione delle celle è dovuta al valore del quoziente di localizzazione.¹⁵

¹⁴ Per queste famiglie è possibile desumere la classe sociale solo per coloro che avevano un lavoro nel passato, riferita all’ultima posizione occupazionale.

¹⁵ Si veda Glossario.



Analizzando nel dettaglio e congiuntamente la distribuzione delle famiglie per classe sociale (definita anche in questo caso in base alla persona di riferimento) e appartenenza ad un gruppo emerge una diversificazione per alcune delle caratteristiche considerate (Tavola 2.1).

Come risulta dalle considerazioni precedenti, la classe operaia (urbana e agricola) ha perso il suo connotato univoco e si ritrova, coerentemente con la posizione lavorativa che determina il nuovo gruppo, per quasi la metà dei casi nel gruppo dei *giovani blue-collar* e per la restante quota nei due gruppi di *famiglie a basso reddito* (di soli italiani o con stranieri). Questi tre gruppi effettivamente si distinguono per la posizione lavorativa della persona di riferimento, ma si differenziano profondamente per capacità reddituale: *i giovani blue-collar*, infatti, pur non rientrando tra le fasce di popolazione con maggiore benessere economico, hanno una situazione reddituale equivalente alla media nazionale; le famiglie rientranti nei due gruppi a basso reddito, invece, hanno un benessere economico, così come desumibile dal loro reddito, peggiore di tutte le altre famiglie, in particolare le famiglie con stranieri. Ciò a conferma di come l'appartenenza a una classe sociale non sia sempre sufficiente a determinare capacità, disponibilità e investimento omogenei all'interno della classe sociale stessa. A rappresentare la disuguaglianza sociale è quindi non solo la distanza tra le classi, ma la composizione stessa delle classi.

Il ceto medio, il cui cuore è diviso tra la classe media impiegatizia e la piccola borghesia (urbana e rurale), è ormai da più parti considerata una classe sociale ulteriormente frammentata al suo interno.¹⁶ La piccola borghesia, infatti, si distribuisce su più gruppi sociali, in particolare tra le *famiglie di impiegati*, di *operai in pensione* e le *famiglie tradizionali della provincia*. Secondo la definizione di classe sociale di Schizzerotto, la posizione nella professione delle persone di riferimento per la definizione della classe sociale della piccola borghesia sono i lavoratori in proprio e i piccoli imprenditori, posizioni che risultano caratterizzare molto bene anche i gruppi nei quali si distribuisce. La componente urbana di questa classe sociale, considerata tradizionalmente contigua al ceto medio, risulta secondo la classificazione qui proposta, per la sua componente maggioritaria (42,7 per cento) a un livello socio-economico medio-alto sia in termini di reddito equivalente disponibile, sia per titolo di studio posseduto (superiore o universitario); le altre componenti di questa classe fanno riferimento a gruppi sociali con status socio-economico più basso, sia in termini di reddito, sia di risorse educative (in entrambi i casi la quota più alta è costituita da persone con al massimo la licenza media), e sono: *famiglie di operai in pensione* (25,3 per cento) e quelle *tradizionali della provincia* (18,4 per cento). All'interno della piccola borghesia, troviamo oggi posizioni occupazionali abbastanza omogenee (piccoli imprenditori), che hanno, però, disuguaglianze marcate relativamente alla condizione economica e alle risorse educative. Da una parte, i piccoli borghesi che ricadono nel gruppo delle *famiglie di impiegati* presentano titoli di studio più elevati e riprendono la funzione di crescita e rinnovamento sociale, connaturata a questa classe; dall'altra le sacche con minori risorse (*famiglie di operai in pensione* e *famiglie tradizionali della provincia*) trattengono ancora questo gruppo su una posizione medio bassa della scala sociale.

La classe media impiegatizia è ben rappresentata dalle *famiglie di impiegati*, presenti in questo gruppo per l'83,5 per cento. La quasi perfetta sovrapposizione è largamente dovuta alla posizione occupazionale della persona di riferimento, dipendenti inquadrati come impiegati. Questa classe sociale, quindi, sembra essere ben rappresentata e rappresentabile nella società italiana, pur se con eccezioni importanti. In particolare, la fascia di lavoratori dipendenti con contratto a termine che fanno parte della classe media impiegatizia non ricadono tra le *famiglie di impiegati*, che si connotano per essere impiegati con un contratto a tempo indeterminato. Questi lavoratori a termine rientrano invece nel gruppo dei *blue-collar*, anche quando svolgono pro-

¹⁶ Bellini (2015).



fessioni più qualificate la loro posizione contrattuale li svantaggia, avvicinandoli alla posizione operaia. Ciò è sintomo del detrimento di queste posizioni contrattuali sulla situazione reddituale degli impiegati coinvolti, che finiscono per ricadere in un gruppo a prevalenza operaia. La classe sociale più elevata prevista nella classificazione di Schizzerotto è la borghesia, rappresentata per il 57,8 per cento dal gruppo della *classe dirigente* e per il 31,7 per cento dalle *pensioni d'argento*; quote minori però si ripartiscono, più o meno marginalmente, negli altri gruppi sociali. Nella stratificazione sociale la borghesia è la classe dell'innovazione sociale, in quanto detentrici dei mezzi di produzione e del potere decisionale. Infatti, in questa classe sociale ricadono esclusivamente le persone a elevata specializzazione professionale (liberi professionisti), gli imprenditori con almeno sette dipendenti e le posizioni più elevate tra i dipendenti (dirigenti e quadri). Queste caratteristiche si ritrovano in larga misura anche nella suddivisione per gruppi sociali: tuttavia, è soprattutto il titolo di studio posseduto a declinare questa classe su differenti gruppi sociali, alcuni anche a reddito più basso (il 3,8 per cento della borghesia si trova nel gruppo di *famiglie di impiegati* che, pur avendo un reddito equivalente decisamente inferiore alla *classe dirigente*, ha al suo interno solo famiglie la cui persona di riferimento ha almeno il diploma di scuola superiore). Dunque, quella che era l'appartenenza alla classe privilegiata, almeno dal punto di vista delle risorse a disposizione, oggi è compresente in gruppi sociali legati prevalentemente dal possedere le stesse, elevate, risorse di istruzione. Si conferma, quindi, la classe dell'innovazione sociale, nella quale, però, assume peso fondamentale il corso degli studi. Il confronto incrociato tra la distribuzione della classe sociale e quella del gruppo sociale, quindi, mostra ampie sovrapposizioni tra le due definizioni. Risulta altrettanto chiaro, però, come la dimensione dell'appartenenza di classe e di identità si sia andata sfaccettando, tanto che le diversità reddituali, di titolo di studio e posizione professionale si distribuiscono su più gruppi sociali. Così come da tempo teorizzato, la classe media si è andata suddividendo in componenti più e meno forti sul mercato del lavoro, ma anche – più in generale – in termini di riuscita sociale. Essere operai non è più sufficiente per far parte della classe operaia, e in ultimo anche la borghesia ha al suo interno componenti di livello reddituale e occupazionale meno consolidate di quanto il nome di questa classe evochi. La complessità delle forme lavorative, la perdita di confini tra classi sociali, rende (almeno in teoria) più fluido il passaggio da un gruppo sociale a un altro sia in ascesa sia in discesa, con evidenti ricadute sulla percezione di appartenenza e sulla possibilità di guadagnare mobilità sociale verso l'alto, sia intragenerazionale, sia intergenerazionale e ciò è particolarmente vero per le nuove generazioni.

Classi e gruppi sociali: coerenze e trasformazioni delle due classificazioni

2.2 Gruppi sociali e territorio

La distribuzione dei gruppi sociali per ripartizione geografica (Figura 2.5) ricalca in buona misura lo storico dualismo territoriale del Paese. Il Mezzogiorno risulta infatti maggiormente interessato, rispetto alle altre aree del Paese, da gruppi sociali con profili più fragili e meno agiati; al contrario, il Nord e in misura minore il Centro sono maggiormente caratterizzati da gruppi sociali a medio o alto reddito. All'interno di questo schema dualistico vi sono comunque differenze, come quella relativa al gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* che, comprensibilmente, risultano prevalentemente collocate nelle zone settentrionali del Paese. Su questi aspetti giocano naturalmente un insieme di fattori di natura demografica (fecondità delle generazioni passate e longevità), economica (struttura produttiva e dinamicità dei mercati del lavoro locali) e territoriale (aree policentriche e aree monocentriche, presenza di città metropolitane).

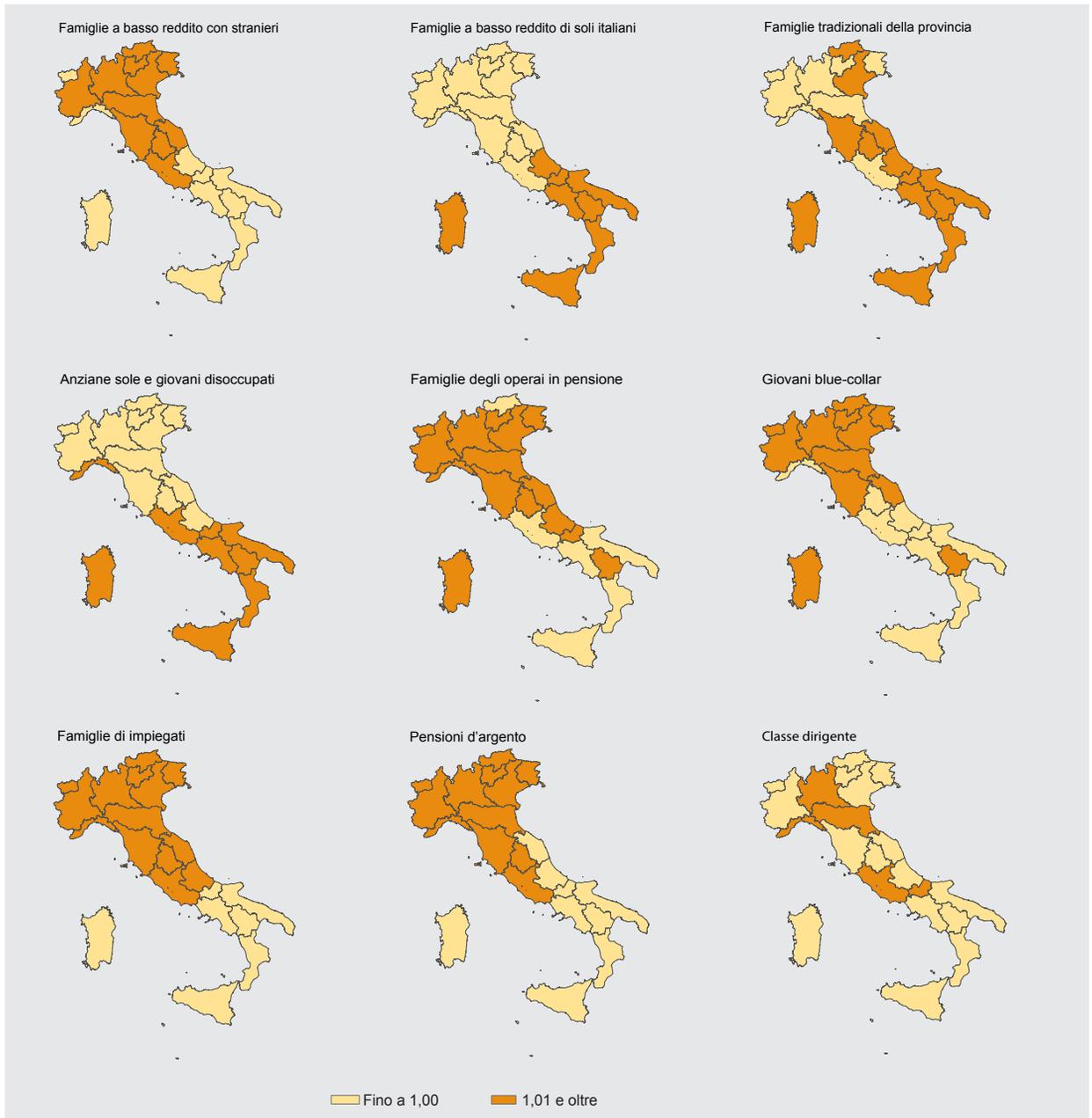
Nel Mezzogiorno il gruppo delle *anziane sole e i giovani disoccupati*, delle *famiglie tradizionali della provincia* e delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* registrano quote



comparativamente elevate: 44,5, 45,8 e 51,4 per cento rispettivamente, in particolar modo in Campania. La presenza di questi stessi gruppi è meno rilevante nel Nord (36,5, 34,8 e 34,1 per cento) e nel Centro (18,9, 19,5 e 14,4 per cento). Nel Nord, in particolare nel Nord-ovest, sono ben rappresentate le quote dei gruppi sociali più agiati come quello della *classe dirigente* (30,4 per cento nel Nord-ovest e 17,7 per cento nel Nord-est) e delle *pensioni d'argento* (34,9 e 21,2 per cento rispettivamente) che, al contrario, registrano quote minori nel Mezzogiorno (25,1 per cento nella *classe dirigente* e 21,5 nelle *pensioni d'argento*). Il Centro si colloca in una posizione intermedia con quote dei due gruppi pari al 26,9 e 22,5 per cento, rispettivamente.

Gruppi benestanti soprattutto nel Nord-ovest

Figura 2.5 Quozienti di localizzazione dei gruppi sociali a livello regionale (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Un valore inferiore a uno dell'indicatore di localizzazione significa inferiore alla media nazionale; valore uguale o superiore a uno significa uguale o superiore alla media nazionale.



La maggior attrattività lavorativa delle zone centro-settentrionali del Paese è confermata dalle alte quote di presenza registrate delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (31,4 per cento nel Nord-ovest, 24,4 nel Nord-est e 25,6 per cento nel Centro), che risultano invece inferiori nel Sud e nelle Isole: 13,8 e 4,8 per cento rispettivamente. La regione a maggiore presenza di *famiglie a basso reddito con stranieri* è la Lombardia. Anche le alte quote del gruppo dei *giovani blue-collar* (29,4 per cento nel Nord-ovest, 21,0 nel Nord-est) e di quello delle *famiglie degli operai in pensione* (29,4 nel Nord-ovest e 22,0 per cento nel Nord-est) testimoniano come le regioni settentrionali siano caratterizzate da una struttura produttiva più ricettiva rispetto a Centro e Mezzogiorno, dove si registrano quote minori dei due gruppi in questione.

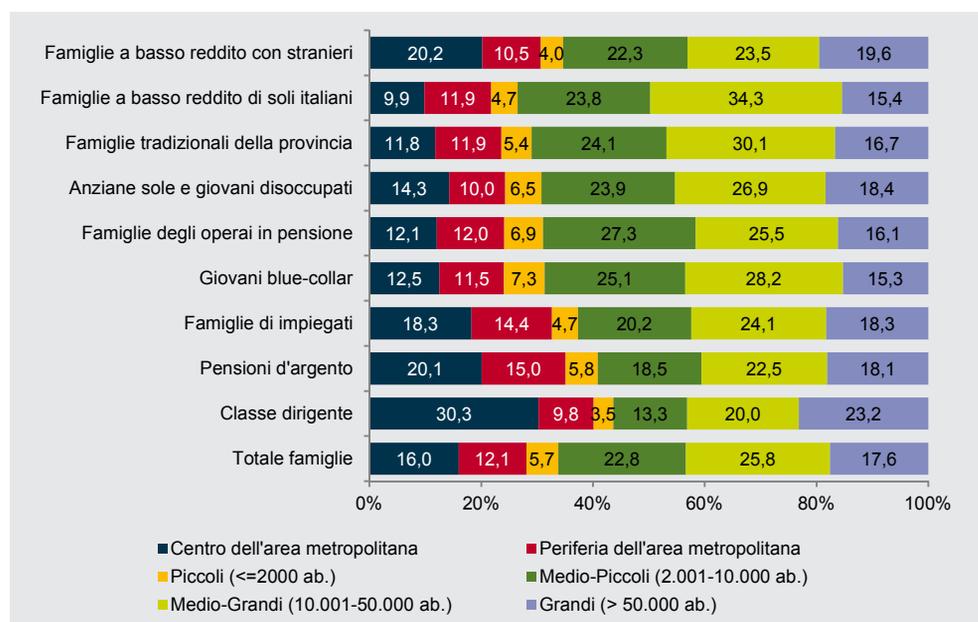
Anche la distribuzione dei gruppi per tipologia di comune mette in luce alcuni aspetti rilevanti della distribuzione geografica dei gruppi sociali (Figura 2.6). Le metropoli e i loro intorno spaziali (le periferie) sono le aree di insediamento prioritario per la *classe dirigente*, i cui membri risiedono per il 30,3 per cento dei casi in un comune centro dell'area metropolitana e per il 9,8 per cento nei comuni della periferia, per il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (rispettivamente, 20,2 e 10,5 per cento) e per il gruppo delle *pensioni d'argento* (rispettivamente, 20,1 e 15,0 per cento).

Classe dirigente e famiglie a basso reddito con stranieri nelle aree metropolitane

Il carattere sostanzialmente urbano della *classe dirigente* e delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, è rafforzato dalle alte quote di residenti nei grandi comuni (maggiori di 50 mila abitanti). La polifunzionalità dello spazio emerge nuovamente anche su scala locale, nei casi in cui due gruppi collocati agli estremi opposti rispetto alla distribuzione del reddito insistono prevalentemente negli stessi spazi e, in particolare, nelle grandi metropoli e nei loro intorno territoriali. Le *famiglie di impiegati* risultano, nel 24,1 per cento dei casi, insediate nei comuni medio-grandi, anche se il 20,2 per cento si registra nei comuni medio-piccoli (da 2.001 a 10 mila abitanti) e il 18,3 per cento in quelli con più di 50 mila abitanti, con una diffusione che riguarda soprattutto le tipologie comunali urbane e semi urbane.

Le famiglie dei *giovani blue-collar* risiedono in prevalenza nei comuni medio-grandi (28,2 per cento) e per oltre un quarto (25,1 per cento) in quelli medio-piccoli anche se, tra tutti i gruppi, è quello che registra la quota comparativamente più alta di residenti nei comuni più piccoli, minori o uguali a 2 mila abitanti (7,3 per cento).

Figura 2.6 Distribuzione dei gruppi sociali per tipologia comunale - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Le *famiglie degli operai in pensione* risiedono in prevalenza nei comuni medio-piccoli (27,3 per cento) e in quelli medio-grandi (25,5 per cento). Non troppo dissimile è la distribuzione per tipologia di comune del gruppo delle *anziane sole e giovani disoccupati* che risulta prevalentemente allocato (circa il 27 per cento) in comuni medio-grandi, per circa il 24 per cento in quelli medio-piccoli e per oltre il 18 per cento nei comuni con più di 50 mila residenti.

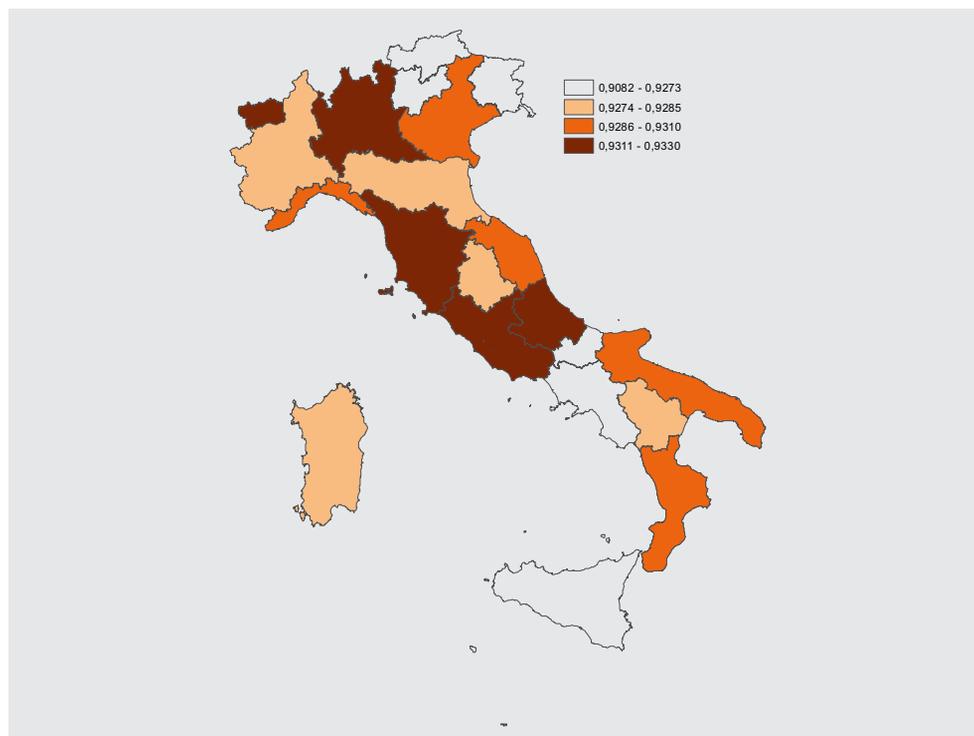
Le *famiglie tradizionali della provincia* e quelle a *basso reddito di soli italiani*, infine, presentano distribuzioni per tipologia comunale sostanzialmente simili. In entrambi i casi infatti i comuni privilegiati sono quelli medio-grandi (30,1 e 34,3 per cento rispettivamente) e medio-piccoli (24,1 per cento e 23,8 rispettivamente).

È stato inoltre misurato il grado di diversità nella composizione dei gruppi sociali di ciascuna regione. A tal fine, è stato calcolato un indice di diversità (o eterogeneità) di Simpson.¹⁷ Tale indice (S) misura la probabilità che estratti a caso due individui da una data popolazione essi appartengano a due gruppi di popolazione diversi, in questo caso i gruppi sociali. L'indice, nella sua forma normalizzata, varia tra 0 ed 1. È tanto più vicino a 0 quanto più le famiglie appartengono a un unico gruppo sociale mentre è tanto più vicino a 1 quanto più i gruppi sociali risultino tutti ugualmente rappresentati nell'unità geografica di riferimento (Figura 2.7).

Il grado di uniformità è essenzialmente alto in tutte le regioni dato che il valore minimo dell'indice risulta pari a circa 0,91, essendo i gruppi ben rappresentati su tutto il territorio nazionale. Tuttavia, i valori più alti si registrano nelle regioni delle aree centro-settentrionali e in Abruzzo; quelli più bassi si registrano in alcune regioni del Mezzogiorno (Molise, Campania e Sicilia) e in altre collocate nell'estremo Nord-est (Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia). Nel primo gruppo di regioni i sottogruppi risultano dunque rappresentati in modo più equo mentre nel secondo si manifesta una minore uniformità in termini di composizione per gruppi sociali.

Tutti i gruppi sociali presenti sul territorio

Figura 2.7 Indice di diversità dei gruppi sociali nelle regioni italiane - Anno 2015

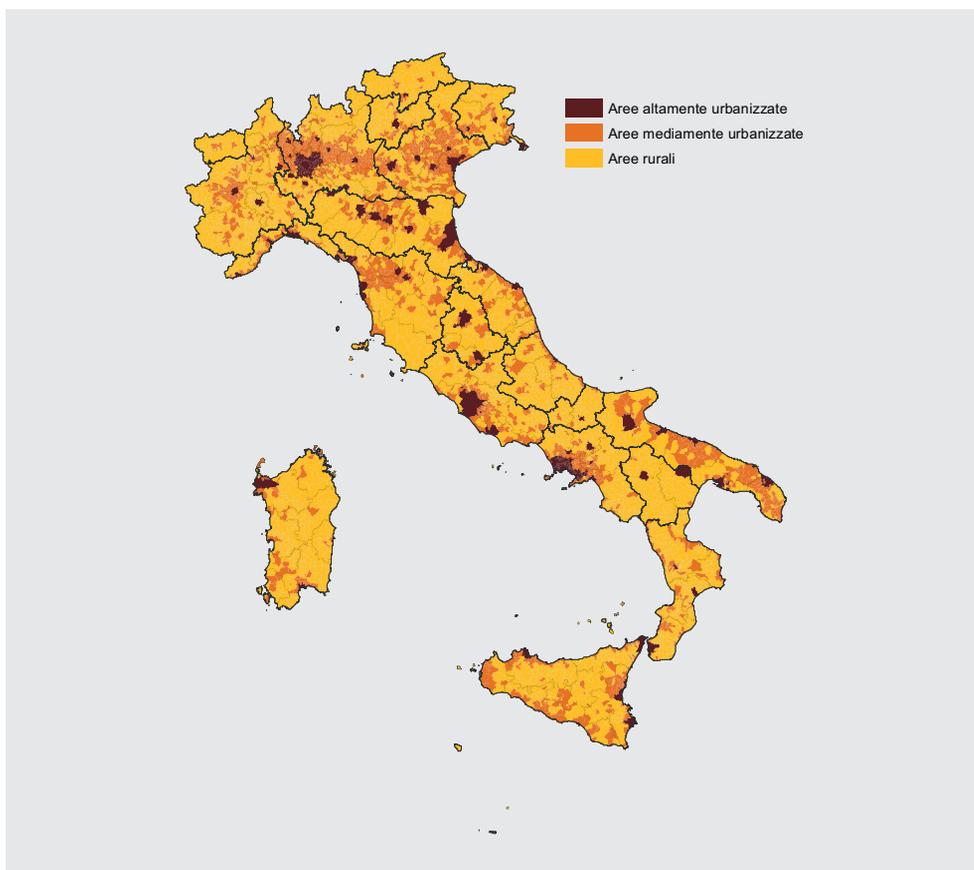


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

17 Si veda Glossario.



Figura 2.8 Comuni italiani per grado di urbanizzazione - Anno 2014



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

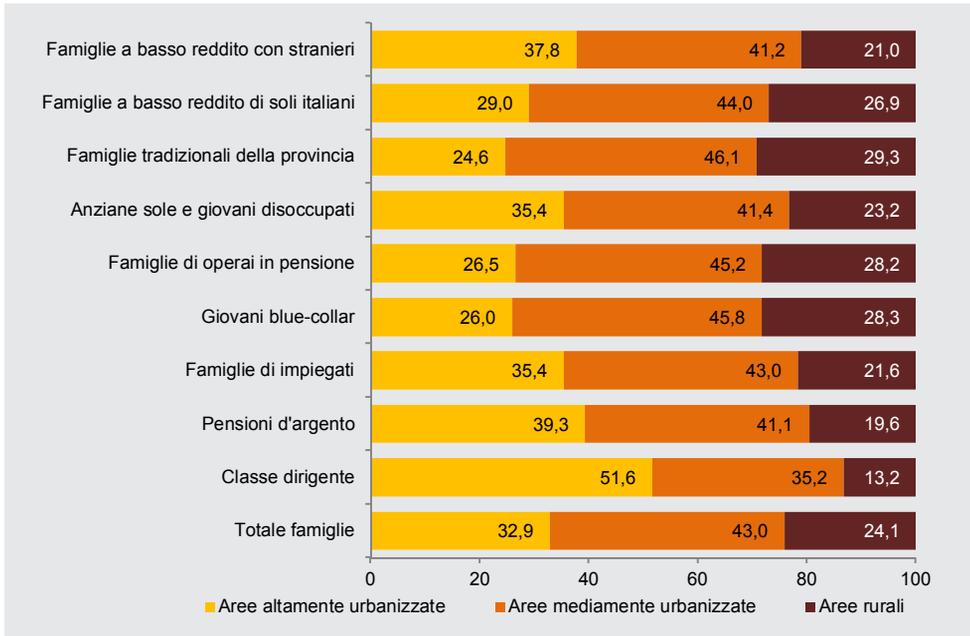
Un'ulteriore analisi ha riguardato la distribuzione dei gruppi in funzione della classificazione del territorio per grado di urbanizzazione (Figura 2.8).

A tal fine, è stata presa in considerazione la classificazione Eurostat (Degurba—Degree of Urbanisation) che consente di aggregare i comuni in tre blocchi distinti.¹⁸ La Figura 2.9 riporta per ciascun gruppo sociale le quote delle tre tipologie di area. Ne emerge una caratterizzazione dei gruppi sociali a basso e medio reddito nelle aree rurali e mediamente urbanizzate, in particolar modo le *famiglie tradizionali della provincia* nel 29,3 per cento nelle aree rurali e nel 46,1 per cento nelle aree a media urbanizzazione e per le stesse aree i *giovani blue-collar*, rispettivamente, 28,3 e 45,8 per cento. Viceversa la maggioranza assoluta della *classe dirigente* risiede in aree altamente urbanizzate (51,6 per cento); insistono sulle stesse aree, anche se con percentuali più basse, le famiglie delle *pensioni d'argento* (39,3 per cento) e quelle *a basso reddito con stranieri* (37,8 per cento).

¹⁸ Degurba: aree altamente urbanizzate (cities – densely populated areas), aree a media urbanizzazione (towns and suburbs—intermediate density areas) e aree a basso grado di urbanizzazione (rural areas—thinly populated areas).



Figura 2.9 Quote di popolazione che ricadono nei gruppi sociali per grado di urbanizzazione del territorio - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

2.3 I comportamenti di spesa nei gruppi sociali

Reddito e ricchezza misurano la capacità di spesa di famiglie e individui, permettendo di calibrare il profilo dei consumi lungo il ciclo di vita, di soddisfare le proprie necessità, i propri gusti e stili di vita. Le risorse economiche rappresentano, quindi, il mezzo attraverso il quale individui e famiglie riescono ad avere e sostenere un determinato standard di vita. In sostanza, la valutazione dei consumi delle famiglie permette di compiere un ulteriore passo nell'analisi del benessere economico, integrando un'analisi sulla distribuzione del reddito con un'analisi su quello che il reddito permette di acquistare. A tal proposito ci si riferisce a un modello concettuale in cui il benessere economico deriva dal consumo, il quale a sua volta dipende dal reddito e dalla ricchezza.

La spesa per consumi rappresenta il valore monetario dei beni e servizi che individui e famiglie acquisiscono per soddisfare i propri bisogni e coglie sia le spese indifferibili per conseguire uno standard di vita accettabile secondo il contesto nel quale si vive, sia le scelte effettive di allocazione delle risorse.

La spesa media mensile delle famiglie residenti in Italia nel 2015 è stata pari, in valori correnti, a 2.499 euro. In media, le famiglie hanno speso 441 euro mensili per prodotti alimentari e bevande analcoliche (il 17,7 per cento del totale); la spesa per beni e servizi non alimentari è stata in media, invece, pari a 2.058 euro mensili (il restante 82,3 per cento – Tavola 2.2).

Tuttavia, poiché la distribuzione dei consumi è asimmetrica, la maggioranza delle famiglie ha speso in consumi un importo inferiore al valore medio. Se si calcola il valore mediano, ovvero il livello di spese per consumo che divide il numero di famiglie in due metà uguali, il 50 per cento delle famiglie residenti in Italia ha speso una cifra non superiore a 2.144 euro. Il valore medio è quindi pari a 1,17 volte la mediana.

Il livello e la composizione della spesa per consumi è molto differente da un gruppo sociale all'altro. Questi, infatti, si differenziano tra loro non solo in base alle differenti possibilità economiche e alla loro connotazione territoriale, ma anche in base a una serie di caratteristiche



Tavola 2.2 Spesa mediana mensile e spesa media mensile delle famiglie per alcune caratteristiche - Anno 2015 (valori in euro e composizione percentuale per capitolo di spesa rispetto al totale della spesa media mensile)

	Spesa mediana mensile	Spesa media mensile (=100%)	Alimentare e bevande non alcoliche	Bevande alcoliche e tabacchi	Abbigliamento e calzature	Abitazione, acqua, elettricità e altri combustibili	Mobili, articoli e servizi per la casa	Servizi sanitari e spese per la salute	Trasporti	Comunicazioni	Ricreazione, spettacoli e cultura	Istruzione	Servizi ricettivi e di ristorazione	Altri beni e servizi (a)	
			di cui: Affitti figurativi												
GRUPPI SOCIALI															
Famiglie a basso reddito con stranieri	1.404	1.697	21,0	2,4	5,2	36,8	8,2	3,3	2,8	11,3	3,3	0,5	3,5	6,6	
Famiglie a basso reddito di soli italiani	2.494	2.848	20,9	1,9	5,2	29,6	19,1	4,0	4,1	13,1	2,8	0,9	4,4	7,3	
Famiglie tradizionali della provincia	2.845	3.183	20,9	2,1	5,3	29,7	20,1	3,2	4,1	13,2	2,9	0,9	4,4	8,2	
Anziane sole e giovani disoccupati	1.420	1.700	19,1	1,8	3,3	43,4	29,7	5,0	4,6	7,0	2,7	0,3	2,9	6,9	
Famiglie degli operai in pensione	1.726	2.021	19,6	1,7	3,6	40,5	27,6	4,3	5,9	8,1	2,4	0,1	3,1	6,9	
Giovani blue-collar	2.114	2.396	16,6	2,3	4,6	33,3	20,4	4,1	3,7	12,5	2,6	0,4	5,9	8,3	
Famiglie di impiegati	2.721	3.011	15,6	1,6	5,7	32,8	22,1	3,9	3,9	12,3	2,4	0,9	6,7	8,0	
Pensioni d'argento	2.740	3.098	16,2	1,6	4,2	37,8	26,1	4,4	5,1	10,2	2,2	0,5	5,2	7,2	
Classe dirigente	3.479	3.810	13,6	1,2	5,0	37,2	26,3	4,9	4,0	10,3	2,2	1,0	6,4	7,6	
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE															
Nord-ovest	2.376	2.836	15,8	1,7	5,1	35,9	22,3	4,2	4,7	11,2	2,3	0,6	5,5	7,6	
Nord-est	2.422	2.757	15,7	1,6	4,0	36,0	23,7	4,2	4,8	11,4	2,4	0,7	5,9	7,6	
Centro	2.246	2.600	17,5	1,7	3,6	39,6	27,3	3,8	4,1	10,0	2,5	0,6	4,9	6,9	
Sud	1.835	2.019	22,1	2,2	5,6	33,6	21,7	4,4	4,3	9,4	2,9	0,5	3,2	7,6	
Isole	1.604	1.892	21,6	1,8	5,2	33,3	22,5	4,6	4,4	10,5	3,1	0,5	3,5	7,5	
TIPOLOGIE DI COMUNE															
Centro e periferia di area metropolitana	2.365	2.699	16,2	1,7	3,6	40,6	26,9	4,2	4,2	9,2	2,5	0,7	5,0	7,0	
Comuni fino a 10 mila abitanti	2.112	2.543	17,7	1,6	5,6	31,0	19,8	4,5	5,0	13,1	2,5	0,6	4,8	8,2	
Comuni oltre i 10 mila abitanti	2.048	2.341	18,7	1,9	4,7	36,4	23,8	3,9	4,4	9,9	2,5	0,5	4,9	7,2	
Totale famiglie	2.144	2.499	17,7	1,8	4,6	36,1	23,6	4,2	4,5	10,6	2,5	0,6	4,9	7,5	

Fonte: Istat. Indagine sulle spese delle famiglie

(a) Includono beni e servizi per la cura della persona, effetti personali, servizi di assistenza sociale, assicurazioni e finanziari.



sociali, economiche e demografiche molto influenti sulle necessità e sulle scelte dei consumatori. I livelli di spesa seguono in maniera abbastanza lineare la classificazione delle famiglie basata sulle loro condizioni reddituali: dove è migliore la situazione economica si spende di più e viceversa. Il livello di spese per consumi, a sua volta, ha un impatto considerevole sulla composizione del budget familiare. In generale, tra le famiglie con disponibilità più contenute pesano maggiormente le spese destinate al soddisfacimento dei bisogni primari, come quelle per alimentari, abitazione, mobili, articoli e servizi per la casa. Tra le famiglie con possibilità economiche migliori, invece, sale l'incidenza di spese importanti dal punto di vista dell'inclusione e della partecipazione sociale, ma non strettamente essenziali, quali quelle per servizi ricreativi, spettacoli e cultura e quelle per servizi ricettivi e di ristorazione.

Le famiglie della *classe dirigente* spendono, in media, 3.810 euro al mese; il valore mediano è invece pari 3.479 euro. Questo gruppo sociale è quello che presenta il livello di benessere economico più elevato e ha anche la minore distanza relativa tra media e mediana (con un rapporto pari a 1,10), con un'eterogeneità interna più bassa rispetto agli altri gruppi sociali. L'eterogeneità è massima invece nel gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, dove il rapporto tra media e mediana assume valore pari a 1,21 (rispetto alla media nazionale di 1,17).

Le famiglie della *classe dirigente* sono quelle che meglio possono descrivere le scelte allocative, essendo quelle più benestanti hanno, infatti, i maggiori margini nelle scelte di consumo. Rispetto a tutte le altre, le famiglie della *classe dirigente* presentano la quota di spesa alimentare più bassa di tutte, il 13,6 per cento. Hanno, inoltre, le quote di spesa più elevate per ricreazione, spettacoli e cultura (6,6 per cento) e per servizi ricettivi e di ristorazione (6,4 per cento).

Le differenze esistenti tra i diversi gruppi raggiungono il massimo quando si confrontano i livelli e la composizione delle spese familiari dei due gruppi ai due estremi della scala del benessere economico, *classe dirigente* e *famiglie a basso reddito*.

La spesa delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, pari in mediana a 1.404 euro, si concentra su beni e servizi essenziali: il 21,0 per cento è destinato alla spesa alimentare e il 36,8 per cento all'abitazione. Relativamente a quest'ultimo aspetto, scorporando la spesa per gli affitti figurativi, la differenza in termini di quota tra queste famiglie e le altre diventa ancora più elevata; infatti, per le prime gli affitti figurativi valgono appena l'8,2 per cento della spesa, mentre per il resto delle famiglie il 24,3 per cento. Questi valori indicano non solo la diversa percentuale di famiglie che vivono in abitazione di proprietà tra i due gruppi, ma anche il fatto che gli stranieri vivono in abitazioni che hanno mediamente valori di mercato inferiori.

Su livelli di spesa bassi come quelli degli stranieri si trovano le famiglie di *anziane sole e giovani disoccupati* (1.420 euro in mediana). Tra queste, le spese alimentari pesano intorno al 20 per cento del bilancio familiare, così come per le *famiglie di italiani a basso reddito*, per le *famiglie degli operai in pensione* e per quelle *tradizionali della provincia*.

L'ampiezza familiare aumenta le spese in valori assoluti, portando le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie di italiani a basso reddito*, di maggiore dimensione rispetto alle altre, oltre 4 componenti in media, ad avere una spesa relativamente elevata, in valori assoluti: 2.845 euro in mediana le prime e 2.494 le seconde. Questi due gruppi sociali presentano, peraltro, profili di spesa molto simili tra loro, anche a causa di una distribuzione territoriale che presenta ampie aree di sovrapposizione.

Una voce di spesa largamente incompressibile, quella sanitaria, è molto legata all'età dei componenti familiari. La quota di spesa sanitaria assume infatti valori molto rilevanti nelle famiglie con maggiore presenza di anziani rispetto a quelle più giovani, arrivando a pesare per il 5,9 per cento tra gli *operai in pensione*, il 5,1 per cento tra i *pensionati d'argento* e il 4,6 per cento tra le *anziane sole* e i *giovani disoccupati*. Questo gruppo conferma ulteriormente la sua eterogeneità interna, presentando le famiglie delle *anziane sole* un impatto della spesa sanitaria pari al 4,8 per cento e quelle dei disoccupati un impatto del 3,5 per cento.

Poche le case di proprietà per le famiglie a basso reddito con stranieri



Malgrado i vincoli di bilancio i *giovani blue-collar* non rinunciano a vacanze, ristoranti e spettacoli

Una composizione familiare più spostata sulle età più giovani determina, invece, quote più elevate di spesa per abbigliamento e calzature: ad esempio le *famiglie di impiegati* spendono il 5,7 per cento del loro budget per questa voce, mentre le famiglie di anziani, che generalmente hanno stili di vita più morigerati, hanno quote più basse (il 3,6 per cento tra le *famiglie degli operai in pensione* e tra le *anziane sole*, con una spesa media di 73 e 55 euro). Quanto detto trova eccezione tra i *pensionati d'argento*, le cui migliori condizioni economiche e il cui stile di vita fa sì che la quota per tale voce di spesa arrivi al 4,2 per cento del totale (130 euro mensili). Anche la spesa per servizi ricreativi, ricettivi e di ristorazione è legata alla fase di vita familiare, nonché al diverso livello di istruzione dei componenti delle famiglie. Le quote più elevate di spesa, così come di valori assoluti di spesa, si osservano, a eccezione della *classe dirigente*, tra le *famiglie degli impiegati* (390 euro, il 12,8 per cento del totale della spesa). I *giovani blue-collar*, pur disponendo di minori possibilità economiche rispetto alle *famiglie di impiegati*, riservano comunque a queste voci l'11,5 per cento del totale.

I gruppi sociali caratterizzati da maggiore mobilità, legata all'attività lavorativa o di formazione, presentano anche quote di spesa per trasporti particolarmente elevate. All'opposto, i gruppi che hanno minori necessità di spostamento: le quote più basse di spesa per trasporti si osservano infatti tra gli *operai in pensione* e tra le *anziane sole* e i *giovani disoccupati*, mentre le percentuali più elevate, sopra al 13 per cento, si trovano nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e tra le *famiglie della provincia*, entrambi gruppi giovani, numerosi, e con una maggiore incidenza di occupati. Rispetto alle diverse necessità di mobilità legate al ciclo di vita, fanno eccezione (nuovamente) le famiglie dei *pensionati d'argento*, indicandoli ancora come un gruppo di famiglie in cui il principale percettore è uscito dal mercato del lavoro, ma è ancora dinamico e propenso alla partecipazione culturale: presentano infatti anche valori superiori alla media di spese dedicate a servizi ricreativi, spettacoli e cultura e a servizi ricettivi e di ristorazione (10,4 per cento in totale contro il 10,0 per cento di media nazionale).

Si confermano le differenze a livello territoriale. I valori più elevati di spesa mediana si registrano al Nord (2.422 euro nel Nord-est e 2.376 nel Nord-ovest), seguono il Centro (2.246 euro), il Sud (1.835 euro) e le Isole (1.604 euro).

Più nel dettaglio, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna e Lombardia sono le regioni con la spesa mediana mensile più elevata (rispettivamente, 2.596, 2.576 e 2.505 euro). Al contrario, la Calabria è la regione con la spesa più contenuta, pari in mediana a 1.497 euro, di mille euro inferiore a quella più elevata.

La quota per la spesa alimentare, pari al 17,7 per cento del totale a livello nazionale, è più elevata al Sud (22,1 per cento) e nelle Isole (21,6 per cento), mentre è al di sotto del 16,0 per cento nel Nord e pari al 17,5 per cento al Centro. La spesa alimentare, però, non include quella per servizi di ristorazione (ristoranti, bar e simili e mense), che incide per circa il 5 per cento nelle regioni settentrionali e scende intorno al 3 per cento nel Sud e nelle Isole (4,4 per cento nel Centro), riducendo in una certa misura le distanze.

Sulla spesa per beni e servizi non alimentari a pesare è soprattutto la voce abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili (il 36,1 per cento del totale).

Una parte consistente della spesa delle famiglie è destinata all'abitazione: questa raggiunge i valori più elevati al Centro (39,6 per cento), seguito dal Nord (36 per cento circa) e da Sud e Isole (più del 33 per cento). Nel Lazio e in Liguria rappresenta oltre il 40 per cento, mentre scende intorno al 30 per cento in Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia. Gran parte di questa spesa è rappresentata dall'affitto figurativo,¹⁹ il cui livello segue in buona misura i valori del mercato immobiliare; la quota più elevata di questa posta figurativa si registra, infatti, nel Lazio, 29,8 per cento, dove il peso della città di Roma fa da traino. Al netto dell'affitto figurativo, la quota di

¹⁹ Si veda Glossario.



spesa per abitazione si connota territorialmente lungo il classico gradiente Nord-Sud seguendo l'andamento dei livelli di spesa complessivi: dove i livelli di spesa sono più alti si rilevano anche le quote più elevate (da un massimo del 13,6 per cento del Nord-ovest a un minimo del 10,8 per cento nelle Isole).

Le regioni con i livelli di spesa più bassi mostrano quote più contenute per servizi ricettivi e di ristorazione e per ricreazione, spettacoli, cultura. Queste spese rappresentano il 7,6 per cento circa al Sud e nelle Isole (con un minimo del 6,0 per cento del bilancio familiare in Calabria), raggiungono il 10,0 per cento in media nazionale e salgono fino all'11,7 per cento nel Nord-est (il 13,2 per cento in Trentino-Alto Adige).

Una voce di spesa molto rilevante sul bilancio familiare, la terza dopo l'abitazione e l'alimentazione, è quella relativa ai trasporti, che pesa in media nazionale il 10,6 per cento del totale. Non presenta una variabilità particolarmente marcata sul territorio, né presenta chiare demarcazioni nord-sud.

Le condizioni economiche delle famiglie, il costo della vita e il differente accesso e disponibilità di beni e servizi variano sul territorio anche in base alla tipologia del comune di residenza. Di conseguenza, le spese per consumo si differenziano nei comuni in termini tanto di livelli quanto di composizione.

Le famiglie residenti nei comuni centro di area metropolitana e nei comuni della loro periferia spendono ogni mese, in mediana, 2.365 euro, circa 250 euro in più dei comuni più piccoli, fino a 10 mila abitanti, e 310 in più rispetto alla media dei comuni con più di 10 mila abitanti.

Nelle aree metropolitane le spese per l'abitazione pesano sul bilancio familiare per il 40,6 per cento, contro il 31,0 per cento che si rileva nei comuni fino a 10 mila abitanti (che non fanno parte delle aree metropolitane). Su queste quote, tuttavia, pesa in misura rilevante la quota degli affitti figurativi, che, in accordo con i valori di mercato, sono considerevolmente più alti nelle aree metropolitane.

La possibilità di rivolgersi a una più ampia gamma di esercizi commerciali e di accedere a offerte concorrenziali fa sì che nelle aree metropolitane le spese familiari per abbigliamento e calzature siano più basse rispetto a quelle delle famiglie residenti negli altri comuni e che la relativa quota sia più contenuta (rispettivamente, 3,6 e 5,6 per cento). A conferma di ciò, i comuni sopra i 50 mila abitanti si collocano nel mezzo tanto in termini assoluti quanto di quota (4,7 per cento della spesa totale). Abitare in un piccolo centro fa crescere anche la quota di spesa destinata ai trasporti che raggiunge il 13,1 per cento nei comuni fino a 10 mila abitanti (333 euro mensili in media) mentre si ferma al 9,2 per cento nei comuni delle aree metropolitane (247 euro).

I trasporti terza voce di spesa in tutto il Paese

La concorrenza fa spendere meno per abbigliamento e calzature nelle grandi città

2.3.1 La distribuzione della spesa per gruppi sociali

Anche per i confronti distributivi rispetto alle spese per consumo, come già per il reddito, è utile considerare la spesa familiare resa equivalente mediante opportuni coefficienti.²⁰ In tal modo, è possibile confrontare i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa, ordinando le famiglie dal valore di spesa equivalente più basso a quello più alto, classificandole in gruppi e dividendo le famiglie in cinque gruppi di numerosità uguale. Ciò equivale a dire che il primo quinto comprende il 20 per cento delle famiglie con la spesa equivalente più bassa, l'ultimo quinto il 20 per cento di famiglie con la spesa equivalente più elevata. La distribuzione della spesa totale nei quinti fornisce una misura di disuguaglianza, poiché in un'ipotetica situazione di perfetta eguaglianza, ogni quinto avrebbe una quota di spesa pari al 20 per cento del totale. Il rapporto tra la spesa totale di ogni quinto e le famiglie appartenenti al quinto dovrebbe quindi essere

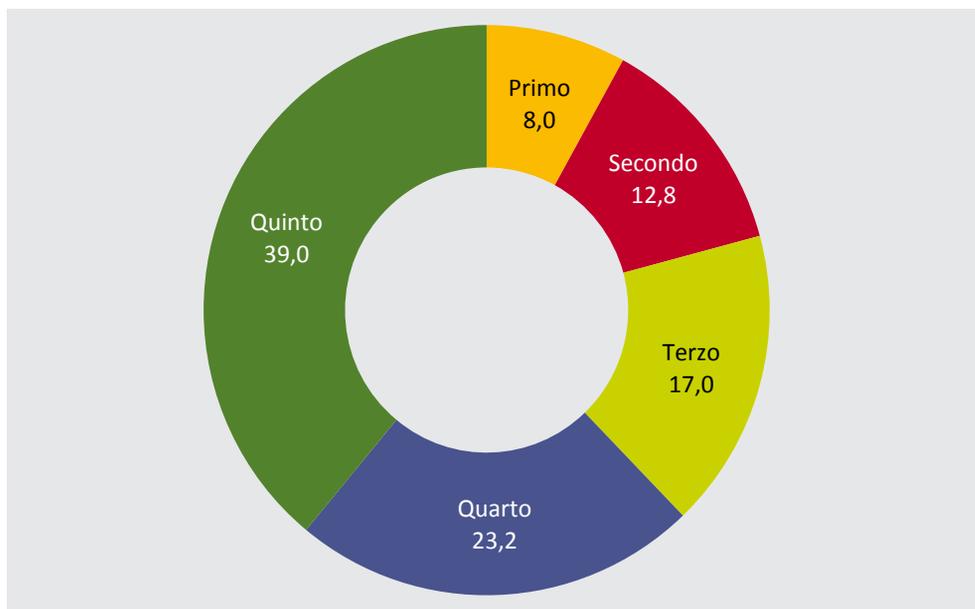
²⁰ Scala di equivalenza di Carbonaro; si veda Glossario.



pari a uno. Le famiglie con spese più basse (primo quinto) spendono, invece, solo l'8,0 per cento della spesa sostenuta dal totale delle famiglie residenti, mentre quelle dell'ultimo quinto il 39,0 per cento (Figura 2.10). Queste ultime hanno quindi un livello di spesa equivalente complessiva pari a quasi cinque volte quella delle famiglie del primo quinto.

Se si considerano i primi due quinti e gli ultimi due, questi ultimi spendono il 62,2 per cento della spesa totale, i primi appena il 20,8 per cento, facendo emergere la forte concentrazione della spesa nei due quinti di famiglie con possibilità di spesa più elevata.

Figura 2.10 Spesa familiare equivalente per famiglie ordinate in quinti - Anno 2015



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

I gruppi sociali presentano una distribuzione all'interno dei quinti di reddito molto differenziata. Sono stati, infatti, definiti in base all'associazione tra reddito e alcune caratteristiche socio-demografiche, entrambi fortemente influenti su stili di vita ed esigenze familiari, in ultima istanza su livelli e composizione delle spese. La caratterizzazione delle famiglie rispetto ai quinti di spesa segue in maniera molto congruente la loro collocazione all'interno dei gruppi sociali definiti in base al benessere reddituale (Tavola 2.3). I due gruppi precedentemente definiti a medio reddito - le famiglie dei *giovani blue-collar* e quelle degli *operai in pensione* - presentano una distribuzione più omogenea delle altre (spostata verso i quinti più elevati le prime e verso i quinti meno elevati le seconde, anche a causa delle maggiori esigenze di spesa legate a una composizione familiare più numerosa e giovane). Le *famiglie a basso reddito con stranieri*, le più svantaggiate in termini di reddito, sono anche quelle con una maggiore asimmetria distributiva spostata verso i quinti di spesa equivalente più bassa. Oltre la metà delle *famiglie a basso reddito con stranieri* si colloca nel quinto di spesa equivalente più basso e solamente il 5,2 per cento nel quinto più elevato. Leggermente migliore, ma pur sempre svantaggiata, la situazione delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*: oltre il 40 per cento si colloca nel quinto più basso, ma la differenza rispetto alle *famiglie degli stranieri* si riscontra solamente nel secondo e terzo quinto, e non nel quinto più elevato di spese (in cui rientra solo il 5,7 per cento di questo gruppo). Anche tra le *famiglie tradizionali della provincia* si posiziona nel quinto di spesa equivalente più elevato solamente il 5,5 per cento, e una famiglia su tre, invece, nel quinto di spesa più basso.

Le famiglie con le spese più elevate in termini equivalenti sono quelle dei due gruppi con situazione migliore rispetto al reddito: la *classe dirigente* e i *pensionati d'argento*. In particolare, i primi hanno una distribuzione esattamente speculare a quella delle *famiglie con stranieri*: in oltre la metà dei casi sono nel quinto di spesa più elevato (e in oltre 3 casi su 4 nei due quinti più elevati), il 3,5 per cento nel quinto più basso. Anche i livelli di spesa dei *pensionati d'argento* sono fortemente asimmetrici e spostati verso i livelli più elevati, a ulteriore conferma che questo gruppo ha capacità di spesa data dal sistema retributivo con cui sono andati in pensione, ma ha anche un livello culturale e uno stato di salute tale da garantire un'adeguata partecipazione alla vita sociale del Paese.

Appartengono al primo quinto il 34,5 per cento delle famiglie residenti nel Sud e il 39,2 per cento di quelle residenti nelle Isole, rispetto al 14,9 per cento di quelle che vivono nel Centro e all'11,5 per cento delle famiglie del Nord. Al contrario, nel Nord più di una famiglia su quattro si colloca nel quinto con le spese più elevate (rispettivamente, 29,0 per cento nel Nord-ovest e 25,0 per cento nel Nord-est), contro il 7,8 per cento di quelle che vivono nel Sud e il 6,6 per cento di quelle delle Isole. Meno marcate, ma comunque rilevanti, le differenze distributive per tipologia comunale. I centri delle aree metropolitane e i comuni della loro periferia presentano una distribuzione asimmetrica e percentuali di popolazioni crescenti al crescere del quinto di spesa equivalente, passando dal 15,1 per cento del primo quinto al 25,6 per cento del quinto. Al contrario, i comuni sopra i 10 mila abitanti presentano una linea di tendenza esattamente opposta, dal 22,4 per cento presenti nel primo quinto al 16,3 per cento tra i più benestanti. Meno delineata, e quindi meno diseguale al suo interno, la distribuzione nei comuni più piccoli, sotto i 10 mila abitanti.

Livelli di spesa alti per i *pensionati d'argento* grazie ai vantaggi del sistema retributivo

Tavola 2.3 Famiglie per quinto di spesa totale equivalente per alcune caratteristiche - Anno 2015
(per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

	Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto	Totale
GRUPPI SOCIALI						
Famiglie a basso reddito con stranieri	51,9	20,2	14,3	8,4	5,2	100,0
Famiglie a basso reddito di soli italiani	41,2	26,1	17,9	9,1	5,7	100,0
Famiglie tradizionali della provincia	33,0	26,4	20,9	14,3	5,5	100,0
Anziane sole e giovani disoccupati	25,6	25,1	23,5	15,1	10,7	100,0
Famiglie degli operai in pensione	20,0	21,9	22,4	20,5	15,1	100,0
Giovani blue-collar	15,0	18,9	20,5	23,2	22,5	100,0
Famiglie di impiegati	9,5	18,0	20,7	24,8	27,0	100,0
Pensioni d'argento	6,3	14,1	18,5	26,0	35,1	100,0
Classe dirigente	3,5	8,6	10,7	25,6	51,6	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	11,5	14,2	21,9	23,4	29,0	100,0
Nord-est	11,5	17,5	22,1	24,0	25,0	100,0
Centro	14,9	20,2	19,5	23,1	22,3	100,0
Sud	34,5	27,5	17,9	12,3	7,8	100,0
Isole	39,2	24,9	16,3	13,0	6,6	100,0
TIPOLOGIE DI COMUNE						
Centro e periferia di area metropolitana	15,1	16,6	19,4	23,4	25,6	100,0
Comuni fino a 10 mila abitanti	21,2	20,9	20,0	17,8	20,1	100,0
Comuni oltre i 10 mila abitanti	22,4	21,6	20,4	19,3	16,3	100,0
Totale famiglie	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

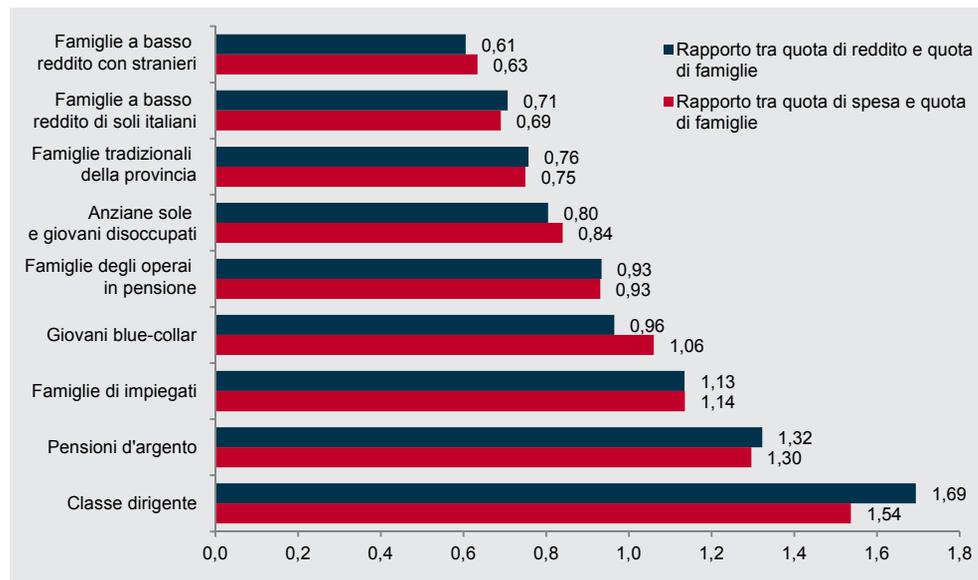
Ancora rispetto alla distribuzione dei consumi, quanto descritto con riferimento ai quinti di spesa si riflette sull'ammontare di spese per consumo che compete ciascun gruppo sociale. Nel caso, infatti, di equidistribuzione, ciascun gruppo di famiglie dovrebbe avere una quota di spesa complessiva esattamente pari al suo peso sul totale delle famiglie, con un rapporto pari a uno. I due gruppi a medio reddito si avvicinano di più a questa ipotesi, dal momento che presentano



un valore del rapporto non troppo lontano dall'unità (0,93 gli *operai in pensione* – che soffrono dunque di un lieve svantaggio distributivo – e 1,06 i *giovani blue-collar* – che godono invece di un piccolo vantaggio). Assai differente, in positivo, la situazione dei *pensionati d'argento*, il cui indicatore assume valore pari a 1,30, e quella della *classe dirigente*, con un rapporto pari a 1,54: questi ultimi, in altre parole, esprimono un ammontare di spesa di oltre il 50 per cento superiore al loro peso sul totale delle famiglie. All'opposto, alle *famiglie a basso reddito con stranieri* e quelle a *basso reddito di soli italiani*, pari entrambe a 0,63 e 0,69 (Figura 2.11). Confrontando il rapporto tra la quota di spesa equivalente e la quota di famiglie di ciascun gruppo con il rapporto tra la quota di reddito equivalente e la quota di famiglie, si constata che di norma i due rapporti sono di grandezza simile e ordinano i gruppi nel medesimo modo. Vi sono però alcune eccezioni, che inducono a riflettere sulle differenze tra reddito e spesa. Dove si rende evidente uno squilibrio tra capacità di reddito e spese effettuate, in cui sono queste ultime ad assumere il valore più elevato, siamo in presenza di situazioni in cui le esigenze di spesa sono in buona misura incompressibili; rispetto a tali spese la capacità di generare reddito appare inadeguata, segnalando quindi situazioni potenzialmente difficili. È il caso dei *giovani blue-collar* e in misura minore delle *anziane sole e dei giovani disoccupati*. All'altro estremo, con uno squilibrio tra quote costruite sulla spesa e quote costruite sui redditi in cui è quest'ultimo rapporto ad assumere il valore più elevato, si trovano situazioni in cui le spese non si possono espandere oltre un certo limite, mentre la disponibilità di reddito può crescere, teoricamente, senza limiti, è il caso della *classe dirigente* e, in minor misura, delle *pensioni d'argento*.

Reddito non adeguato per gli stili di vita dei giovani blue-collar

Figura 2.11 Rapporto tra quota di spesa e quota di famiglie e tra quota di reddito equivalente e quota di famiglie per gruppo sociale - Anno 2015



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc; Indagine sulle spese delle famiglie

2.4 La povertà assoluta nei gruppi sociali

L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente

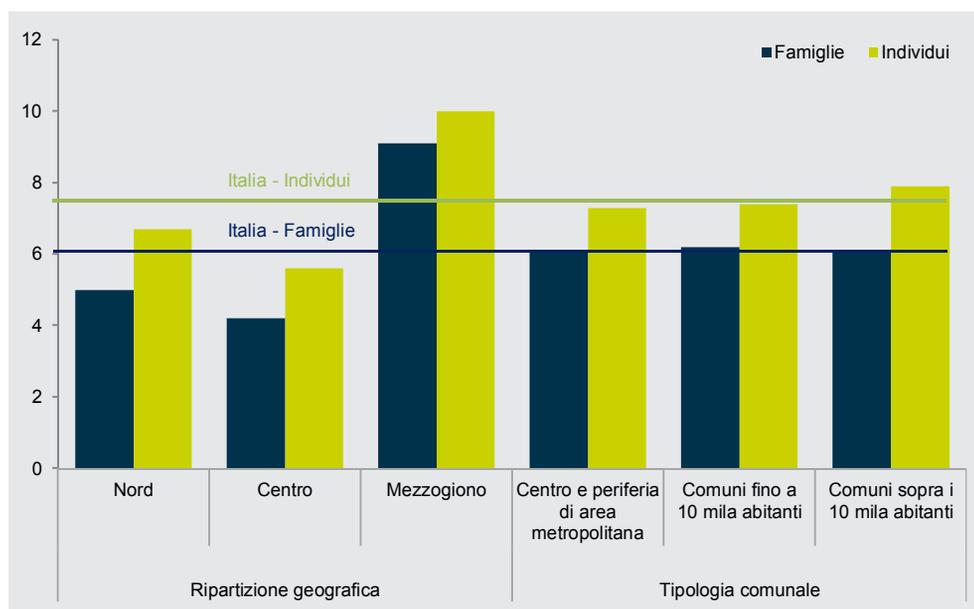


accettabile per evitare gravi forme di esclusione sociale. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età dei componenti della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza). L'ipotesi di base, quindi, è che i bisogni primari e i beni e servizi che li soddisfano siano omogenei su tutto il territorio nazionale, ma che i costi siano variabili nelle diverse zone del Paese e nelle diverse tipologie di comune. La povertà assoluta, quindi, è una misura di grave forma di deprivazione economica e si differenzia concettualmente dal rischio di povertà relativa, che è una misura di analisi distributiva che mette i consumi delle famiglie in relazione a una misura sintetica della distribuzione nazionale. Il quadro che emerge dalla povertà assoluta tiene quindi conto del differente costo della vita sul territorio, e, pur confermando l'usuale gradiente Nord-Mezzogiorno, appare più omogeneo rispetto a quello che caratterizza il rischio di povertà relativa.

Nel 2015 la povertà assoluta ha riguardato circa 1,6 milioni di famiglie, pari al 6,1 per cento delle famiglie residenti. Poiché le famiglie al di sotto della soglia di povertà sono mediamente più numerose, l'incidenza di povertà sugli individui è pari al 7,6 per cento della popolazione residente (4,6 milioni di individui). L'incidenza di povertà assoluta familiare presenta valori più bassi al Centro (4,2 per cento) e al Nord (5,0 per cento), mentre raggiunge il 9,1 per cento al Mezzogiorno (Figura 2.12).

Oltre un milione e mezzo di famiglie in povertà assoluta

Figura 2.12 Incidenza di povertà assoluta su famiglie e individui per ripartizione geografica e tipologia comunale - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

A livello sia familiare sia individuale la povertà assoluta si distribuisce in maniera estremamente eterogenea tra i diversi gruppi sociali (Figura 2.13).

L'incidenza di povertà assoluta più elevata (pari a 27,9 per cento sulle famiglie e al 34,4 per cento sugli individui) si registra tra le *famiglie a basso reddito con stranieri*. Queste rappresentano il 32,4 per cento di tutte le famiglie povere in termini assoluti e il 37,5 per cento degli individui poveri. All'interno del gruppo, si registrano differenze rilevanti a seconda della collocazione territoriale delle famiglie, passando da un'incidenza minima del 21,8 per cento al Centro a una massima del 31,5 per cento al Nord. Particolarmente difficile è la situazione di

Più di tre poveri su dieci nelle famiglie a basso reddito con stranieri

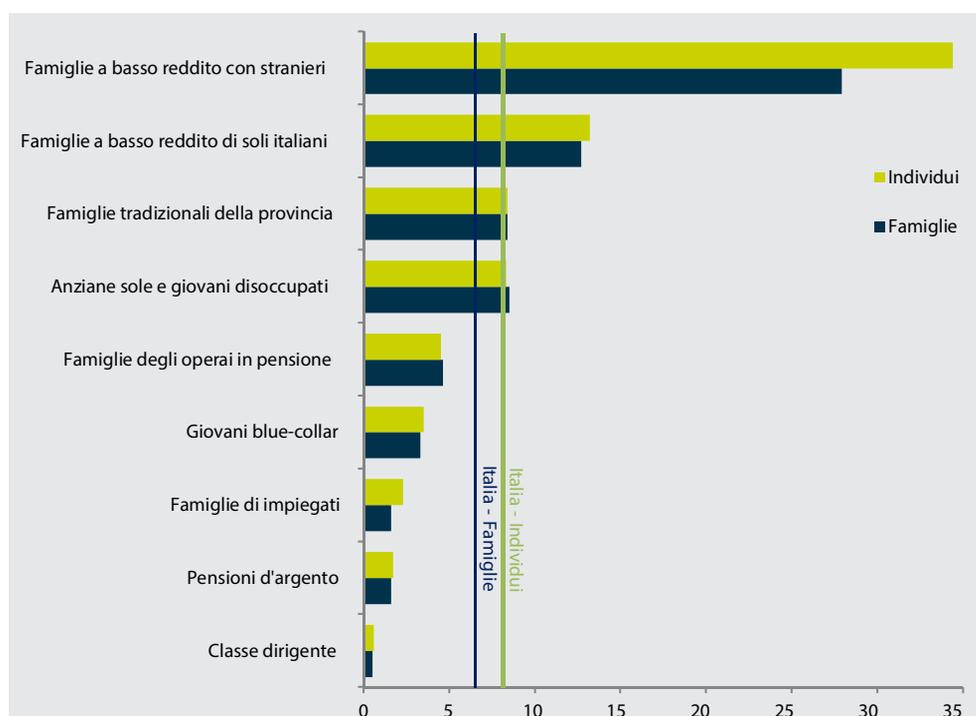


Nel Mezzogiorno tra le famiglie a basso reddito di soli italiani povera una famiglia su cinque

queste famiglie quando ci sono minori: tra le famiglie con due figli minori quasi una su due è in povertà assoluta (48,9 per cento). La povertà assoluta è ancora più diffusa tra le famiglie composte da soli stranieri, dove l'incidenza di povertà raggiunge un valore pari al 30,0 per cento, contro il 19,4 per cento delle famiglie miste.

Le famiglie a basso reddito di soli italiani hanno un'incidenza di povertà assoluta del 12,7 per cento (19,3 per cento al Mezzogiorno e 5,9 nel Centro-nord), e rappresentano il 14,8 per cento del totale delle famiglie povere. Come già sottolineato, la loro caratterizzazione territoriale è speculare a quella degli stranieri a basso reddito: si collocano quindi prevalentemente al Sud e nelle Isole. Di conseguenza, anche le famiglie povere tra queste sono più spesso al Sud e nelle Isole (77,2 per cento del totale delle famiglie povere del gruppo) che nel Centro-nord (22,8 per cento). Anche per questo gruppo, è maggiormente disagiata la situazione delle famiglie numerose, di cinque o più componenti, dove l'incidenza registra valori pari al 20,2 per cento, e quelle con un figlio minore (18,2 per cento).

Figura 2.13 Incidenza di povertà assoluta per gruppo sociale - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Le anziane sole e i giovani disoccupati sono in povertà assoluta nell'8,5 per cento dei casi. Il valore, superiore alla media nazionale, ha un picco del 12,2 per cento nel Mezzogiorno. L'incidenza è superiore tra le famiglie dei giovani disoccupati (13,4 per cento) che tra quelle delle anziane sole (7,2 per cento). Anche le famiglie tradizionali della provincia presentano un'incidenza di povertà assoluta in linea con questo gruppo, pari all'8,4 per cento del totale delle famiglie; tra loro, le famiglie con almeno un figlio minore sfiorano però il 10 per cento. I redditi da lavoro, così come quelli da pensione da lavoro, offrono una tutela dal rischio di povertà, con modalità variabili a seconda del gruppo sociale. Posto che la povertà assoluta è praticamente inesistente tra la classe dirigente e fondamentale localizzata nel solo Mezzogiorno, anche le famiglie dei pensionati d'argento e quelle degli impiegati hanno valori molto bassi di incidenza di povertà, in entrambi i casi pari all'1,6 per cento del totale delle



famiglie del gruppo, che raggiunge il 2,3 per cento sugli individui per le *famiglie di impiegati*, mediamente più numerose.

Anche le *famiglie degli operai in pensione*, così come quelle dei *giovani blue-collar*, hanno un'incidenza di povertà inferiore alla media nazionale e pari, rispettivamente, al 4,6 e al 3,3 per cento. Va però sottolineato che in entrambi i gruppi sociali l'incidenza al Mezzogiorno è all'incirca tripla rispetto a quella del Centro-nord.

Per saperne di più

Barbagli, M. e A. Schizzerotto (1997). "Classi, non caste. Mobilità tra generazioni e opportunità di carriera in Italia". *Il Mulino* 46(3): 547-557.

Bellini, A. (2015). *Il puzzle dei ceti medi*. Firenze: Firenze University Press.

Bourdieu, P. (1983). *La distinzione: critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.

Clark, T.N. e S.M. Lipset (1991). "Are social classes dying?", *International Sociology* 6(4): 397-410.

Cobalti, A. e A. Schizzerotto (1994). *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: il Mulino.

Diamanti, I. (2015). "L'ascensore sociale funziona al contrario: ora il ceto medio si sente classe operaia.", *La Repubblica* 25 maggio.

Erikson, R., J.H. Goldthorpe e L. Portocarero (1996). "Intergenerational class mobility in three western European societies: England, France and Sweden", *British Journal of Sociology* 30: 415-441.

Erikson, R. e J.H. Goldthorpe (1992). *The constant flux: A study of class mobility in industrial societies*. Oxford: Clarendon Press.

Esping-Andersen, G. (2004). "Untying the gordian knot of social inheritance", *Research in Social Stratification* 21: 115-138.

Goldthorpe, J. H. e K. Hope (1974). *The social grading of occupations: A new approach and scale*. Oxford: Clarendon Press.

Krugman, P. (2008). *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*. Milano: Garzanti.

Krugman, P. (2012). *End this depression now!*. New York: W.W. Norton & Co.

Istat (2012). *Rapporto annuale 2012: La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Savage, M. (2015). *Social class in the 21st century*. London: Penguin.

Schizzerotto, A. (1988). *Classi sociali e società contemporanea*. Milano: Franco Angeli.

Stiglitz, J., Sen, A. e J.P. Fitoussi (2010). *La misura sbagliata delle nostre vite: Perché il Pil non basta più per valutare benessere e progresso sociale*. Milano: Etas.

Sylos Labini, P. (1974). *Saggio sulle classi sociali*. Roma-Bari: Laterza.



ASPETTI DEMOGRAFICI E CONDIZIONI DI VITA

CAPITOLO 3



Libri

Donne

Cultura Tempo Libero Cittadini Partecipazione Salute
Musica Popolazione Internet Stranieri Prevenzione Cinema
Lettori Politica

QUADRO D'INSIEME

La struttura sociale di un Paese, e il quadro delle differenze e delle disuguaglianze interne, non si esaurisce nella sola dimensione economica.¹ Il benessere non può essere misurato esclusivamente sulla base delle risorse di cui l'individuo può disporre, ma deve essere inteso anche come capacità "di agire e di essere", di scegliere in modo consapevole lo stile di vita corrispondente ai propri ideali, di condurre una vita lunga ed in buona salute, di partecipare alla vita della comunità.²

In questa ottica, le risorse economiche diventano uno strumento e il tempo libero, la partecipazione politica, sociale e culturale e lo stato di salute sono invece indicatori di qualità della vita e di benessere delle persone.

L'analisi condotta mostra che, oltre a una diseguale distribuzione dei redditi, i gruppi sociali si caratterizzano per una differente capacità di adottare stili di vita salutari e di partecipare attivamente alla vita del Paese, configurando così nuove forme di inclusione ed esclusione.

A queste considerazioni va aggiunto che non si può tralasciare il legame della partecipazione culturale, politica, degli stili di vita e delle condizioni di salute con le caratteristiche demografiche delle persone.

Per inquadrare tali fenomeni all'interno dei gruppi studiati è, dunque, utile avere a riferimento la dinamica e la struttura demografica del Paese in cui questi gruppi si collocano, con particolare attenzione ai due fenomeni che hanno fortemente connotato il mutamento demografico dalla metà degli anni Novanta a oggi: l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione straniera.

La crescente rilevanza della popolazione anziana si manifesta immediatamente nelle tipologie di gruppi sociali risultanti dalla segmentazione: tre su nove sono caratterizzati da una elevata presenza di persone anziane (Tavola 3.1): *famiglie degli operai in*

Tavola 3.1 Gruppi sociali per caratteristiche socio-demografiche - Anno 2015 (per 100 individui dello stesso gruppo)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente	Totale
CLASSI DI ETÀ										
0 - 14 anni	23,9	23,7	19,6	4,7	1,6	10,8	18,2	7,5	14,9	13,5
15 - 64 anni	73,8	73,2	71,7	52,6	33,7	82,9	76,9	52,5	64,9	63,8
65 anni e più	2,3	3,1	8,8	42,7	64,6	6,3	4,8	40,1	20,2	22,7
SESSO										
Maschio	49,3	50,7	51,6	34,0	48,4	52,4	49,5	50,2	50,2	48,6
Femmina	50,7	49,3	48,4	66,0	51,6	47,6	50,5	49,8	49,8	51,4
TITOLO DI STUDIO										
Fino a licenza elementare	33,5	34,8	32,2	40,7	52,1	20,5	23,0	13,2	18,7	31,2
Licenza media	26,0	33,6	42,2	28,3	37,0	37,0	9,3	10,8	4,5	25,0
Diploma	32,7	27,8	22,2	24,9	9,3	36,2	48,0	68,5	18,1	32,1
Laurea e post-laurea	7,8	3,8	3,3	6,1	1,7	6,4	19,7	7,5	58,6	11,8
CITTADINANZA										
Italiana	16,9	100,0	96,2	100,0	98,7	100,0	95,3	98,1	96,8	91,7
Straniera	83,1	-	3,8	-	1,3	-	4,7	1,9	3,2	8,3

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



pensione (64,6 per cento di persone con 65 anni e più), *anziane sole e giovani disoccupati* (42,7 per cento) e *pensioni d'argento* (40,1 per cento).

Il processo di individuazione dei gruppi sociali identifica in modo ancora più evidente la componente straniera della popolazione: il gruppo *famiglie a basso reddito con stranieri* è composto per l'83,1 per cento da cittadini stranieri, mentre negli altri gruppi sociali questa tipologia di persone è quasi o del tutto assente.

L'invecchiamento della popolazione è l'aspetto demografico che contraddistingue il nostro Paese nel contesto internazionale. Nel 2016 la speranza di vita alla nascita³ ha raggiunto 80,6 anni per gli uomini e 85,1 anni per le donne. Secondo le recenti stime Istat, al 1° gennaio 2017 la quota di giovani (0-14 anni) scende ulteriormente rispetto all'anno precedente, raggiungendo livelli mai sperimentati in passato (13,5 per cento); la popolazione in età attiva (15-64 anni) corrisponde al 64,2 per cento del totale della popolazione. Gli individui di 65 anni e più sono oltre 13,5 milioni superando per la prima volta il 22 per cento; quelli di 80 anni e più sono 4,1 milioni, pari al 6,8 per cento del totale. L'indice di vecchiaia⁴ al 1° gennaio 2017 è pari a 165,2 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni (con un valore massimo nel Nord-ovest – 176,5 – e un valore minimo al Sud – 145,0) (Tavola 3.2), collocando il nostro Paese tra quelli a più elevato invecchiamento al mondo.⁵

L'incremento del peso relativo degli anziani rispetto ai giovani sul totale della popolazione è un fenomeno ormai in atto dal dopoguerra, anche se con alcune fasi di rallentamento (ad esempio durante il consistente aumento di nati del *baby boom*). Dal 1995 – che è stato l'anno con il più basso tasso di fecondità⁶ mai registrato (1,19 figli per donna) – a seguito della ripresa della fecondità, si attenua la decrescita del peso dei giovani mentre prosegue l'aumento della percentuale di anziani; dal 2010 la nuova fase di denatalità acuisce il processo di invecchiamento della popolazione (Figura 3.1).

La dinamica naturale negativa determina il calo demografico. A partire dal 2015, anno eccezionale per la mortalità registrata, la popolazione residente si riduce di 130 mila unità (-2,1 per mille). La diminuzione prosegue nel 2016 (-86 mila residenti) e, secondo le stime Istat al 1° gennaio 2017, la popolazione residente scende a 60,6 milioni.

Nel 2016 si registra un nuovo minimo delle nascite. La natalità continua a diminuire: il minimo osservato nel 2015 per le nascite (486 mila) risulta superato dal nuovo record



Tavola 3.2 Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 2015 - 2017

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Speranza di vita alla nascita (anni)		Numero medio di figli per donna		Classi di età (al 1° gennaio)			Indice di vecchiaia (al 1° gennaio)			
					0-14 anni (per 100)	15-64 anni (per 100)	65 e più (per 100)				
	Maschi	Femmine	2015	2016	2017	2017	2017	2016	2017		
	2015	2016	2015	2016	2015	2016	(a)	(a)	(a)	2016	2017
		(a)		(a)	(a)						(a)
Nord-ovest	80,3	80,9	84,8	85,4	1,41	1,40	13,3	63,1	23,6	173,2	176,5
Nord-est	80,7	81,1	85,2	85,6	1,41	1,41	13,6	63,4	23,0	166,8	170,0
Centro	80,4	80,9	84,9	85,4	1,31	1,31	13,2	63,7	23,1	172,3	175,4
Sud	79,4	79,9	83,9	84,4	1,29	1,29	14,0	65,8	20,2	140,4	145,0
Isole	79,5	79,9	83,8	84,3	1,30	1,28	13,5	65,5	21,0	151,2	155,8
ITALIA	80,1	80,6	84,6	85,1	1,35	1,34	13,5	64,2	22,3	161,4	165,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Tavole di mortalità della popolazione residente; Iscritti in anagrafe per nascita; Indicatori demografici

(a) Stima.

del 2016 (474 mila). Il tasso di fecondità totale scende a 1,34 figli per donna; le donne straniere hanno in media 1,95 figli, le italiane 1,27.

I decessi sono 608 mila, un livello elevato ma in linea con la tendenza all'aumento dovuta all'invecchiamento della popolazione. Il saldo naturale⁷ registra nel 2016 un valore negativo (-134 mila), il secondo maggior calo di sempre, dopo quello del 2015 (-162 mila).

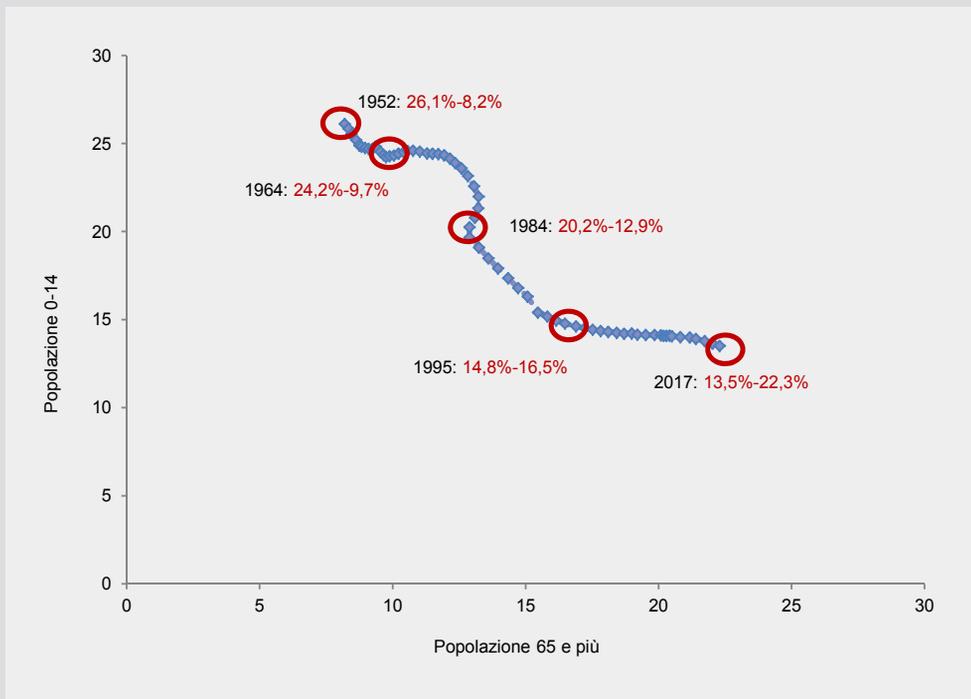
Il saldo migratorio con l'estero⁸ si mantiene positivo. Nel 2016 è pari a +135 mila, un livello analogo a quello dell'anno precedente, ma determinato da un maggior numero di ingressi (293 mila) e da un nuovo massimo delle uscite (157 mila).

In particolare, è la dinamica demografica dei cittadini italiani a essere negativa. La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55,6 milioni (89 mila residenti in meno). Per i cittadini italiani risultano negativi sia il saldo naturale (-189 mila) sia quello migratorio con l'estero (-80 mila).

I giovani sono sempre meno numerosi. Analizzando la struttura per età stimata al 1° gennaio 2017 (Figura 3.2), si nota la forte riduzione dei contingenti delle generazioni più giovani, praticamente la metà delle generazioni nate nel periodo del *baby boom*. Il confronto con la piramide al 2008 mostra una nuova importante erosione della base della piramide per effetto del forte calo della natalità degli ultimi anni.

L'Italia è oggi uno dei paesi con il più basso peso delle nuove generazioni. La popolazione residente di età compresa tra 18 e 34 anni è diminuita di circa 1,1 milioni tra il 2008 e il 2017 (da 12,0 a 10,9 milioni). Il contributo positivo dei cittadini stranieri ha attenuato questa dinamica (Figura 3.3). Nello stesso periodo, infatti, la popolazione di età compresa tra 18 e 34 anni di cittadinanza italiana perde oltre 1,5 milioni, da 11,0 a

Figura 3.1 Evoluzione storica della quota della popolazione giovane e anziana - Anni 1952-2017 (a)
(percentuale di popolazione di età 0-14 anni e 65 anni e più)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Indicatori demografici

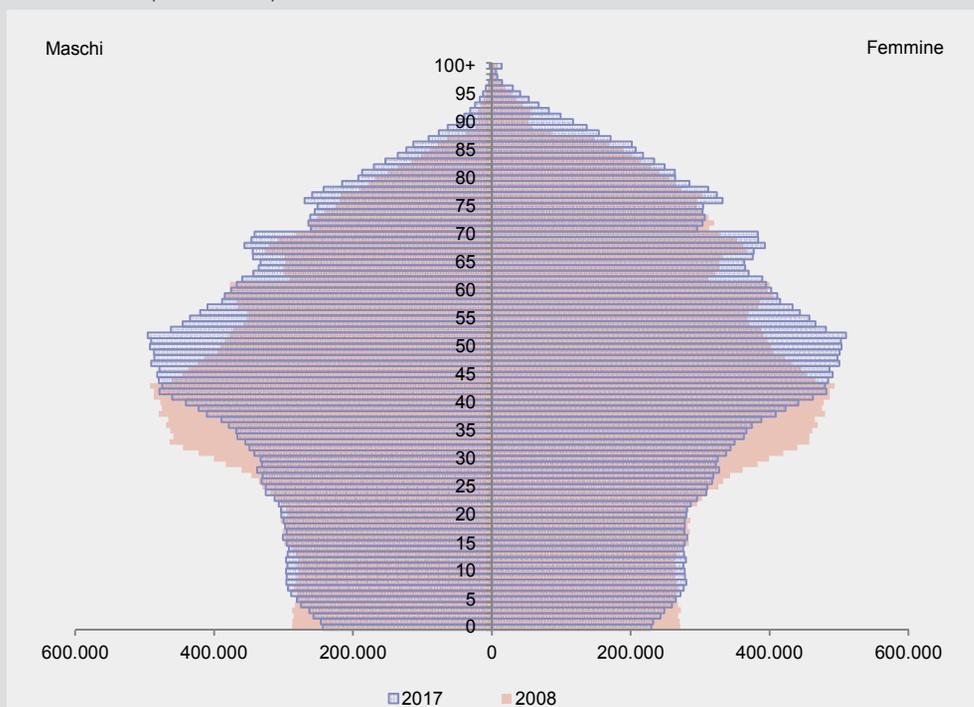
(a) Stima.



9,4 milioni, mentre quella di cittadinanza straniera aumenta di quasi 400 mila unità, da 1,1 milioni nel 2008 a 1,5 nel 2017.

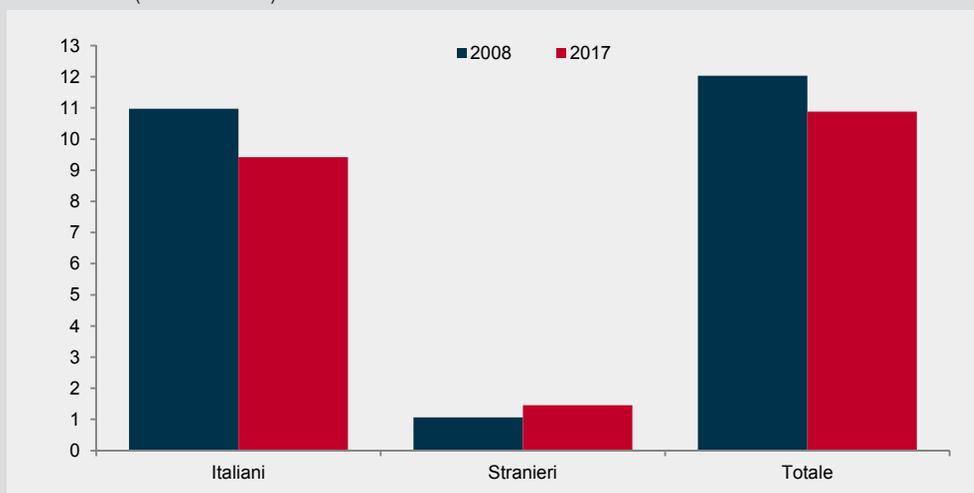
Il “degiovanimento”⁹ frena la dinamicità della popolazione. La diminuzione del peso demografico dei giovani viene spesso letta in relazione allo squilibrio con la popolazione anziana e alla sua sostenibilità economico-finanziaria, e al conseguente rischio di una

Figura 3.2 Piramide dell'età della popolazione residente al 1° gennaio 2008 e 2017 (a)
(valori assoluti)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Indicatori demografici (a) Stima.

Figura 3.3 Popolazione residente di età 18-34 anni per cittadinanza al 1° gennaio 2008 e 2017 (a)
(valori in milioni)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Indicatori demografici (a) Stima.



perdita di rilevanza dei giovani nella società e nelle priorità politiche. Le trasformazioni strutturali della popolazione hanno, tuttavia, anche un impatto fortissimo sui livelli di fenomeni quali nascite, matrimoni, occupazione e così via. Ad esempio, la forte riduzione del numero di donne tra 18 e 49 anni ha una conseguenza diretta sulla riduzione delle nascite, anche a parità di propensione ad avere figli. Questo effetto può essere stimato applicando alla popolazione del 2017 la propensione ad avere figli del 2008 (espressa mediante i tassi di fecondità specifici per età:¹⁰ i due terzi del calo delle nascite stimato tra il 2008 e il 2016 (circa 68 mila nati in meno su una diminuzione totale di 103 mila) si deve attribuire alla diminuzione della popolazione femminile in età feconda;¹¹ la restante quota dipende invece dalla reale diminuzione della propensione ad avere figli. L'impatto del degiovanimento sugli eventi demografici è destinato a produrre effetti non solo nel breve periodo, ma anche e soprattutto in quello medio-lungo.

Rallenta l'aumento dei cittadini stranieri residenti. Al 1° gennaio 2017, i cittadini stranieri sono stimati essere poco più di 5 milioni, ovvero l'8,3 per cento dei residenti, con una netta prevalenza al Centro-nord.¹² Rispetto al 1° gennaio 2016, l'incremento è stato di 2.500 unità; si tratta della crescita più modesta degli ultimi anni. Ad alimentare il numero degli stranieri in Italia concorrono non solo le migrazioni dall'estero (il saldo migratorio nel 2016 si mantiene positivo e ammonta a oltre 200 mila stranieri), ma anche i tanti nati nel nostro Paese da genitori entrambi stranieri, le cosiddette seconde generazioni.¹³

Un nato su cinque ha almeno un genitore straniero. Dal 2008 le nascite che ogni anno hanno riguardato coppie non italiane sono più di 70 mila (12,5 per cento al 2008, 14,9 per cento al 2015) (Tavola 3.3). I nati da genitori entrambi stranieri aumentano fino al 2012, quando raggiungono il valore massimo (78.577 nati); dal 2013 si osserva una moderata decrescita che riporta, nel 2015, su valori vicini a quelli di sette anni prima (71.672). I nati da madre straniera e padre italiano passano dai 19.309 del 2008 ai 22.173 del 2015 (dal 3,4 al 4,6 per cento). Aumenta il numero di figli da madre italiana e padre straniero, anche se si tratta di livelli ben più contenuti del caso precedente (nel 2015 a livello nazionale sono 6.497 nati).

Anche la struttura per età degli stranieri mostra segnali di invecchiamento. La popolazione straniera ha una struttura per età molto giovane, anche se con notevoli differenze tra le diverse collettività. Al 1° gennaio 2017, la classe di età tra 18 e 34 anni pesa quasi per il 30 per cento sul totale della popolazione straniera, quella italiana solo

Tavola 3.3 Nati vivi per ripartizione geografica di residenza e cittadinanza dei genitori - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti)

CITTADINANZA DEI GENITORI	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
2008						
Genitori entrambi italiani	114.497	83.921	89.950	127.491	59.359	475.218
Madre italiana e padre straniero	1.788	1.170	1.079	440	184	4.661
Padre italiano e madre straniera	5.968	4.646	4.757	2.865	1.073	19.309
Genitori entrambi stranieri	27.399	21.980	15.648	4.135	1.829	70.991
Totale	149.652	111.717	111.434	134.931	62.445	570.179
2015						
Genitori entrambi italiani	89.829	65.754	70.714	103.812	49.841	379.950
Madre italiana e padre straniero	2.318	1.754	1.434	661	330	6.497
Padre italiano e madre straniera	7.453	5.622	4.838	2.984	1.276	22.173
Genitori entrambi stranieri	26.828	19.994	15.906	6.308	2.636	71.672
Totale	126.428	93.124	92.892	113.765	54.083	480.292

Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita

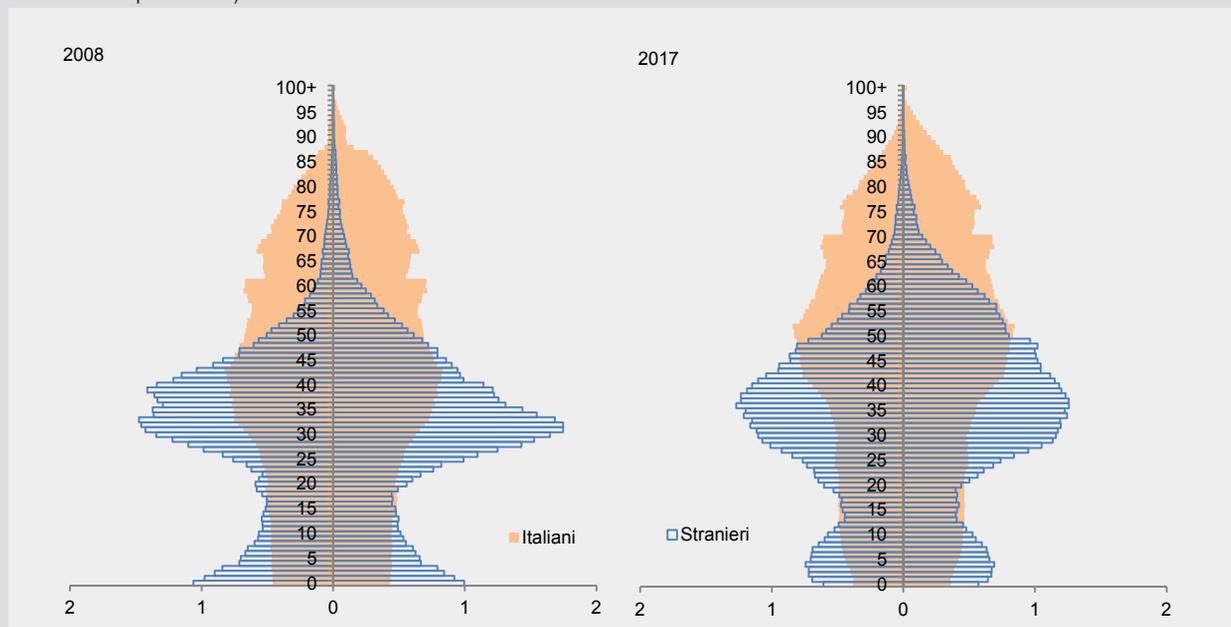


per il 17,0 per cento. Al contrario, le persone con 65 anni e più tra gli stranieri hanno un'incidenza di circa il 4 per cento, mentre rappresentano circa un quarto degli italiani. Dal 2008 al 2017, la piramide delle età degli stranieri ha assunto una forma un po' meno concentrata tra i 30 e i 35 anni con una maggiore rilevanza delle età più avanzate. Cambia anche la forma della base della piramide, che si restringe per effetto della riduzione della natalità (Figura 3.4). L'età media della popolazione straniera è passata, nell'arco di tempo considerato, da 31,1 a 34,2 anni; l'incremento è stato maggiore rispetto a quello registrato per la popolazione italiana (da 43,7 a 45,9 anni). Ciò accade sia perché nel tempo alcune delle comunità che hanno fatto il loro ingresso nel nostro Paese hanno una età media più alta (è il caso delle collettività dell'Est europeo), sia per effetto della progressiva stabilizzazione delle collettività storiche.

I cittadini stranieri residenti, che finora hanno parzialmente riempito i "vuoti" nella struttura per età della popolazione italiana, stanno dunque a loro volta "invecchiando", le donne in particolare. Ad esempio, la quota di donne straniere tra i 35 e i 49 anni sul totale delle cittadine straniere in età feconda (15-49 anni) è passata dal 42,7 per cento del 2008 al 51,9 del 1° gennaio 2017.

Questo effetto è una conseguenza delle dinamiche dell'immigrazione nell'ultimo decennio. Le grandi regolarizzazioni del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650 mila permessi di soggiorno. Questi si sono in gran parte tradotti in un *boom* di iscrizioni in anagrafe per trasferimenti dall'estero¹⁴ (oltre 1,1 milioni in tutto) che ha fatto raddoppiare il saldo migratorio degli anni 2003-2004 rispetto al biennio precedente. I *boomers*, ovvero i cittadini stranieri che hanno fatto il loro ingresso o sono "emersi" in seguito alle regolarizzazioni, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in modo determinante all'aumento delle nascite e della fecondità di periodo. La dinamica migratoria, pur restando positiva, si è invece attenuata durante la crisi.

Figura 3.4 Piramidi delle età della popolazione italiana e straniera residente al 1° gennaio - Anni 2008 e 2017 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indicatori demografici; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per sesso e anno di nascita (a) Stima.

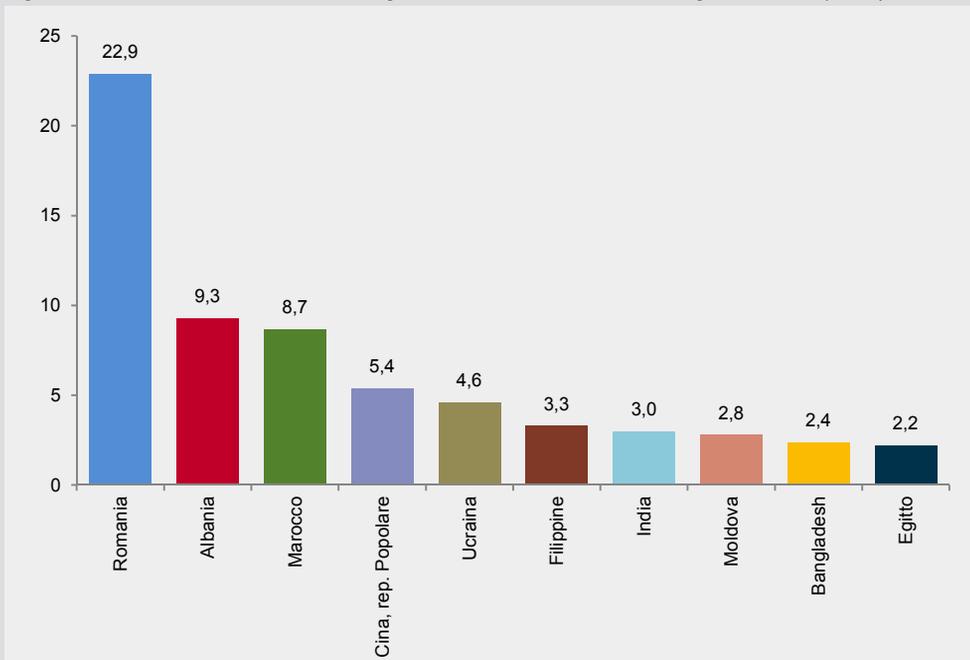


Al 1° gennaio 2016 il 30 per cento degli stranieri residenti in Italia è cittadino di un paese dell'Unione europea. I rumeni sono di gran lunga la collettività più numerosa (quasi il 23 per cento degli stranieri in Italia). Le prime 10 cittadinanze in ordine di importanza numerica rappresentano circa il 65 per cento della popolazione straniera (Figura 3.5).

Aumenta la quota di cittadini non comunitari che hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo. Tra il 1994 e il 2010 la crescita degli stranieri non comunitari con permesso di soggiorno è stata molto sostenuta, con picchi in corrispondenza dei processi di regolarizzazione. Dal 2011, con la crisi economica già in atto da alcuni anni, la crescita della presenza non comunitaria è fortemente rallentata. Al 1° gennaio 2016 sfiorano i 4 milioni i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno in Italia. Tra il 2015 e il 2016 si registra una sostanziale stabilità delle presenze. In generale, la tenuta del numero complessivo dei permessi di soggiorno validi è sostenuta dai soli permessi di lungo periodo, mentre i permessi con scadenza diminuiscono di oltre 88 mila unità tra il 2015 e il 2016 (-5,6 per cento). La costante crescita del numero dei soggiornanti di lungo periodo¹⁵ è il risultato del processo di stabilizzazione della presenza straniera nel nostro Paese. Nel 2016 i permessi di lungo periodo ammontano a 2.338.435 (il 59,5 per cento della presenza regolare). Rallentano i flussi in entrata a seguito del rilascio di nuovi permessi e, contemporaneamente, crescono le “uscite” dal collettivo degli stranieri non comunitari dovute alle acquisizioni di cittadinanza italiana.¹⁶

Il contributo dei cittadini stranieri residenti alla dinamicità della popolazione si conferma decisamente positivo. Nel 2016 si stimano tra gli stranieri 61 mila nati e 6.500 decessi. Positivo è anche il contributo offerto dai movimenti con l'estero: 258 mila immigrazioni contro 42 mila emigrazioni fissano il saldo migratorio estero dei cittadini stranieri a +216 mila unità nel 2016, in crescita dai +205 mila del 2015.

Figura 3.5 Prime dieci cittadinanze degli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Bilancio demografico della popolazione residente



L'ammontare di popolazione straniera diminuisce invece di circa 60 mila unità a causa del saldo tra cancellazioni e iscrizioni per altri motivi. All'interno di tale voce di bilancio è da segnalare la cancellazione per altri motivi (prevalentemente motivi di irreperibilità) di 122 mila individui (145 mila nel 2015), ossia di soggetti di cui è ragionevole ritenere l'emigrazione dall'Italia in anni precedenti, senza che questi ne abbiano fatta dichiarazione alle anagrafi. Ma al rallentamento della crescita della popolazione straniera contribuisce soprattutto la rapida crescita delle acquisizioni della cittadinanza italiana: secondo una stima provvisoria, se ne contano 29 mila nel 2005, 66 mila nel 2010, 178 mila nel 2015 e 205 mila nel 2016.¹⁷ Circa il 38 per cento delle acquisizioni riguardano minorenni e per metà dei casi individui con meno di 30 anni di età. Si tratta di un numero non trascurabile di giovani nati nel nostro Paese.

La fecondità delle donne straniere residenti diminuisce. Gli effetti sono già percepibili se si analizzano, ad esempio, due indicatori di fecondità quali il tasso di fecondità totale e l'età media al parto:¹⁸ i comportamenti delle donne straniere, nel corso degli anni, iniziano a convergere verso i modelli riproduttivi delle donne italiane. Pur mantenendosi su livelli superiori per il tasso di fecondità totale, e inferiori per l'età media al parto, rispetto alle donne italiane, quelle straniere vedono scendere il tasso di fecondità totale da 2,65 figli per donna nel 2008 a 1,94 nel 2015, così come aumenta l'età media al parto da 27,5 anni nel 2008 a 28,7 sempre nel 2015. Nello stesso intervallo di tempo l'età media al parto delle donne italiane passa da 31,7 anni a 32,3 (Tavola 3.4).

In questo periodo, inoltre, si è verificato un parziale avvicendamento tra le diverse comunità straniere, con la crescita di peso di quelle in cui anche la donna lavora e ha una minore propensione ad avere figli. È il caso ad esempio delle donne ucraine, moldave ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie. Anche per queste ragioni la fecondità delle donne straniere residenti si va lentamente riducendo.

Va tuttavia considerato che il notevole aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana rende più complesso misurare i comportamenti familiari dei cittadini di origine straniera. Si riscontra, infatti, un numero rilevante di acquisizioni di cittadinanza proprio da parte di quelle collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente. Nel 2015 le acquisizioni di cittadinanza hanno riguardato principalmente albanesi (35.134) e marocchini (32.448), che insieme rappresentano oltre il 42 per cento del totale.



Tavola 3.4 Tasso di fecondità totale ed età media al parto delle donne italiane e straniere - Anni 2008-2015

ANNO	Tasso di fecondità totale		Età media al parto	
	Italiane	Straniere	Italiane	Straniere
2008	1,34	2,65	31,7	27,5
2009	1,33	2,55	31,8	27,8
2010	1,34	2,43	31,9	28,1
2011	1,32	2,36	32,0	28,4
2012	1,29	2,37	32,0	28,4
2013	1,29	2,10	32,1	28,6
2014	1,29	1,97	32,1	28,6
2015	1,27	1,94	32,3	28,7

Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita

Nei recenti flussi migratori si registra un sensibile aumento dei permessi per asilo e motivi umanitari.¹⁹

Nel 2015 sono arrivati a superare il 28 per cento del totale dei nuovi rilasci (nel 2013 la loro incidenza era del 7,5 per cento). Attualmente, i permessi per asilo e motivi umanitari rappresentano quasi il 10 per cento dei permessi con scadenza – esclusi quindi quelli di lungo periodo – in corso di validità, mentre nel 2013 rappresentavano meno del 5 per cento.²⁰ Quella dei rifugiati e dei richiedenti asilo è una presenza con caratteristiche particolari. In generale la composizione per genere dei richiedenti asilo è particolarmente squilibrata: in circa nove casi su dieci si tratta di uomini (Tavola 3.5), con alcune eccezioni (ad esempio la collettività ucraina e quella nigeriana). Per molte cittadinanze gli ingressi per motivi legati all'asilo sono prioritari rispetto alle migrazioni per lavoro o ricongiungimento familiare. In particolare per Mali, Gambia e Afghanistan gli ingressi per asilo hanno un peso pari o superiore al 95,0 per cento del totale.

Nei prossimi anni, considerando la situazione geopolitica nelle aree di provenienze di questi migranti, è verosimile che i flussi di richiedenti asilo siano destinati a rappresentare una quota crescente delle migrazioni verso l'Italia.

Il progressivo invecchiamento della popolazione è anche il risultato dei miglioramenti della medicina e dei sistemi di cura, del diffondersi di comportamenti e abitudini più salutari, e della diffusione della prevenzione. L'aumento della popolazione anziana, tuttavia, comporta la rapida crescita dei bisogni di cura. In tal senso l'invecchiamento attivo, la lotta alla diffusione di patologie croniche attraverso la prevenzione e l'adozione di stili di vita salutari fin dall'infanzia, rappresenta l'obiettivo da perseguire per garantire la sostenibilità del nostro sistema sanitario, che continua a essere tra i più qualificati nel panorama europeo (par.3.4 **Il ricorso alla prevenzione: le differenze in Europa e tra i gruppi sociali**).

Nonostante la lunga fase recessiva abbia portato anche maggiori difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari, non emergono effetti significativi sulle condizioni generali di salute della popolazione, che continuano a migliorare. La longevità della popolazione aumenta e parallelamente si accresce, benché in misura più contenuta, il numero di anni vissuti senza limitazioni nelle attività della vita quotidiana dopo i 65 anni: da 9,0 a 9,9 anni per gli uomini tra il 2008 e il 2015, da 8,9 a 9,6 anni per le donne, nello stesso periodo.

Tavola 3.5 Indicatori relativi ai cittadini non comunitari entrati in Italia per asilo politico e motivi umanitari per paese di cittadinanza - Anno 2015

PAESE DI CITTADINANZA	Valori assoluti	Composizione percentuale	Quota di maschi	Variazione percentuale rispetto al 2014	Quota di permessi per asilo sul totale dei permessi	Quota di minori
Nigeria	13.739	20,4	80,9	94,5	80,5	3,2
Pakistan	8.571	12,7	99,2	56,1	59,4	0,7
Gambia	7.229	10,7	99,0	24,0	96,9	6,0
Senegal	5.411	8,0	98,3	65,7	55,0	3,3
Mali	5.240	7,8	99,2	-26,2	97,8	2,9
Bangladesh	5.085	7,6	99,6	78,3	47,7	1,9
Afghanistan	3.731	5,5	97,6	43,4	95,0	2,8
Ucraina	3.058	4,5	48,3	170,1	29,0	9,1
Ghana	2.896	4,3	96,5	87,6	64,6	3,7
Costa d'Avorio	2.501	3,7	93,6	140,9	74,6	3,0
Altri Paesi	9.810	14,6	82,2	-1,4	6,5	8,5
Totale	67.271	100,0	90,2	40,5	28,2	4,1

Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno



La percezione dello stato di salute mostra nel tempo un lieve miglioramento al netto degli effetti dell'invecchiamento: si dichiara in buone condizioni il 67,7 della popolazione nel 2016 (rispetto al 64,8 del 2009).²¹

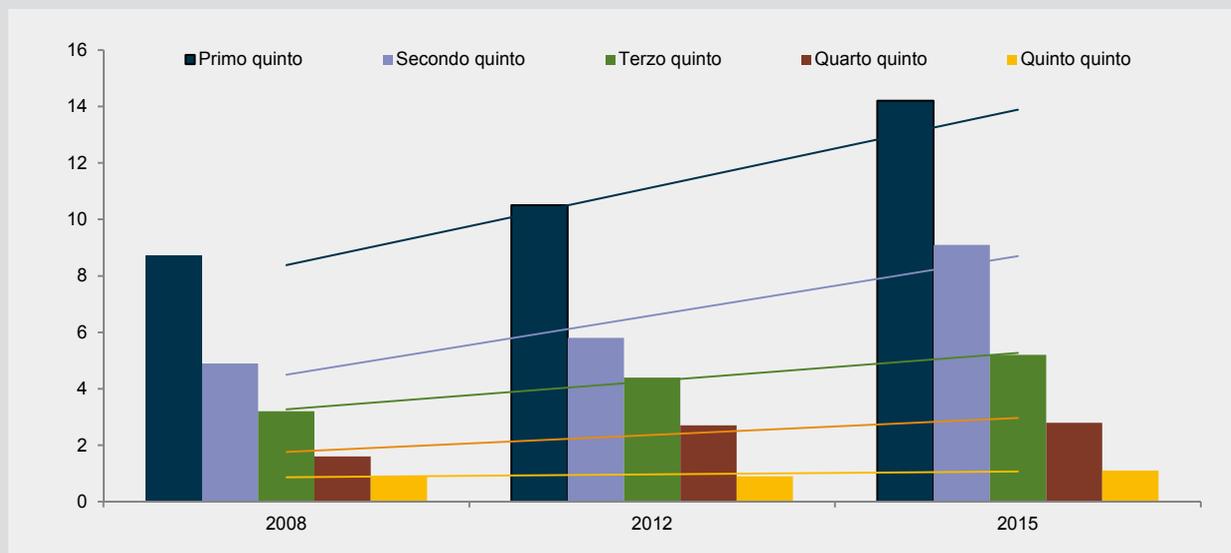
Sulle possibilità di accesso ai servizi sanitari da parte dei cittadini ha influito, tra l'altro, il non aver recuperato i livelli di reddito conseguiti prima della recessione.

La quota di persone che ha rinunciato a una visita specialistica negli ultimi 12 mesi perché troppo costosa è infatti cresciuta tra il 2008 e il 2015 dal 4,0 al 6,5 per cento della popolazione e il fenomeno è più accentuato nel Mezzogiorno, sia come livello di partenza sia come incremento (dal 6,6 al 10,1 per cento). L'aumento delle rinunce per ragioni economiche ha prodotto, come prevedibile, un impatto maggiore sui segmenti di popolazione più poveri: la quota delle rinunce passa dall'8,7 per cento al 14,2 per le persone del primo quinto di reddito, e dallo 0,9 all'1,1 per i più ricchi (Figura 3.6).

Tra i gruppi sociali si osservano importanti disegualianze nelle condizioni di salute. Il gruppo sociale meno svantaggiato è costituito dalle persone che vivono nelle famiglie della *classe dirigente*, con la quota più elevata di persone che si dichiarano in buone condizioni di salute (75,6 per cento), seguito dai gruppi dei *giovani blue-collar*, dalle *famiglie di impiegati* e dalle *pensioni d'argento* (rispettivamente, 71,7, 71,2 e 71,0 per cento). Gli altri gruppi, invece, sono più svantaggiati, soprattutto nel caso delle persone che vivono in famiglie di *anziane sole* e *giovani disoccupati* (-7,2 punti percentuali rispetto alla media); si tratta, del resto, di un gruppo fortemente caratterizzato rispetto agli altri dalla presenza di donne anziane, che in generale riferiscono una condizione di salute peggiore, spesso associata alla prevalenza di patologie non letali ma invalidanti (tipicamente artrosi e artriti). Per gli altri gruppi la differenza rispetto alla media non supera i 4 punti percentuali (Figura 3.7).

Questo quadro viene in gran parte confermato prendendo in considerazione altri indicatori sullo stato di salute – quali la presenza di cronicità e comorbidità (presenza di più patologie croniche). Ad eccezione del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (con una prevalenza del 34,3 per cento) in cui si osserva l'effetto del "migrante

104 Figura 3.6 **Persone che hanno rinunciato a visite specialistiche o trattamenti terapeutici per motivi economici per quinti di reddito - Anni 2008, 2012 e 2015 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

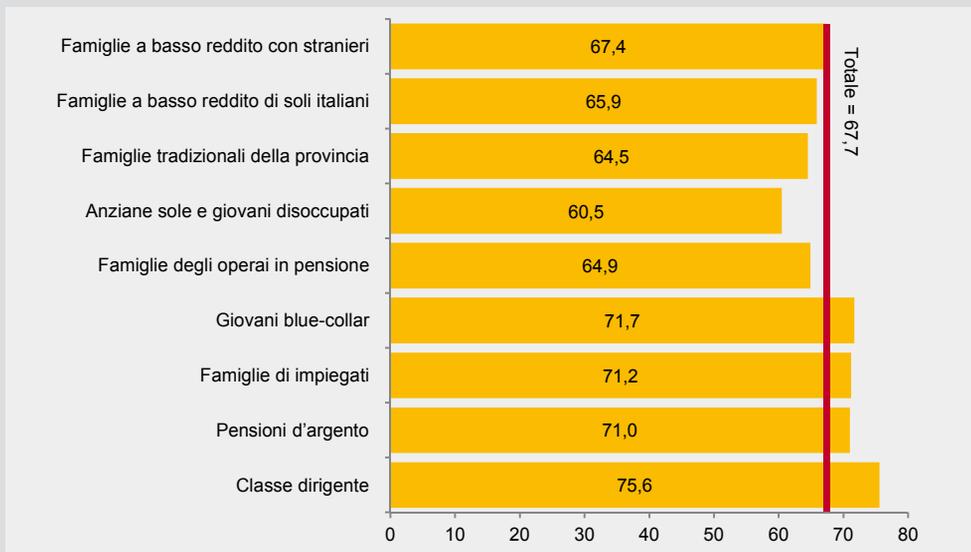
sano” (par.3.5 **Cittadini stranieri: condizioni economiche, salute e partecipazione culturale**), gli altri gruppi presentano tassi superiori al 40,0 per cento per la cronicità, e anche in questo caso, si mettono in luce prevalenze inferiori alla media per la *classe dirigente* (40,3 contro una media del 42,8 per cento). La comorbilità segue lo stesso andamento, con il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* al 17,1 per cento e quello della *classe dirigente* al 18,2 per cento, mentre il gruppo delle famiglie di *anziane sole e giovani disoccupati* (dove la comorbilità raggiunge il 27,8 per cento) rappresenta nuovamente il segmento di popolazione più critico.

La quota di persone in buona salute è più elevata nelle regioni settentrionali (Nord 71,0 per cento, Centro 68,2 per cento e Mezzogiorno 65,7 per cento), ma con alcune specificità rispetto ai gruppi. Il gruppo della *classe dirigente* conferma il suo ottimo risultato in tutte le ripartizioni, anche se nel Centro è superato da quello delle *pensioni d'argento*. All'estremo opposto, le *anziane sole e giovani disoccupati* sono il gruppo con le peggiori condizioni di salute in tutte le macroaree. Le *famiglie tradizionali della provincia* e quelle di *operai in pensione* mostrano condizioni di salute generalmente meno buone nel Nord e nel Mezzogiorno e, per contro, le *famiglie di impiegati* e i *giovani blue-collar* sono in condizioni relativamente migliori nelle medesime ripartizioni. Il Centro invece si caratterizza per la quota più bassa di *famiglie a basso reddito con stranieri* che dichiarano di sentirsi bene e molto bene (62,9 per cento). Inoltre, le differenze sociali rispetto al dato medio sono più accentuate nel Mezzogiorno piuttosto che al Nord.

Anche considerando l'indicatore di comorbilità, il Mezzogiorno risulta svantaggiato rispetto al Nord (23,2 per cento e 20,8 rispettivamente), ma in linea con il Centro (22,7 per cento). Le differenze tra gruppi sociali all'interno delle ripartizioni rispecchiano quanto detto con riferimento all'indicatore generale di salute.

Tra i fattori che determinano le patologie croniche, alcuni sono di tipo genetico, e quindi non modificabili; altri sono comportamentali, come ad esempio il tabagismo, il consumo dannoso di bevande alcoliche, l'eccesso di peso e l'inattività fisica, e dunque modificabili attraverso la promozione di stili di vita salutari. Da circa un decennio è stata

Figura 3.7 Persone di 15 anni e più in buona salute per gruppo sociale di appartenenza - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



avviata in Italia la strategia europea “Guadagnare salute”,²² per promuovere una sana alimentazione, la pratica regolare di attività fisica, il controllo dell'eccesso di peso, la lotta al fumo e al consumo dannoso di alcol, attribuendo un ruolo fondamentale al lavoro inter-istituzionale per la sensibilizzazione dei cittadini a migliorare gli stili di vita.

Il 37,3 per cento della popolazione adulta cumula più di un comportamento non salutare, ampliando quindi il rischio di insorgenza di malattie croniche associate ai diversi comportamenti. Sono soprattutto i componenti delle *famiglie di operai in pensione* (47,1 per cento), caratterizzate da reddito relativamente basso e basso titolo di studio della persona di riferimento, a cumulare più comportamenti non salutari. All'opposto, i membri delle famiglie della *classe dirigente* mostrano una minore propensione a tenere comportamenti a rischio per la salute, con una quota del 22,6 per cento (Figura 3.8). In generale, i comportamenti a rischio per la salute sono molto legati, positivamente, alla condizione economica e al livello di istruzione e, negativamente, all'età; caratteristiche, peraltro, a loro volta interconnesse. Tuttavia emergono differenziazioni a seconda della tipologia di comportamento a rischio, dovute anche ad altri fattori, come quelli religiosi. Il fumo rappresenta la “prima causa di morte evitabile” ed è uno dei principali fattori di rischio nell'insorgenza di numerose patologie cronico-degenerative che colpiscono in primo luogo l'apparato respiratorio e quello cardiovascolare.

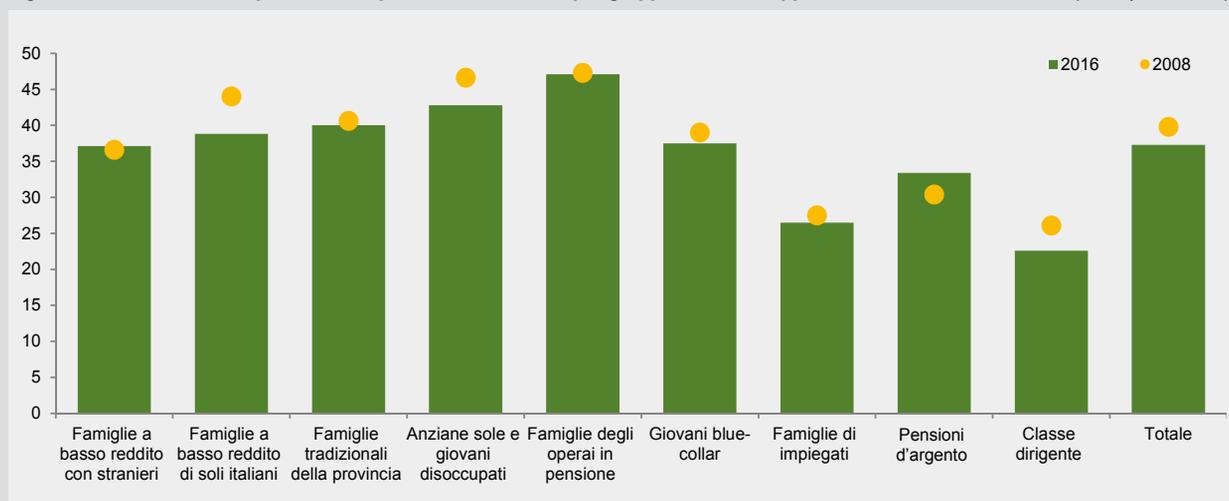
In Italia l'abitudine a fumare è ormai in diminuzione da anni (dal 21,5 per cento nel 2008 al 19,2 nel 2016), anche se in misura più sensibile tra gli uomini (27,6 per cento nel 2008, 24,0 nel 2016) che tra le donne (15,8 e 14,7 per cento nei due anni considerati). Generalmente, nei gruppi a più elevato reddito e con persona di riferimento ad alto titolo di studio si osserva una più bassa incidenza di fumatori: il 17,1 per cento nella *classe dirigente*, il 17,7 per cento tra le *pensioni d'argento*; tuttavia, sono i membri delle *famiglie degli operai in pensione* a registrare la minore incidenza di fumatori, con il 14,7 per cento nel 2016 (Figura 3.9).

Il comportamento maggiormente a rischio rispetto al fumo è invece nelle famiglie dei giovani blue-collar. Peraltro, mentre gli uomini del gruppo seguono la tendenza generale e mostrano un'incidenza di fumatori in diminuzione, dal 38,4 per cento nel 2008 al 35,3 nel 2016, le donne mostrano invece un aumento della propensione al fumo: dal 23,4 per cento nel 2008 al 25,1 nel 2016.

106



Figura 3.8 Persone con più di un comportamento a rischio per gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (valori percentuali)



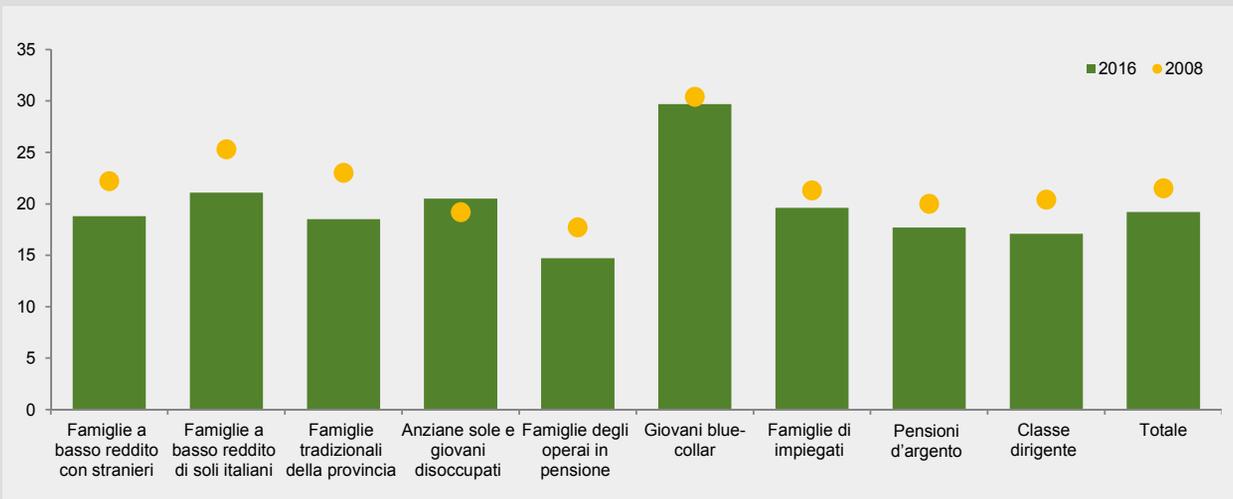
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

L'eccesso di peso²³ costituisce un altro importante fattore di rischio di malattie cardiovascolari, diabete, tumori e altre malattie croniche.²⁴ Tra gli uomini oltre uno su due è in eccesso di peso, mentre tra le donne il rapporto scende a una su tre. L'eccesso di peso aumenta con l'età e contestualmente le differenze di genere si ampliano fino ai 65 anni, per poi ridursi nuovamente tra i più anziani.

Dal 2008 al 2016 la prevalenza di eccesso di peso è rimasta pressoché stabile nel complesso della popolazione, ma con due casi negativi: è infatti aumentata nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* (dal 39,8 nel 2008 al 46,2 per cento nel 2016) e nelle *famiglie tradizionali della provincia* (dal 44,2 al 48,3 per cento), facendo emergere ancora una volta una convergenza tra stili di vita di italiani e stranieri (Figura 3.10).

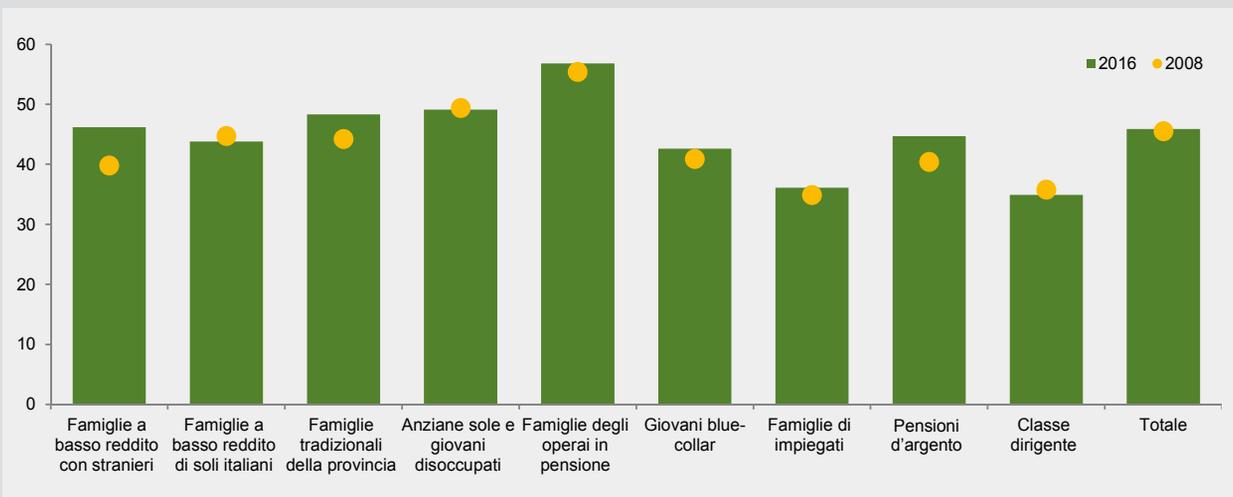
Come già per la propensione al fumo, le quote più basse di eccesso di peso si osservano nelle famiglie della classe dirigente (34,9 per cento nel 2016). Le più alte invece nelle *famiglie degli operai in pensione*, i cui componenti sono mediamente più anziani e con più bassi titoli di studio.

Figura 3.9 Fumatori per gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 3.10 Persone in eccesso di peso per gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



La distribuzione sul territorio dell'eccesso di peso tra gli adulti rivela un diffuso gradiente Nord-Sud (circa 44,0 per cento nel Centro-nord e 50,0 per cento nel Mezzogiorno).

La pratica di attività fisico-motoria regolare e moderata rappresenta un fattore protettivo per diverse patologie (ipertensione, ictus, malattie coronariche, diabete mellito, eccetera), oltre ad avere ricadute positive sull'umore e sull'autostima individuale. Secondo l'Oms, l'inattività fisica rappresenta il quarto fattore di rischio per la mortalità generale. Anche per la sedentarietà emerge un forte gradiente Nord-Sud.

Nel 2016, il 39,2 per cento della popolazione di 3 anni e più non pratica sport né attività fisica nel tempo libero. Le donne sono più sedentarie degli uomini (43,4 per cento contro 34,8 per cento). La quota di sedentari si mantiene bassa tra i minori, ma aumenta nelle fasce di età successive. Di conseguenza, **percentuali particolarmente critiche si osservano tra gli appartenenti alle famiglie di operai in pensione e al gruppo anziane sole e giovani disoccupati** (rispettivamente 52,9 per cento e 51,9 per cento). Tuttavia, le famiglie delle *pensioni d'argento* sono tutelate da un livello di istruzione più elevato e da una migliore condizione economica, e mostrano percentuali decisamente più basse, appena sopra il 30 per cento. Anche le *famiglie a basso reddito con stranieri* o *di soli italiani*, su cui pesano le cattive condizioni economiche, sono caratterizzate da elevata sedentarietà (46,1 per cento e 42,3 per cento rispettivamente).

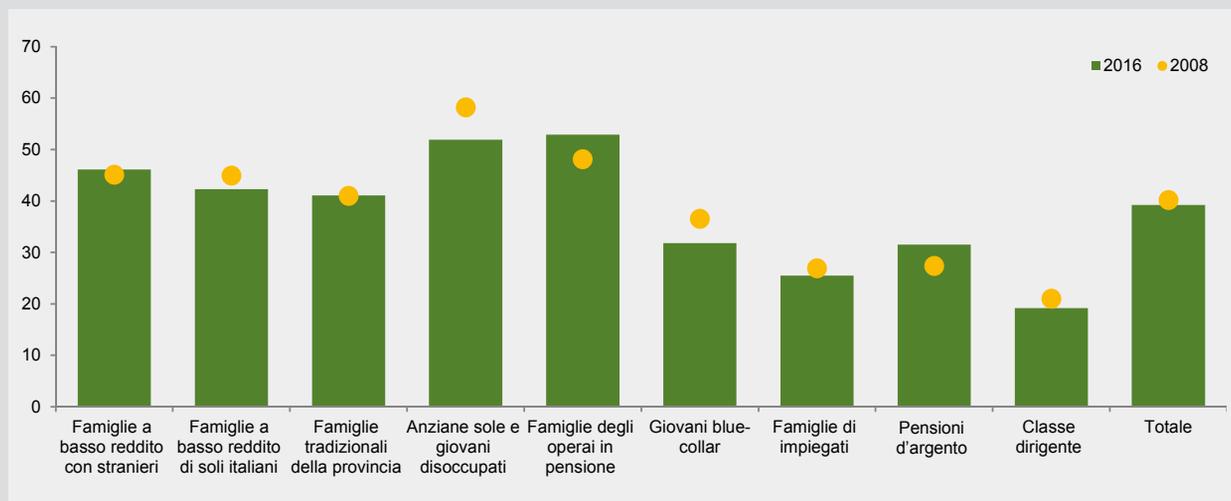
Le persone sedentarie sono il 19,2 per cento della *classe dirigente* e il 25,5 per cento per le *famiglie di impiegati*, gruppi relativamente giovani e ad alto reddito (Figura 3.11). L'alcol assunto in quantità non moderate può comportare effetti negativi sulla salute (patologie a carico del fegato, tumori, rischi coronarici). L'uso di alcol è anche associato a problemi di salute di tipo acuto, ad esempio per il più alto rischio di incorrere in traumi e lesioni provocati dagli incidenti stradali.

Nel 2016 il 64,2 per cento della popolazione di 11 anni e più dichiara di aver consumato almeno un tipo di bevanda alcolica nell'anno. Il 21,4 per cento consuma bevande alcoliche tutti i giorni, mentre è pari al 43,2 per cento la quota di coloro che consumano in maniera più occasionale. Il consumo al di fuori dei pasti riguarda invece il 29,2 per cento della popolazione.

Il comportamento a rischio verso l'alcol ha una forte connotazione di genere: nel 2016 i comportamenti di consumo più a rischio,²⁵ il consumo abituale eccedentario e il *binge*



Figura 3.11 Persone sedentarie per gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (valori percentuali)



*drinking*²⁶ riguardano il 23,2 per cento degli uomini e il 9,1 per cento delle donne (15,9 per cento in media nazionale).

Le persone appartenenti al gruppo famiglie a basso reddito con stranieri si caratterizzano per stare al livello più basso della graduatoria per quasi tutte le modalità di consumo di alcol. Per alcuni gruppi di popolazione straniera, la posizione in graduatoria è anche in parte legata a motivazioni religiose (par. 3.5. **Cittadini stranieri: condizioni economiche, salute e partecipazione culturale**). Livelli bassi nelle graduatorie dei consumi si trovano anche per gli appartenenti al gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* e *degli italiani a basso reddito*: le donne anziane hanno raramente abitudini di consumo elevato; gli appartenenti a *famiglie a basso reddito di soli italiani* si caratterizzano tuttavia per valori superiori alla media per il *binge drinking*.

Gli individui appartenenti al gruppo delle pensioni d'argento si caratterizzano per consumi elevati anche di tipo meno tradizionale come il consumo fuori pasto o il binge drinking, che spesso coincide con aperitivi, happy hour o dopocena. Gli appartenenti a famiglie del gruppo degli *impiegati* hanno un consumo sicuramente legato alla sua composizione giovane: sono infatti meno inclini al più tradizionale consumo giornaliero ma sono ai primi posti per i comportamenti emergenti (consumi fuori pasto e occasionali) e sono dediti più al *binge drinking* che al consumo abituale eccedentario. Gli appartenenti ai *giovani blue-collar* e alla *classe dirigente*, pur vivendo in famiglie con profili economici molto differenti, sono abbastanza simili nei comportamenti di consumo di bevande alcoliche e occupano quasi sempre le prime posizioni nelle diverse modalità di consumo (Tavola 3.6).

Il tempo libero²⁷ rappresenta una delle dimensioni che più incidono sulla qualità della vita della popolazione; è per definizione un tempo discrezionale, la cui allocazione, a parità di altre caratteristiche strutturali, dipende sì dai gusti personali, ma non può prescindere dalle capacità di spesa delle famiglie.

La quantità di tempo libero a disposizione varia sensibilmente nel corso della vita e per genere: è minima nell'età adulta mentre è massima per gli anziani, è minore per le donne in tutte le fasi di vita.

L'appartenenza ai diversi gruppi sociali fa emergere diseguaglianze sia nella quantità di tempo libero disponibile sia nelle scelte tra le varie attività che lo compongono. Per le donne appartenenti ai gruppi con maggiori disponibilità economiche si riduce lo svantaggio di genere, che si annulla completamente tra i giovani della classe dirigente. Rispetto alle attività scelte, nei gruppi con minori risorse economiche cresce il tempo

Tavola 3.6 Indicatori sul consumo di alcol per gruppo sociale di appartenenza - Anno 2016
(per 100 individui dello stesso gruppo)

GRUPPI SOCIALI	Consumo eccedentario	Binge drinking	Consumo nell'anno	Consumo giornaliero	Consumo occasionale	Consumo fuori pasto
Famiglie a basso reddito con stranieri	7,4	7,1	48,6	13,6	33,4	21,0
Famiglie a basso reddito di soli italiani	8,3	7,9	59,8	16,3	37,8	27,3
Famiglie tradizionali della provincia	10,9	8,9	63,8	20,7	43,8	30,0
Anziane sole e giovani disoccupati	7,4	4,9	54,9	14,9	35,4	21,5
Famiglie degli operai in pensione	15,9	4,3	63,6	17,4	43,7	28,9
Giovani blue-collar	8,2	11,7	73,1	30,5	53,8	39,0
Famiglie di impiegati	6,7	9,0	69,5	21,8	45,5	31,9
Pensioni d'argento	14,5	7,3	70,5	23,7	49,5	36,2
Classe dirigente	9,7	8,5	73,0	27,3	51,9	36,5
Totale	10,4	7,3	64,2	21,4	43,2	29,2

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



libero passivo, quasi sempre trascorso davanti alla tv o senza far nulla, arrivando al 70,6 per cento tra gli anziani delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (par.3.1 **Il tempo libero nei gruppi sociali**).

Le caratteristiche della fruizione culturale e della partecipazione politica e sociale rappresentano alcuni tra gli ambiti di scelta individuale con il maggiore impatto nella costruzione del capitale umano e sociale del Paese. La partecipazione politica segue le fasi del ciclo di vita: è massima per i più giovani e si riduce con il crescere dell'età; è maggiore per gli uomini rispetto alle donne; è condizionata dal contesto di residenza. La partecipazione sociale ha un andamento simile a quello della partecipazione politica, ma si caratterizza per il venir meno delle differenze di genere (par.3.2 **La partecipazione politica e sociale**).

Emerge una chiara polarizzazione tra gruppi ad alto reddito (cui corrispondono livelli di partecipazione sociale e politica più elevati) e gruppi più disagiati (che non partecipano né si informano di politica).

La partecipazione culturale è condizionata dall'accessibilità fisica ed economica di beni e servizi, oltre che dai livelli di istruzione e dal gusto personale. Tra i gruppi si nota la stessa polarizzazione tra chi può godere di maggiori risorse, opportunità e abilità (cui corrispondono consumi culturali più elevati ed eterogenei) e chi è più svantaggiato e ha livelli di consumi culturali molto deboli e dominati dalla televisione (par.3.3 **La partecipazione, la pratica e il consumo culturale**).

La multidimensionalità dell'appartenenza ai diversi gruppi sociali si arricchisce anche dell'aspetto della rete sociale, intesa in termini di contatti con le persone facenti parte della famiglia (parenti non conviventi), di amicizie, di vicini, nonché relativamente al sostegno economico di qualcuno che possa aiutare anche in caso di bisogno (cap.2 **La definizione dei gruppi e le loro caratteristiche economiche**). La rete di riferimento, potenzialmente l'elemento più democratico nell'allocatione delle persone tra i gruppi sociali, in realtà si declina coerentemente con le risorse disponibili, di fatto rafforzando la tesi della immobilità delle diseguaglianze presenti tra i gruppi. In particolar modo, le situazioni di forte deprivazione delle risorse economiche e di svantaggio lavorativo riflettono una decisa caratterizzazione anche sulla disponibilità della rete informale ("la forza dei legami deboli").²⁸ Là dove il radicamento è minore è ridotta anche la riuscita sociale (le *famiglie a basso reddito con stranieri* sono fortemente deprivate dal punto di vista della rete di parentela, delle amicizie e anche sulla possibilità di poter contare su qualcuno in caso di bisogno economico).²⁹ L'intorno sociale invece si consolida per quelle famiglie che sono già in una situazione di benessere (la *classe dirigente*, le *pensioni d'argento*, le *famiglie di impiegati* e i *giovani blue-collar* sono i gruppi che si discostano maggiormente dalla media nazionale in quanto a disponibilità di rete su cui fare affidamento). L'aspetto democratico dell'informalità dei rapporti si ritrova invece nelle *famiglie a basso reddito di italiani* che riescono, nonostante lo svantaggio economico e lavorativo, a ritagliarsi un intorno sociale per cui si mantengono in media nazionale nella disponibilità di persone su cui poter contare nel caso di bisogno urgente di una somma di denaro e nella rete di parenti su cui poter fare affidamento. Nelle *famiglie tradizionali della provincia*, svantaggiate per tutti gli altri aspetti della rete informale, tiene invece la sola rete familiare. La disponibilità della rete informale è fortemente influenzata dalla fase del ciclo di vita che si sta vivendo: di conseguenza, a parità di ulteriori elementi, i gruppi formati da persone in una fase più avanzata della vita perdono sensibilmente i riferimenti relativi all'intorno sociale, eccezion fatta per le *pensioni d'argento* che, avendo anche uno stato di salute migliore, mantengono uno stile di socialità più attivo.



- 1 Savage et al. (2015).
- 2 Sen (2000).
- 3 Si veda Glossario.
- 4 Si veda Glossario.
- 5 Istat (2017a).
- 6 Si veda Glossario.
- 7 Si veda Glossario.
- 8 Si veda Glossario.
- 9 Rosina, Caltabiano, Preda (2009).
- 10 Si veda Glossario.
- 11 Istat (2016a).
- 12 Istat (2017a).
- 13 Si stima che nel 2016 il contingente dei cittadini stranieri venga ridimensionato da 122 mila cancellazioni per irreperibilità e 205 mila acquisizioni della cittadinanza italiana (si veda Glossario).
- 14 Si veda Glossario.
- 15 Si veda Glossario.
- 16 Istat (2016b).
- 17 Istat (2017a).
- 18 Si veda Glossario.
- 19 Si veda Glossario.
- 20 Istat (2016c).
- 21 Per tener conto della diversa struttura per età tra i vari gruppi sociali l'analisi è stata condotta utilizzando indicatori delle condizioni di salute standardizzati per età, assumendo come popolazione tipo quella del Censimento del 2011.
- 22 DPCM (2007).
- 23 Si veda Glossario.
- 24 Who (2013).
- 25 Recenti evidenze scientifiche hanno portato a rivedere i limiti del consumo abituale di bevande alcoliche per non incorrere in problemi per la salute. Le raccomandazioni del Ministero della Salute "Livelli di assunzione di riferimento di nutrienti" (LARN 2014) ribadiscono la necessità di non superare mai le quantità definite a minor rischio (lower-risk drinking) per non incorrere in problemi per la salute. In particolare, per le donne adulte e gli anziani di 65 anni e più il consumo giornaliero non deve superare una UA (UA = 12 grammi di alcol puro), per gli uomini adulti il consumo giornaliero non deve superare le 2 UA al giorno, mentre sotto i 18 anni qualunque consumo deve essere evitato.
- 26 Si veda Glossario.
- 27 Si veda Glossario.
- 28 Granovetter (1973).
- 29 Il fenomeno è descritto sfruttando le informazioni dell'Indagine Famiglie e soggetti sociali del 2009.



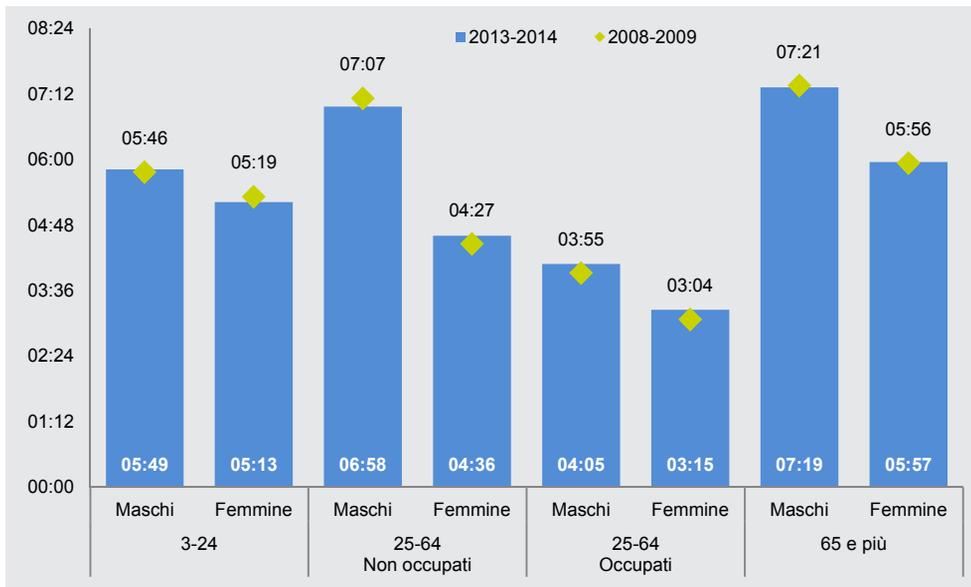
APPROFONDIMENTI E ANALISI

3.1 Il tempo libero nei gruppi sociali

La quantità e la qualità di tempo libero a disposizione degli individui rappresentano alcuni dei fattori che più incidono sulla qualità della vita della popolazione. Il tempo libero³⁰ è per definizione un tempo discrezionale, la cui allocazione, a parità di altre caratteristiche strutturali come l'età e il genere, dipende non solo dalla capacità di spesa delle famiglie, ma anche dai gusti personali.

La quantità di tempo libero a disposizione in un giorno medio della settimana³¹ risulta minima in alcune condizioni specifiche: la fase adulta della vita, che comporta il sommarsi di una pluralità di ruoli e di impegni; l'appartenenza al genere femminile che genera uno svantaggio rispetto a quello maschile a parità di condizione occupazionale e professionale; l'appartenenza a un gruppo sociale a basso reddito (Figura 3.12).

Figura 3.12 Tempo libero della popolazione di 3 anni e più per genere, classe di età e condizione professionale - Anni 2008-2009 e 2013-2014 (durata media generica (a) in ore e minuti)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

(a) La durata media generica misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia quelle che non l'hanno svolta.

Tra il 2009 e il 2014 il tempo libero a disposizione non ha subito cambiamenti né per i giovani né per gli anziani. Per le donne della popolazione adulta si assiste a un aumento del tempo libero (+11' per le occupate, +9' per le non occupate), dovuto a una riduzione dei tempi di lavoro retribuito per le occupate e a una riduzione dei tempi di lavoro familiare per le non occupate. Per gli uomini non occupati, invece, si registra una diminuzione di 9' del tempo libero a fronte di una maggior quantità di tempo speso nella ricerca di lavoro o in lavori saltuari.

³⁰ "Il tempo libero è quella quota di tempo che gli individui tendono a riempire con attività scelte liberamente, non soggette a vincoli imposti dall'esterno, non finalizzate a lucro, e ritenute fonte di piacere e/o di riposo. In questa definizione si evidenziano le caratteristiche di autodeterminazione, libertà ed edonismo che fanno del tempo libero, nelle società moderne, un tempo socialmente costruito e un insieme di attività che si contrappongono al tempo lavorativo" (Belloni, 1998).

³¹ Si veda Glossario.



3.1.1 Il tempo libero dei giovani

Meno tempo libero
per i giovani a
basso reddito

Sport, cinema,
musei e corsi per i
giovani della *classe
dirigente...*

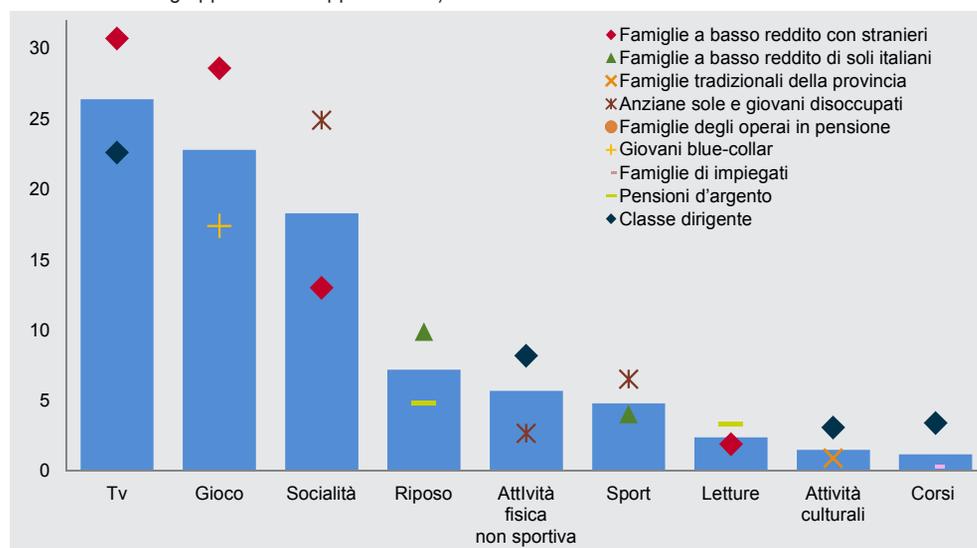
I giovani di età compresa tra 3 e 24 anni hanno a disposizione in media 5h33' al giorno da dedicare ad attività di tempo libero, con una differenza di genere di 36' a vantaggio dei maschi (5h49' contro 5h13') da imputare prevalentemente al minor tempo occupato nelle attività di lavoro familiare. Considerando i gruppi sociali d'appartenenza, da un lato si differenziano i giovani che vivono in *famiglie a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani*, che ne hanno meno (5h22'), e dall'altro quelli che vivono nelle famiglie della *classe dirigente*, che con 5h54' al giorno sono i giovani con più tempo libero in assoluto.

Lo svantaggio di genere rilevato nel dato medio (-36' al giorno) è presente tra i giovani in quasi tutti i gruppi sociali, ma si riduce tra quelli delle famiglie dei *blue-collar* (-18'), delle *pensioni d'argento* (-23') e degli *impiegati* (-25'), mentre si annulla solo tra i giovani delle famiglie della *classe dirigente*, in cui maschi e femmine dispongono esattamente della stessa quantità di tempo libero.

I giovani che vivono nelle famiglie della *classe dirigente* si distinguono anche per la qualità delle attività svolte. È questo, infatti, il gruppo in cui i giovani dedicano più tempo, rispetto agli altri, ad attività di tipo ricreativo-educativo, come partecipare a corsi extrascolastici (il 3,4 per cento del tempo libero a fronte di una media dell'1,2) e ad attività di intrattenimento come teatro, cinema, mostre, spettacoli e visite guidate (il 3,1 per cento, contro una media dell'1,5) (Figura 3.13). Anche rispetto alle attività sportive, i giovani che vi dedicano più tempo sono quelli delle famiglie a più alto reddito, cioè delle *classi dirigenti* e delle *pensioni d'argento* (rispettivamente l'8,2 e l'8,1 per cento del tempo libero, contro una media del 5,7).

Tutte le attività finora citate sono accomunate dall'essere intensamente strutturate e, almeno per i più piccoli, organizzate dagli adulti. Per i giovani delle *classi dirigenti*, che ne sono i principali fruitori, questo non incide sul tempo libero non strutturato, cioè quello dedicato alle attività di gioco – per definizione attività libere, spontanee e autograticanti – cui i giovani delle *classi dirigenti* dedicano il 25,4 per cento del loro tempo libero, contro una media del 22,8. Il maggior utilizzo di tempo strutturato incide invece sul tempo dedicato alla fruizione televisiva, cui dedicano solo il 22,6 per cento, a fronte di una media generale del 26,4.

Figura 3.13 Principali attività di tempo libero di un giorno medio settimanale delle persone di 3-24 anni - Anni 2013-2014 (composizione percentuale del tempo libero, valore minimo e massimo nei gruppi sociali di appartenenza)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo



La televisione occupa, invece, buona parte del tempo libero dei giovani che vivono in famiglie a basso reddito: quelle con *stranieri* (30,7 per cento del tempo libero), le *famiglie tradizionali della provincia* (28,2 per cento), le *famiglie a basso reddito di soli italiani* (28,0 per cento). Più simili ai giovani della *classe dirigente* sono quelli appartenenti ai gruppi caratterizzati da livelli di reddito e di istruzione medio-alti, che dedicano alla tv meno tempo, cioè il 24,6 per cento nelle *famiglie di impiegati* e il 24,2 per cento in quelle delle *pensioni d'argento*.

...tanta televisione per i giovani meno abbienti

I giovani nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* sono quelli che trascorrono più tempo libero giocando (il 28,6 per cento), insieme a quelli delle *famiglie di impiegati* (25,8 per cento), anche in relazione alla maggiore presenza di bambini in tali gruppi, mentre sono i giovani delle famiglie dei *blue-collar* quelli che dedicano meno tempo al gioco (17,4 per cento), avendo, infatti, un'età media più elevata.

Il tempo dedicato dai giovani alla lettura è molto limitato: rappresenta in media il 2,4 per cento del loro tempo libero, quota che sale al 3,3 per cento tra i giovani appartenenti alle famiglie delle *pensioni d'argento*, mentre è minima tra quelli appartenenti alle *famiglie a basso reddito con stranieri e di soli italiani* (1,9 per cento).

Poco il tempo libero dedicato alla lettura fra i giovani

Il poco tempo dedicato alla socialità³² accomuna i giovani delle *famiglie con stranieri* a quelli della *classe dirigente* (rispettivamente il 13,0 e il 15,0 per cento del tempo libero contro una media del 18,3), ma anche in questo caso la differenza è in gran parte dovuta alla maggiore presenza di bambini in questi gruppi, che hanno minori occasioni di socializzazione autonoma rispetto ai ragazzi più grandi. La quota di tempo legata alla socialità si amplia, infatti, tra i giovani presenti nei gruppi delle *pensioni d'argento* (20,6 per cento), dei *blue-collar* (21,3 per cento) e tra i *giovani disoccupati* (24,9 per cento).

Viste le crescenti attività che possono essere svolte utilizzando un pc o la rete, è stato valutato il complesso del tempo in cui si usano questi strumenti, a prescindere dalle attività svolte.³³ In media i giovani vi dedicano 42', e si tratta del 40,6 per cento dei giovani fino a 24 anni.

Anche per l'uso di internet, sono i giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e quelle della *classe dirigente* a dedicare minor tempo a questa attività (rispettivamente 32' e 35'). Ciò accade, come per il tempo dedicato alla socialità, per una maggiore presenza di bambini in questi gruppi: infatti il tempo dedicato all'uso di pc e internet cresce al crescere dell'età.

3.1.2 Il tempo libero degli adulti

Nell'età adulta il tempo libero è una risorsa scarsa, a causa dell'incremento del tempo dedicato al lavoro retribuito, al lavoro domestico e a quello di cura. In particolare, il tempo libero è molto ridotto tra gli adulti appartenenti alle *famiglie di impiegati* e alle *famiglie a basso reddito con stranieri* (rispettivamente 3h47' e 3h52', contro le 4h20' di media). Lo svantaggio si accentua considerando la condizione occupazionale: gli occupati che appartengono alle *famiglie a basso reddito di stranieri* perdono ulteriori 19'.

In tutti i gruppi sociali la quota di tempo libero delle donne nell'arco della giornata è sistematicamente inferiore a quella degli uomini (3h55' a fronte di 4h47'), con una differenza di quasi un'ora (52'), che si attenua per le donne dei gruppi a più alto reddito (-31' nella *classe dirigente*), mentre si accentua nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e nelle *famiglie*

Lavoro, casa e cura comprimono il tempo libero degli adulti



³² Comprende uscire con gli amici, parlare, telefonare, fare o ricevere visite.

³³ L'indicatore sull'uso di pc e internet è calcolato sia sull'attività principale sia secondaria e tiene conto di tutte le attività svolte con tali strumenti. L'indicatore non considera le specifiche attività svolte a scuola e al lavoro, e pertanto l'utilizzo di pc o internet durante i tempi di lavoro e di frequenza scolastica non è incluso nel calcolo.

Tv passatempo preferito...

tradizionali della provincia, dove è superiore all'ora. All'interno dei gruppi sociali, la scelta delle attività di tempo libero non varia, invece, in base alla condizione occupazionale: l'essere occupato incide sulla quantità di tempo libero disponibile, ma non sulla sua qualità.

La principale attività del tempo libero nella popolazione tra 25 e 64 anni consiste nel guardare la televisione: in un giorno medio gli adulti vi dedicano il 38,6 per cento del loro tempo libero. Seguono la vita sociale con il 17,8 per cento e il riposo (12,7 per cento). Il resto del tempo è occupato da attività fisica, letture e attività culturali.

Un aspetto che contraddistingue il tempo libero degli individui adulti della *classe dirigente* è la sua qualità, che mette in luce elementi non presenti altrove. Da un lato è più rilevante la quantità di tempo dedicato alle attività ludiche, che comprendono giochi e hobby (rappresentano la quota più ampia, pari al 10,9 per cento del tempo libero), alla lettura (cui è dedicato il 9,7 per cento) e alla partecipazione culturale (3,5 per cento). Dall'altro lato, la visione degli spettacoli televisivi copre uno spazio più limitato: il 32,7 per cento contro percentuali superiori al 40 per cento nelle famiglie a basso reddito.

Ne emerge che l'appartenenza a un gruppo sociale a reddito elevato (che corrisponde a un elevato livello di istruzione) orienta i comportamenti verso attività di tempo libero attivo – come la realizzazione della creatività individuale, il gioco e tutte le forme di hobby – e di informazione e aggiornamento culturale, a scapito di attività passive come il consumo televisivo.

Nel gruppo *anziane sole e giovani disoccupati*, caratterizzato da due diverse realtà, analizzando i comportamenti relativi al tempo libero emergono - come prevedibile - due diversi modi di viverlo. Il primo sottogruppo comprende le persone che vivono sole e sono prevalentemente inattive, hanno un atteggiamento positivo nei confronti della vita quotidiana, apprezzano le relazioni sociali cui dedicano quasi il 20 per cento del loro tempo libero. Non rinunciano agli hobby, alle attività culturali, alla partecipazione a corsi, cui dedicano più tempo della media. Inoltre, spendono parte del loro tempo anche per gli altri, dedicando al volontariato l'1,3 per cento del loro tempo libero; di contro, dedicano meno tempo alla tv (33,3 per cento).

Il secondo sottogruppo, invece, comprende famiglie di più componenti in cui la persona di riferimento è disoccupata o inattiva: in tal caso l'impiego del tempo libero è più vicino alla media italiana.

In entrambi i sottogruppi la quantità di tempo libero passivo³⁴ è 2h50', ma mentre tra le persone inattive che vivono sole e dispongono di più tempo libero la quota costituisce il 44,6 per cento del tempo libero totale, per gli altri rappresenta il 54,0 per cento.

Alla tv si dedica più tempo nelle famiglie a basso reddito: gli adulti delle *famiglie a basso reddito con stranieri* vi destinano il 44,8 per cento del tempo libero totale, seguiti da quelli delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* con il 43,0 per cento e delle *famiglie tradizionali della provincia* con il 41,1.

La vita sociale è la seconda attività di tempo libero maggiormente praticata dagli appartenenti alle *famiglie tradizionali della provincia* e dei *giovani blue-collar*, che vi dedicano più tempo di quanto non facciano gli altri gruppi: rispettivamente il 20,2 e il 19,8 per cento del loro tempo libero giornaliero.

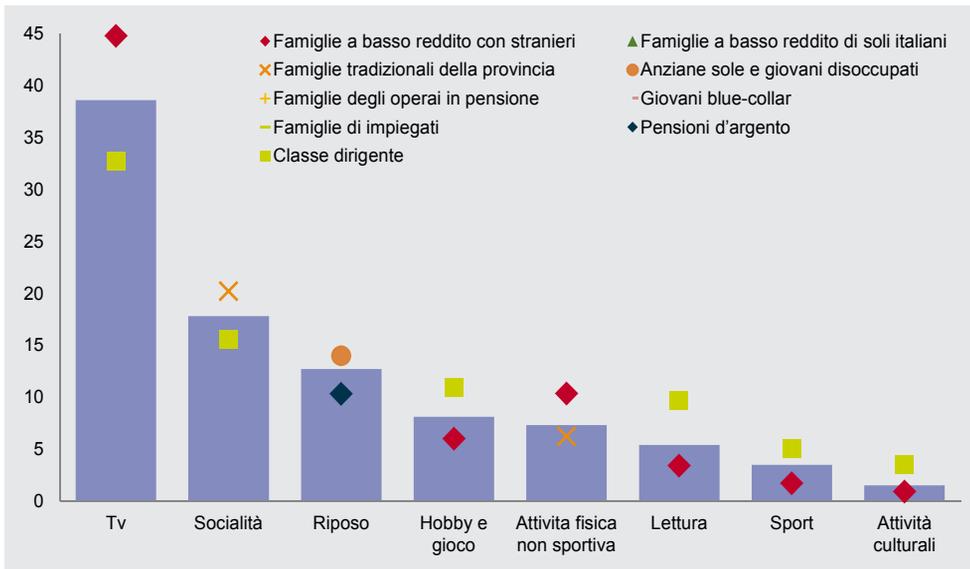
Come già visto per i giovani, lo sport è una prerogativa dei gruppi benestanti: *classe dirigente*, *pensioni d'argento* e *famiglie di impiegati* vi dedicano rispettivamente il 5,0, il 4,4 e il 4,8 per cento del tempo libero rispetto al dato medio del 3,5 per cento. Al contrario, l'attività fisica non sportiva (fare passeggiate) è maggiormente praticata dagli appartenenti alle *famiglie a basso reddito con stranieri* (10,3 per cento) (Figura 3.14).

³⁴ Il tempo libero viene definito "attivo" se impegna le capacità fisiche e/o intellettive dell'individuo, include anche attività "sedentarie" quali le letture, l'uso di pc o internet, eccetera. In questa accezione, quindi, rientrano nel tempo libero "passivo" guardare la tv, il riposo e l'ascolto della radio. Pertanto non bisogna confondere il tempo libero "passivo" con quello "sedentario" (Cfr. Gauthier, Smeeding, 2003).



Relazioni sociali più intense per giovani *blue-collar* e famiglie della provincia

Figura 3.14 Principali attività di tempo libero di un giorno medio settimanale delle persone di 25-64 anni - Anni 2013-2014 (composizione percentuale del tempo libero, valore minimo e massimo nei gruppi sociali di appartenenza)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

Tra gli adulti il tempo complessivo dedicato all'uso di pc o internet al di fuori del tempo lavorativo è basso (in media 20' nel giorno medio). La quota di quanti hanno dichiarato di farne uso almeno una volta nel giorno medio settimanale (23,9 per cento) è più che raddoppiata rispetto al 2008, quando ne dichiarava l'utilizzo il 10,2 per cento, e quasi quadruplicata rispetto al 2003 (quando era il 6,2 per cento).

3.1.3 Il tempo libero degli anziani

Le persone di 65 anni e più sono la parte di popolazione che si è liberata dal 'tempo obbligato', ossia quello relativo a lavoro retribuito e istruzione. Per questo la loro giornata è caratterizzata per circa un quarto da tempo libero (6h33'). Anche in questa fase della vita persiste lo svantaggio di genere: le anziane hanno in media 1h22' di tempo libero in meno.

Le principali attività di tempo libero degli anziani sono: la tv, il riposo, la vita sociale, le passeggiate all'aria aperta, la lettura, il gioco e la partecipazione religiosa, senza forti differenze di genere per quel che riguarda il tipo di attività svolta.

Con l'aumentare dell'età diminuiscono le attività che richiedono uno sforzo fisico: il tempo libero assume una caratterizzazione più passiva rispetto alla popolazione adulta. L'appartenenza a un gruppo sociale ad alto reddito contribuisce a contenere questa tendenza: gli anziani della *classe dirigente* e quelli delle *pensioni d'argento* spendono rispettivamente il 49,0 e il 53,6 per cento del loro tempo libero in attività passive, contro il 70,6 per cento degli ultrasessantatreenni delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*. In parte dedicano meno tempo alla televisione (36,1 per cento e 39,8) e al riposo (11,8 per cento e 13,1) e in parte ne spendono di più in attività ricreative come hobby e giochi, che li impegnano rispettivamente per il 9,6 e l'8,3 per cento del loro tempo libero.

L'attività simbolo del tempo passivo è la televisione, cui gli anziani dedicano buona parte della propria giornata arrivando, nelle *famiglie tradizionali della provincia*, a consumare davanti allo schermo il 50,6 per cento del tempo libero.

Metà del tempo libero davanti alla tv per gli anziani delle famiglie della provincia



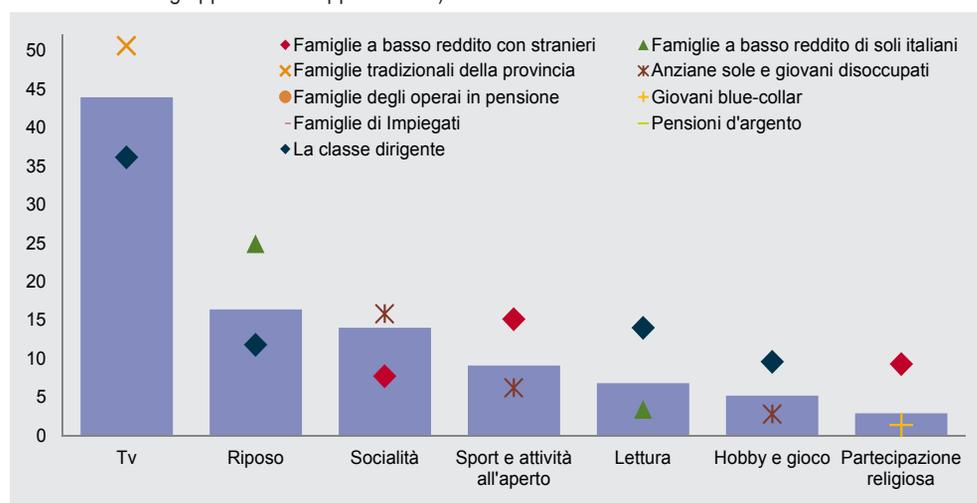
Ad aumentare la quota di tempo libero passivo contribuisce il riposo, che in questa fase della vita torna a crescere; in particolare gli anziani delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* impegnano così il 24,9 per cento del tempo libero.

Tra le attività di tempo libero attivo la più diffusa tra gli anziani è la socialità (14,0 per cento): il gruppo *anziane sole* arriva a dedicarsi il 15,8 per cento, contro il 7,7 per cento delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e il 9,9 per cento del gruppo *blue-collar*.

Gli sport e le attività all'aperto sono praticati maggiormente dagli appartenenti alle *famiglie a basso reddito con stranieri* (15,1 per cento) e *blue-collar* (14,9 per cento) a differenza degli appartenenti al gruppo *anziane sole* (6,2 per cento).

Tra le altre attività di tempo libero praticate dagli anziani la lettura assorbe mediamente il 6,8 per cento del loro tempo libero, con una forte differenziazione per gruppo sociale. Gli appartenenti ai gruppi a più alto reddito come la *classe dirigente* e le *pensioni d'argento* destinano alla lettura rispettivamente il 14,0 e l'11,1 per cento del loro tempo libero; per contro gli appartenenti alle *famiglie a basso reddito di soli italiani* dedicano a questa attività solamente il 3,4 per cento del loro tempo libero (Figura 3.15).

Figura 3.15 Principali attività di tempo libero di un giorno medio settimanale delle persone di 65 anni e più - Anni 2013-2014 (composizione percentuale del tempo libero, valore minimo e massimo nei gruppi sociali di appartenenza)



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

3.2 La partecipazione politica e sociale

3.2.1 La partecipazione politica visibile

La partecipazione politica è un fenomeno a più dimensioni che si esprime a diversi livelli di partecipazione, istituzionalizzata e non, visibile e invisibile.³⁵

La partecipazione politica visibile o diretta è un'esperienza che riguarda solo gruppi ristretti di popolazione: nel 2016 ha partecipato attivamente alla vita politica del Paese l'8,1 per cento della popolazione di 14 anni e più. Questo tipo di partecipazione può assumere forme collettive,

³⁵ Si prende parte alla vita politica in maniera manifesta quando si rappresenta il proprio punto di vista in prima persona, andando a comizi o cortei, organizzando forme di protesta, sostenendo un partito, un movimento, un'organizzazione finanziariamente o svolgendovi attività. Al tempo stesso, si può partecipare alla vita politica del Paese anche attraverso forme invisibili o indirette, parlandone in discussioni informali, informandosi o ascoltando dibattiti politici.



come quando si segue un comizio (3,6 per cento) o si partecipa a un corteo (4,3 per cento), e può richiedere l'interazione con un partito, a cui si dedica il proprio tempo in riunioni (2,4 per cento) o il proprio lavoro gratuitamente (0,8 per cento) o a cui si offre un sostegno di tipo finanziario (1,5 per cento).

I giovani sono i più attivi politicamente, poi la partecipazione diminuisce, presumibilmente anche per il sopraggiungere di impegni familiari, e torna a crescere tra i 45 e i 64 anni: in queste classi d'età si ritrovano anche le generazioni definite *dell'impegno* e *dell'identità*,³⁶ protagoniste delle grandi battaglie sociali e delle trasformazioni culturali degli anni Settanta, che mantengono costante e vivace il proprio impegno politico e sociale anche nelle fasi centrali della loro vita. Nelle età più avanzate l'attivismo politico declina rapidamente.

Le donne in generale partecipano meno alla politica attiva (6,2 per cento contro il 10,2 degli uomini); vanno meno ai cortei (3,8 contro 4,8 per cento) e ai comizi (2,3 contro 5,0 per cento); anche il loro sostegno ai partiti attraverso finanziamenti o attività gratuite è minore.

Il grado di coinvolgimento è più forte per le persone dotate di maggiori risorse culturali o che occupano posizioni lavorative più elevate; le persone con titolo di studio più basso mostrano, invece, un maggior distacco dalla vita politica e presentano, dunque, livelli di partecipazione attiva più bassi.

Dal punto di vista territoriale, la propensione alla partecipazione politica appare abbastanza differenziata. Nel Mezzogiorno è più elevata la partecipazione a comizi e cortei; i cittadini del Centro-nord, sono invece più propensi al sostegno finanziario ai partiti.

La fase del ciclo di vita, il genere, le risorse culturali ed economiche disponibili, il contesto territoriale sono determinanti importanti nella propensione alla partecipazione politica.

Tutti gli aspetti richiamati in premessa sono confermati, ma anche specificati e illuminati dall'analisi in base al gruppo sociale di appartenenza (Tavola 3.7).

La *classe dirigente* (14,8 per cento), le *famiglie di impiegati* (11,6 per cento) e le *famiglie a basso reddito di soli italiani* (9,4 per cento) sono i gruppi che partecipano più attivamente alla vita politica del Paese, anche in ragione di titoli di studio più elevati – come nel caso dei primi due gruppi – e di una quota maggiore di persone appartenenti alle generazioni di una fascia centrale di età (per gli ultimi due). La quota di quanti partecipano a comizi, cortei e svolgono attività gratuita per un partito è più alta rispetto a tutti gli altri gruppi (rispettivamente, 13,1, 11,1 e 9,2 per cento); la propensione a sostenere economicamente il partito, anche in ragione di una maggiore disponibilità economica, è più alta soltanto per la *classe dirigente* e le *famiglie di impiegati* (4,0 e 2,3 per cento). In questi gruppi, inoltre, grazie anche a livelli di istruzione più alti, le differenze di genere sono meno nette. In particolare, le giovani delle *famiglie di impiegati* partecipano più dei maschi, mentre la distanza tra generazioni è più ampia, in ragione di una scarsa partecipazione soprattutto delle anziane.

Gli individui appartenenti al gruppo delle *pensioni d'argento* e dei *giovani blue-collar* si collocano su livelli di partecipazione vicini alla media nazionale (rispettivamente, 8,8 e 8,4 per cento), ma mentre i primi, generalmente più anziani, sono più legati a forme partecipative tradizionali come comizi, riunioni o attività gratuita per un partito piuttosto che a manifestazioni di piazza, per i secondi l'attività politica si esprime maggiormente con la partecipazione a cortei. Livelli medi di partecipazione politica attiva caratterizzano anche gli appartenenti alle *famiglie tradizionali della provincia* (8,1 per cento), con una leggera prevalenza per i comizi. Fortemente polarizzati i comportamenti partecipativi di quanti appartengono al gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati* (6,4 per cento), perché condizionati dalla composizione per età del gruppo: la partecipazione delle persone di età compresa tra i 45 e i 64 anni e degli anziani è più bassa, mentre i più giovani (fino a 44 anni) mostrano propensioni alla partecipazione,

...ma è più alta fra giovani e persone di 45-64 anni

Alti livelli di istruzione favoriscono una partecipazione più attiva



Tavola 3.7 Persone di 14 anni e più per modalità di partecipazione (a), sesso e gruppo sociale di appartenenza - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

GRUPPI SOCIALI	Partecipazione politica visibile			Partecipazione in associazioni			Partecipazione in associazioni professionali, di categoria o sindacale		
	Comizi, cortei riunioni e attività gratuita per un partito	Finanziamen- to ai partiti	Totale	Riunioni e attività gratuita	Finanzia- mento	Totale	Riunioni	Attività gratuita per un sindacato	Totale
MASCHI									
Famiglie a basso reddito con stranieri	2,4	1,0	2,8	7,4	3,0	9,0	4,4	0,6	4,7
Famiglie a basso reddito di soli italiani	10,8	1,1	11,0	14,9	7,7	17,8	9,6	1,1	9,7
Famiglie tradizionali della provincia	9,9	1,4	10,2	15,1	11,6	20,4	9,8	1,2	10,2
Anziane sole e giovani disoccupati	10,9	1,6	11,3	15,1	10,8	19,6	9,0	1,3	9,1
Famiglie degli operai in pensione	6,1	1,3	6,7	13,2	12,3	19,7	7,2	1,0	7,3
Giovani blue-collar	9,6	1,5	10,0	17,3	13,5	23,2	14,8	1,9	15,1
Famiglie di impiegati	12,3	3,0	12,8	23,4	20,5	31,3	16,7	2,8	17,1
Pensioni d'argento	11,0	3,5	11,6	27,9	24,5	37,0	13,8	1,8	14,2
Classe dirigente	16,2	5,3	17,9	32,2	30,2	42,4	25,8	2,3	25,8
Totale	9,7	2,1	10,2	18,4	15,0	24,5	12,0	1,6	12,2
FEMMINE									
Famiglie a basso reddito con stranieri	2,0	0,2	2,0	4,3	2,8	6,1	2,3	0,2	2,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	7,6	0,6	7,8	13,4	8,0	17,3	4,2	0,3	4,3
Famiglie tradizionali della provincia	5,9	0,5	6,1	14,6	12,2	21,1	5,1	0,6	5,2
Anziane sole e giovani disoccupati	3,5	0,5	3,7	12,4	9,8	17,5	3,5	0,3	3,6
Famiglie degli operai in pensione	2,9	0,7	3,3	11,4	12,7	19,0	3,0	0,3	3,1
Giovani blue-collar	6,4	0,6	6,7	15,8	13,5	22,3	10,1	0,8	10,2
Famiglie di impiegati	10,0	1,7	10,5	24,4	20,6	32,7	13,8	1,1	13,9
Pensioni d'argento	5,4	1,3	5,9	23,6	22,9	33,6	7,0	0,9	7,3
Classe dirigente	9,9	2,7	11,5	31,4	31,6	44,7	16,8	1,8	17,1
Totale	5,7	0,9	6,2	16,4	14,6	23,5	6,8	0,6	7,0
MASCHI E FEMMINE									
Famiglie a basso reddito con stranieri	2,2	0,6	2,4	5,8	2,9	7,6	3,4	0,4	3,6
Famiglie a basso reddito di soli italiani	9,2	0,9	9,4	14,2	7,8	17,5	6,9	0,7	7,0
Famiglie tradizionali della provincia	7,9	0,9	8,1	14,8	11,9	20,7	7,4	0,9	7,7
Anziane sole e giovani disoccupati	6,1	0,9	6,4	13,4	10,1	18,2	5,5	0,7	5,5
Famiglie degli operai in pensione	4,5	1,0	4,9	12,3	12,5	19,4	5,1	0,6	5,2
Giovani blue-collar	8,1	1,1	8,4	16,6	13,5	22,8	12,5	1,4	12,7
Famiglie di impiegati	11,1	2,3	11,6	23,9	20,5	32,0	15,2	1,9	15,4
Pensioni d'argento	8,2	2,4	8,8	25,8	23,8	35,4	10,5	1,4	10,8
Classe dirigente	13,1	4,0	14,8	31,8	30,9	43,5	21,4	2,1	21,5
Totale	7,7	1,5	8,1	17,4	14,8	24,0	9,3	1,1	9,5

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
(a) Attività svolta almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

a parità di età, in linea con la media nazionale. La polarizzazione è evidente anche tra uomini e donne: i primi partecipano in misura tripla rispetto alle seconde (10,9 per cento rispetto a 3,5 per cento), anche se tra i più giovani le differenze quasi si annullano.

Bassi titoli di studio ed età media elevata si associano a bassi livelli di partecipazione nelle *famiglie degli operai in pensione* (4,9 per cento) e differenze di genere superiori alla media (gli uomini partecipano con una frequenza doppia rispetto alle donne).

Il segmento di popolazione meno coinvolto dalla partecipazione politica diretta è quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri*. In questo gruppo è coinvolto in qualche forma di partecipazione il 2,4 per cento delle persone di 14 anni e più e, in questi casi, si tratta prevalentemente di cortei o comizi.

Minima la partecipazione politica diretta per le famiglie a basso reddito con stranieri



3.2.2 La partecipazione in associazioni

Un'altra forma di partecipazione attiva alla vita del Paese, slegata da interessi politici, è rappresentata dall'impegno sociale svolto all'interno di gruppi o di associazioni.

Complessivamente, il 24,0 per cento delle persone di 14 anni e più è coinvolto nelle diverse forme di associazionismo; coloro che si impegnano attivamente sono il 17,4 per cento, mentre coloro che partecipano attraverso il versamento di contributi, sono il 14,8 per cento.

Nella partecipazione diretta rientra il 13,8 per cento di persone che partecipano a riunioni e il 12,2 per cento di coloro che prestano attività gratuita nelle associazioni.

L'andamento per età è simile a quello della partecipazione politica diretta, ma in questo caso l'impegno delle generazioni più anziane è maggiore.

L'appartenenza a un gruppo sociale condiziona, forse ancor più che per la partecipazione politica, l'intensità e le modalità con cui si partecipa all'associazionismo.

Si ripropone un forte coinvolgimento della *classe dirigente*: quasi un terzo degli appartenenti a questo gruppo partecipa, a vario titolo, alle attività di qualche tipo in associazione e una quota analoga le finanzia portando il tasso di partecipazione complessivo (fare attività o finanziare) oltre il 40 per cento. Manifesta una elevata partecipazione anche il gruppo delle *pensioni d'argento*. Oltre un quarto delle persone che lo compongono partecipa direttamente alla vita delle associazioni e poco meno di un quarto le finanzia: complessivamente il 35,4 per cento di essi è coinvolto. L'ultimo gruppo con propensione alla partecipazione superiore alla media è quello delle *famiglie di impiegati* (32,0 per cento): in questo caso partecipa direttamente circa il 24 per cento delle persone di 14 anni e più e una quota leggermente più bassa le finanzia (20,5 per cento).

Su livelli medi di partecipazione si collocano i *giovani blue-collar*: il 16,6 per cento partecipa attivamente e il 13,5 per cento finanzia una associazione, per un totale del 22,8 per cento. Diversamente che per i gruppi precedenti, quote analoghe di popolazione si impegnano in riunioni delle associazioni o prestando attività gratuita. Vi è una partecipazione maschile leggermente più alta, anche tra i giovani che sono il gruppo con il coinvolgimento più elevato.

Gli altri gruppi sociali hanno livelli di partecipazione decrescenti e una minore capacità contributiva in termini finanziari. Tra le *famiglie tradizionali della provincia* circa il 20 per cento delle persone di 14 anni e più partecipa: tramite riunioni (11,2 per cento), attività gratuita (11,0 per cento) o finanziamenti (11,9 per cento). Non molto distante è il coinvolgimento di chi appartiene al gruppo delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*: il 14 per cento circa partecipa a riunioni (10,5 per cento) o svolge attività gratuita per un'associazione (10,2 per cento). La possibilità di contribuire finanziariamente è più bassa (7,8 per cento) e la partecipazione complessiva arriva a riguardare il 17,5 per cento delle persone di 14 anni e più.

Nel gruppo *anziane sole e giovani disoccupati*, il dato medio della partecipazione attiva (13,4 per cento) è articolato tra quello più elevato degli uomini (15,1 per cento) e quello più basso delle donne (12,4 per cento). Entrambi i generi danno un sostegno finanziario alle associazioni simile (10,8 e 9,8 per cento rispettivamente), e la partecipazione complessiva coinvolge il 18,2 per cento delle persone di 14 anni e più. Tra le *famiglie degli operai in pensione* la partecipazione nelle forme di coinvolgimento più diretto si riduce al 12,3 per cento. Invece è alquanto ridotta la partecipazione del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Il loro coinvolgimento è pari alla metà del più svantaggiato degli altri gruppi per i modi di partecipazione diretta (5,8 per cento) con una capacità contributiva molto ridotta: il 2,9 per cento finanzia associazioni. La partecipazione complessiva è pari al 7,6 per cento delle persone di 14 anni e più.

Un altro ambito di partecipazione attiva alla vita sociale del Paese è l'associazionismo professionale o di categoria e sindacale. Esso è fortemente connotato dal rapporto con il lavoro,

Quasi una persona su quattro coinvolta nell'associazionismo

Associazioni finanziate dai gruppi sociali più agiati



Uomini più attivi
nell'associazionismo
professionale
e sindacale

presente o passato, e dovrebbe essere in grado di interessare anche strati sociali meno coinvolti da altre forme di partecipazione.

Nel complesso l'associazionismo professionale o di categoria e sindacale riguarda il 9,5 per cento della popolazione di 14 anni e più ed è attraversato da forti differenze di genere. Se il 12,2 per cento degli uomini di 14 anni e più ha partecipato a riunioni di associazioni professionali o di categoria o ha svolto attività gratuita per un sindacato, la quota scende al 7,0 per cento delle donne. Rispetto alle classi di età è maggiore il coinvolgimento tra i 45 e i 64 anni, sia tra gli uomini sia tra le donne. Anche in questo tipo di partecipazione si riscontra un maggior coinvolgimento tra chi possiede un più elevato titolo di studio.

Oltre un quinto (21,5 per cento) delle persone di 14 anni e più, appartenenti alla *classe dirigente* ha partecipato a riunioni di associazioni professionali o di categoria o ha svolto attività gratuita per un sindacato. Attività svolte da oltre un quarto degli uomini (25,8 per cento) e da meno di un quinto delle donne. Il secondo gruppo per questo tipo di partecipazione è quello delle *famiglie di impiegati*: è coinvolto il 15,4 per cento. Qui le differenze di genere esistono ma sono le più contenute (17,1 per cento gli uomini, 13,9 per cento le donne), così come quelle di generazione. Si osserva una partecipazione superiore alla media anche tra i *giovani blue-collar*: sono coinvolte quasi il 13 per cento delle persone di 14 anni e più (15,1 per cento tra gli uomini e 10,2 tra le donne). Poco superiore alla media l'interesse che l'associazionismo professionale, di categoria o sindacale suscita tra gli appartenenti alle famiglie delle *pensioni d'argento*: si dichiara coinvolto il 10,8 per cento (la metà rispetto al gruppo della *classe dirigente*). Le differenze sono dovute soprattutto al genere (gli uomini partecipano il doppio delle donne). Nelle *famiglie tradizionali della provincia* è coinvolto soltanto il 7,7 per cento delle persone di 14 anni e più. Anche in questo caso la partecipazione femminile è la metà di quella maschile e ritroviamo la preminenza della classe di età 45-64 anni. Ripropongono un modello simile, ma su livelli leggermente più bassi, gli appartenenti alle *famiglie a basso reddito di soli italiani* con un tasso di coinvolgimento pari al 7,0 per cento.

Presentano tassi di partecipazione simili tra loro anche le *famiglie degli operai in pensione* e quelle di *anziane sole e giovani disoccupati*. In entrambe la quota è intorno al 5 per cento, con forti differenze di genere. Infine nel gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* i livelli di partecipazione sono del 3,6 per cento delle persone di 14 anni e più (Tavola 3.7).

Rispetto al 2008 la partecipazione visibile globale è sostanzialmente stabile e gli andamenti tra le diverse componenti si compensano. Quella politica diretta è complessivamente in calo (dal 10,4 per cento del 2008 all'8,1 del 2016), sia nella componente legata al finanziamento dei partiti sia in quella legata a una partecipazione più diretta. Questo avviene in particolare tra gli uomini e nelle categorie più coinvolte, ma comunque in modo abbastanza diffuso anche nel resto della popolazione. Diminuisce leggermente anche la partecipazione di tipo sindacale o legata al mondo delle professioni. Qui la flessione maggiore è tra impiegati e operai. Stabile invece il coinvolgimento nel mondo dell'associazionismo; anzi, se si esclude la dinamica dei contributi finanziari (verosimilmente condizionata dalla recessione), esso è in leggera crescita.

Tra i gruppi sociali però queste dinamiche sono state più articolate. Il calo della partecipazione diretta ha colpito il gruppo della *classe dirigente* e delle *pensioni d'argento*, ma è proporzionalmente più intensa per le *famiglie di impiegati*, per quelle degli *operai in pensione* e per le *famiglie tradizionali della provincia*. Anche il leggero calo della partecipazione sindacale è stato più intenso, oltre che per il gruppo delle *pensioni d'argento*, anche per le *famiglie di impiegati*, quelle *tradizionali della provincia* e quelle degli *operai in pensione*.

Le dinamiche temporali hanno perciò attutito le capacità perequative delle forme più tradizionali di partecipazione (politica e sindacale), sia perché queste si sono ridotte a fronte di una crescita dell'associazionismo sia perché il loro andamento è stato differenziato nei gruppi sociali.

122



Partecipazione
politica e sindacale
in caduta
rispetto al 2008

3.2.3 La partecipazione invisibile

Si partecipa alla vita politica anche quando, pur senza impegnarsi in maniera diretta e visibile, non si è indifferenti a quanto succede nell'area pubblica. Si può dunque prendere parte quando ci si informa, si discute, si ascoltano dibattiti. Spesso, infatti, l'interesse verso l'arena politica e la cosa pubblica non si traduce necessariamente in attività che hanno una chiara visibilità all'esterno. In questo caso la partecipazione può essere definita 'invisibile'.

Nel 2016 questa forma di partecipazione – considerando complessivamente nell'arco dell'anno chi ha parlato di politica, si è informato dei fatti della politica italiana o ha ascoltato dibattiti politici – ha riguardato oltre 40 milioni di persone (il 77,2 per cento della popolazione italiana di 14 anni e più). Le differenze di genere sussistono anche relativamente alla partecipazione invisibile: il 71,8 per cento delle donne parla, si informa o segue un dibattito, contro il 83,0 per cento degli uomini. La partecipazione invisibile varia sensibilmente tra i gruppi sociali: tra chi appartiene al gruppo della *classe dirigente*, nove persone su dieci (il 92,2 per cento) partecipano complessivamente in forma invisibile. Per contro, questa forma di partecipazione riguarda il 55,3 per cento di coloro che appartengono al gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (Tavola 3.8).

In generale, ci si informa di politica più di quanto se ne parli: considerando la frequenza più intensa di partecipazione (almeno una volta a settimana) il 58,2 per cento delle persone di 14 anni e più si informa dei fatti della politica italiana mentre solo il 36,7 per cento ne parla.

Inoltre, la partecipazione politica invisibile è più frequente tra chi ha titoli di studio più elevati, per questo tipo di partecipazione diminuiscono le differenze di genere al crescere del titolo di studio. Per quanto riguarda la condizione lavorativa, gli occupati partecipano più di studenti, disoccupati e casalinghe.

Considerando l'indicatore sintetico (chi parla o si informa almeno una volta a settimana), si registra una partecipazione più elevata tra i gruppi più avvantaggiati sotto il profilo reddituale: le *famiglie di impiegati* (69,1 per cento), il gruppo delle *pensioni d'argento* (75,9 per cento) e le famiglie della *classe dirigente* (82,6 per cento). Coloro che fanno parte delle famiglie dei *giovani blue-collar* e degli *operai in pensione* hanno una propensione alla partecipazione invisibile simile alla media della popolazione italiana (rispettivamente 61,1 per cento e 58,0), mentre si rileva una partecipazione inferiore tra chi appartiene alle *famiglie tradizionali della provincia* (53,3 per cento), al gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* (52,6 per cento) e alle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (51,1 per cento). La percentuale è sensibilmente più bassa per chi appartiene alle *famiglie a basso reddito con stranieri* (32,8 per cento), anche se in questo gruppo si registra il minore divario di genere rispetto a tutti gli altri gruppi sociali: 3,3 punti percentuali, a fronte di una differenza di 18,9 e 19,5 punti percentuali rispettivamente per il gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* e quello delle *famiglie degli operai in pensione*. Rispetto al 2008, complessivamente è rimasta invariata la percentuale di coloro che partecipano alla vita politica in forma invisibile, anche se prima della recessione erano maggiori le quote di coloro che parlavano di politica almeno una volta alla settimana (42,8 per cento) e che ascoltavano dibattiti (24,1 per cento). Con riferimento ai gruppi sociali individuati, nel 2008 erano considerevolmente più elevate le quote di chi parlava e si informava almeno una volta a settimana, in particolare tra le *famiglie a basso reddito con stranieri*, tra le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie di impiegati*.

Accanto alle forme tradizionali di partecipazione, inoltre, sono emerse modalità non convenzionali – a cavallo tra impegno diretto e indiretto – legate soprattutto alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Nei primi tre mesi del 2016 una persona di 14 anni e più su dieci (l'11,2 per cento) ha espresso opinioni su temi sociali e politici attraverso siti web e una su venti (il 5,2 per cento) ha partecipato online a consultazioni o votazioni su temi sociali o

Si informano di politica e ne discutono otto persone su dieci...

...soprattutto se hanno titoli di studio elevati e lavorano



Nuove forme di partecipazione politica grazie al web

Tavola 3.8 Persone di 14 anni e più per modalità di partecipazione politica invisibile (a), sesso e gruppo sociale di appartenenza - Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

	Partecipazione politica invisibile				Partecipazione web (b)			
	Parla di politica	Si informa dei fatti della politica italiana	Ascolto di un dibattito politico	Totale	Parla o si informa di politica almeno una volta a settimana	Esprime opinioni su temi sociali o politici	Partecipa a consultazioni su temi sociali o politici	Totale
MASCHI								
Famiglie a basso reddito con stranieri	43,6	53,9	8,4	58,0	34,4	9,3	3,5	10,3
Famiglie a basso reddito di soli italiani	69,0	72,6	16,8	76,8	56,9	12,1	3,5	13,0
Famiglie tradizionali della provincia	69,5	73,9	15,8	78,0	60,8	11,7	5,0	12,7
Anziane sole e giovani disoccupati	70,6	78,2	19,2	81,0	64,7	12,2	5,8	13,8
Famiglie degli operai in pensione	69,8	79,2	17,4	82,4	68,0	5,3	1,7	5,7
Giovani blue-collar	77,1	84,5	17,1	87,8	67,9	15,6	5,3	16,4
Famiglie di impiegati	82,5	86,9	24,7	89,6	76,2	20,3	10,3	22,6
Pensioni d'argento	85,3	90,4	30,6	92,0	81,8	14,4	6,2	16,7
Classe dirigente	89,3	92,1	38,7	93,2	86,7	19,5	11,7	22,9
Totale	73,7	80,0	20,9	83,0	67,6	12,8	5,6	14,3
FEMMINE								
Famiglie a basso reddito con stranieri	38,4	47,0	8,0	52,6	31,1	9,7	3,4	10,6
Famiglie a basso reddito di soli italiani	53,3	61,5	11,1	65,7	45,4	11,9	4,5	13,6
Famiglie tradizionali della provincia	54,0	62,2	12,4	65,8	46,0	11,5	4,0	12,7
Anziane sole e giovani disoccupati	49,1	60,5	11,3	63,8	45,8	6,3	2,9	7,1
Famiglie degli operai in pensione	48,0	62,2	10,6	65,7	48,5	3,4	1,4	3,8
Giovani blue-collar	60,8	73,5	11,2	76,6	53,8	12,8	6,5	15,5
Famiglie di impiegati	71,3	80,7	17,9	83,4	62,4	15,3	8,3	18,5
Pensioni d'argento	72,4	82,5	23,4	85,1	69,8	9,4	4,8	10,9
Classe dirigente	82,3	89,0	32,3	91,2	78,4	15,9	11,6	19,9
Totale	57,9	68,4	14,7	71,8	53,2	9,8	4,8	11,4
MASCHI E FEMMINE								
Famiglie a basso reddito con stranieri	41,0	50,5	8,2	55,3	32,8	9,5	3,4	10,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	61,2	67,0	14,0	71,2	51,1	12,0	4,0	13,3
Famiglie tradizionali della provincia	61,6	68,0	14,0	71,8	53,3	11,6	4,5	12,7
Anziane sole e giovani disoccupati	56,9	66,9	14,2	70,0	52,6	8,4	4,0	9,5
Famiglie degli operai in pensione	58,6	70,5	13,9	73,9	58,0	4,4	1,5	4,8
Giovani blue-collar	69,2	79,2	14,2	82,4	61,1	14,2	5,9	16,0
Famiglie di impiegati	76,7	83,7	21,2	86,4	69,1	17,7	9,2	20,5
Pensioni d'argento	78,9	86,5	27,1	88,6	75,9	11,9	5,5	13,9
Classe dirigente	85,8	90,6	35,6	92,2	82,6	17,8	11,7	21,4
Totale	65,5	74,0	17,7	77,2	60,1	11,2	5,2	12,8

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Attività svolta almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

(b) Attività svolta negli ultimi 3 mesi attraverso internet.

politici. Considerando congiuntamente le due attività, il 12,8 per cento delle persone di 14 anni e più ha partecipato via web. Se consideriamo come riferimento la popolazione di 14 anni e più che ha usato internet negli ultimi tre mesi, la percentuale sale al 20,8 per cento. Questo tipo di partecipazione rappresenta un canale di accesso importante per alcune categorie solitamente escluse dalla partecipazione politica, in particolare le donne e i giovani: si riduce molto il divario tra uomini e donne e tra i 14 e i 24 anni partecipano via web più le donne che gli uomini. Considerando i gruppi sociali di appartenenza a livello familiare, si osserva una bassissima partecipazione via web nelle *famiglie degli operai in pensione* (4,8 per cento), più bassa della media per i gruppi *anziane sole e giovani disoccupati* (9,5 per cento) e *famiglie a basso reddito con stranieri* (10,4 per cento). Partecipa di più via web chi fa parte delle famiglie dei *giovani blue-collar* (16,0 per cento), degli *impiegati* (20,5 per cento) e della *classe dirigente* (21,4 per cento), mentre gli altri gruppi hanno comportamenti più vicini alla media. Si osserva quindi da un lato un divario generazionale, in virtù del quale i gruppi a basso e medio reddito



con maggiore presenza di anziani o ritirati dal lavoro hanno livelli di partecipazione via web più bassi degli altri anche rispetto alla partecipazione invisibile; al tempo stesso in questo tipo di partecipazione si annulla il divario di genere – con una leggera prevalenza della partecipazione femminile su quella maschile – per i gruppi svantaggiati delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e delle *famiglie tradizionali della provincia*.

In rete si accentua il divario generazionale

3.3 La partecipazione, la pratica e il consumo culturale

Una delle dimensioni fondamentali nello studio delle diseguaglianze e dell'appartenenza ai gruppi sociali è la partecipazione culturale. Questo concetto descrive tanto il possesso degli strumenti che danno la possibilità di partecipare alla vita culturale quanto la portata della effettiva familiarità con tali contenuti. La riproduzione dei comportamenti e dei gusti culturali³⁷ si declina nell'appartenenza a un gruppo sociale. La digitalizzazione dei contenuti culturali ha ampliato l'offerta di beni e servizi intellettuali e artistici, non solo in termini di quantità, ma soprattutto dal punto di vista dell'accessibilità, in considerazione del fatto che gran parte di essi è facile da raggiungere e spesso anche gratuito. Nonostante il libero accesso a questa mole di contenuti, la pratica culturale rimane strettamente connessa con le caratteristiche individuali e di appartenenza sociale. Un classico esempio della familiarità nei consumi culturali è l'abitudine alla lettura dei ragazzi (15-18 anni): nel caso in cui i genitori siano lettori abituali, questo comportamento viene replicato nel 73,8 per cento dei casi; dove tale abitudine in famiglia manchi, la quota di giovani lettori scende al 32,8 per cento. Se non si può stabilire una gerarchia nella scelta dei consumi culturali, si può però considerarne la varietà e mettere in luce, dietro le diversità delle scelte nell'uso del tempo e delle risorse economiche, oltre che le preferenze, anche le diseguaglianze nelle opportunità di accesso o nella capacità di esercizio fra gruppi che possono permettersi di scegliere e gruppi che non possono permetterselo.³⁸

L'abitudine alla lettura eredita dalla famiglia

3.3.1 Partecipazione e pratica culturale in Italia tra il 2008 e il 2016: una visione per gruppi sociali

La composizione della *dieta culturale* delle famiglie italiane rivela i gusti e il capitale di conoscenze acquisito attraverso l'educazione e le esperienze formative, e se è condizionata, almeno in parte, dall'accesso fisico a beni e a servizi, sembra risentire delle variazioni nelle disponibilità economiche in modo non meccanico.

Il confronto fra i livelli di consumo e di pratica del 2008 e del 2016 mette in luce una generale riduzione dei consumi culturali presi in considerazione. Se intesa nella versione “analogica”, la riduzione più drastica si registra nella lettura dei quotidiani cartacei (diminuisce di 9,5 punti percentuali la quota di lettori assidui e di 12,7 punti percentuali per quelli occasionali); è però da tenere in considerazione la quota di lettori di quotidiani online, che non solo contrastano la perdita, ma che fanno aumentare la platea di lettori (ammesso che le due modalità di accesso all'informazione siano omogenee): il 27,8 per cento delle persone legge quotidiani online almeno una volta a settimana e il 14,7 per cento lo fa almeno tre volte a settimana. Un'altra dimensione che ha perso capacità d'attrazione è la lettura di libri, ma con una forte distinzione tra lettori deboli (un solo libro letto nell'anno) e forti (almeno quattro libri letti nell'anno): la quota di lettori deboli scende dal 44,0 per cento del 2008 al 40,5 per cento del 2016, mentre la quota dei secondi

La crisi deprime i consumi culturali



37 Bourdieu (1983).

38 Peterson (1992).

Cresce l'interesse per musei, mostre e siti archeologici

si mantiene stabile nei due anni (oltre un quinto delle persone). Oltre a queste due categorie di lettori vanno considerati i lettori di e-book, che nel 2016 raggiungono il 7,3 per cento.

In lieve aumento, forse proprio in virtù delle iniziative legate alla maggiore accessibilità dei beni artistici e museali del Paese, la quota di persone che si sono recate almeno una volta nell'ultimo anno a visitare musei o mostre (31,1 per cento nel 2016; era il 28,5 nel 2008) e siti archeologici (24,9 contro 21,4 per cento).

Le altre forme di partecipazione culturale rimangono sostanzialmente stabili tra i due anni presi in considerazione, con quote di coinvolgimento delle persone di 6 anni e più diverse tra cinema (oltre la metà va al cinema almeno una volta l'anno) e altri tipi di spettacolo (spettacoli teatrali e concerti di musica leggera attraggono un quinto degli italiani). La partecipazione a concerti di musica classica rimane un consumo culturale di nicchia e interessa solo l'8,3 per cento (Tavola 3.9).

Tra il 2008 e il 2016 è andato restringendosi anche il pubblico della radio e della televisione. Il primo ha perso 6,8 punti e si è attestato al 53,0 per cento, mentre il secondo, sebbene ancora superiore al 92,2 per cento, si è ridotto di 2,1 punti.

Partecipazione culturale nulla per quasi quattro persone su dieci

In generale, aumenta la quota di persone di 6 anni e più che non partecipa in nessun modo alla vita culturale (nel 2016 raggiunge il 37,4 per cento, rispetto al 34,0 per cento del 2008), erodendo soprattutto l'insieme di coloro che partecipano a una sola o a due attività culturali, che passano dal 34,7 per cento del 2008 al 32,7 del 2016 (Tavola 3.10). La tenuta o l'intensificazione dell'attività si rilevano puntualmente presso coloro che avevano già una pratica intensa di lettura o frequentazione di spettacoli e luoghi storici o artistici.

Avendo presente l'andamento complessivo della partecipazione culturale, è possibile caratterizzare i gruppi sociali per grado di coinvolgimento (quota di persone), varietà delle attività scelte e intensità della pratica.

Tavola 3.9 Persone di 6 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno letto almeno un libro, un quotidiano o che si sono recate a musei/mostre e monumenti/siti archeologici, cinema, teatro, concerti di musica classica, altri tipi di concerti per gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

ATTIVITÀ CULTURALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente	Totale
2008										
Almeno 4 libri	17,0	15,6	17,5	15,7	15,3	19,9	35,9	38,1	53,3	23,0
Almeno 1 libro	37,6	35,1	38,4	31,8	31,9	42,3	64,2	64,5	77,7	44,0
Quotidiani almeno tre volte a settimana	18,7	19,1	27,2	24,7	32,9	30,6	37,6	44,6	50,9	31,5
Quotidiani almeno 1 volta a settimana	42,2	43,9	53,9	44,5	56,7	58,6	65,4	70,9	74,7	56,6
Musei/mostre almeno 1 volta	18,1	22,3	24,5	15,9	17,7	24,9	46,3	47,1	61,8	28,5
Monumenti/Siti archeologici almeno 1 volta	10,7	14,9	17,5	11,3	13,1	19,9	36,6	35,2	51,5	21,4
Cinema almeno 4 volte	14,3	23,9	26,6	14,7	12,2	25,6	39,4	32,0	38,6	23,8
Cinema almeno 1 volta	41,2	56,8	56,9	31,2	27,8	58,4	74,0	61,8	69,6	50,2
Teatro almeno 1 volta	11,0	15,5	19,5	13,8	12,7	16,0	33,6	33,6	44,6	20,7
Concerti classica almeno 1 volta	5,8	7,6	7,4	7,6	6,1	8,2	13,8	16,6	26,2	9,9
Altri tipi di concerti (pop, rock, ecc.) almeno 1 volta	13,9	19,5	20,9	13,7	12,4	21,7	30,2	26,5	29,7	19,9
2016										
Almeno 4 libri	12,4	13,7	16,9	17,9	12,7	18,4	31,5	34,0	51,6	22,2
Almeno 1 libro	26,0	31,6	32,9	33,7	26,7	37,0	55,4	55,9	74,6	40,5
Quotidiani almeno tre volte a settimana	11,1	11,8	17,0	18,9	25,6	19,5	22,9	32,1	37,7	22,0
Quotidiani almeno 1 volta a settimana	29,0	30,8	36,9	39,8	47,7	42,7	47,2	57,4	60,8	43,9
Musei/mostre - almeno 1 volta	16,8	23,8	24,5	20,9	15,7	27,7	48,9	44,5	67,6	31,1
Monumenti/Siti archeologici almeno 1 volta	11,7	18,3	21,3	17,2	12,0	21,7	39,6	34,3	57,2	24,9
Cinema almeno 4 volte	13,8	20,8	22,0	14,7	9,3	25,3	33,6	25,8	41,2	21,9
Cinema almeno 1 volta	39,8	60,3	56,3	38,4	25,8	62,1	74,3	53,3	75,9	52,2
Teatro almeno 1 volta	9,6	15,3	15,6	14,6	11,0	15,6	31,0	27,7	45,2	20,0
Concerti classica almeno 1 volta	4,9	5,0	6,3	5,9	4,8	7,2	10,8	12,4	22,9	8,3
Altri tipi di concerti (pop, rock, ecc.) almeno 1 volta	11,7	20,1	20,7	15,1	10,5	24,9	31,8	23,4	35,3	20,8

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



Tavola 3.10 Persone di 6 anni e più per numero di attività culturali svolte negli ultimi 12 mesi (a) e gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

GRUPPI SOCIALI	Nessuna attività culturale		1-2 attività culturali		3 o più attività culturali	
	2008	2016	2008	2016	2008	2016
Famiglie a basso reddito con stranieri	49,5	55,5	31,7	27,5	15,8	14,1
Famiglie a basso reddito di soli italiani	40,9	44,4	36,2	34,1	21,5	20,0
Famiglie tradizionali della provincia	33,6	42,3	38,5	33,3	25,8	23,4
Anziane sole e giovani disoccupati	50,8	49,6	28,6	29,5	18,1	19,5
Famiglie degli operai in pensione	44,3	51,3	37,1	33,8	17,3	14,1
Giovani blue-collar	33,8	35,9	38,7	37,8	26,5	25,8
Famiglie di impiegati	16,0	19,7	33,0	34,3	49,7	45,4
Pensioni d'argento	14,7	22,2	33,7	35,2	49,4	41,7
Classe dirigente	8,1	9,3	23,5	24,0	66,1	65,8
Totale	34,0	37,4	34,7	32,7	29,6	28,8

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Le attività culturali considerate sono: essersi recati almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica; aver letto il quotidiano almeno tre volte a settimana; aver letto almeno quattro libri.

Se in generale la partecipazione alle attività culturali è fortemente connessa con il livello di benessere delle famiglie, con il titolo di studio posseduto dalle persone e con le caratteristiche anagrafiche, emergono però caratterizzazioni interessanti per tipologia dei consumi. Infatti, oltre che dall'accessibilità, fisica ed economica, di beni e di servizi, la pratica culturale è largamente condizionata dall'educazione e dalla consuetudine, che formano il gusto. Il consumo culturale passato influenza il consumo presente, soprattutto per quelle forme di pratica e di partecipazione nelle quali la soddisfazione per chi le esercita dipende dal possesso di conoscenze e di abilità, come avviene per la lettura di libri, per la frequentazione di concerti di musica 'colta' e di spettacoli teatrali classici o sperimentali, di collezioni di oggetti storici o artistici, di siti archeologici, ecc. Le scelte degli individui nel campo della cultura possono collocarsi in un continuum ideale fra un livello massimo e un livello minimo di competenze e conoscenze necessarie al loro apprezzamento e al loro godimento, dalla musica classica alla televisione.

Fra le attività culturali che descrivono disparità molto elevate fra gruppi spiccano, infatti, la lettura di libri, i concerti di musica classica e il teatro, che appaiono come quasi esclusive della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di impiegati*. Il cinema e i concerti di musica moderna si affermano, invece, come le attività culturali più 'democratiche', riuscendo a tenere quote di partecipazione pari alla media nazionale anche per le persone appartenenti a gruppi a minor benessere economico e con titoli di studio più bassi (*famiglie a basso reddito di soli italiani* e quelle *tradizionali della provincia*). Anche la dimensione territoriale ha un ruolo determinante nella partecipazione culturale dei gruppi sociali: nel Nord e nel Centro, gli estranei alla pratica culturale sono principalmente i gruppi a minor benessere o a composizione più anziana (*famiglie a basso reddito con stranieri, di soli italiani e della provincia, anziane sole e giovani disoccupati, famiglie di operai in pensione*); nel Mezzogiorno, la platea degli estranei si allarga anche ai *giovani blue-collar*, famiglie caratterizzate da un livello di benessere medio e relativamente giovani.

Il 55,5 per cento degli appartenenti alle *famiglie a basso reddito con stranieri* non ha svolto, nel corso degli ultimi 12 mesi, nessuna forma di attività culturale. Tra le *famiglie con stranieri* residenti al Sud e nelle Isole, la percentuale degli esclusi dalla pratica culturale sfiora il 70 per cento. La quota restante di persone che fa parte di questo gruppo annovera una gamma molto ridotta di attività culturali: il 27,5 per cento svolge una o due attività, solo il 14,1 per cento tre o più nel corso dell'anno.

Nelle famiglie di impiegati una persona su tre frequenta assiduamente le sale cinematografiche



In decisa crescita la quota di internauti nelle famiglie a basso reddito con stranieri

Fra i consumi culturali che si effettuano fuori casa, i membri di questo gruppo hanno privilegiato il cinema, dove sono stati almeno una volta l'anno il 39,8 per cento degli intervistati. Questo gruppo si caratterizza per una forte componente di utenti di internet (passati dal 34,0 per cento al 66,1) e, soprattutto, ha visto passare dal 8,1 per cento al 38,4 per cento la percentuale di utenti forti³⁹ della rete, che rappresenta un modo di restare legati, oltre che alle famiglie di origine, anche alla vita sociale e culturale del proprio paese, e alle sue produzioni artistiche, soprattutto musicali.

Il confronto fra 2008 e 2016 documenta una contrazione di tutti i consumi culturali delle famiglie con stranieri, il cui effetto complessivo è misurato dall'aumento di 6 punti percentuali della quota di coloro che hanno rinunciato a svolgere qualsiasi attività. Quotidiani (almeno una volta a settimana) e libri (almeno uno l'anno) hanno perso quote di lettori tra i 13 e gli 11 punti. Gli ascoltatori della radio sono passati dal 50,4 al 38,6 per cento e gli spettatori della televisione dal 92,3 all'87,7 per cento, a causa, probabilmente, anche di un effetto di sostituzione reso possibile dall'accesso a internet di una più vasta porzione di pubblico. L'unica eccezione, con un aumento di un punto percentuale rispetto al 2008, è la quota di coloro che hanno visitato almeno una volta monumenti o aree archeologiche (Tavola 3.11).

Consumi culturali della classe dirigente al riparo dalla crisi

Il comportamento culturale delle famiglie appartenenti alla classe dirigente si caratterizza per pervasività, intensità e varietà. La percentuale di estranei a qualsiasi forma di partecipazione è pari al 9,3 per cento, ed è la più bassa di tutte quelle dei gruppi sociali qui considerati. Il 65,8 per cento dei membri della classe dirigente ha preso parte ad almeno tre attività culturali in 12 mesi, con la contrazione più bassa rispetto al 2008 tra tutti i gruppi.

I concerti di musica classica sono stati frequentati dal 22,9 per cento dei membri di questo gruppo, contro una media nazionale dell'8,3 per cento. Altrettanto distintiva l'abitudine del teatro, che qui raggiunge un tasso di partecipazione del 45,2 per cento, contro il 20,0 per cento della media nazionale. La visita ai luoghi del patrimonio culturale coinvolge tra il 57,2 (monumenti e siti archeologici) e il 67,6 per cento (musei e mostre) dei membri della classe dirigente e il cinema – almeno una volta negli ultimi dodici mesi – il 75,9 per cento (coloro che ci sono tornati almeno quattro volte all'anno sono il 41,2 per cento).

Il distacco dalla media si mantiene molto consistente anche per le abitudini di lettura di libri (il 74,6 per cento legge almeno un libro all'anno, il 51,6 per cento almeno quattro) e di quotidiani (60,8 per cento lettori occasionali), anche di quelli online (51,3 per cento).

128



Tavola 3.11 Persone di 6 anni e più che hanno usato internet almeno una volta nella vita e persone che lo usano tutti i giorni per gruppo sociale di appartenenza - Anni 2008 e 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

GRUPPI SOCIALI	Usa internet		Utenti forti	
	2008	2016	2008	2016
Famiglie a basso reddito con stranieri	34,0	66,1	8,1	38,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	40,9	71,4	13,9	46,9
Famiglie tradizionali della provincia	45,3	68,7	16,5	44,3
Anziane sole e giovani disoccupati	22,3	48,8	8,3	31,2
Famiglie degli operai in pensione	20,5	32,1	8,4	19,1
Giovani blue-collar	47,4	78,8	16,3	52,6
Famiglie di impiegati	73,8	89,8	33,3	67,3
Pensionati d'argento	60,1	71,6	30,0	49,9
Classe dirigente	73,5	86,9	39,2	67,8
Totale	42,8	65,4	17,7	44,5

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

³⁹ Si definiscono utenti forti di internet coloro che usano internet tutti i giorni.

Gli appartenenti al gruppo della *classe dirigente* sono i maggiori utenti di internet: il 67,8 per cento usa la rete quotidianamente, contro una media del 44,5. Una prerogativa delle persone che appartengono a famiglie con i redditi più elevati è l'utilizzo di internet come canale informativo (l'87,7 per cento), per attività prettamente culturali, come la lettura (23,4 per cento), o che richiedono maggiori risorse in termini di dotazione tecnologica e di risorse culturali, come la creazione siti web o blog (6,2 per cento).

Le *famiglie di impiegati*, che tra il 2008 e il 2016 hanno visto aumentare di quasi quattro punti la quota di coloro che sono completamente estranei alla pratica culturale (dal 16,0 al 19,7 per cento), si divide fra il 45,4 per cento che si è dedicato ad almeno tre esperienze di partecipazione culturale e il 34,3 per cento che non ne ha fatte una o due.

In questo gruppo, gli spettatori occasionali del cinema sono il 74,3 per cento, quelli affezionati il 33,6 per cento; una sola persona su dieci va almeno una volta l'anno a concerti di musica classica. Quasi la metà delle persone ha visitato musei (48,9 per cento), una quota consistente siti archeologici (39,6 per cento), è stata a concerti di musica moderna (31,8 per cento) e al teatro (31,0 per cento). Il 55,4 per cento degli individui appartenenti alle *famiglie di impiegati* legge almeno un libro all'anno, e il 31,5 per cento almeno quattro. Il 47,2 per cento legge quotidiani almeno una volta alla settimana, e il 42,9 per cento li legge online. Anche in questo gruppo c'è una quota elevata di persone che accedono a internet quotidianamente (67,3 per cento).

L'inattività culturale caratterizza oltre la metà delle persone appartenenti al gruppo delle *famiglie di operai in pensione* (51,3 per cento). Meno di una persona su tre usa internet (32,1 per cento), meno di uno su cinque (il 19,1 per cento) è un frequentatore abituale della rete.

Il profilo culturale tracciato è molto debole e la televisione raggiunge il tasso di fruizione più alto di tutti i gruppi: il 94,5 per cento. Le attività praticate da quote di qualche rilevanza di queste famiglie si riducono ai giornali, ai libri, al cinema, con frequenze minime. Infatti, legge un quotidiano almeno una volta a settimana meno della metà di questi cittadini (il 47,7 per cento), un quarto di essi lo legge almeno tre volte a settimana e il 26,7 per cento ha letto almeno un libro in un anno.

Uno su quattro riferisce di essere andato al cinema almeno una volta in 12 mesi. Nonostante l'intensificarsi, negli ultimi anni, degli sforzi dispiegati per l'*audience development*, musei e mostre non sono riusciti a richiamare più del 15,7 per cento dei membri di questo gruppo, e monumenti e siti archeologici ancora meno: il 12,0 per cento. Sono andati una volta a teatro l'11,0 per cento, a un concerto di musica moderna il 10,5 per cento e a un concerto di classica il 4,8 per cento delle persone appartenenti al gruppo.

Nonostante un lieve incremento della partecipazione culturale fra il 2008 e il 2016, un membro su due degli appartenenti alle famiglie *anziane sole* e *i giovani disoccupati* è del tutto inattivo culturalmente. Rispetto al 2008, nel Mezzogiorno, avviene la contrazione maggiore per i consumi culturali di questo gruppo: la quota dei non partecipanti totali sale di 10 punti, al 59,3 per cento, e coloro che hanno partecipato almeno a tre attività in un anno scendono al 15,1 per cento.

Le uniche attività culturali che hanno visto una crescita, pur con percentuali molto basse di coinvolgimento, sono il cinema e i luoghi del patrimonio artistico, storico e archeologico.

La gamma delle esperienze culturali è limitata e dominata dalla televisione (91,4 per cento). Il profilo culturale di *anziane sole* e *giovani disoccupati* è ulteriormente segnato da una diffusa estraneità a internet. I tassi di accesso sono inferiori alla media nazionale (48,8 contro 65,4 per cento) e la percentuale di coloro che passano molto tempo online è del 31,2 per cento contro il 44,5. Il tasso di inattività culturale delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* è del 44,4 per cento, ed è cresciuto di circa tre punti rispetto al 2008.

La quota di spettatori della televisione è pari al 93,0 per cento. Libri (almeno uno l'anno) e quotidiani (almeno uno a settimana) impegnano il 31,6 e il 30,8 per cento degli appartenenti a queste famiglie.

In calo la partecipazione culturale nelle famiglie di impiegati

Nelle famiglie degli operai in pensione naviga in rete meno di un terzo delle persone

Nessuna partecipazione culturale per uno su due fra anziane sole e giovani disoccupati



Il cinema svago preferito fuori casa per le famiglie a basso reddito di soli italiani...

... e per quelle tradizionali della provincia

Tanta radio, musica contemporanea e grande schermo per i giovani blue-collar

130



Fra le attività fuori casa più diffuse, la principale è il cinema che ha coinvolto, almeno una volta l'anno, il 60,3 per cento dei membri delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, e un quinto di essi per almeno 4 volte.

Lo spettacolo dal vivo ha coinvolto almeno una volta l'anno il 20,1 per cento degli appartenenti al gruppo in concerti di musica moderna, e, se la classica interessa solo al 5 per cento di essi, il teatro raggiunge la quota del 15,3 per cento, inferiore di 5 punti alla media italiana, con comportamenti simili a quelli delle *famiglie tradizionali della provincia*, ma livelli di partecipazione superiori a quelli espressi dalle *famiglie di operai in pensione* e dalle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Altra differenza apprezzabile rispetto ad altri gruppi riguarda l'accesso a internet, che raggiunge il 71,4 per cento dei componenti di questo insieme e che rappresenta un ambiente operativo frequentato intensamente dal 46,9 per cento di essi. L'uso che ne viene fatto è prevalentemente finalizzato ad attività di comunicazione e socializzazione (82,0 per cento), all'ascolto di musica (56,1 per cento) e al *download* di film, musica e immagini (45,6 per cento).

Nelle *famiglie tradizionali della provincia* la quota dei completamente inattivi sotto il profilo culturale, pari al 42,3 per cento, è cresciuta di oltre 8 punti fra il 2008 e il 2016.

Il pubblico televisivo rappresenta il 93,5 per cento di questo gruppo, i cui componenti, fra le attività culturali da praticare fuori dalle mura domestiche, hanno scelto il cinema almeno una volta il 56,3 per cento e almeno quattro volte il 22,0 per cento.

Quanto alle attività di tipo individuale, la lettura occasionale di quotidiani impegna il 36,9 per cento, quella di libri il 32,9 per cento, quella di quotidiani online il 23,2 per cento. Questo dato è interessante anche alla luce del livello di accesso a internet, che in questo gruppo raggiunge il 68,7 per cento se si considerano coloro che si sono connessi almeno una volta e il 44,3 per cento se si tiene conto di quelli che navigano quotidianamente.

Il 37,8 per cento delle persone appartenenti al gruppo dei *giovani blue-collar* ha fatto al massimo due esperienze di vita culturale. Tra i mezzi di comunicazione tradizionali, si distinguono per tassi più elevati di ascolto della radio (67,1 per cento). Inoltre prediligono i concerti di musica moderna (24,9 per cento) e il cinema (62,1 per cento). Il 37,0 per cento di loro ha letto almeno un libro l'anno e il 42,7 per cento un giornale almeno una volta alla settimana, e il 28,9 per cento un quotidiano online.

I *giovani blue-collar* hanno tassi di accesso a internet fra i più alti dei gruppi italiani per coloro che dichiarano di essersi connessi almeno una volta (78,8 per cento) e il 52,6 per cento di essi è frequentatore abituale di internet, utilizzato prevalentemente per attività di comunicazione e socializzazione (85,4 per cento).

Con il 41,7 per cento di appartenenti che hanno preso parte ad almeno tre attività culturali in un anno, il gruppo delle *pensioni d'argento* si caratterizza per un profilo di consumi in grado di tenere idealmente testa a quello della *classe dirigente* per varietà, intensità e ampiezza delle percentuali di partecipanti coinvolti nelle diverse esperienze di cultura.

Fedeli alla televisione, con il 93,6 per cento, e un po' meno alla radio (55,1 per cento, in calo rispetto ai valori del 2008), gli appartenenti a famiglie di pensionati benestanti scelgono di andare al cinema: il 53,3 per cento almeno una volta l'anno e il 25,8 per cento almeno quattro volte. Frequentano i luoghi dell'arte e del patrimonio culturale: il 44,5 per cento è stato almeno una volta l'anno al museo, il 34,3 per cento ha visitato monumenti e siti archeologici. Lo spettacolo dal vivo li annovera fra i propri spettatori più stabili e, nonostante le flessioni tra il 2008 e il 2016, il 23,4 per cento di loro è stato almeno una volta ad ascoltare musica moderna, il 12,4 per cento musica classica e il 27,7 per cento a teatro.

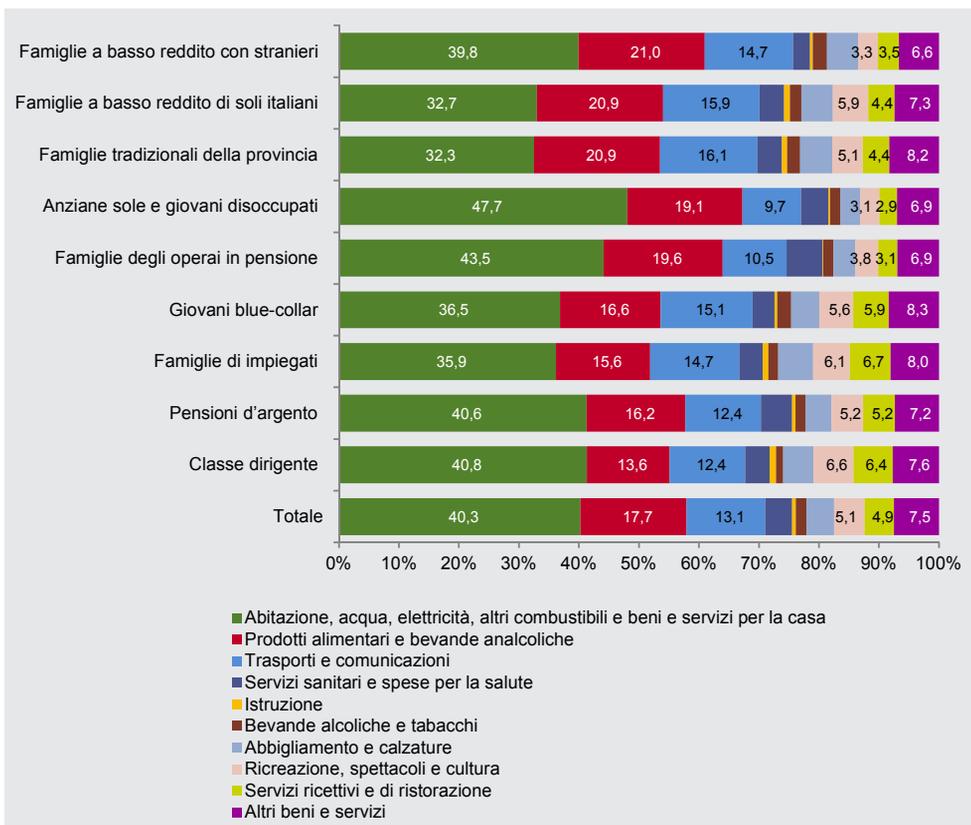
La lettura è un'abitudine saldamente radicata in questo gruppo. Il 55,9 per cento degli individui che appartengono al gruppo delle *pensioni d'argento* ha al proprio attivo almeno un libro all'anno, ma il 34,0 per cento ne legge come minimo quattro. Leggono il quotidiano almeno una volta alla settimana il 57,4 per cento, quello online il 36,0 per cento.

Non sono nativi digitali, ma hanno ben presto recuperato il terreno e, se nel 2008 aveva sperimentato almeno una volta una connessione il 60,1 per cento di loro e si poteva considerare navigatore abituale il 30,0 per cento, nel 2016 le quote sono salite, rispettivamente, al 71,6 e al 49,9 per cento.

3.3.2 La spesa delle famiglie per beni e servizi culturali

I consumi culturali hanno costi medi diversi: l'ingresso al cinema costa mediamente 8,50 euro, quello a un museo fra 8 e 15 euro, il costo di un libro di narrativa tascabile 14, di un quotidiano 1,50, un posto di galleria per assistere all'opera lirica in una grande città tra i 45 e gli 85 euro.⁴⁰ Va tuttavia osservato che, a particolari condizioni, tutte queste attività possono essere scelte senza sostenere alcuna spesa: si può leggere un libro preso in prestito in biblioteca o da un amico, il giornale messo a disposizione dal bar, si può andare a uno spettacolo dal vivo, teatrale o musicale, gratuito, o a visitare un museo in giorni o a orari ad accesso libero. Se quindi la spesa per libri, spettacoli, luoghi d'arte, non è una misura esauriente del consumo culturale, la sua ripartizione e il suo rapporto con altri usi alternativi della disponibilità discrezionale può essere considerata un indicatore delle preferenze espresse dai diversi gruppi sociali e dei loro gusti distintivi, influenzati dall'educazione e dagli stili di vita.

Figura 3.16 Spesa media mensile delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo sociale di appartenenza - Anno 2015 (composizione percentuale della spesa media mensile)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

⁴⁰ Council of Europe (2015).



Una volta soddisfatti i bisogni incompressibili (alimentazione, abitazione, abbigliamento, istruzione, servizi per la salute, trasporti e comunicazioni), la spesa per consumi delle famiglie destinata a soddisfare bisogni discrezionali, come quella per ricreazione, spettacoli e cultura o per servizi ricettivi e di ristorazione, riflette, quindi, la priorità di tali scelte (par 2.3 *Comportamenti di spesa nei gruppi sociali*).

Circa 130 euro al mese a famiglia per ricreazione, spettacoli e cultura

Nel loro insieme, le famiglie assegnano a ricreazione, cultura e spettacoli il 5,1 per cento della loro spesa totale, pari a 126,4 euro al mese, mentre la quota destinata a servizi ricettivi e di ristorazione (hotel, ristoranti e bar) corrisponde al 4,9 per cento (122,4 euro). Se nell'ambito del primo capitolo si isola la parte di spesa destinata all'acquisto di beni e servizi culturali in senso stretto (servizi culturali,⁴¹ libri, giornali e periodici, altro materiale a stampa e articoli di cancelleria e materiali per il disegno) la quota scende all'1,6 per cento della spesa totale (40,1 euro mensili).

La *classe dirigente* è il gruppo che destina la quota maggiore della propria spesa al consumo per ricreazione, spettacoli e cultura, sia nel complesso (6,6 per cento) sia in senso stretto (2,4 per cento); anche la spesa per servizi ricettivi e di ristorazione è superiore alla media nazionale (6,4 per cento). Inoltre, rispetto alla composizione delle tipologie di consumo culturale in senso stretto, questo gruppo si differenzia per la preferenza verso l'acquisto di libri (25,2 contro una media del 22,9 per cento della spesa) (Tavola 3.12).

Nelle *famiglie di impiegati* la spesa per ricreazione, spettacoli e cultura è pari al 6,1 per cento ed è superata da quella per servizi ricettivi e di ristorazione, che raggiunge il valore massimo tra i gruppi (6,7 per cento), e rileva una preferenza di questo gruppo per i servizi ricettivi e di ristorazione rispetto ai consumi culturali. La quota di spesa riservata agli acquisti di beni e servizi culturali in senso stretto è dell'1,8 per cento della spesa totale, di cui il 47,8 per cento per servizi culturali e il 25,8 per cento per i libri.

I *giovani blue-collar* destinano, sia ai consumi per ricreazione, spettacoli e cultura sia ai servizi ricettivi e di ristorazione quote di spesa superiori alla media (rispettivamente 5,6 e 5,9 per cento). Con valori di consumi culturali in senso stretto nella media (1,5 per cento), prediligono i servizi culturali (53,2 per cento della spesa), coerentemente alle scelte di partecipazione, che li vedono frequentare assiduamente cinema e concerti.

Le *pensioni d'argento* ripartiscono equamente la loro spesa tra consumi culturali e servizi ricettivi e di ristorazione (5,2 per cento), con una spesa per consumi culturali in senso stretto vicina alla media (1,7 per cento). In queste famiglie sale la quota di spesa destinata all'acquisto di giornali e periodici (24,6 per cento).

Spesa per giornali e periodici più alta per le famiglie delle pensioni d'argento...

132



Tavola 3.12 Spese per consumi culturali delle famiglie italiane per gruppo sociale di appartenenza - Anno 2015 (valori percentuali)

TIPOLOGIA DI CONSUMO CULTURALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente	Totale
Servizi culturali	44,0	35,7	36,1	51,5	49,6	53,2	47,8	42,6	43,1	45,5
Libri	24,1	33,8	30,9	15,1	12,2	20,1	25,8	22,3	25,2	22,9
Giornali e periodici	9,5	9,1	13,1	22,5	30,8	16,7	14,4	24,6	20,1	19,1
Materiale stampato vario	1,1	1,3	0,8	1,8	1,4	1,5	1,4	0,7	1,2	1,2
Articoli di cartoleria e materiale da disegno	21,3	20,2	19,2	9,2	6,0	8,5	10,7	9,9	10,5	11,2
Totale spesa	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

⁴¹ La voce comprende: cinema, teatro e concerti; musei parchi e giardini; canone radio tv e abbonamenti; noleggio di attrezzature e accessori per la cultura; servizi per la fotografia; altri servizi culturali.

Anche le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie a basso reddito di soli italiani*, benché dispongano di un reddito medio equivalente inferiore alla media italiana, dedicano una quota di spesa pari o superiore alla media nazionale ai consumi culturali, sia nell'accezione più ampia (5,1 e 5,9 per cento) sia in senso stretto (2,0 e 1,9 per cento), mentre la quota di spesa per servizi ricettivi e di ristorazione è sotto la media nazionale (4,4 per cento contro una media di 4,9). La spesa per i consumi culturali in senso stretto viene ripartita in maniera analoga tra i due gruppi: è minore la parte destinata all'acquisto di servizi culturali, mentre è consistente quella relativa all'acquisto di libri (30,9 e 33,8 per cento) e agli articoli di cancelleria e materiale da disegno (19,2 e 20,2 per cento), anche in relazione alla forte presenza in questi gruppi di figli che studiano.

Le *famiglie degli operai in pensione* e il gruppo *anziane sole e giovani disoccupati* destinano una parte molto limitata della loro spesa all'acquisto dei beni e servizi discrezionali con una lieve preferenza per le attività culturali (rispettivamente 3,8 e 3,1 per cento) rispetto ai servizi ricettivi e di ristorazione (3,1 e 2,9 per cento). Limitando l'analisi ai soli consumi culturali in senso stretto, la spesa supera appena l'1,0 per cento (rispettivamente 1,2 e 1,1 per cento). Come già visto per le *pensioni d'argento*, i gruppi caratterizzati da una maggiore presenza di anziani spendono di più in giornali e periodici, preferenza che nelle *famiglie degli operai in pensione* tocca il livello massimo tra i gruppi (30,8 per cento).

...e per quelle degli operai in pensione

Anche le *famiglie a basso reddito con stranieri* spendono una quota molto limitata di spesa per soddisfare bisogni discrezionali, invertendo però, rispetto ai due gruppi precedenti, la priorità delle scelte, con una lieve preferenza per i servizi ricettivi e di ristorazione rispetto ai consumi culturali (3,5 contro 3,3 per cento). In particolare riservano ai consumi culturali in senso stretto solamente lo 0,9 per cento della loro spesa totale. Tra l'altro, come per le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie a basso reddito di soli italiani*, la spesa si concentra prevalentemente su libri (24,1 per cento) e articoli di cancelleria e materiale da disegno (21,3 per cento).

Una particolare categoria di spesa per consumi culturali è quella effettuata online, influenzata da un lato dalla propensione alla partecipazione culturale e dall'altro dalla dimestichezza con l'utilizzo della rete. Negli ultimi anni, con la progressiva disintermediazione dell'economia turistica, gli acquisti online sono dominati dai viaggi, soprattutto aerei e ferroviari, e dai servizi alberghieri, cosicché l'11,1 per cento di coloro che hanno comprato beni o servizi su internet hanno scelto trasporti e soggiorni. I consumi culturali online sono motivati per il 6,5 per cento delle persone da spettacoli, mentre poco meno di una persona su dieci, tra quanti navigano in rete, acquista online libri, giornali e riviste; residuale la quota di quanti comprano film, musica e videogiochi. La diffusione di piattaforme per l'accesso temporaneo o parziale gratuito a contenuti musicali, fotografici, cinematografici o video, a opere letterarie o pubblicazioni non più coperte dal diritto d'autore o deliberatamente rese disponibili come beni comuni rappresenta un'alternativa legale all'acquisto. Ovviamente, l'acquisizione illegale dei contenuti costituisce una pratica diffusa, che contribuisce a ridurre l'acquisto, ma non il consumo.

Fra gli acquisti online prevalgono viaggi e vacanze

L'acquisto online è più diffuso tra gli individui appartenenti alle classi con un reddito medio equivalente più alto della media. *Classe dirigente, pensioni d'argento e famiglie di impiegati* comprano più di frequente beni e servizi culturali online rispetto alla media. Tra i *giovani blue-collar* i comportamenti di acquisto sono generalmente nella media; soltanto libri, giornali e riviste si mostrano leggermente inferiori.

Nei gruppi *famiglie degli operai in pensione* e *anziane sole e giovani disoccupati* la propensione a fare acquisti online per le attività culturali e del tempo libero, così come la loro abitudine all'uso della rete, è molto bassa. Bassa anche la quota di quanti comprano online beni e servizi per il tempo libero nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*, nelle *famiglie tradizionali della provincia italiane* e nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, complice una più bassa disponibilità di reddito (Tavola 3.13).



La fruizione di vacanze è un altro fenomeno differenziato per i diversi gruppi sociali. Con un numero di vacanze pro capite superiore alla media italiana (0,8), la *classe dirigente* (2,2), le *famiglie di impiegati* (1,2) e le *pensioni d'argento* (1,0) godono del maggior numero di vacanze rispetto agli altri gruppi.

Tavola 3.13 Persone di 6 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno ordinato o comprato online alcune merci per uso privato per gruppo sociale di appartenenza - Anno 2016 (valori percentuali)

GRUPPI SOCIALI	Film, musica	Libri, giornali, riviste	Videogiochi	Biglietti spettacoli	Viaggi/vacanze
Famiglie a basso reddito con stranieri	0,8	2,0	0,7	0,9	2,0
Famiglie a basso reddito di soli italiani	1,9	5,3	2,8	3,5	6,9
Famiglie tradizionali della provincia	2,7	7,4	2,9	5,2	7,3
Anziane sole e giovani disoccupati	3,0	8,0	1,4	4,8	7,4
Famiglie degli operai in pensione	2,8	5,5	1,6	3,7	8,2
Giovani blue-collar	3,5	8,3	2,7	6,9	11,6
Famiglie di impiegati	3,5	12,3	2,9	9,4	15,0
Pensioni d'argento	4,2	11,0	2,3	7,1	13,7
Classe dirigente	5,9	18,9	2,5	12,8	20,6
Totale	3,2	9,3	2,4	6,5	11,1

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La durata media dei viaggi è di poco più di 6 notti, con le *famiglie a basso reddito con stranieri* che si distinguono per soggiorni di durata quasi doppi rispetto alla media (11,4 notti) dovuti ai periodi trascorsi nei paesi d'origine. Questo gruppo si caratterizza anche per i motivi della vacanza: nella maggior parte dei casi i loro componenti partono per fare visita a parenti o amici (78,7 per cento contro una media del 29,6). Per i restanti gruppi sociali, i viaggi sono effettuati soprattutto per piacere o svago.

Rispetto alle attività svolte durante le vacanze di piacere o svago, il gruppo della *classe dirigente* mostra comportamenti più diversificati: nel 35,5 per cento delle loro vacanze partono per divertimento, riposo o relax, nel 20,2 per cento per visite culturali e monumentali, nel 20,8 per visite a bellezze naturali e circa il 20 per cento per altro motivo. Per gli altri gruppi, la maggior parte delle vacanze non è caratterizzata dallo svolgimento di particolari attività ed è svolta solo per divertirsi o riposarsi.

3.4 Il ricorso alla prevenzione: le differenze in Europa e tra i gruppi sociali

Il crescente invecchiamento della popolazione pone una delle sfide globali più complesse dal punto di vista sociale, economico e culturale. Con specifico riferimento al tema della salute, l'aumento della sopravvivenza genera l'incremento costante di una fascia di popolazione più esposta a problemi di salute di natura cronico-degenerativa. Tutto ciò pone, e porrà sempre di più in futuro, i sistemi sanitari dei paesi avanzati sotto forte pressione per l'aumento della domanda di cure, con conseguenti problemi di sostenibilità finanziaria.

In questo contesto, anche a livello internazionale, si sottolinea come la sostenibilità delle attuali condizioni di salute della popolazione necessiti di uno sforzo comune per ottimizzare risorse ed energie, per prevenire le malattie croniche, per preservare il migliore stato di salute



possibile.⁴² La strategia italiana si concentra su fattori di rischio comportamentali (prevenzione primaria), enfatizza il ruolo centrale del paziente nella gestione della propria salute, promuove interventi di protezione mediante screening (prevenzione secondaria), assicura la qualità dell'assistenza della persona con malattia cronica.

I concreti effetti di queste politiche dipendono sia dalle condizioni dell'offerta di servizi (ad esempio la disomogeneità territoriale), sia dai fattori socio-culturali e di reddito che determinano i comportamenti individuali.⁴³

Le patologie cardiovascolari, come è noto, sono tra le principali cause di morte nel mondo e in Italia. Nella popolazione anziana, in Italia, si stima che almeno una persona su due soffra di patologie di tipo cardiovascolare e nel paziente diabetico c'è un incremento del rischio cardiovascolare. I controlli di routine dei livelli di colesterolo e glicemia nel sangue e della pressione arteriosa sono semplici esami che consentono una diagnosi tempestiva. I controlli, pertanto, non riguardano solo la popolazione a rischio di insorgenza di malattia croniche, ma tutta la popolazione, con una cadenza appropriata. I comportamenti di prevenzione non possono però prescindere dalla prevenzione primaria, che riguarda gli stili di vita: in particolare l'adozione di stili di vita salutari (sana alimentazione, riduzione nel consumo di sale, lotta all'obesità e al tabagismo, promozione dell'attività fisica) durante tutto il percorso di vita a partire dalla prima infanzia.

Nel 2015, con riferimento alla popolazione di 15-64 anni, l'Italia mostra un comportamento complessivamente più virtuoso della media europea con riferimento ai controlli del livello di colesterolo e glicemia nel sangue e meno virtuoso per quanto riguarda il controllo della pressione arteriosa (Figura 3.17). In particolare, concentrando l'attenzione sui maggiori paesi, simili al nostro per struttura della popolazione (Francia e Germania) e per aspetti socio-economici (Spagna), l'Italia è il secondo paese più virtuoso per i controlli del colesterolo e della glicemia, dietro la Spagna e all'ultimo posto per il controllo della pressione arteriosa. L'esame per verificare il livello di colesterolo è stato eseguito nell'ultimo anno da quasi metà della popolazione residente in Italia e da circa un quarto entro i tre anni precedenti (i corrispondenti valori della Spagna sono 64,4 e 20,1 per cento); circa il 14 per cento non ha mai eseguito il controllo (in Spagna solo l'8,5 per cento ma il 19,5 e il 25,7 in Germania e Francia). Simili a quelli del colesterolo i valori relativi al controllo della glicemia in Italia. Nel caso del controllo della pressione arteriosa, invece, l'Italia mostra la quota più elevata di persone che non l'hanno mai rilevata (11,1 per cento rispetto a 2,9 della Germania, 6,8 della Spagna e 9,2 della Francia) e anche quella più bassa di persone che l'hanno controllata nell'ultimo anno (52,8 per cento a fronte di valori superiori al 70 per cento in Germania e Francia e al 63,4 per cento della Spagna).

L'indagine rende possibile un confronto tra paesi europei anche per altri tipi di screening, rivolti per lo più alla diagnosi precoce di alcune tipologie di tumori (Figura 3.18). Per la prevenzione dei

Un anziano su due ha problemi cardiovascolari

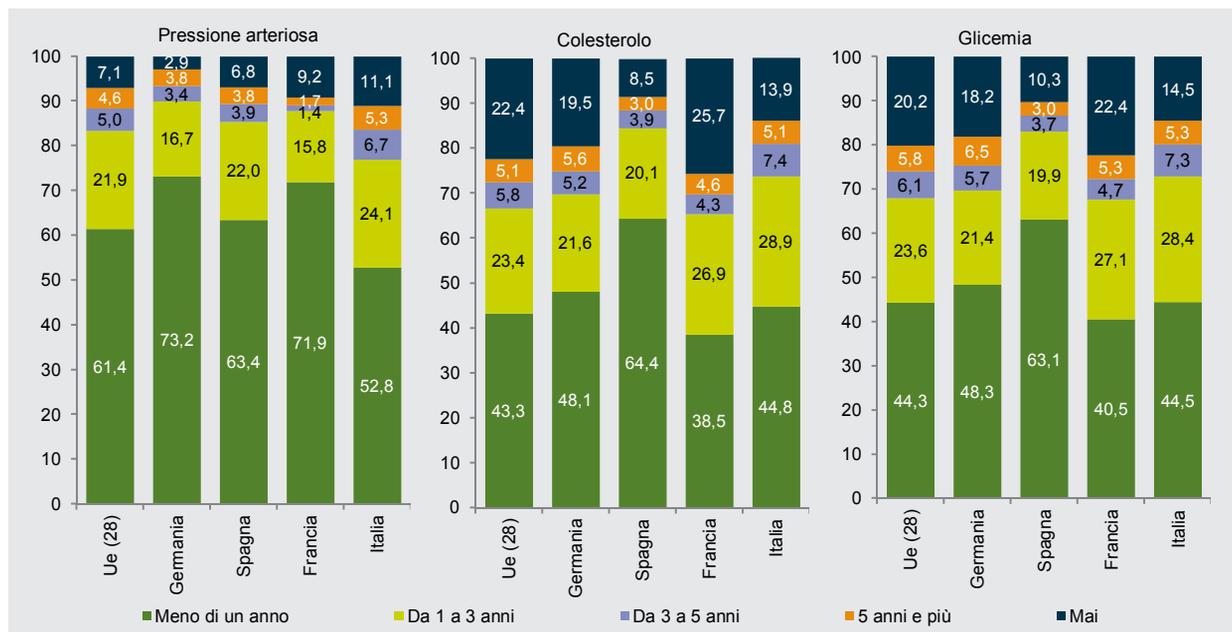
Italia virtuosa per controlli su colesterolo e glicemia

⁴² Testimonianza dell'impegno europeo, anche in risposta agli obiettivi posti dalle Nazioni Unite, è l'avvio di una "Joint action" (CHRODIS-JA 2016) dedicata al contrasto delle malattie croniche e alla promozione dell'invecchiamento "in salute" nel corso della vita. La risposta in Italia, oltre al Piano nazionale di prevenzione, è stata la messa a punto del Piano nazionale della cronicità. Oltre al Patto per la salute, vari Accordi Stato-Regioni affrontano tematiche relative alla prevenzione, cura e presa in carico delle persone con patologie croniche, tra cui si annoverano, da ultimi, il Piano Nazionale di Azioni per la Salute Mentale (PANSM), il Piano Oncologico Nazionale, il Documento di indirizzo per la Malattia Renale Cronica, il Piano Nazionale per le Malattie Rare (PNMR), il Piano sulla malattia diabetica, il Piano nazionale demenze.

⁴³ Questo approfondimento, basato su dati parzialmente inediti dell'Indagine europea sulla salute, si concentra sui principali comportamenti di prevenzione secondaria della popolazione rilevati. Sono esclusi i controlli per il tumore del colon retto, che essendo di più recente introduzione, presentano ancora un'estrema variabilità sia a livello europeo che all'interno del nostro Paese. Inoltre per consentire i confronti dei controlli di routine (pressione arteriosa, colesterolo e glicemia) è stata selezionata la popolazione di 15-64 anni, sebbene la loro periodicità debba tener conto dell'età e dello stato di salute.



Figura 3.17 Frequenza dei controlli per le malattie cardiovascolari (pressione arteriosa, colesterolo, glicemia) delle persone di 15-64 anni. Confronti tra alcuni paesi europei - Anno 2015 (valori percentuali)

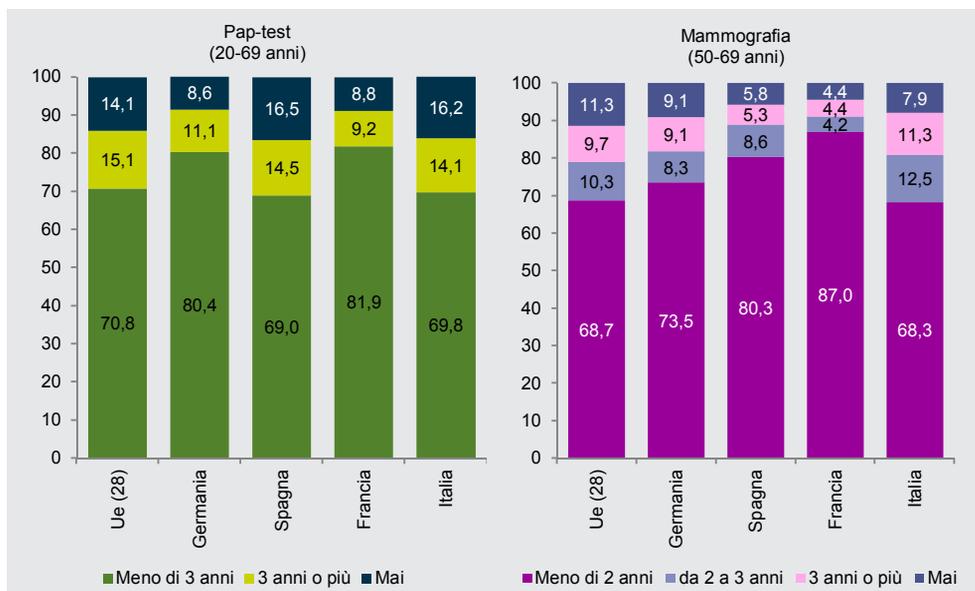


Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute (EHIS)

Italia in linea con la media europea per la prevenzione dei tumori femminili

tumori femminili nelle fasce di età target europee (20-69 anni per il Pap-test e 50-69 anni per la mammografia), la posizione dell'Italia è in linea con la media dell'Unione europea, ma al di sotto della copertura di Francia e Germania e nel caso della mammografia anche della Spagna. Nel caso del Pap-test, poiché i programmi di screening pubblici e le linee guida in Italia sono rivolti alle donne di 25 anni o più, a differenza di molti altri paesi europei (dai 20 anni in su), i livelli di accesso in Italia risultano inferiori, e lo svantaggio riguarda soprattutto le classi di età più giovani (sotto i 35 anni).

Figura 3.18 Frequenza del ricorso agli screening Pap-test e Mammografia delle donne nelle fasce di età raccomandate. Confronti tra alcuni paesi europei - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute (EHIS)



Per cercare di analizzare i comportamenti a scopo di prevenzione, l'analisi a livello italiano è stata condotta prendendo innanzitutto in considerazione la popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni non affetta da malattie cardiovascolari che ha svolto il controllo dei livelli di colesterolo e della pressione arteriosa, e quella non affetta da diabete che ha controllato il livello di glicemia. Nel complesso, circa il 47 per cento della popolazione ha controllato la pressione negli ultimi 12 mesi, il 39,9 per cento il colesterolo e il 42,1 per cento la glicemia (Tavola 3.14).

Tavola 3.14 Persone di 15-64 anni per controlli di prevenzione generale negli ultimi 12 mesi e gruppo sociale di appartenenza - Anno 2015 (valori percentuali)

	Controllo pressione arteriosa negli ultimi 12 mesi (a)	Controllo colesterolo negli ultimi 12 mesi (a)	Controllo glicemia negli ultimi 12 mesi (b)
Famiglie a basso reddito con stranieri	39,5	30,8	30,9
Famiglie a basso reddito di soli italiani	41,8	36,0	37,4
Famiglie tradizionali della provincia	41,5	34,5	36,4
Anziane sole e giovani disoccupati	44,6	39,0	41,5
Famiglie degli operai in pensione	47,4	43,1	45,8
Giovani blue-collar	54,0	45,1	46,6
Famiglie di impiegati	49,6	41,0	43,2
Pensioni d'argento	50,6	43,8	47,1
Classe dirigente	51,8	46,9	50,2
Totale	46,8	39,9	42,1

Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute (EHIS)

(a) Per 100 persone non affette da malattie cardiovascolari.

(b) Per 100 persone non affette da diabete.

I valori sono differenziati tra i diversi gruppi sociali e vedono per tutti e tre i tipi di esame le *famiglie a basso reddito con stranieri* all'ultimo posto per frequenza di controlli (39,5 per cento per la pressione e circa 31 per cento per colesterolo e glicemia). All'estremo opposto, la *classe dirigente* si colloca al primo posto per i controlli di colesterolo e glicemia (46,9 e 50,2 per cento rispettivamente) e i *giovani blue-collar* per quello della pressione (54,0 per cento). Un'analisi⁴⁴ che tiene contestualmente conto dell'appartenenza ai diversi gruppi sociali e di altre caratteristiche individuali e del luogo di residenza mette meglio in luce i diversi comportamenti in termini di prevenzione. I risultati mostrano come, a parità di altre caratteristiche, le donne abbiano una maggiore propensione a svolgere controlli, così come i residenti nel Nord e nel Centro in confronto a chi risiede nel Mezzogiorno.

Prendendo come riferimento il gruppo delle *famiglie a basso reddito di italiani*, la propensione a svolgere controlli di prevenzione è inferiore per le *famiglie a basso reddito con stranieri*. È invece più elevata per la *classe dirigente*, i *giovani blue-collar*, le *famiglie di impiegati* e *pensioni d'argento* (per i controlli del colesterolo e della glicemia).

Per la prevenzione dei tumori femminili, i protocolli sanitari di screening attuali consigliano di eseguire i controlli del Pap-test e della mammografia con una cadenza raccomandata (3 anni per il Pap-test e 2 per la mammografia), considerando specifiche fasce di età, ovvero 25-64 anni per il Pap-test e 50-69 anni per la mammografia. La quota di donne in età raccomandata che ha eseguito un Pap-test negli ultimi tre anni risulta sotto la media nei gruppi delle famiglie a basso reddito e nel gruppo anziane sole e giovani disoccupati; mentre risulta maggiore per gli impiegati e la classe dirigente. Per la mammografia sono svantaggiati gli stessi gruppi visti per il Pap-test, cui si aggiungono le famiglie tradizionali della provincia. Risultano più virtuosi i comportamenti dei gruppi degli impiegati e la classe dirigente.

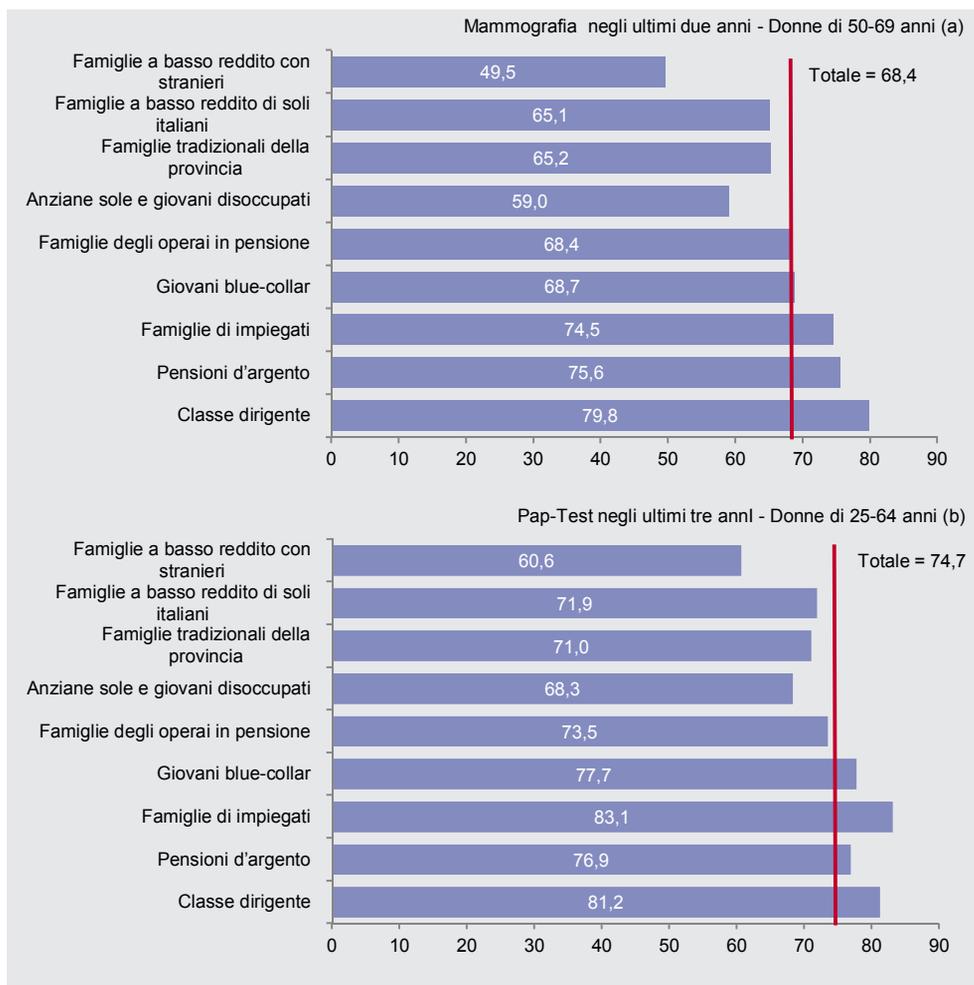
Per i gruppi a basso reddito meno controlli sulla salute

Donne più attente alla prevenzione

137



⁴⁴ L'analisi è stata condotta con modelli di regressione logistica. Sono stati condotti tre modelli: controllo pressione del sangue negli ultimi 12 mesi, controllo del colesterolo negli ultimi 12 mesi, controllo della glicemia negli ultimi 12 mesi.

Figura 3.19 Frequenza del ricorso agli screening per mammografia e Pap-test nelle fasce di età raccomandate per gruppo sociale di appartenenza - Anno 2015 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagine europea sulla salute (EHIS)

(a) Per 100 donne di 50-69 anni.

(b) Per 100 donne di 25-64 anni.

138



Rischio povertà
o esclusione
sociale doppio
nelle famiglie con
stranieri

3.5 Cittadini stranieri: condizioni economiche, salute e partecipazione culturale

Nel 2015 gli individui che vivono in famiglie con almeno un cittadino straniero rappresentano il 10,3 per cento della popolazione residente in Italia.

Per meglio valutare le condizioni economiche di questo segmento di popolazione sono stati considerati sia indicatori che forniscono informazioni sulle situazioni di deprivazione materiale e disagio economico, sia il livello del reddito.

Il 28,7 per cento delle persone residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale. L'indicatore corrisponde alla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: rischio di povertà, grave deprivazione materiale, bassa intensità di lavoro. In particolare, tra coloro che vivono in famiglie con almeno un cittadino straniero, il rischio di povertà o esclusione sociale è quasi il doppio (49,5 per cento) rispetto a quello di chi vive in famiglie di soli italiani (26,3 per cento). Il divario è analogo sia per il rischio di povertà (36,3 per cento

dove c'è almeno un componente non italiano contro 18,1 per cento per le famiglie di soli italiani) sia per la grave deprivazione materiale (22,9 contro 10,2 per cento). In particolare, le persone in famiglie con almeno un cittadino straniero dichiarano più frequentemente, tra i sintomi di disagio che compongono quest'ultimo indicatore: di essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito (il 32,3 per cento rispetto al 12,9) e di non riuscire a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni (il 20,5 per cento rispetto al 10,8).

La bassa intensità lavorativa, invece, risulta meno diffusa tra gli individui in famiglie con almeno uno straniero (7,7 per cento a fronte del 12,4 per cento per le famiglie di soli italiani).

Al quadro descritto, caratterizzato da disagi di tipo non monetario, si associa anche una difficile situazione reddituale. Le famiglie con almeno un componente non italiano hanno un reddito familiare netto⁴⁵ mediano di un terzo inferiore a quello di famiglie di soli italiani.⁴⁶ Le differenze si accentuano passando dalle famiglie del Nord a quelle residenti nel Mezzogiorno, dove il reddito mediano delle famiglie con stranieri è circa la metà di quello delle famiglie di soli italiani.

Per avere una visione più dettagliata delle condizioni di vita dei cittadini stranieri, analizzati per singole cittadinanze, si è scelto di approfondire altre dimensioni, quali le condizioni di salute, gli stili di vita e la partecipazione culturale.⁴⁷

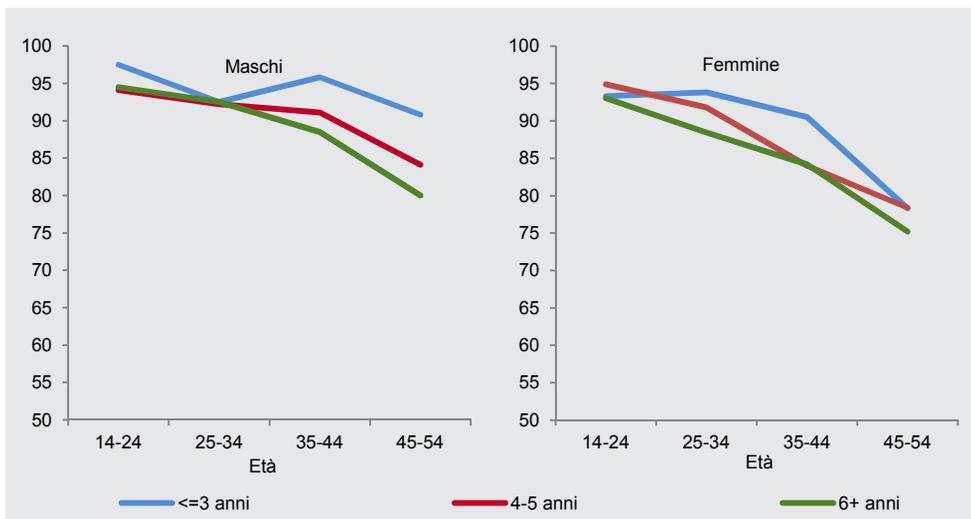
I cittadini stranieri presenti in Italia sono in buone condizioni di salute: circa nove stranieri su dieci (l'89,7 per cento degli uomini e l'86,3 delle donne) hanno una percezione positiva del proprio stato di salute (Figura 3.20).

Le condizioni di salute peggiorano all'aumentare dell'età: infatti, oltre il 90 per cento dei giovani di 14-24 anni è in buona salute (il 95,1 per cento dei ragazzi e il 93,5 per cento delle ragazze), mentre si trova nella stessa condizione l'80,7 per cento degli uomini di 45-54 anni e il 75,8 per cento delle coetanee.

Per i cittadini stranieri che si trovano in Italia da più tempo si osserva un peggioramento dello stato di salute: a parità di età, coloro che sono presenti sul nostro territorio da più anni riportano un peggior stato di salute rispetto agli stranieri arrivati recentemente (da meno di tre anni).

Buono lo stato di salute percepito per nove stranieri su dieci

Figura 3.20 Cittadini stranieri di 14-54 anni in buona salute per sesso, età e durata della presenza in Italia - Anni 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

⁴⁵ Si veda Glossario.

⁴⁶ Le famiglie con almeno un cittadino non italiano sono composte in media da 2,6 componenti, quelle di soli italiani da 2,3 componenti.

⁴⁷ Per tener conto della diversa struttura per età tra le varie cittadinanze l'analisi è stata condotta utilizzando indicatori standardizzati per età.



Questa tendenza può essere spiegata in parte dal fenomeno del 'migrante sano': in genere intraprendono il percorso migratorio i cittadini in buone condizioni di salute.

Tra le principali cittadinanze presenti sul territorio italiano si riscontrano molte differenze: a parità di età sono gli uomini albanesi e moldavi che dichiarano migliori condizioni di salute, mentre i cittadini polacchi e ucraini si collocano all'estremo opposto. Per le donne la percezione positiva della salute è più frequente tra le cinesi, meno tra le ucraine e le moldave.

I comportamenti legati al consumo di alcol rappresentano notoriamente uno dei fattori di rischio per la salute:⁴⁸ il consumo di bevande alcoliche è più diffuso tra gli uomini stranieri, che presentano percentuali tre volte superiori rispetto alle donne (20,1 per cento tra gli uomini, 7,1 per cento tra le donne).

Il consumo di alcol risulta più elevato tra le persone di età compresa tra i 25 e i 44 anni rispetto alle altre fasce di popolazione; per quanto riguarda le differenze di comportamento tra le cittadinanze, i cittadini provenienti da Romania, Ucraina e Polonia hanno quote di consumo di alcolici più elevate rispetto ai consumi medi. Molto più bassi rispetto alla media i valori per i cittadini provenienti dall'area maghrebina (Marocco e Tunisia, casi in cui giocano un ruolo importante il divieto religioso e la disapprovazione sociale) e dall'India. In particolare, il fenomeno del *binge drinking* è più diffuso tra gli uomini stranieri (14,0 per cento contro il 5,3 delle donne) e tra i giovani. Si distinguono in negativo, per quote superiori rispetto alla media, gli uomini ucraini (28,0 per cento); tra le donne invece valori superiori alla media si registrano per ucraine, polacche e moldave. Come per il consumo di alcol, anche il fenomeno del *binge drinking* è raro tra i cittadini del Marocco, Tunisia e India.

Anche il consumo non moderato è più diffuso tra gli uomini (9,1 per cento contro il 2,1 delle donne). Questo comportamento rischioso per la salute si diffonde al crescere dell'età indipendentemente dal genere.

Il consumo di tabacco rappresenta un'altra abitudine dannosa per la salute ed è diffusa nel 23,2 per cento dei cittadini stranieri, che fumano principalmente sigarette (98,0 per cento), quotidianamente in nove casi su dieci. Il fumo di sigarette è più diffuso tra i giovani e gli adulti stranieri, ma si registrano differenti comportamenti tra gli uomini e le donne: gli uomini fumatori sono il 32,4 per cento e le donne fumatrici il 15,1. Gli stranieri presenti da più tempo in Italia presentano percentuali di fumatori più elevate rispetto agli stranieri arrivati più di recente (23,8 per cento per gli stranieri presenti da oltre 6 anni rispetto al 19,8 di quelli presenti da 3 anni o meno).

Il confronto tra le prime dieci cittadinanze fa emergere che il consumo di sigarette è più diffuso tra i rumeni e i polacchi, meno tra i cittadini indiani, filippini, marocchini e cinesi. In tutte le collettività il fumo è una abitudine più frequente nella componente maschile.

Un altro aspetto particolarmente importante e rischioso per lo stato di salute è l'essere sovrappeso od obeso, condizione che interessa il 39,1 per cento dei cittadini stranieri (il 48,2 per cento degli uomini e il 31,2 per cento delle donne). L'eccesso di peso tende ad aumentare con l'età in misura differenziata tra i sessi: oltre la metà degli uomini stranieri di 35 anni e più risulta in sovrappeso od obeso, mentre lo stesso livello di diffusione del problema si registra tra le donne di 55 anni e oltre. L'eccesso di peso è più diffuso tra gli uomini provenienti dalla Moldavia (60,7 per cento), dall'Ucraina (56,5 per cento), dall'Albania (53,8 per cento) e dalla Romania (53,8 per cento), meno tra filippini, polacchi e cinesi (rispettivamente 43,7 per cento, 43,1 e 24,6 per cento). Tra le donne invece il fenomeno è più presente tra le marocchine (43,8 per cento), meno tra le ucraine e le cinesi (23,2 e 17,7 per cento).

Gli stranieri da più tempo in Italia fumano di più

140



⁴⁸ Per comportamento di consumo di alcol a rischio per la salute si intende almeno una tra le seguenti azioni: consumo giornaliero non moderato, *binge drinking* (ubriacatura in singole occasioni) e consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno (solo per le persone in età 11-15 anni).

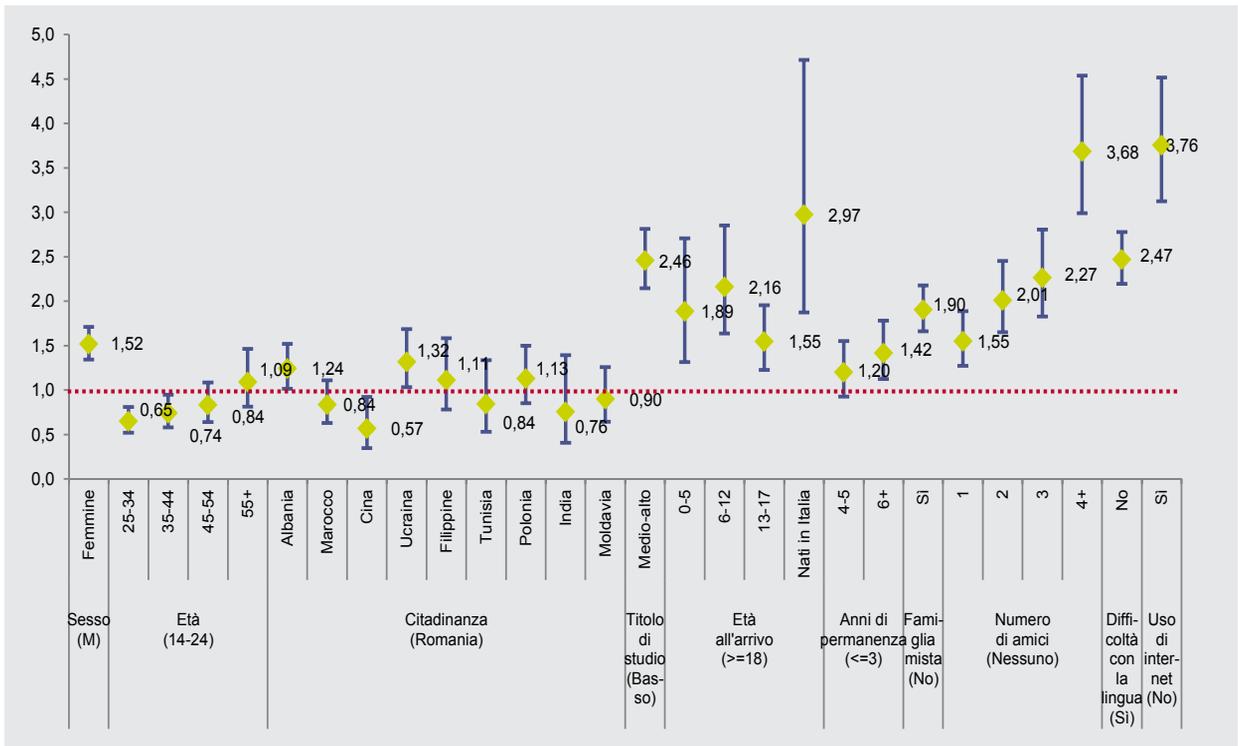
In tutte le collettività si registrano quote più contenute di donne in eccesso di peso rispetto agli uomini (con differenze anche di 30 punti percentuali); fanno eccezione i cittadini del Marocco e della Tunisia, per i quali si rilevano prevalenze simili senza differenze di genere.

L'analisi della partecipazione culturale fornisce un'indicazione chiave per comprendere il livello di inserimento dei cittadini stranieri nel tessuto sociale in Italia. Andare al cinema, a teatro, a concerti di musica, leggere quotidiani e libri sono attività che rientrano nella partecipazione culturale, e sono le donne a svolgerle più frequentemente degli uomini. La partecipazione a queste attività diminuisce al crescere delle età sia tra le donne sia tra gli uomini, a eccezione della lettura dei quotidiani che è più diffusa tra gli adulti. Per avere uno sguardo di insieme sui consumi culturali della popolazione si è costruito un indicatore sintetico di partecipazione culturale.⁴⁹

Per comprendere quali sono i profili e le caratteristiche delle persone con un buon livello di partecipazione culturale, è stato applicato un modello di regressione logistica in cui la variabile risposta è rappresentata dall'indicatore sintetico di partecipazione culturale, mentre le covariate del modello sono le variabili individuali che risultano maggiormente associate ed esplicative del consumo culturale (Figura 3.21). Si conferma che le donne straniere hanno più spesso comportamenti partecipativi rispetto agli uomini. Rispetto ai giovani tra i 14 e 24 anni, i giovani-adulti in età compresa tra i 25 e i 44 anni partecipano meno alle attività culturali. Alcune cittadinanze mostrano una propensione maggiore: gli albanesi e gli ucraini fruiscono di più rispetto ai cittadini della

Più forte la partecipazione culturale femminile

Figura 3.21 Fattori che incidono sulla partecipazione culturale per i cittadini stranieri di 14 anni e più - Anni 2011-2012 (modello di regressione logistica: *odds ratio* (a) e intervalli di confidenza (b))



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri

(a) L'*odds ratio* indica l'associazione tra la propensione alla partecipazione culturale (variabile dipendente) e le singole modalità considerate delle variabili indipendenti. Valori maggiori di uno indicano una associazione positiva (rispetto alla modalità di riferimento), valori minori di uno una associazione negativa.

(b) Il modello è controllato per ripartizione territoriale, condizione occupazionale, tipologia familiare ed aver subito discriminazioni.

⁴⁹ L'indicatore è dato da quelli che nei 12 mesi precedenti l'intervista hanno svolto tre o più attività culturali. Le attività considerate sono: essersi recati almeno quattro volte al cinema, almeno una volta a teatro, almeno una volta a concerti di musica, aver letto almeno un libro, aver letto il quotidiano almeno tre volte a settimana.



Romania, i cittadini provenienti dalla Cina di meno. Il possesso di un titolo di studio alto costituisce un fattore che favorisce la partecipazione culturale così come avere molti amici in Italia: coloro che hanno dichiarato di avere più di quattro amici hanno una propensione alla partecipazione culturale attiva più di tre volte superiore rispetto a coloro che non hanno una rete di amicizie. Una caratteristica che sembra essere particolarmente discriminante nella capacità di vivere i consumi culturali è la durata della permanenza e il momento di vita di ingresso in Italia: gli stranieri che sono in Italia da più tempo (sei anni o più) hanno una maggiore propensione alla partecipazione culturale rispetto a coloro che sono arrivati da tre anni o meno. Nascere in Italia o arrivare in Italia da bambini o da giovani favorisce la diffusione di uno stile di vita partecipativo alla sfera culturale. Vivere in una famiglia composta da stranieri e italiani rispetto ad una famiglia di soli stranieri aumenta la propensione alla fruizione culturale e, ovviamente, il non avere difficoltà con la lingua italiana è un fattore che facilita l'inserimento. Infine, gli stranieri che usano abitualmente internet hanno una propensione a prendere parte a spettacoli e alla lettura quattro volte superiore rispetto a coloro che non hanno un uso abituale dei mezzi informatici.

Per saperne di più

- Belloni, M.C. (1998). "Tempo libero". In *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma: Istituto della enciclopedia italiana.
- Bourdieu, P. (1983). *La distinzione: Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Council of Europe (2015). "Prices for Selected Popular Cultural Goods and Services". <http://www.culturalpolicies.net/web/statistics-markets.php?aid=301&cid=76>.
- Documento programmatico "Guadagnare salute: Rendere facili le scelte salutari". Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 4 maggio 2007. suppl. ord. n. 119 alla G.U. n. 117 del 22 maggio 2007.
- Frow, J. (1987). "Accounting for tastes: some problems in Bourdieu's sociology of culture", *Cultural studies* 1 (1): 59-73.
- Gauthier, A.H. e T.M. Smeeding (2003). "Time use at older ages. Cross-national differences", *Research on aging* 25(3).
- Granovetter, M. (1973). "The strength of weak ties". *American journal of sociology* 78 (6).
- Istat (2016a). "Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2015". Statistica report 28 novembre 2016.
- Istat (2016b). "Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Anni 2015-2016". Statistica report 29 settembre 2016.
- Istat (2016c). "Permessi di soggiorno per asilo politico e protezione umanitaria. Anni 2015-2016" Statistica report 23 dicembre 2016.
- Istat (2016d). *Rapporto annuale 2016: La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2017a). "Indicatori demografici. Stime per l'anno 2016". Statistica report 6 marzo 2017.
- Peterson, R. A. (1992). "Understanding audience segmentation: From elite and mass to omnivore and univore". *Poetics* 21(4): 243-258.
- Rosina, A., M. Caltabiano e M. Preda (2009). "La geografia italiana del degiovanimento". In *Geografia del popolamento: Casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi. Siena: Fieravecchia.
- Savage, M. et al. (2015). *Social class in the 21st century*. London: Pelican.
- Sen, A. (2000). *Lo sviluppo è libertà: Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- World health organization (2013). *Global action plan for the prevention and control of noncommunicable diseases 2013-2020*. Geneva: WHO.



IL MERCATO DEL LAVORO: LA LENTA RIPRESA E LE DISPARITÀ NEI GRUPPI SOCIALI

CAPITOLO 4



Atipici
Neet

Giovani Lavoro Elite Occupati Istruzione Ore Lavorate
Management Donne Unione Europea Part Time Involontario
Disoccupati Inattivi Professioni Qualificate

QUADRO D'INSIEME

Anche nel 2016, come nel biennio precedente, il mercato del lavoro dell'Unione europea si conferma in lieve ripresa. Le persone occupate di 15 anni e più sono cresciute nell'ultimo anno di circa 3,4 milioni (+1,6 per cento), mentre il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni sale al 66,6 per cento (+1,0 punti percentuali). Dopo otto anni il numero degli occupati ha superato, per la prima volta, il livello pre-crisi e il tasso di occupazione è superiore di 0,9 punti percentuali sul 2008. La ripresa riguarda allo stesso modo l'Unione monetaria (Uem), dove nel 2016 il tasso di occupazione è salito al 65,4 per cento (+0,9 punti percentuali sul 2015). Rispetto al 2008 gli occupati nella Uem sono però ancora 602 mila in meno. Nella media dei paesi Ue, l'incremento del tasso di occupazione nel corso dell'ultimo anno interessa sia gli uomini sia le donne (+1,0 punti per entrambe le componenti). Per effetto dell'andamento più sostenuto della componente femminile, tra il 2008 e il 2016 si è progressivamente ridotto il divario di genere nei tassi di occupazione, che si è stabilizzato nell'ultimo biennio a 10,4 punti percentuali (dai 13,7 del 2008). In alcuni paesi, tuttavia, le distanze restano elevate: è il caso dell'Italia, in cui nel 2016 il divario è di 18,4 punti (erano 22,9 nel 2008).

Per il terzo anno consecutivo scende il tasso di disoccupazione nell'Unione europea, e per il secondo, anche in Italia. Il tasso di disoccupazione della Ue si attesta all'8,6 per cento (dal 9,4 del 2015), pur rimanendo ancora superiore di 1,6 punti a quello del 2008. Complessivamente, nell'ultimo anno il bacino dei disoccupati si riduce di circa 2 milioni, pur rimanendo superiore di 4,3 milioni al valore del 2008. La riduzione del numero dei disoccupati e del tasso di disoccupazione ha interessato quasi tutti i paesi della Ue. Il tasso di inattività della popolazione tra 15 e 64 anni si riduce nella media europea sia in confronto all'ultimo anno (-0,4 punti percentuali) sia rispetto al 2008 (-2,2 punti). In Italia la riduzione del tasso di inattività nell'ultimo anno è più consistente, ma il nostro Paese continua a essere il primo per incidenza della quota di popolazione tra 15 e 64 anni fuori dal mercato del lavoro (il 35,1 per cento, a fronte del 27,1 della media Ue).

Nei paesi della Ue il ritmo di crescita dell'occupazione è differenziato. In tutti i paesi, tranne il Lussemburgo, il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è cresciuto nel 2016 rispetto all'anno precedente. Nella metà dei paesi dell'Unione il tasso di occupazione ha anche superato il valore del 2008 e nella maggior parte di questi casi il livello dell'indicatore nel 2016 è al di sopra della media europea (Figura 4.1). Tra questi paesi spiccano Svezia, Germania e Regno Unito. Di contro, tra i 14 paesi che hanno ancora un tasso di occupazione inferiore al 2008, tre paesi – Grecia, Cipro e Spagna – presentano un divario di oltre 5 punti percentuali rispetto ai livelli pre-crisi, pur registrando una dinamica positiva nell'ultimo biennio. L'Italia si colloca tra i paesi che, pur non avendo ancora recuperato i valori del 2008, segna un calo dell'indicatore più contenuto (-1,4 punti percentuali).

La ripresa dell'occupazione nell'Unione si concentra nei servizi. Nell'ultimo anno, nella media Ue, l'occupazione cresce soprattutto negli alberghi e ristorazione, nei servizi professionali, scientifici e tecnici, nei trasporti e magazzinaggio e nell'informazione e comunicazione. In confronto al 2008 le costruzioni, le estrazioni minerarie, l'agricoltura e la manifattura sono i settori con le maggiori perdite relative, con una riduzione di 9,2 milioni di occupati nel complesso. Viceversa, i settori che registrano i maggiori incrementi relativi sono i servizi professionali, scientifici e tecnici, i servizi amministrativi e di supporto alle imprese, la sanità e assistenza sociale e gli alberghi e ristorazione.

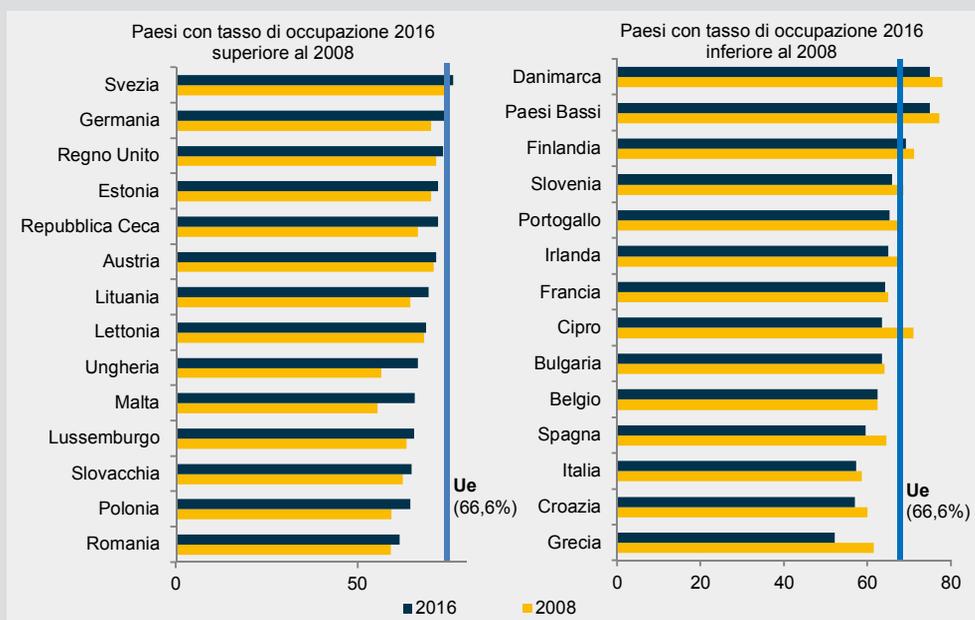


In Europa prosegue la crescita del part time e del lavoro a termine. Gli occupati part time aumentano di 599 mila unità nell'ultimo anno (+1,3 per cento) e di oltre 5 milioni rispetto al 2008 (+13,1 per cento); quelli a tempo pieno crescono dell'1,6 per cento nel 2016. L'incidenza del part time sul totale degli occupati passa dal 18,1 al 20,4 per cento del totale tra il 2008 e il 2016: l'incremento maggiore si rileva tra gli uomini, che passano da 9,6 a 12,2 milioni (+26,2 per cento), mentre le donne salgono da 30,8 a 33,6 milioni (+9,0 per cento). Incidenze elevate di part time si segnalano nei Paesi Bassi (50,5 per cento), Austria (28,7) e Germania (28,0). Anche in Italia il part time è cresciuto in misura consistente, ma la sua incidenza (18,8 per cento) rimane inferiore alla media Ue. Nel 2016 in Europa i dipendenti a termine crescono di 669 mila unità (+2,6 per cento), a un ritmo superiore a quello dell'Italia (+1,8 per cento). Nella Ue l'incidenza dei lavoratori temporanei sul totale dei dipendenti si attesta al 14,2 per cento; nella Uem al 15,6 per cento (in Italia al 14,0 per cento).

Nella Ue crescono anche i dipendenti a tempo indeterminato (+1,8 per cento in confronto al 2015), a un ritmo sostanzialmente analogo a quello italiano (+1,9 per cento). L'incremento è più sostenuto tra le donne; rispetto al 2008 quelle con un lavoro a tempo indeterminato sono cresciute del 4,5 per cento mentre gli uomini segnano ancora un calo dell'1,3 per cento. Gli indipendenti nella Ue restano sostanzialmente invariati (-0,1 per cento) tra il 2015 e il 2016, ma mantengono un livello inferiore del 3,7 per cento rispetto al 2008.

Nel 2016 in Italia l'aumento del tasso di occupazione prosegue a un ritmo simile a quello medio europeo e si attesta al 57,2 per cento (+0,9 punti percentuali rispetto al 2015 – Tavola 4.1), un valore tuttavia lontano dalla media, soprattutto per la componente femminile (-13,3 punti percentuali). Il tasso di occupazione continua a essere più basso di quello del 2008 a causa del lento recupero dell'indicatore maschile, non compensato dalla crescita tra le donne. Nell'ultimo anno l'incremento dell'indicatore

Figura 4.1 Tasso di occupazione 15-64 anni nei paesi della Ue per grado di recupero rispetto al 2008 - Anni 2008 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labor Force Survey



ha interessato con la stessa intensità entrambi i generi, lasciando sostanzialmente immutato rispetto a un anno prima il divario tra uomini e donne.

Nel 2016 il tasso di occupazione cresce sia per i residenti italiani sia per gli stranieri (rispettivamente +1,0 e +0,7 punti percentuali), attestandosi rispettivamente al 57,0 e 59,5 per cento. La crescita del tasso di occupazione degli stranieri riguarda esclusivamente gli uomini (+1,5 punti), a fronte di un calo di 0,1 punti tra le donne. Nonostante l'aumento degli stranieri occupati nel periodo 2008-2016 (711 mila in più, il 42,1 per cento), il relativo tasso di occupazione fa registrare un saldo negativo (-7,4 punti percentuali) più forte di quello degli italiani (-1,1 punti). Di fatto, la crescita della popolazione straniera nel periodo è stata particolarmente forte e si è riflessa in un aumento di disoccupati e inattivi (+838 mila nella popolazione di 15 anni e più) maggiore di quello degli occupati.

Nel 2016 prosegue a ritmi più sostenuti rispetto a un anno prima la crescita del numero di occupati, 293 mila unità (+1,3 per cento), che ha riguardato in misura più intensa le donne. Il numero di occupati uomini aumenta dell'1,1 per cento tra il 2015 e il 2016, ma rimane comunque inferiore di oltre mezzo milione rispetto al 2008; le donne occupate, in aumento dell'1,5 per cento nell'ultimo anno, superano invece di 255 mila unità il numero di otto anni prima. Tuttavia, le differenze di genere sono ancora rilevanti, soprattutto se si considera la quota di donne nelle posizioni apicali (par. 4.5 **Uno studio di caso: le élite economiche. Un'analisi sugli imprenditori e i dirigenti delle grandi imprese**). Inoltre, la condizione sul mercato del lavoro delle donne e le situazioni di sovraccarico nel lavoro familiare non sono omogenee nei gruppi sociali (par. 4.4 **I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere**).

Tavola 4.1 Tasso di occupazione 15-64 anni e occupati 15 anni e più per caratteristiche - Anni 2008, 2015 e 2016 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	Valori 2016	Variazioni		Valori 2016	Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016	
		2008/2016	2015/2016		Assolute	%	Assolute	%
SESSO								
Maschi	66,5	-3,7	0,9	13.233	-587	-4,2	149	1,1
Femmine	48,1	0,8	0,9	9.525	255	2,7	144	1,5
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA								
Nord	65,9	-1,0	1,1	11.831	-65	-0,5	167	1,4
<i>Nord-ovest</i>	65,4	-0,7	0,9	6.803	-25	-0,4	81	1,2
<i>Nord-est</i>	66,5	-1,3	1,3	5.028	-40	-0,8	86	1,7
Centro	62,0	-0,7	0,6	4.876	113	2,4	25	0,5
Mezzogiorno	43,4	-2,6	0,9	6.051	-381	-5,9	101	1,7
CITTADINANZA								
Italiana	57,0	-1,1	1,0	20.357	-1.043	-4,9	251	1,2
Straniera	59,5	-7,4	0,7	2.401	711	42,1	42	1,8
CLASSE DI ETÀ								
15-34 anni	39,9	-10,4	0,7	5.052	-1.910	-27,4	44	0,9
35-49 anni	72,5	-3,6	0,6	9.938	-616	-5,8	-105	-1,0
50 anni e oltre	58,0	11,0	1,7	7.768	2.193	39,3	354	4,8
Italia	57,2	-1,4	0,9	22.758	-333	-1,4	293	1,3
Ue	66,6	0,9	1,0	224.289	1.413	0,6	3.447	1,6
Uem	65,4	-0,4	0,9	146.156	-602	-0,4	2.598	1,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour force survey



Nell'ultimo anno il Mezzogiorno fa registrare l'incremento relativo di occupati più sostenuto (+1,7 per cento rispetto a +1,4 del Nord e +0,5 del Centro), ma continua a essere l'area geografica che contribuisce maggiormente al debito occupazionale rispetto al 2008 (-381 mila unità, -5,9 per cento). Il Centro è l'unica ripartizione che a distanza di otto anni mostra un saldo positivo di 113 mila unità (+2,4 per cento), mentre al Nord mancano 65 mila occupati per raggiungere i livelli del 2008.

Dopo l'attenuazione della caduta dell'occupazione dei giovani nel 2015, nel 2016 in Italia, per la prima volta dall'inizio della crisi, aumentano gli occupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni (+0,9 per cento). La crescita riguarda anche il corrispondente tasso di occupazione (+0,7 punti percentuali, un incremento in linea con quanto registrato nella media Ue), che tuttavia rimane di oltre dieci punti sotto il livello del 2008. Tra i 35 e 49 anni, il calo della popolazione influisce in modo decisivo sulla variazione negativa dell'occupazione (-1,0 per cento) ma si registra, rispetto al 2015, un lieve incremento nel tasso di occupazione (+0,6 punti percentuali). L'aumento dell'occupazione continua a interessare soprattutto le persone di 50 anni e più (+4,8 per cento nell'ultimo anno), che contribuiscono a mitigare le forti perdite complessive registrate negli anni della crisi, sia nei valori assoluti sia nel tasso di occupazione (Tavola 4.1). L'incremento è dovuto soprattutto all'aumento della popolazione in questa classe di età e alle modifiche del sistema previdenziale che hanno inasprito i requisiti di accesso alla pensione.

Il tasso di occupazione cresce soprattutto per i laureati, a conferma del ruolo dell'istruzione quale fattore protettivo. Sebbene la riduzione del tasso di occupazione negli anni di crisi abbia interessato tutti i livelli di istruzione, il calo è stato decisamente più contenuto per i laureati, tra i quali la quota di occupati è scesa di poco, dal 78,5 per cento del 2008 al 77,6 per cento del 2016.¹ Poco più di quattro persone su dieci con al massimo la licenza media sono occupate, mentre tra i diplomati l'indicatore sfiora il 64 per cento. Nel 2016 il tasso di occupazione cresce per tutti i livelli di istruzione, con un incremento più elevato per i laureati (+1,3 punti percentuali). Il divario di genere, comunque a sfavore delle donne, diminuisce al crescere del livello d'istruzione: nel 2016 le differenze dell'indicatore passano da circa 25 punti per chi ha al massimo la licenza media, a poco più di 18 punti tra i diplomati e fino a 10 punti per i laureati. Nonostante l'innalzamento complessivo nei livelli di istruzione del nostro Paese, nei gruppi sociali persistono forti diseguaglianze educative che si ripercuotono sul mercato del lavoro (par. 4.3 **L'investimento in istruzione nei gruppi**). Tuttavia, i più alti tassi di occupazione degli individui più istruiti non sempre corrispondono a un'adeguata collocazione sul mercato del lavoro: il livello di sovraistruzione² tra gli occupati è passato dal 18,9 per cento del 2008 al 23,8 del 2016, con livelli più elevati tra le donne (25,7 per cento), i giovani tra 15 e 34 anni (38,2 per cento) e gli stranieri (37,4 per cento). Peraltro, la sovraistruzione caratterizza soltanto alcuni gruppi sociali (par. 4.2 **Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali**).

Nel 2016 torna a crescere l'occupazione nell'industria in senso stretto, dopo la stasi del 2015 (Tavola 4.2). Rispetto al 2008, tuttavia, questo settore segna una perdita complessiva di 387 mila unità (-7,9 per cento), anche se l'Italia rimane per numero assoluto di occupati al secondo posto nella Ue, dietro alla Germania. Nel 2016 prosegue e si intensifica, rispetto al 2015, il calo di occupazione nelle costruzioni (-4,4 per cento). Crescono ancora, invece, gli occupati in agricoltura.

Oltre il 95 per cento della crescita di occupati dell'ultimo anno è concentrata nei servizi, settore in cui i livelli occupazionali superano di oltre mezzo milione quelli del 2008. Nel 2016 l'incremento di occupazione interessa soprattutto trasporti e magazzinaggio, alberghi e ristorazione e i servizi alle imprese, a fronte di riduzioni nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nei servizi alle famiglie.



Nelle imprese dell'industria e dei servizi privati nel 2016 il numero delle ore

lavorate dai dipendenti è maggiore che nel 2015:³ l'incremento è del 4,8 per cento.

La crescita è dovuta soprattutto al maggior numero di posizioni lavorative dipendenti (+3,4 per cento), ma anche, in minor misura, all'incremento del numero di ore lavorate per posizione dipendente (+1,1 per cento). Il numero complessivo di ore lavorate dai dipendenti, in aumento negli ultimi due anni, rimane comunque ancora inferiore a quello del 2008 (-8,7 per cento nell'industria e nei servizi di mercato - Figura 4.2).⁴

La riduzione di ore lavorate rispetto al 2008 è dovuta sia al minor numero di posizioni lavorative dipendenti (-4,8 per cento), sia al minor numero di ore lavorate per posizione dipendente (-4,0 per cento).

L'incremento delle ore lavorate nel 2016 è più ampio nei servizi che nell'industria

(rispettivamente +5,8 per cento e +3,6 per cento), per via dell'incremento più rilevante del numero di posizioni lavorative dipendenti nel terziario (rispettivamente +4,7 per cento e +1,2 per cento). L'aumento del numero di posizioni lavorative dipendenti nelle imprese dei servizi di mercato fra il 2008 e il 2016 (+7,2 per cento) ha compensato la riduzione delle ore lavorate per posizione dipendente che ha caratterizzato queste imprese nello stesso periodo, consentendo nel 2016 la realizzazione dello stesso totale di ore lavorate del 2008. Nell'industria, invece, il numero di ore lavorate dal totale dei dipendenti nel 2016 è ancora sostanzialmente inferiore a quello del 2008 (-17,4

Tavola 4.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2015 e 2016 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONE	Valori 2016	Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	884	30	3,5	41	4,9
Industria	5.945	-936	-13,6	-31	-0,5
Industria in senso stretto	4.541	-387	-7,9	34	0,8
Costruzioni	1.404	-549	-28,1	-65	-4,4
Servizi	15.929	574	3,7	283	1,8
Commercio	3.242	-211	-6,1	47	1,5
Alberghi e ristorazione	1.395	235	20,3	61	4,6
Trasporti e magazzinaggio	1.085	20	1,9	52	5,0
Informazione e comunicazione	562	21	3,8	1	0,1
Attività finanziarie e assicurative	649	2	0,3	5	0,8
Servizi alle imprese (a)	2.591	192	8,0	75	3,0
Servizi generali della Pubblica Amministrazione	1.262	-171	-11,9	-31	-2,4
Istruzione	1.543	-54	-3,4	34	2,3
Sanità e assistenza sociale	1.831	198	12,2	35	2,0
Servizi alle famiglie	759	348	84,8	-22	-2,8
Altri servizi collettivi e personali	1.010	-8	-0,8	26	2,6
PROFESSIONI (b)					
Qualificate e tecniche	7.866	-501	-6,0	141	1,8
Esecutive nel commercio e nei servizi	6.952	752	12,1	138	2,0
Operai e artigiani	5.182	-1.057	-16,9	-25	-0,5
Personale non qualificato	2.523	480	23,5	52	2,1
TOTALE	22.758	-333	-1,4	293	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.



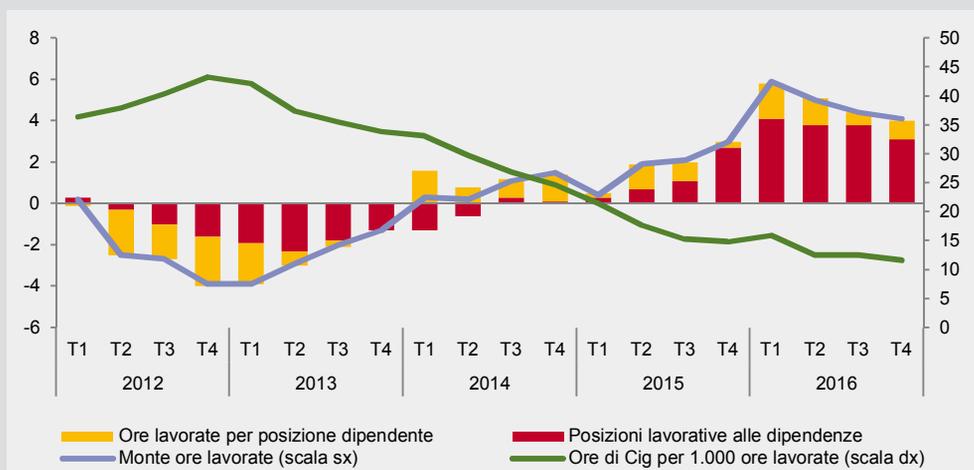
per cento nelle imprese con almeno 10 dipendenti), per effetto prevalentemente della contrazione del numero di posizioni lavorative dipendenti, ma anche di una riduzione nel numero di ore lavorate per posizione dipendente.

Anche le posizioni in somministrazione⁵ crescono nel 2016, ma a un tasso inferiore rispetto a quello degli anni precedenti (+6,4 per cento sul 2015). Tuttavia, la continua espansione dell'utilizzo di questa tipologia di lavoro da parte delle imprese, dopo il minimo registrato nel 2009 e la contrazione nel 2012, fa sì che nel 2016 il numero di queste posizioni superi di quasi un quinto quello del 2008.

Le ore utilizzate di Cassa integrazione guadagni (Cig) sono diminuite nel 2016 rispetto al 2015 in tutti i settori di attività economica. Nel 2016 nelle imprese con almeno 10 dipendenti dell'industria e dei servizi privati sono state usate 13,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate, a fronte delle 17,3 utilizzate nel 2015 (Figura 4.2). Riduzioni si osservano sia nell'industria sia nei servizi (rispettivamente, -6,9 e -2,0 ore ogni mille ore lavorate).

L'incremento dell'occupazione dell'ultimo anno riguarda tutti i raggruppamenti professionali, con l'eccezione di operai e artigiani che continuano a presentare un lieve calo (-0,5 per cento) e che, rispetto al 2008, sono diminuiti di oltre un milione (Tavola 4.2). Prosegue la crescita dell'occupazione nelle professioni non qualificate e in quelle esecutive nel commercio e nei servizi, cui si accompagna l'aumento delle professioni qualificate e tecniche, dovuto esclusivamente agli italiani. Emerge quindi un fenomeno di polarizzazione nella dinamica dell'occupazione per professione, come approfondito nel par. 5.2.2 (**Dinamica dell'occupazione e dei redditi da lavoro: una lettura micro**). L'incremento delle professioni qualificate e tecniche nell'ultimo anno ha riguardato in misura più accentuata le donne e in valori assoluti, tra i comparti, i servizi alle imprese e l'istruzione. L'incremento delle professioni esecutive nel commercio e nei servizi è invece dovuto sia alle donne che agli uomini ed è diffuso soprattutto negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese, e tra gli stranieri nel commercio. La crescita delle professioni non qualificate riguarda esclusivamente gli uomini, sia italiani sia stranieri, ed è diffusa soprattutto nei trasporti e magazzinaggio, nel commercio e in

Figura 4.2 Tasso di variazione delle ore lavorate alle dipendenze secondo il contributo derivante dalla variazione del numero di posizioni lavorative e dalla variazione delle ore mediamente lavorate per posizione lavorativa; ore di Cassa integrazione guadagni - Anni 2012-2016 (variazioni tendenziali e incidenza Cig su 1.000 ore lavorate)



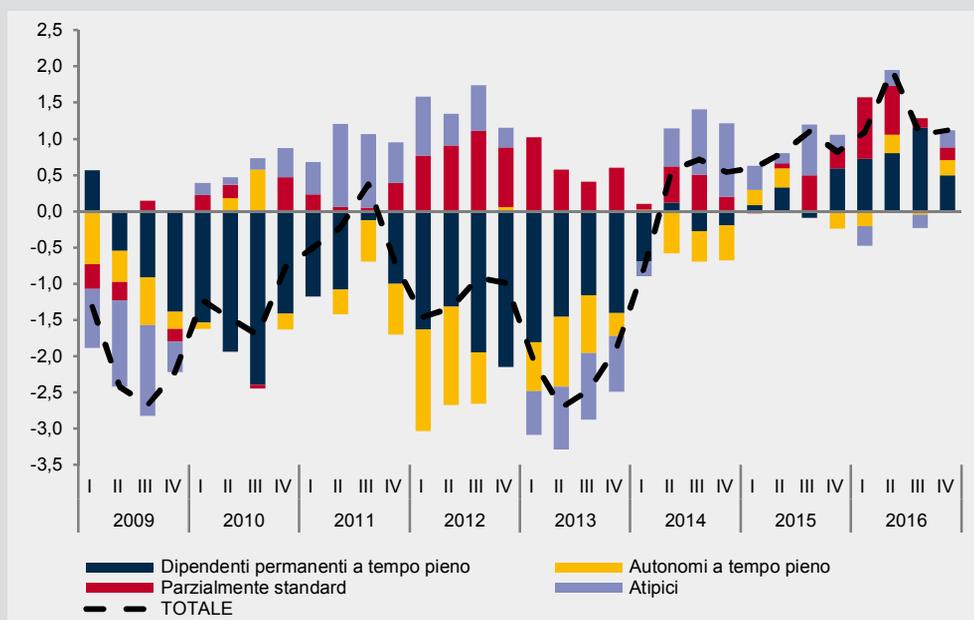
Fonte: Istat, Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate (Vela) e Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese (GI)

agricoltura.

In Italia l'aumento dell'occupazione investe tutte le figure presenti nel mercato del lavoro, compreso il lavoro standard,⁶ a tempo pieno e durata non determinata. Il lavoro standard si era fortemente contratto nel corso della crisi e ha iniziato a riprendersi solo nel 2015 (Figura 4.3). Nel 2016 l'incremento di occupati standard è dell'1,2 per cento (+191 mila unità), riguarda soprattutto i dipendenti (Tavola 4.3), interessa entrambi i generi e tutte le aree geografiche e coinvolge esclusivamente le persone con almeno 50 anni. Tra i dipendenti, che assorbono circa il 93 per cento della crescita dell'aggregato, i maggiori incrementi si segnalano nei comparti agricoltura, trasporti e magazzinaggio e servizi alle imprese. Tra gli autonomi l'incremento è concentrato esclusivamente tra coloro che non hanno personale alle dipendenze e riguarda soprattutto l'agricoltura e i servizi alle imprese. Infine, tra gli autonomi aumentano solamente le professioni qualificate, mentre tra i dipendenti crescono tutte, in particolare le qualificate, a eccezione di quelle operaie.

Si attenua la crescita del lavoro atipico, che interessa esclusivamente i dipendenti a termine. Continuano infatti a diminuire i collaboratori, calati nel complesso di 149 mila unità dal 2008, di cui 42 mila nell'ultimo anno. La crescita dei dipendenti a termine (+42 mila, +1,8 per cento), meno sostenuta rispetto all'anno precedente, interessa quasi esclusivamente quanti hanno contratti con durata inferiore a 12 mesi (+66 mila unità), il 4,8 per cento in più su base annua. Nel complesso, quasi sei atipici su dieci hanno un contratto con una durata inferiore a 12 mesi e circa il 17 per cento ha un contratto di un anno. Il lavoro atipico è più diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali poco più di un occupato su quattro svolge un lavoro a termine o una collaborazione (quasi una su tre per le donne). Questa forma di lavoro riguarda tuttavia anche gli adulti e i soggetti con responsabilità familiari: nel 2016 un terzo degli atipici ha tra 35 e 49 anni, con un'incidenza sul totale degli occupati dell'8,9 per cento; tra le

Figura 4.3 Occupati di 15 anni e più per tipologia lavorativa e trimestre - Anni 2009-2016 (contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



donne il 41,5 per cento delle occupate con lavoro atipico è madre.

I dati di flusso del IV trimestre 2016 mostrano che, a distanza di 12 mesi, diminuisce la permanenza complessiva nell'occupazione dei lavoratori atipici di 15-34 anni. Dopo essere cresciuta all'82,2 per cento tra il IV trimestre 2014 e il IV 2015, nell'analogo periodo tra il 2015 e il 2016 cala al 77,6 per cento (Figura 4.4). La minor permanenza dei giovani nel lavoro atipico è associata alla crescita dei passaggi verso la disoccupazione o verso le forze di lavoro potenziali (+4,9 punti percentuali), a fronte di un leggero calo del flusso verso la condizione di inattivi non disponibili a lavorare. Inoltre, diminuiscono le transizioni verso il lavoro standard (dal 17,7 per cento del periodo 2014-2015 al 15,4 per cento), anche per via della riduzione della decontribuzione⁷ a partire dal 2016. In particolare, per i giovani fino a 34 anni con un contratto da dipendente a termine è più alta la probabilità di entrare nell'occupazione standard rispetto ai collaboratori, così come sono maggiori i flussi verso la disoccupazione. La quota dei collaboratori che transitano verso gli inattivi, nel complesso, è invece superiore a quella dei dipendenti con contratto a termine.

Non si ferma la crescita del part time. Il lavoro parzialmente standard, vale a dire permanente a tempo parziale, è stata l'unica forma di lavoro a crescere quasi ininterrottamente nel periodo di crisi: tra il 2008 e il 2016 gli occupati permanenti con

Tavola 4.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008, 2015 e 2016 (valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2016		Variazioni 2008-2016		Incidenze 2008 %	Variazioni 2015-2016	
	Valori	Incidenze %	Assolute	%		Assolute	%
MASCHI							
Standard	10.981	83,0	-1.005	-8,4	86,7	112	1,0
Dipendenti a tempo pieno	7.651	57,8	-658	-7,9	60,1	115	1,5
Autonomi a tempo pieno	3.330	25,2	-347	-9,4	26,6	-3	-0,1
Parzialmente standard	839	6,3	323	62,7	3,7	50	6,4
Dipendenti permanenti a tempo parziale	573	4,3	269	88,6	2,2	54	10,3
Autonomi a tempo parziale	266	2,0	54	25,4	1,5	-3	-1,2
Atipici	1.413	10,7	94	7,2	9,5	-14	-1,0
Dipendenti a tempo determinato	1.284	9,7	163	14,6	8,1	13	1,0
Collaboratori	129	1,0	-69	-34,7	1,4	-27	-17,5
Totale	13.233	100,0	-587	-4,2	100,0	149	1,1
FEMMINE							
Standard	5.695	59,8	-108	-1,9	62,6	79	1,4
Dipendenti a tempo pieno	4.500	47,2	-107	-2,3	49,7	64	1,4
Autonomi a tempo pieno	1.194	12,5	-1	-0,1	12,9	15	1,3
Parzialmente standard	2.511	26,4	466	22,8	22,1	51	2,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.161	22,7	452	26,5	18,4	48	2,3
Autonomi a tempo parziale	350	3,7	13	3,9	3,6	3	0,8
Atipici	1.319	13,8	-103	-7,3	15,3	14	1,1
Dipendenti a tempo determinato	1.141	12,0	-23	-2,0	12,6	29	2,6
Collaboratori	178	1,9	-80	-31,0	2,8	-14	-7,5
Totale	9.525	100,0	255	2,7	100,0	144	1,5
TOTALE							
Standard	16.676	73,3	-1.113	-6,3	77,0	191	1,2
Dipendenti a tempo pieno	12.151	53,4	-765	-5,9	55,9	179	1,5
Autonomi a tempo pieno	4.524	19,9	-348	-7,1	21,1	13	0,3
Parzialmente standard	3.350	14,7	789	30,8	11,1	101	3,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.734	12,0	722	35,9	8,7	102	3,9
Autonomi a tempo parziale	616	2,7	67	12,2	2,4	-1	-0,1
Atipici	2.732	12,0	-9	-0,3	11,9	0	0,0
Dipendenti a tempo determinato	2.425	10,7	140	6,1	9,9	42	1,8
Collaboratori	307	1,3	-149	-32,6	2,0	-42	-12,0
Totale	22.758	100,0	-333	-1,4	100,0	293	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

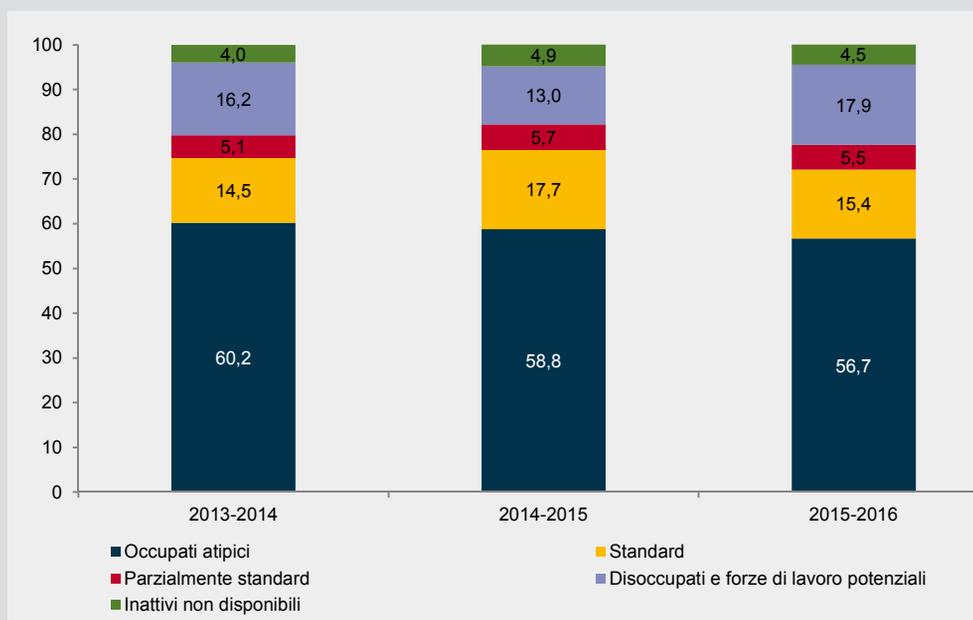


un lavoro part time sono aumentati di 789 mila unità (+30,8 per cento), di cui 101 mila nell'ultimo anno (+3,1 per cento). Nel 2016 il lavoro parzialmente standard è aumentato esclusivamente tra i dipendenti (+3,9 per cento, 102 mila unità), sia uomini sia donne, e tra gli italiani, interessando in misura maggiore i lavoratori con 50 anni e oltre e le persone con titolo di studio elevato. Tra i dipendenti, i comparti con gli incrementi più consistenti sono trasporti e magazzinaggio, servizi alle imprese e alberghi e ristoranti. Tra gli autonomi, al lieve calo di occupati part time si contrappone l'incremento di questa forma di lavoro tra le donne, i giovani fino a 34 anni, i meno istruiti (con al più la licenza media) e i residenti nel Mezzogiorno.

Nel complesso delle forme parzialmente standard e atipiche, dal 2008 gli occupati part time sono aumentati di quasi un milione (+29,3 per cento), arrivando nel 2016 a un totale di quasi 4,3 milioni di persone. Peraltro, mentre gli anni della crisi erano stati caratterizzati dall'incremento esclusivo del part time involontario (quello accettato in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno), nel 2016 prosegue e si rafforza la crescita del part time volontario (+6,9 per cento a fronte di +0,6 per cento del part time involontario). Di conseguenza, l'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part time diminuisce per la prima volta dall'inizio della crisi, attestandosi al 62,6 per cento (dal 63,9 per cento del 2015), rispetto al 26,1 per cento della media Ue.

Dopo la forte contrazione dell'anno precedente, nel 2016 il numero dei disoccupati diminuisce dello 0,7 per cento (Tavola 4.4). Il contestuale aumento dell'occupazione e il forte calo dell'inattività comportano un'accresciuta partecipazione al mercato del lavoro, con il tasso di attività che passa dal 64,0 per cento del 2015 al 64,9 del 2016. Il tasso di disoccupazione scende dall'11,9 per cento del 2015 all'attuale 11,7 per cento, ma il dato di media è sintesi di un calo nella prima parte dell'anno e di un leggero incremento nella seconda. Continua a ridursi il numero di

Figura 4.4 Il lavoro atipico dei giovani di 15-34 anni: transizioni e permanenze - Quarto trimestre 2013 - quarto trimestre 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi, la cui incidenza sul totale dei disoccupati scende nel 2016 al 57,3 per cento (-0,7 punti). Nel complesso, le persone in cerca di occupazione si riducono a poco più di 3 milioni di unità (21 mila in meno rispetto a un anno prima). Nel 2016, peraltro, i disoccupati aumentano tra le donne, le persone con 50 anni e oltre e nel Mezzogiorno. I dati di flusso mostrano che nonostante l'aumento delle transizioni verso l'occupazione (1,4 punti percentuali) nel corso di un anno aumenta la permanenza nella disoccupazione (dal 37,3 per cento del periodo 2014-15 al 40,5 per cento del periodo 2015-2016) per via del calo dei passaggi verso l'inattività (-4,6 punti), che riflette una accresciuta partecipazione al mercato del lavoro. Permangono segnali di criticità per i giovani di 25-34 anni: il 21,2 per cento di quanti erano disoccupati nel quarto trimestre del 2015 è occupato un anno dopo, una quota inferiore a quella registrata nello stesso periodo dell'anno precedente (27,9 per cento). La riduzione della disoccupazione si riflette anche a livello familiare. Nel 2016 le famiglie con tutti gli individui attivi in cerca di occupazione, poco più di un milione, sono diminuite dello 0,7 per cento rispetto all'anno precedente. In confronto al periodo pre-crisi i segnali di miglioramento del mercato del lavoro non si distribuiscono in maniera omogenea nelle famiglie che corrispondono ai gruppi sociali (par. 4.1 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie**).

Anche il tasso di mancata partecipazione si riduce ulteriormente, attestandosi al 21,6 per cento (dal 22,5 per cento di un anno prima), un valore però ancora molto

Tavola 4.4 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro per principali caratteristiche - Anni 2008, 2015 e 2016 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione 15 anni e più		Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni (a)		Disoccupati 15-74 anni					Forze di lavoro potenziali 15-74 anni								
	2008	2016	2008	2016	2016		Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016		2016		Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016			
					Valori	Ass.	%	Ass.	%	Valori	Ass.	%	Ass.	%				
															Valori	Ass.	%	Ass.
SESSO																		
Maschi	5,5	10,9	11,0	18,2	1.617	813	101,2	-52	-3,1	1.364	394	40,6	-57	-4,0				
Femmine	8,5	12,8	21,6	25,9	1.395	534	62,1	31	2,3	1.981	193	10,8	-153	-7,2				
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA																		
Nord	3,9	7,6	7,3	12,5	969	490	102,5	-54	-5,3	761	240	46,1	-60	-7,3				
<i>Nord-ovest</i>	4,2	8,1	7,9	13,3	603	302	100,1	-32	-5,1	452	142	45,9	-33	-6,8				
<i>Nord-est</i>	3,4	6,8	6,6	11,5	365	188	106,6	-22	-5,7	308	98	46,4	-27	-8,0				
Centro	6,1	10,4	11,8	17,2	568	258	83,5	-10	-1,8	468	113	31,7	-39	-7,7				
Mezzogiorno	12,0	19,6	29,5	37,0	1.476	599	68,3	44	3,0	2.116	234	12,5	-112	-5,0				
CITTADINANZA																		
Italiano	6,6	11,2	15,7	21,3	2.575	1.068	70,8	-2	-0,1	3.011	388	14,8	-189	-5,9				
Straniero	8,5	15,4	14,0	23,9	437	280	178,8	-19	-4,2	334	199	148,4	-21	-5,9				
CLASSE DI ETÀ																		
15-34 anni	11,7	22,5	23,1	34,7	1.467	543	58,7	-43	-2,8	1.267	7	0,6	-97	-7,1				
35-49 anni	5,1	9,5	12,4	18,3	1.044	481	85,5	2	0,2	1.215	233	23,8	-108	-8,2				
50 anni e oltre	3,1	6,1	10,9	14,9	501	324	182,8	19	4,0	863	346	67,0	-6	-0,6				
TITOLO DI STUDIO																		
Fino a licenza media	8,4	15,6	20,9	29,8	1.343	536	66,5	16	1,2	1.772	183	11,5	-78	-4,2				
Diploma	6,1	11,0	13,2	19,4	1.320	649	96,7	-27	-2,0	1.277	322	33,8	-96	-7,0				
Laurea e oltre	4,8	7,1	9,9	12,5	382	175	84,1	-8	-2,0	347	77	28,7	-35	-9,1				
ITALIA	6,7	11,7	15,6	21,6	3.012	1.348	81,0	-21	-0,7	3.344	587	21,3	-210	-8,9				
Ue	7,0	8,6	9,8	11,7	20.913	4.253	25,5	-1.968	-8,6	11.155	1.148	11,5	-386	-3,3				
Uem	7,5	10,0	10,4	13,5	16.233	4.443	37,7	-1.218	-7,0	8.254	1.126	15,8	-311	-3,6				

Fonti: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

(a) Il tasso di mancata partecipazione comprende al numeratore oltre ai disoccupati anche gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati).

lontano da quello della media Ue (11,7 per cento). Nonostante questo calo, rispetto al 2008 il dato italiano è ancora superiore di 6,0 punti percentuali, con un picco di 11,5 punti per i giovani di 15-34 anni. Nel Mezzogiorno il tasso di mancata partecipazione (37,0 per cento), come quello di disoccupazione, raggiunge un livello più che doppio di quello del Centro-nord.

La ricerca di personale da assumere da parte delle imprese resta stabile. Rispetto al 2015, il tasso di posti vacanti registra un lieve incremento nei servizi personali e sociali (+0,2 punti percentuali), ma rimane invariato sia nell'industria sia nei servizi di mercato. Il livello resta inferiore di due decimi di punto rispetto al 2008.

Le indicazioni dal lato delle imprese sono coerenti con quelle che il tasso di disoccupazione fornisce sul comportamento degli individui (Figura 4.5).⁸ Anche il tasso di disoccupazione, infatti, mostra nel 2016 solo un contenuto miglioramento rispetto all'anno precedente e rimane nel 2016 su un livello sostanzialmente più elevato di quello del 2008.

Per il terzo anno consecutivo si riduce il numero degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni, giunto a 13,6 milioni di unità; a differenza dell'anno precedente, nel 2016 il calo è stato molto elevato (-410 mila unità, il 2,9 per cento in meno su base annua). La diminuzione del tasso di inattività è stata più debole (dal 36,0 al 35,1 per cento) ed è stata alimentata in particolare dalle donne. Il calo ha interessato sia la componente più distante dal mercato del lavoro (-1,9 per cento), cioè coloro che né cercano lavoro né sono disponibili a lavorare, sia – con maggiore intensità – le forze lavoro potenziali (-5,9 per cento), ovvero gli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono immediatamente disponibili a lavorare (3,3 milioni nel 2016). La diminuzione degli inattivi ha riguardato esclusivamente gli italiani: in misura più consistente chi risiede nel Mezzogiorno e chi ha conseguito al massimo la licenza media. In più di sette casi su dieci il calo ha interessato gli adulti con almeno 35 anni. Nel complesso degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni, si riducono fortemente gli scoraggiati, che si attestano a poco più di 1,7 milioni (-164 mila persone, -8,6 per cento rispetto al 2015). In forte calo anche coloro che non cercano lavoro perché aspettano gli esiti di precedenti azioni

Figura 4.5 Tasso di disoccupazione e tasso di posti vacanti (scala destra) - Anni 2009-2016 (differenze tendenziali, valori percentuali)



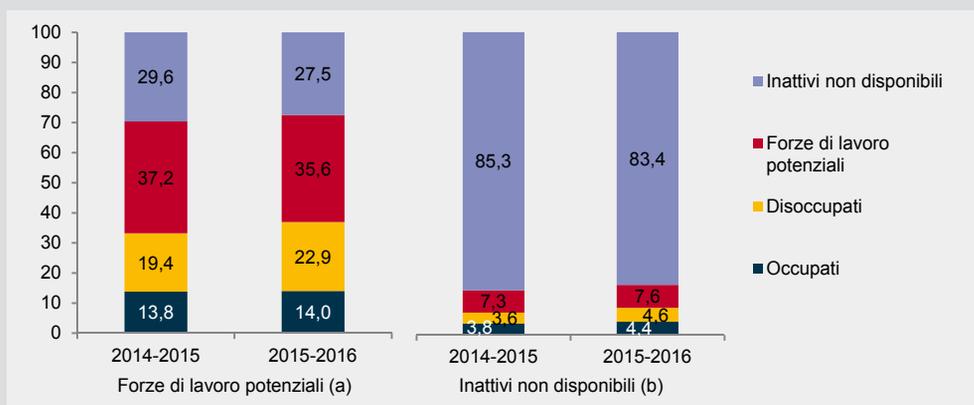
Fonte: Istat, rilevazione sulle forze di lavoro; Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate (Vela) e Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese (GI)



di ricerca (-5,3 per cento).

Se si sommano i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare ammontano a poco meno di 6,4 milioni. I dati di flusso segnalano che, nel corso di un anno, aumentano le transizioni degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni verso il mercato del lavoro (dal 14,3 per cento del periodo 2014-15 al 16,0 per cento del periodo 2015-2016), in particolare verso la disoccupazione. L'eterogenea composizione degli inattivi e la loro diversa propensione alla partecipazione sono confermati dai dati di flusso riferiti ai due sottogruppi di inattivi (Figura 4.6). La minore permanenza delle forze di lavoro potenziali nella loro condizione a distanza di un anno è dovuta a un calo dei flussi verso l'area della indisponibilità (-2,1 punti) e dall'incremento dei passaggi verso sia l'occupazione sia la disoccupazione (nel complesso dal 33,2 per cento del 2014-15 al 36,9 per cento del 2015-2016). Gli inattivi non disponibili a lavorare, invece, permangono nella stessa condizione di un anno prima in più di otto casi su dieci, ma anche in questo gruppo si rintracciano segnali di

Figura 4.6 Inattivi 15-64 anni per tipologia: transizioni e permanenze - Quarto trimestre 2014 - quarto trimestre 2016 (composizioni percentuali)

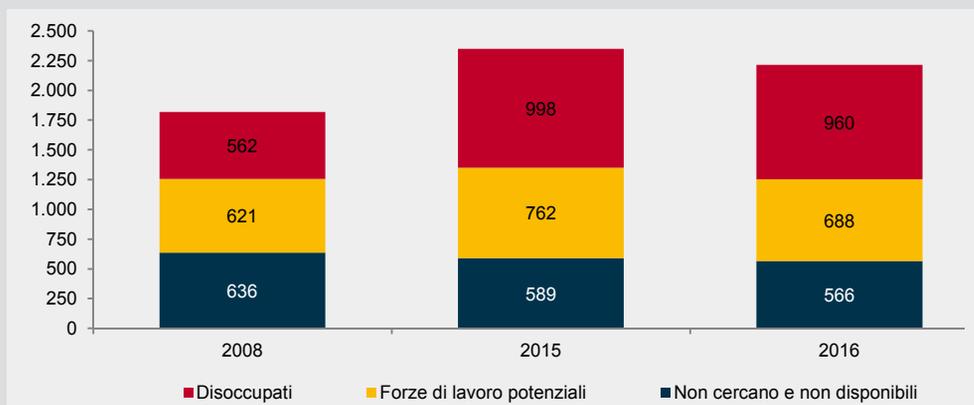


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Inattivi che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare.

(b) Gli inattivi che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e che non sono disponibili a lavorare.

Figura 4.7 Neet (a) di 15-29 anni per condizione - Anni 2008, 2015 e 2016 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono giovani di 15-29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione professionale.



attivazione verso il mercato del lavoro, ancorché deboli.

Nel 2016, i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione (Neet)⁹ scendono a circa 2,2 milioni. Nel 2016 si intensifica la diminuzione dei giovani né occupati né in formazione (-135 mila unità, -5,7 per cento) già registrata nel 2015 (Figura 4.7). Il segmento più numeroso dell'aggregato è costituito dalle persone in cerca di occupazione, seguite dalle forze di lavoro potenziali e da 566 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili a lavorare, gruppo composto per un terzo da madri con figli piccoli; il 55,2 per cento dei Neet è residente nel Mezzogiorno e la metà ha conseguito il diploma. L'incidenza dei Neet sui giovani tra 15 e 29 anni, dopo il forte incremento registrato negli anni della crisi, scende al 24,3 per cento dal 25,7 per cento del 2015. La condizione di Neet continua a essere più diffusa, oltre che tra le donne, nelle regioni meridionali e tra i giovani che vivono ancora nella famiglia d'origine: questi ultimi rappresentano tre quarti dell'aggregato (par 4.3.2 **Giovani che non lavorano e non studiano: i Neet**).

1 Nella Ue il tasso di occupazione dei laureati è più elevato, seppure in calo dall'83,7 per cento del 2008 all'83,4 del 2016.

2 Si veda Glossario.

3 Nel seguito, i dati sulle posizioni lavorative alle dipendenze nel totale delle imprese con dipendenti dell'industria e dei servizi privati provengono dalla Rilevazione Oros (occupazione, retribuzioni, oneri sociali), mentre quelli su ore lavorate e ore di Cassa integrazione guadagni nelle imprese dei medesimi settori con almeno 10 dipendenti sono stati prodotti mediante integrazione dei microdati dell'Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate e dell'Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese. La rilevazione Oros permette una maggiore copertura dei dipendenti che lavorano nelle imprese italiane, mentre le altre due rilevazioni – riferite alle imprese con almeno 10 dipendenti – oltre a misurare le posizioni lavorative, integrano altri indicatori (monte ore lavorate, ore lavorate pro capite, ore di Cig, ecc.) che consentono un monitoraggio congiunturale dell'input di lavoro delle imprese con un maggiore dettaglio.

4 Per servizi di mercato si intendono qui le attività delle imprese che rientrano nelle sezioni da G ad N della Classificazione delle attività economiche Ateco 2007 (commercio, trasporti, alberghi e ristoranti, servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie, attività immobiliari, professionali, noleggio e supporto alle imprese).

5 Si fa riferimento alle posizioni lavorative delle imprese che offrono lavoratori in somministrazione (ex interinali).

6 Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che, combinando le informazioni sul carattere dell'occupazione e il regime orario consente di distinguere gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda Istat (2009). Per consentire il confronto con i dati degli anni precedenti tale tipologia viene mantenuta, nonostante i recenti interventi normativi abbiano trasformato le caratteristiche del lavoro a tempo indeterminato, rendendo di fatto più semplice la risoluzione dei rapporti di lavoro, alterando il precedente "significato" attribuito al lavoro a tempo indeterminato.

7 Con la legge di stabilità 2015 le imprese hanno potuto beneficiare, da gennaio a dicembre 2015, della decontribuzione triennale per le assunzioni (o trasformazioni) a tempo indeterminato fino ad un massimo di 8.060 euro annui per 36 mesi. Con la legge di Stabilità 2016 dal primo gennaio 2016 l'esonero contributivo sulle assunzioni a tempo indeterminato è stato ridotto al 40% dei contributi previdenziali fino ad un massimo di 3.250 euro per 24 mesi.

8 Il tasso di posti vacanti considerato in questo confronto si riferisce all'industria e ai servizi di mercato (sezioni da B a N della Classificazione delle attività economiche Ateco 2007).

9 Si veda Glossario.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 La distribuzione del lavoro nelle famiglie

L'analisi della relazione tra i gruppi sociali e il mercato del lavoro non può che partire da una lettura dei dati in chiave familiare, considerato che l'appartenenza dei soggetti ai diversi gruppi è stata definita sulla base delle caratteristiche della persona di riferimento. L'analisi delle caratteristiche del mercato del lavoro può infatti essere arricchita considerando i dati in prospettiva familiare, poiché le dinamiche in atto si riflettono in modo diverso sulle famiglie a seconda della loro tipologia e composizione. Da un lato, infatti, i rischi di vulnerabilità economica sono minori in presenza di uno o più redditi da lavoro in famiglia; dall'altro le stesse scelte dei soggetti sul mercato del lavoro possono essere lette considerando la combinazione delle diverse fonti di reddito disponibili in famiglia.

La presenza o assenza in famiglia di percettori di reddito da lavoro, intesi sia come occupati sia come pensionati da lavoro, e il loro numero, riflettono i divari territoriali che caratterizzano il Paese. In Italia, in poco più di metà delle oltre 25 milioni di famiglie è presente almeno un occupato senza che vi sia un pensionato da lavoro, nel 7 per cento delle famiglie sono presenti almeno un occupato e un ritirato dal lavoro, mentre in poco più di un quarto non vi sono occupati ma è presente almeno un percettore di pensione da lavoro. Le restanti famiglie non hanno né occupati né pensionati da lavoro e in quasi la metà di queste (circa il 6 per cento del totale) vi sono persone interessate a lavorare, ossia in cerca di lavoro in modo più o meno attivo (disoccupati e forze di lavoro potenziali) (Figura 4.8).

Al Nord e al Centro le famiglie con almeno un occupato (con o senza pensionati) superano il 60 per cento, mentre nel Mezzogiorno sono poco meno del 55 per cento; inoltre, la quota di famiglie che non hanno né occupati né pensionati da lavoro è più alta nel Mezzogiorno (22,2 per cento), dove di conseguenza sono più numerose anche le famiglie senza redditi da lavoro con persone che vorrebbero lavorare (l'11,6 per cento, in confronto al 3,0 per cento al Nord e al 4,5 al Centro).

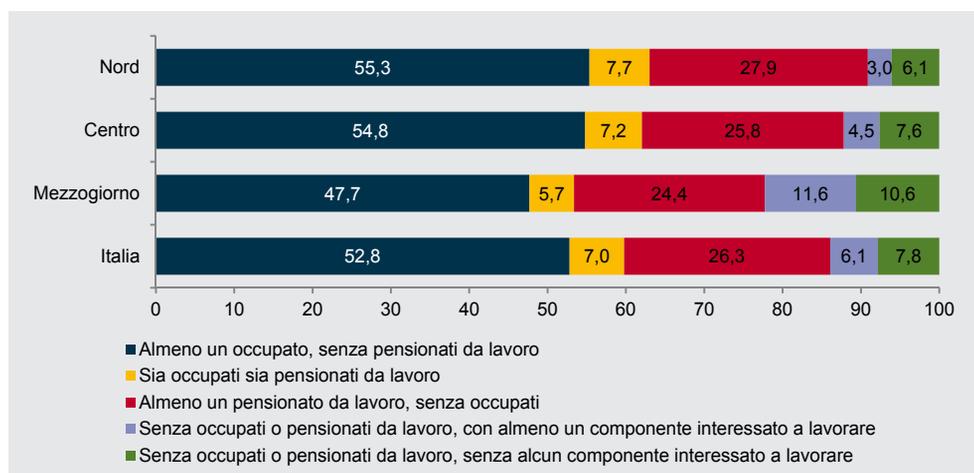
Il Mezzogiorno presenta anche la quota più bassa di famiglie con almeno un pensionato da lavoro e senza occupati, nonché la più alta di quelle senza reddito da lavoro e senza persone

Mercato del lavoro:
un'analisi in chiave
familiare

14 su 100 le
famiglie senza
occupati o
pensionati da
lavoro...

...quasi una
su quattro nel
Mezzogiorno

Figura 4.8 Famiglie per presenza di occupati e/o pensionati da lavoro e ripartizione geografica - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Famiglie a basso reddito: in otto su dieci c'è almeno un occupato

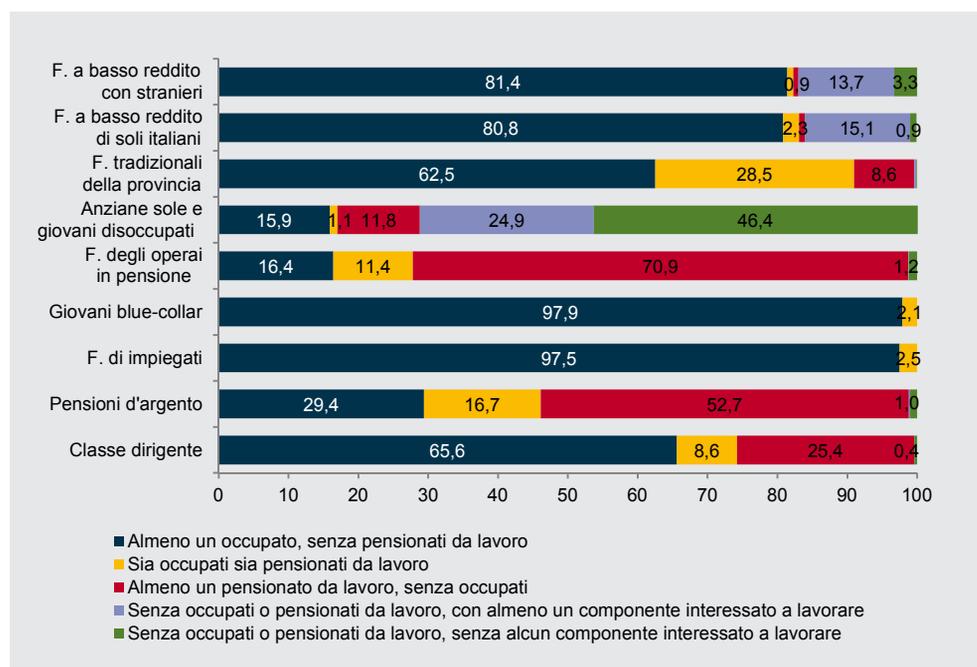
interessate a lavorare. La differenza è dovuta soprattutto alle famiglie unipersonali in cui è maggiore la presenza di donne che non hanno mai lavorato nella vita.¹⁰

L'analisi della distribuzione degli occupati e dei pensionati da lavoro nelle famiglie, declinata per gruppi sociali mette in luce situazioni differenziate che in parte risentono della modalità di individuazione dei gruppi stessi¹¹ (Figura 4.9). I *giovani blue-collar* e le *famiglie di impiegati* sono gruppi formati esclusivamente da famiglie con almeno un occupato. Nei gruppi di *famiglie a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani* è alta la percentuale di famiglie in cui è presente almeno un occupato (oltre l'82 per cento), ma è presente anche una quota di famiglie in cui non vi sono né occupati né ritirati dal lavoro (rispettivamente il 17,0 e il 16,0 per cento): queste ultime sono indizio di un possibile disagio sociale, reso più evidente dal fatto che nella quasi totalità dei casi è presente almeno una persona che vorrebbe lavorare.

Il gruppo della *classe dirigente* è costituito in circa tre casi su quattro da famiglie con almeno un occupato e nel 25,4 per cento dei casi da famiglie di soli pensionati da lavoro. Circa i due terzi delle *famiglie tradizionali della provincia* si caratterizzano per la presenza di almeno un occupato (senza pensionati da lavoro), mentre nel 28,5 per cento dei casi vi è la compresenza di un occupato e di un pensionato, portando la presenza di almeno un occupato a oltre il 90 per cento. Nei gruppi delle *pensioni d'argento* e in quelli delle *famiglie di operai in pensione* prevalgono naturalmente le famiglie con almeno un pensionato e senza occupati (52,7 e 70,9 per cento rispettivamente) cui si aggiungono quelle in cui vi è la compresenza di occupati e pensionati (16,7 e 11,4 per cento).

Le famiglie di *anziane sole* e *giovani disoccupati* presentano una struttura a sé: caratterizzate da una forte presenza di monocomponenti (circa il 60 per cento dei casi), solo nel 17,0 per

Figura 4.9 Famiglie per presenza di occupati e/o pensionati da lavoro e gruppo sociale - Anno 2016
(composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

10 Si veda l'approfondimento 4.4 di questo stesso capitolo, "I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere".

11 Per le modalità di individuazione dei gruppi si veda il Quadro d'insieme del Capitolo 2.



cento dei casi presentano almeno un occupato. In un quarto delle famiglie del gruppo vi sono persone interessate a lavorare mentre in quasi la metà, anche per motivi anagrafici, esse sono assenti e derivano il proprio sostentamento da altre fonti di reddito.

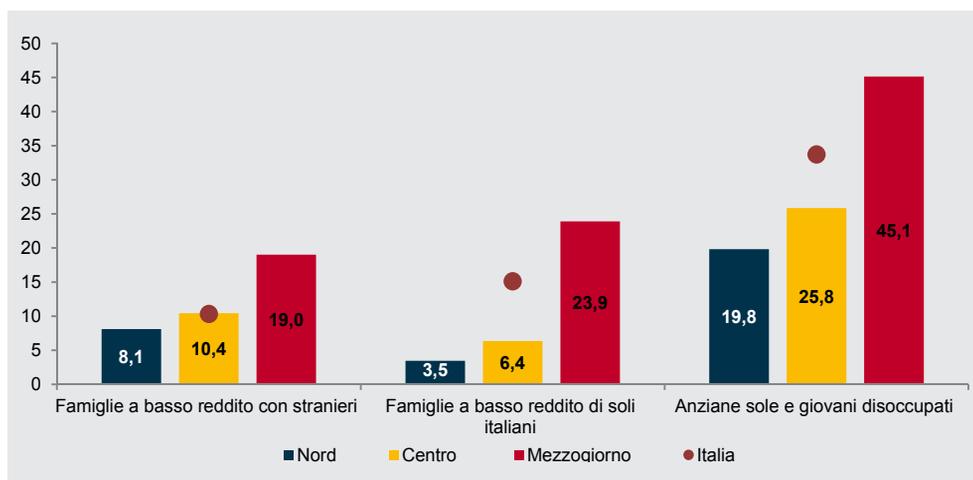
Il confronto con il 2008 mostra gli effetti della congiuntura sfavorevole di questi ultimi anni. A eccezione dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie di impiegati*, che per definizione sono famiglie con la persona di riferimento occupata, in tutti gli altri gruppi sono diminuite le famiglie con almeno un occupato e, laddove presenti, è aumentato il peso di quelle con almeno un pensionato senza occupati. La diminuzione della quota di famiglie con occupati si verifica soprattutto nei gruppi *a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani* (rispettivamente -7,3 e -6,0 punti percentuali) con uno speculare aumento della quota di famiglie senza occupati né pensionati ma con persone che vogliono lavorare (rispettivamente +6,9 e + 5,5 punti percentuali). Nel gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati* aumenta la quota di famiglie senza percettori di reddito da lavoro con soggetti interessati a lavorare (+8,8 punti) e quella delle famiglie con almeno un pensionato da lavoro senza occupati (+7,8 punti), mentre diminuisce la quota delle famiglie senza occupati né pensionati e senza persone interessate a lavorare (-16,1 punti).

Le peculiarità dei gruppi risultano ancora più evidenti se analizzate a livello territoriale. Ancora una volta, nel Mezzogiorno si riscontra la percentuale più elevata di famiglie esposte a disagio sociale, soprattutto quelle composte da due o più individui che non percepiscono un reddito da lavoro e in cui almeno uno dei componenti è interessato a lavorare (Figura 4.10). Particolarmente rilevante è la differenza tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia per le *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Dal 2008 calo generalizzato delle famiglie con occupati

La vulnerabilità economica è più diffusa nel Mezzogiorno

Figura 4.10 Famiglie di due componenti o più senza occupati o pensionati da lavoro con almeno un componente interessato a lavorare, per gruppi sociali più disagiati e ripartizione geografica - Anno 2016 (per 100 famiglie di due componenti e più)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra i gruppi in cui prevalgono le famiglie con almeno un occupato, i *giovani blue-collar* si caratterizzano per l'alta quota di famiglie con un unico occupato (60,8 per cento, di cui circa la metà è monocomponente) e per la maggiore presenza di famiglie con almeno un lavoratore atipico (29,2 per cento) o part time (28,6 per cento) (Tavola 4.5).

Le *famiglie a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani* presentano alcune similitudini, anche se nelle prime i monocomponenti sono molto numerosi, mentre nelle famiglie di *soli italiani* non vi sono quelle unipersonali e in nove casi su dieci sono presenti i figli. Confrontando soltanto le famiglie con almeno due componenti, si riscontra una presenza superiore

Giovani blue-collar: più spesso atipici e part time



Tavola 4.5 Famiglie per partecipazione al mercato del lavoro e gruppi sociali - Anno 2016 (per 100 famiglie)

FAMIGLIE E PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO	TOTALE	Famiglie a basso reddito con soli stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
Famiglie con almeno un occupato	59,8	82,4	83,1	91,1	17,0	27,8	100,0	100,0	46,1	74,2
- con un solo occupato	35,1	59,1	43,3	35,6	15,5	20,2	60,8	49,7	26,9	39,4
<i>di cui monocomponente</i>	12,2	27,3	-	-	-	5,1	31,6	25,3	6,7	19,8
- con due o più occupati	24,7	23,2	39,8	55,5	1,5	7,6	39,2	50,3	19,3	34,9
- con almeno un lavoratore atipico	9,7	19,1	24,0	17,4	3,1	2,5	29,2	7,4	4,9	4,8
- con almeno un lavoratore part-time	15,4	27,9	25,7	27,3	4,1	5,9	28,6	22,8	10,5	14,7
Famiglie con almeno un disoccupato	10,0	19,6	28,4	18,8	17,4	3,2	6,9	5,9	4,8	3,3
Famiglie con almeno un inattivo	78,5	57,4	97,0	96,1	92,1	91,1	46,9	59,0	88,1	70,7
- di cui con almeno un pensionato	33,3	1,6	3,2	37,1	12,9	82,3	2,1	2,5	69,5	34,0
- di cui con almeno un figlio	43,5	46,4	95,9	89,7	27,7	20,9	47,1	59,4	35,3	43,8
Famiglie con almeno un 15-64enne	73,1	98,8	100,0	99,9	57,4	40,3	99,2	99,0	60,0	76,5
Totale famiglie (in migliaia)	25.797	1.936	2.002	943	3.956	6.439	2.382	4.092	2.267	1.779

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

alla media di famiglie che contano sulle entrate di un unico occupato (più spesso uomo nel caso delle famiglie di soli italiani): il 50,5 per cento di quelle *con stranieri* e il 43,3 per cento di quelle *a basso reddito di soli italiani*. Inoltre, considerando l'insieme delle famiglie, in questi due gruppi si presentano incidenze superiori alla media di famiglie con almeno un lavoratore atipico (19,1 e 24,0 per cento rispettivamente) o part time (27,9 e 25,7 per cento) e di famiglie con almeno un disoccupato (19,6 e 28,4 per cento).

In oltre metà delle *famiglie tradizionali della provincia* e delle *famiglie di impiegati* figurano almeno due occupati; anche in questo caso, però, le *famiglie tradizionali della provincia* sono state individuate come famiglie numerose, e quindi non presentano al loro interno famiglie unipersonali. Se si esaminano soltanto le famiglie con almeno due componenti, quelle con almeno due occupati sono il 67,4 per cento nelle *famiglie di impiegati* e il 55,4 per cento nelle *famiglie tradizionali della provincia*, per le quali però è più frequente la compresenza di occupati e pensionati da lavoro. Nelle *famiglie tradizionali della provincia*, inoltre, sono più elevate della media le incidenze della presenza di almeno un lavoratore atipico, part time o disoccupato. Le *famiglie di impiegati*, invece, presentano percentuali più basse per la presenza in famiglia di lavoratori atipici o disoccupati, e un'incidenza superiore alla media di almeno un occupato part time.

La *classe dirigente*, che si pone in una situazione intermedia tra i gruppi con prevalenza di lavoratori e quelli con prevalenza di pensionati, presenta solo il 3,3 per cento di famiglie con almeno un disoccupato e il 4,8 per cento di famiglie con un lavoratore atipico. Inoltre, tra le famiglie con almeno due componenti, quelle con almeno due occupati sono il 51,6 per cento del totale e quelle con almeno due redditi da lavoro (occupati o pensionati) raggiungono il 74,9 per cento. Nei gruppi in cui sono le famiglie con almeno un pensionato a prevalere – vale a dire le *pensioni d'argento* e le *famiglie di operai in pensione* – si segnala una bassa presenza di disoccupati e di lavoratori atipici, e in particolare nel gruppo delle *pensioni d'argento* si osserva un quinto di famiglie con almeno due o più occupati.

La presenza di un occupato atipico diventa una situazione di svantaggio soprattutto quando questo è l'unico percettore di reddito da lavoro della famiglia. La quota di famiglie con un unico occupato con lavoro atipico è più alta nel Mezzogiorno (13,9 per cento) rispetto al Centro (10,7 per cento) e al Nord (8,9 per cento). Questo è vero per tutti i gruppi, a eccezione dei *giovani blue-collar*, in cui le quote del Centro e del Mezzogiorno sono sostanzialmente equivalenti. In particolare, il divario territoriale diviene molto forte per le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e *con stranieri* (Figura 4.11).

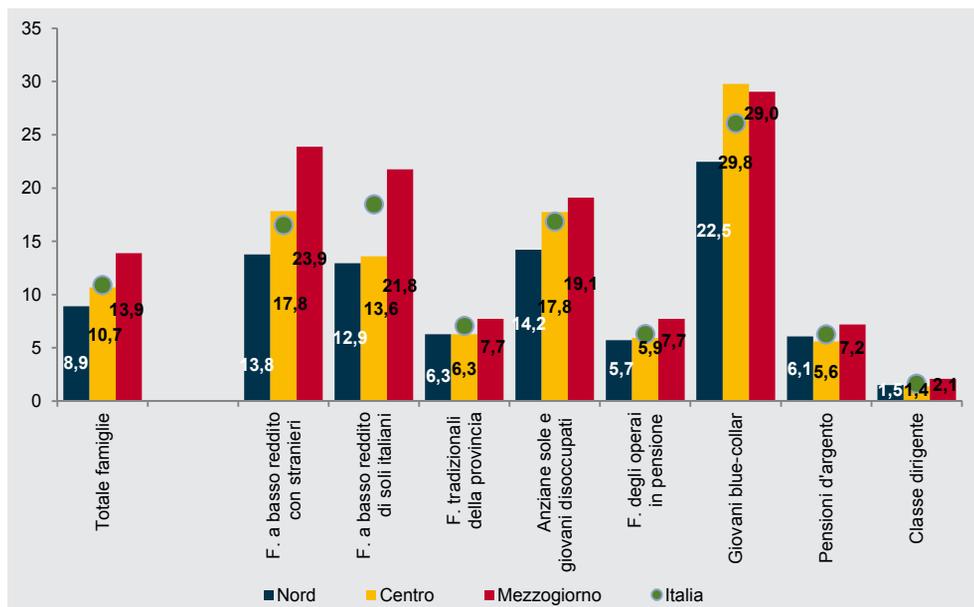
Almeno due occupati in due terzi delle famiglie di impiegati

162



Famiglie con unico reddito da lavoro atipico più presenti nel Mezzogiorno

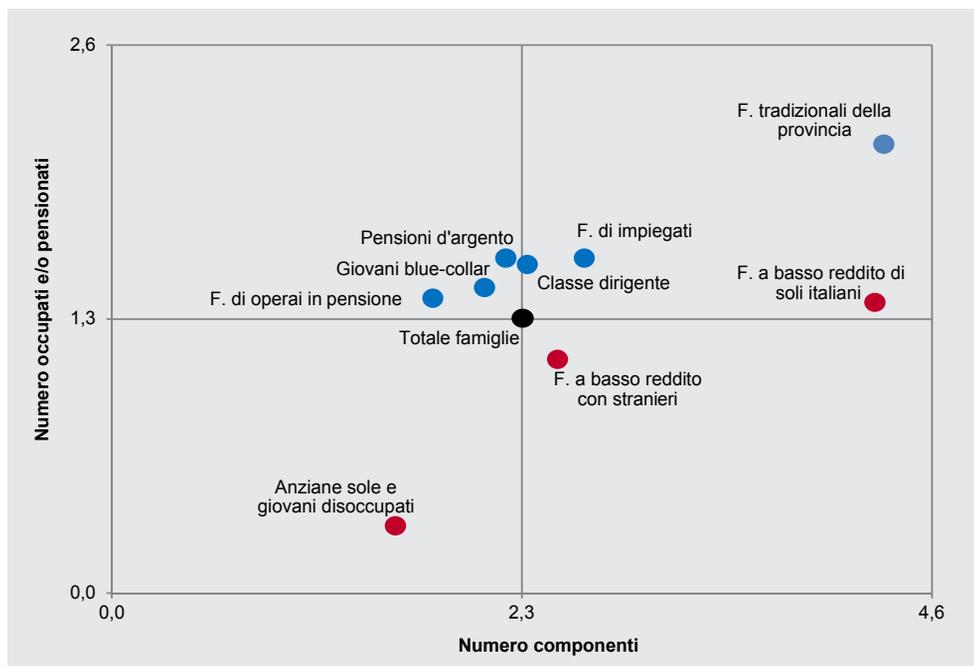
Figura 4.11 Famiglie con un unico occupato con lavoro atipico e gruppo sociale - Anno 2016 (per 100 famiglie con un solo occupato)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La presenza di occupati o pensionati da lavoro e il loro numero all'interno delle famiglie determina anche un diverso grado di esposizione dei loro componenti alla vulnerabilità economica (Figura 4.12). I nove gruppi si differenziano per il numero medio di componenti: le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie a basso reddito di soli italiani* sono quelle con il numero medio più alto. In quest'ultimo gruppo, tuttavia, l'intensità occupazionale rapportata

Figura 4.12 Numero di componenti della famiglia e di occupati e/o pensionati in famiglia per gruppo sociale (a) - Anno 2016 (numero medio)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Sono stati evidenziati in rosso i gruppi in situazione più sfavorevole e in blu gli altri gruppi. In nero è rappresentata la media sul totale dei gruppi.



al numero medio di componenti è molto più bassa (1,4 redditi da lavoro per 4,3 componenti). Una situazione analoga si riscontra tra le *famiglie a basso reddito con stranieri*, che presentano un numero medio di occupati o pensionati da lavoro in famiglia più basso.

4.2 Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali

Mercato del lavoro:
un'analisi sugli
individui

La condizione lavorativa all'interno dei gruppi sociali, fin qui esaminata considerando la distribuzione nelle famiglie, viene ora descritta analizzando l'insieme della popolazione con 15 anni e più. È infatti interessante osservare la distribuzione dell'occupazione nei diversi gruppi considerando, oltre alle caratteristiche della persona di riferimento, anche quelle degli altri componenti. Naturalmente, parte dell'analisi è condizionata dalle caratteristiche della persona di riferimento, che concorrono alla definizione dei gruppi attraverso variabili in stretta relazione con le caratteristiche dell'occupazione e le fasi della vita (quali il titolo di studio, la condizione occupazionale, la conclusione o meno del percorso lavorativo, ecc.). Di conseguenza, la maggiore quota di occupati si rileva nel gruppo dei *giovani blue-collar*, seguito dalle *famiglie di impiegati*, mentre il gruppo in cui vi sono meno persone occupate - anche considerando tutti i componenti familiari - è quello di *anziane sole e giovani disoccupati* (Tavola 4.6). L'incidenza dei disoccupati, invece, risulta minima nei gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie degli operai in pensione* e massima in quello di *anziane sole e giovani disoccupati*. La quota degli inattivi è minima in uno dei gruppi con maggiori incidenze di occupati, i *giovani blue-collar*, e massima in uno di quelli con maggiore presenza di persone ritirate dal lavoro, ossia le *famiglie degli operai in pensione*.

Inoltre, nei gruppi con la maggiore presenza di disoccupati, le incidenze delle forze di lavoro potenziali tra gli inattivi sono superiori alla media portando, di fatto, a raddoppiare la quota di individui interessati a entrare nel mercato del lavoro. Di contro, i gruppi delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di operai in pensione* si contraddistinguono, come è da attendersi, per incidenze ben superiori alla media di individui fino a 74 anni non interessati a lavorare, o di inattivi con più di 75 anni.¹²

Fatta eccezione per le *famiglie di impiegati*, in cui la quota di occupati è rimasta pressoché stabile rispetto al 2008, tutti gli altri gruppi hanno subito una diminuzione della quota di occupati rispetto al periodo pre-crisi.

Restrignendo l'analisi alla popolazione tra i 15 e i 64 anni, il tasso di occupazione è cresciuto nella *classe dirigente*, nelle *famiglie degli operai in pensione* e in quelle delle *pensioni d'argento*, riflettendo anche l'innalzamento dei requisiti necessari per andare in pensione. Il tasso di inattività per la popolazione tra i 15 e i 64 anni, invece, si riduce in tutti i gruppi a eccezione delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e quelle *di soli italiani*; per queste famiglie si segnala anche un contestuale e consistente aumento della quota di disoccupati.

Se si analizza la composizione interna ai gruppi al netto della persona di riferimento, questi divengono meno eterogenei fra loro: la condizione lavorativa degli altri componenti della famiglia risulta infatti positivamente condizionata dall'appartenenza al gruppo sociale, ma con interessanti differenze interne. Ad esempio, la quota di occupati si ridimensiona in tutti i gruppi, a eccezione delle *famiglie degli operai in pensione*, delle *anziane sole* e delle *pensioni d'argento* (Figura 4.13).

164



Crescono
disoccupazione
e inattività nelle
*famiglie a basso
reddito*

12 Il gruppo delle *anziane sole e di giovani disoccupati*, che vede coesistere famiglie di giovani disoccupati e anziane sole, presenta tra gli inattivi incidenze elevate sia di quanti vorrebbero lavorare sia di quanti invece non sono più interessati a lavorare, anche per sopraggiunti limiti di età.

Tavola 4.6 Popolazione di 15 anni e più per condizione occupazionale, tasso di occupazione e tasso di inattività per gruppo sociale - Anni 2008, 2016 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

CARATTERISTICHE	TOTALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
VALORI PERCENTUALI										
POPOLAZIONE 15 ANNI E PIU'										
Occupati	43,7	56,6	42,2	46,5	12,3	20,5	76,8	74,1	33,3	56,2
Disoccupati	5,8	11,9	11,9	6,3	13,0	1,8	3,9	3,0	2,5	1,8
Inattivi	50,5	31,5	45,9	47,1	74,7	77,7	19,4	22,8	64,2	42,0
<i>Forze lavoro potenziali</i>	6,4	8,8	14,6	7,7	14,6	2,2	4,7	3,5	2,7	2,1
<i>Non cercano non disponibili</i>	31,4	22,1	30,1	35,1	33,9	42,2	14,1	18,8	47,3	31,9
75 e +	12,7	0,6	1,2	4,3	26,2	33,3	0,5	0,5	14,2	8,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
INDICATORI 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione (15-64)	57,2	57,4	43,1	52,2	19,6	51,6	77,4	74,8	54,9	70,5
Tasso di inattività (15-64)	35,1	30,5	44,7	40,6	59,5	43,4	18,6	22,1	40,9	27,2
VARIAZIONI 2008-2016										
POPOLAZIONE 15 ANNI E PIU'										
Occupati	-2,1	-8,9	-6,2	-3,5	-0,9	-3,4	-1,3	-0,2	-5,8	-1,9
Disoccupati	2,5	4,8	4,9	2,6	5,5	0,7	1,4	1,0	0,9	0,4
Inattivi	-0,4	4,0	1,2	0,9	-4,5	2,6	-0,1	-0,8	4,9	1,6
<i>Forze lavoro potenziali</i>	1,0	3,0	1,8	0,9	4,0	0,1	0,3	-0,3	-0,4	-0,7
<i>Non cercano non disponibili</i>	-3,1	0,9	-0,4	-1,2	-5,2	-6,5	-0,3	-0,2	1,0	0,4
75 e +	1,8	0,1	-0,2	1,3	-3,3	9,1	-0,1	-0,2	4,3	1,9
INDICATORI 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione (15-64)	-1,4	-8,9	-6,5	-2,2	-4,5	3,1	-1,5	-0,5	1,9	3,2
Tasso di inattività (15-64)	-2,0	4,0	1,5	-0,9	-2,6	-5,8	0,1	-0,6	-4,0	-3,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

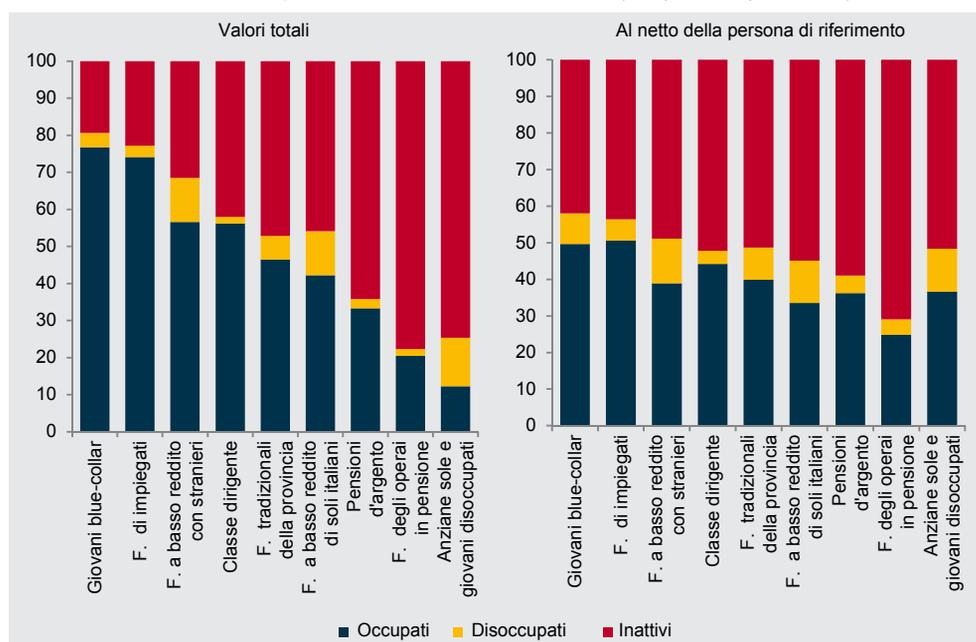
I gruppi con incidenza complessiva di occupati superiore al 70 per cento (*giovani blue-collar* e *famiglie di impiegati*) si caratterizzano per un'elevata quota di dipendenti permanenti, ma si differenziano di molto per la percentuale di lavoratori atipici, che va dal 5,0 per cento nelle *famiglie di impiegati* al 22,1 per cento fra i *giovani blue-collar* (Tavola 4.7). Oltre un terzo degli occupati nel gruppo dei *giovani blue-collar* è concentrato nel settore industriale e quattro occupati su dieci svolgono una professione operaia. I lavoratori del gruppo delle *famiglie di impiegati* sono, invece, concentrati per lo più nei servizi di mercato, in istruzione e sanità e, più che gli altri gruppi, nei servizi generali della Pubblica amministrazione; quasi il 90 per cento è occupato in professioni qualificate o impiegatizie. In relazione alla qualità del lavoro, non si riscontrano grosse differenze tra i due gruppi riguardo alla sovraistruzione, mentre nel gruppo dei *giovani blue-collar* è più elevata la quota di lavoratori con part time involontario (Figura 4.14). Le differenze riscontrate nel carattere dell'occupazione si rispecchiano in una differente percezione di insicurezza: la quota di quanti hanno paura di perdere il lavoro e di non riuscire a trovarne un altro simile nei successivi sei mesi è doppia nel gruppo dei *giovani blue-collar* rispetto alle *famiglie di impiegati*. Nonostante questo, in entrambi i gruppi più della metà degli occupati è molto soddisfatto¹³ del proprio lavoro.

Giovani blue-collar: soddisfatti del lavoro ma timorosi di perderlo



¹³ Nella rilevazione sulle forze di lavoro la soddisfazione viene rilevata chiedendo di assegnare un punteggio da 0 a 10 a diversi aspetti del lavoro. I molto soddisfatti sono coloro che assegnano un punteggio compreso tra 8 e 10.

Figura 4.13 Popolazione di 15 anni e più per condizione occupazionale e gruppo sociale, valori totali e al netto della persona di riferimento - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Differenze più elevate per questi indicatori si rilevano tra i gruppi caratterizzati da un'incidenza intermedia di occupati (tra il 60 e il 40 per cento) – ovvero le *famiglie a basso reddito con stranieri*, quelle *a basso reddito di soli italiani*, della *classe dirigente* e delle *famiglie tradizionali della provincia*. Tra i primi due gruppi si riscontrano alcune analogie: in entrambi si rilevano quote di atipici e di occupati part time che superano il 20 per cento e presentano una concentrazione di occupati nell'industria in senso stretto e nei servizi di mercato. Spicca tuttavia il 24,0 per cento degli occupati del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* che lavora nei servizi alle famiglie, settore che tradizionalmente impiega gli stranieri. Entrambi i gruppi si caratterizzano per la prevalenza di professioni poco qualificate: per lo più commessi, addetti alla preparazione dei cibi, camionisti, braccianti agricoli nel gruppo delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e collaboratori domestici, colf, badanti e addetti alle pulizie in quelle delle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Riguardo alla qualità del lavoro, entrambi i gruppi si caratterizzano per livelli di qualità inferiori alla media per tutti gli indicatori considerati (Figura 4.14). In particolare, tra tutti i nove gruppi quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri* si contraddistingue per la peggiore qualità del lavoro: in esso si concentrano, infatti, le quote più elevate di sovrastruiti (38,0 per cento), di lavoratori con part time involontario (85,4 per cento sul totale dei lavoratori part time), di insicuri (11,9 per cento) e la quota più bassa di lavoratori molto soddisfatti per la propria attività (43,3 per cento). In particolare, appena un quarto degli occupati delle *famiglie a basso reddito con stranieri* è molto soddisfatto per il guadagno, mentre la quota di soddisfatti per la carriera scende al 19,7 per cento. Nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, invece, nonostante si osservi per ciascuno degli indicatori considerati una qualità del lavoro inferiore alla media, per sovraistruzione, part time involontario e grado di soddisfazione, la distanza dal valore medio non è elevata. Peggio, al confronto con la situazione media, è la valutazione del grado di insicurezza, in relazione all'elevata quota di lavoratori atipici.

I gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie tradizionali della provincia* si distinguono rispetto agli altri per un'elevata quota di autonomi, ancorché concentrati in settori e professioni differenti. Il gruppo della *classe dirigente* comprende la più alta quota di occupati a tempo pieno (86,3 per



Peggior qualità del lavoro nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*

Più lavoratori autonomi nelle *famiglie della provincia*

Tavola 4.7 Occupati 15 anni e più per caratteristiche dell'occupazione e gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali e valori assoluti in migliaia)

CARATTERISTICHE	TOTALE	Alta incidenza di occupati		Media incidenza di occupati				Bassa incidenza di occupati		
		Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Classe dirigente	Famiglie tradizionali della provincia	Pensioni d'argento	Famiglie degli operai in pensione	Anziane sole e giovani disoccupati
TIPO DI OCCUPAZIONE										
Dipendenti permanenti	65,4	74,8	71,0	77,8	71,6	57,2	43,5	56,2	46,1	64,6
Indipendenti	22,6	3,1	24,0	2,2	7,8	38,4	44,7	36,1	46,8	18,2
Atipici	12,0	22,1	5,0	20,0	20,6	4,4	11,7	7,7	7,1	17,2
ORARIO										
Tempo pieno	81,2	78,8	84,5	71,7	78,4	86,3	81,5	83,5	82,9	77,4
Tempo parziale	18,8	21,2	15,5	28,3	21,6	13,7	18,5	16,5	17,1	22,6
ATTIVITÀ ECONOMICA										
Agricoltura	3,9	3,8	2,2	7,1	4,7	0,5	7,7	1,5	7,1	2,7
Industria in s.s.	20,0	31,6	15,7	21,5	28,6	9,6	17,5	14,0	17,7	19,9
Costruzioni	6,2	6,5	4,5	9,2	8,7	1,1	11,1	2,6	8,3	5,2
Servizi di mercato	41,8	37,2	43,6	30,6	38,0	44,4	44,5	53,7	45,0	47,0
<i>di cui: Commercio, Alberghi e ristorazioni, trasporti e magazzini</i>	25,1	26,1	24,2	22,4	27,8	7,9	34,7	22,1	34,5	29,7
<i>Altri servizi di mercato (a)</i>	16,7	11,0	19,4	8,3	10,2	36,5	9,7	31,6	10,5	17,2
Servizi generali della Pubblica Amministrazione	5,5	2,1	10,0	0,2	2,9	7,9	4,6	6,7	4,4	4,5
Istruzione e sanità	14,8	12,6	19,0	3,2	11,0	33,0	8,7	16,0	9,9	14,0
Servizi famiglie	3,3	2,3	0,7	24,0	1,8	0,1	1,1	0,5	1,5	1,9
Altri servizi collettivi e personali	4,4	3,9	4,3	4,2	4,3	3,5	4,8	4,8	6,0	4,8
PROFESSIONE (b)										
Qualificate	34,6	14,9	48,1	3,1	15,1	89,0	20,6	67,3	20,5	27,5
Impiegati commercio e servizi	30,5	27,2	38,0	25,6	28,1	8,5	37,0	23,2	40,0	35,6
Operai	22,8	39,2	9,7	33,2	39,5	1,1	32,4	5,8	29,3	22,7
Non qualificate	11,1	18,6	2,2	38,1	16,8	0,4	8,7	2,6	9,2	13,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale Occupati	22.758	3.397	6.375	2.117	2.687	1.989	1.577	1.555	2.331	731

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività di informazione e comunicazione, finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali scientifiche e tecniche, noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese.

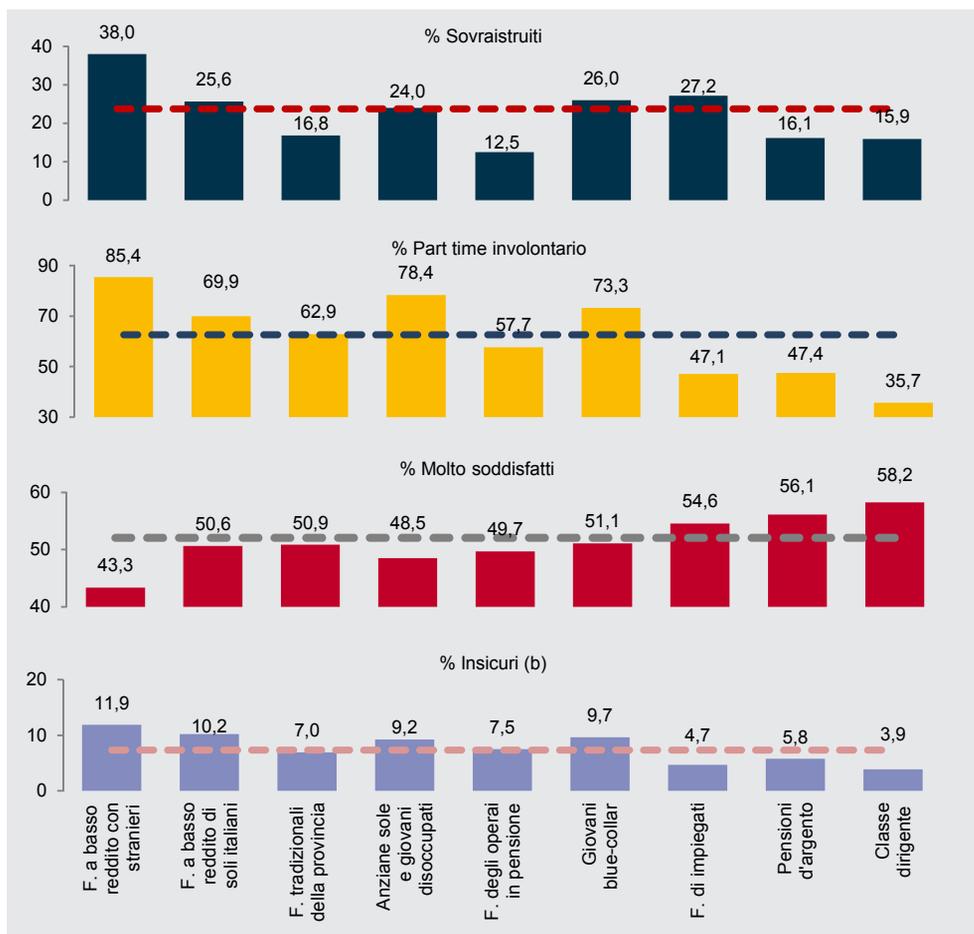
(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

cento) e la più bassa incidenza di lavoro atipico (4,4 per cento). In quasi tre quarti dei casi gli occupati che fanno parte del gruppo della *classe dirigente* lavorano nel comparto degli altri servizi di mercato (in particolare servizi alle imprese) o in quelli dell'istruzione e della sanità, e in circa nove casi su dieci svolgono professioni qualificate - chirurghi, docenti universitari, avvocati, magistrati, architetti, ingegneri ecc. - che permettono di valorizzare gli elevati livelli di istruzione del gruppo. Queste caratteristiche occupazionali fanno sì che questo gruppo possa contare sulla più elevata qualità del lavoro, bassa sovraistruzione, la minore incidenza di part time involontario (35,7 per cento sul totale di lavoratori part time) e di insicurezza circa il futuro lavorativo (3,9 per cento), e la quota più elevata di persone molto soddisfatte, sia per il lavoro nel suo complesso (58,2 per cento) sia per il guadagno e la carriera (33,4 per cento e 35,1 rispettivamente).

Circa un terzo degli appartenenti alle *famiglie tradizionali della provincia* lavora nei comparti del commercio, degli alberghi e ristoranti e dei trasporti (34,7 per cento) e, in confronto con la media degli altri gruppi, una quota non trascurabile è impiegata in agricoltura e nelle costruzioni. Si tratta per lo più di occupati in professioni impiegatizie e operaie come, ad esempio, gli esercenti negli esercizi commerciali e nella ristorazione, i muratori e i venditori ambulanti. Il gruppo presenta un livello di sovraistruzione simile a quello della *classe dirigente*,



Figura 4.14 Occupati per indicatori di qualità del lavoro e gruppo sociale - Anno 2016 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le linee tratteggiate rappresentano il valore medio su tutti i gruppi.

(b) Incidenza di occupati che ritengono probabile perdere il lavoro nei prossimi sei mesi e al contempo ritengono di non riuscire a trovarne uno simile.

ma in questo caso la coerenza fra titoli di studio e professioni è dovuta alla limitata presenza di titoli di studio elevati. Le differenze nella qualità del lavoro fra i due gruppi sono, invece, evidenti negli altri aspetti considerati. Questo gruppo si caratterizza, infatti, per una quota più elevata di part time involontario e di occupati insicuri rispetto all'immediato futuro lavorativo, che si riflette in una minore soddisfazione per il lavoro svolto (50,9 per cento). In tutti e tre questi casi, i valori degli indicatori di qualità sono per le *famiglie tradizionali della provincia* simili a quelli medi (Figura 4.14).

Infine, i gruppi caratterizzati da una bassa incidenza di occupazione (*pensioni d'argento*, *famiglie degli operai in pensione* e di *anziane sole e giovani disoccupati*) ripropongono differenze in parte già emerse nel confronto tra gli altri gruppi. Gli occupati appartenenti ai gruppi delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie degli operai in pensione* presentano differenze simili a quelle appena descritte tra *classe dirigente* e *famiglie tradizionali della provincia*, con una quota elevata di lavoratori indipendenti in entrambi i gruppi e una concentrazione di occupati nei servizi di mercato. Gli occupati che fanno parte delle famiglie delle *pensioni d'argento* svolgono in circa due terzi dei casi una professione qualificata, mentre quelli delle *famiglie degli operai in pensione* svolgono più spesso una professione esecutiva nel commercio e nei servizi oppure operaia.



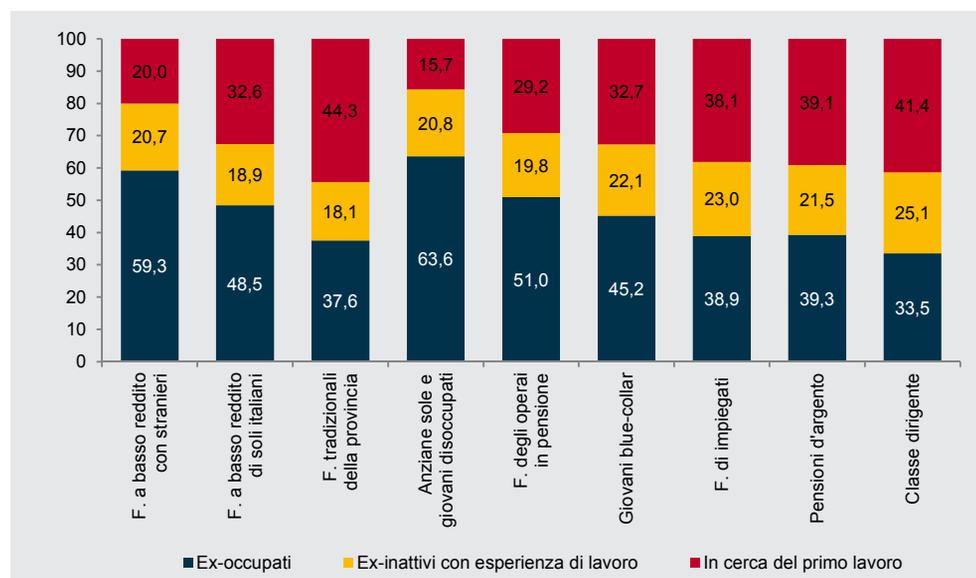
I bassi livelli di istruzione degli occupati delle *famiglie degli operai in pensione* fanno sì che le professioni svolte abbiano la maggiore coerenza con il titolo di studio rispetto a tutti gli altri gruppi. La sovraistruzione è più elevata, ma ancora molto contenuta, anche nelle famiglie delle *pensioni d'argento*. Rispetto al part time involontario, al grado di soddisfazione e alla percezione di insicurezza, invece, la situazione degli occupati delle *famiglie degli operai in pensione* è sensibilmente peggiore di quella delle famiglie delle *pensioni d'argento*. Più critica che quella di entrambi questi gruppi è, comunque, la situazione delle *anziane sole e dei giovani disoccupati*, in cui i pochi che hanno un'occupazione si caratterizzano per una quota piuttosto alta di atipici (17,2 per cento) e di lavoratori part time (22,6 per cento). In questo gruppo si riscontrano incidenze superiori alla media di occupati nel commercio e negli alberghi e ristoranti. Di conseguenza, sono più diffuse della media le professioni esecutive nel commercio e nei servizi e quelle non qualificate. Riguardo agli indicatori di qualità, mentre l'incidenza dei sovraistruiti è in linea col dato medio, il part time involontario, l'insicurezza verso il proprio futuro lavorativo e la non elevata soddisfazione sono superiori alla media. Per incidenza di part time involontario e grado di soddisfazione, inoltre, questo gruppo ha il secondo peggior valore dopo quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri*.

Passando a considerare i disoccupati, le incidenze di quelli di lunga durata (12 mesi e oltre) sono maggiori nei gruppi delle *famiglie tradizionali della provincia*, delle *famiglie degli operai in pensione*, delle *famiglie a basso reddito di italiani* e delle *anziane sole e giovani disoccupati*. Peraltro, nei gruppi di *anziane sole e giovani disoccupati*, delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, nonché delle *famiglie degli operai in pensione* si segnalano incidenze più alte di disoccupati ex occupati, mentre in quelli delle *famiglie tradizionali della provincia* e della *classe dirigente*, dove oltre due terzi dei disoccupati hanno meno di 35 anni, prevalgono quanti sono alla ricerca del primo lavoro (Figura 4.15).

I pensionati costituiscono i tre quarti del totale degli inattivi nel gruppo delle *famiglie degli operai in pensione* e oltre la metà nei gruppi delle *pensioni d'argento* e della *classe dirigente*, mentre sono quasi inesistenti in quelli delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e a *basso reddito di soli italiani*. Al netto di quanti sono in pensione (il 40 per cento circa del totale degli

Tra i disoccupati delle famiglie della provincia e della classe dirigente prevalgono quelli in cerca di primo lavoro

Figura 4.15 Disoccupati per tipologia della disoccupazione e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

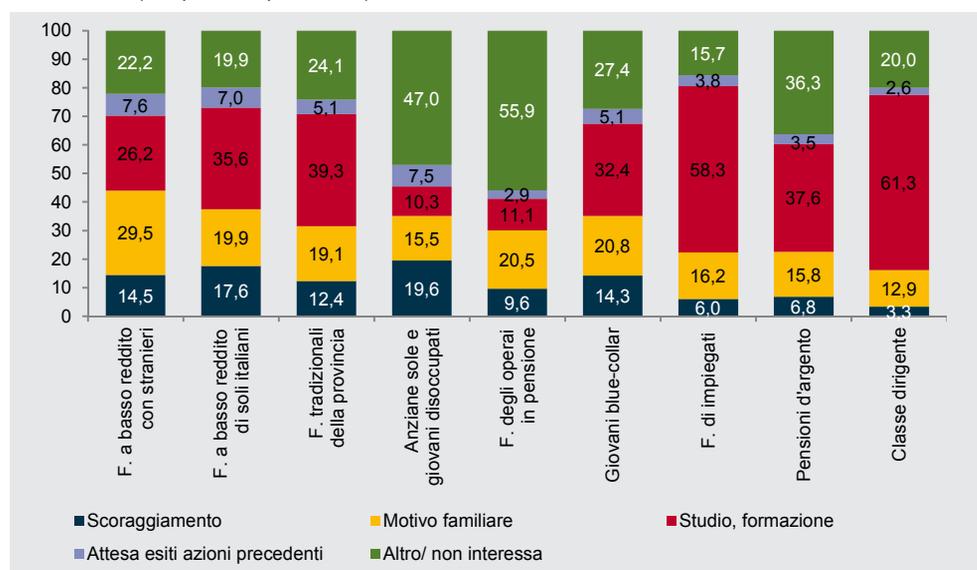


Inattivi per motivi di studio più numerosi fra famiglie di impiegati e della classe dirigente

inattivi), la restante parte degli inattivi, formata per circa due terzi da donne, è costituita principalmente da persone che non cercano lavoro per motivi di studio o formazione nei gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie di impiegati* (61,3 e 58,3 per cento) e da persone che restano fuori dal mercato del lavoro per motivi familiari nel gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (29,5 per cento - Figura 4.16).

La quota di individui che non cercano lavoro perché scoraggiati circa la possibilità di trovarlo va da un minimo del 3,3 per cento nel gruppo della *classe dirigente*, ai valori massimi nei gruppi di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (19,6 e 17,6 per cento). I gruppi delle *famiglie degli operai in pensione*, di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *pensioni d'argento* presentano inoltre un'ampia quota residuale di varie ragioni in cui rientrano, soprattutto per le donne, il disinteresse a entrare nel mercato del lavoro anche per sopraggiunti limiti di età, e altri motivi per gli uomini (salute, motivi personali, ecc.).

Figura 4.16 Inattivi non in pensione per motivo dell'inattività e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.2.1 I giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine

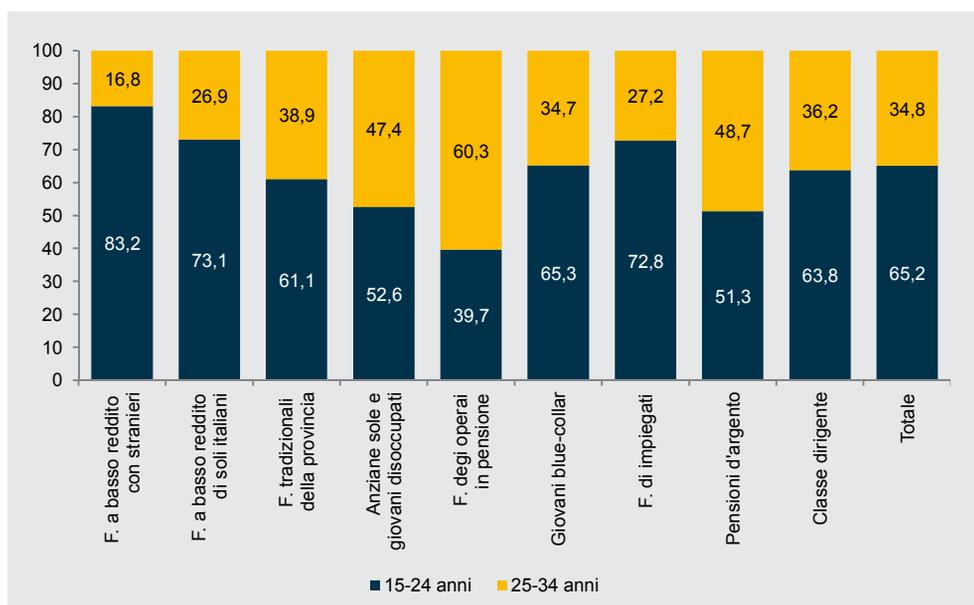
Per capire quanto il contesto familiare influisca sulla condizione occupazionale dei più giovani e sul loro investimento in formazione, è stata condotta un'analisi sul sottoinsieme di giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine, e che corrispondono a 8,6 milioni di individui, il 68,1 per cento di quella classe d'età.

È necessario innanzitutto distinguere tra due classi di età: infatti, i giovani fino a 24 anni sono spesso ancora inseriti nei percorsi di istruzione, ma tra i 25 e i 34 anni le traiettorie si differenziano maggiormente. D'altro canto, la presenza di figli più o meno giovani nella famiglia di origine è condizionata anche dall'età della persona di riferimento, con la conseguenza che i figli più giovani si trovano soprattutto nelle famiglie in cui la persona di riferimento è mediamente più giovane. Difatti, i figli tra 15 e 24 anni sono presenti soprattutto nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*, in quelle *a basso reddito di soli italiani* e nelle *famiglie di*



impiegati, mentre l'incidenza dei figli di età compresa tra i 25 e i 34 anni è più elevata nelle *famiglie degli operai in pensione*, di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *pensioni d'argento* (Figura 4.17).

Figura 4.17 Giovani di 15-34 anni ancora in famiglia per classe di età e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Analizzando separatamente le due classi di età, appaiono più chiare le specificità dei gruppi. I ragazzi tra 15 e 24 anni sono studenti in oltre sei casi su dieci, incidenza che diviene più elevata nelle *famiglie di impiegati*, in quelle delle *pensioni d'argento* e, soprattutto, in quelle della *classe dirigente* (88,2 per cento – Figura 4.18). Inoltre, il gruppo della *classe dirigente* è l'unico nel quale oltre un quarto dei giovani tra i 25 e i 34 anni risulta ancora inserito in un percorso formativo, al fine di conseguire titoli di studio più elevati da spendere sul mercato del lavoro. È proprio tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni che diventano più evidenti le differenti possibilità di entrare nel mondo del lavoro dovute all'estrazione sociale della famiglia:¹⁴ nel complesso, circa il 30 per cento vorrebbe lavorare e cerca lavoro in modo più o meno attivo (disoccupato o forza di lavoro potenziale), ma la quota varia da un minimo del 21,3 per cento dei giovani che fanno parte di una famiglia della *classe dirigente* fino ad arrivare al 39,2 per cento dei giovani che appartengono alle *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Nel complesso, rispetto al 2008, tra i giovani di 15-34 anni ancora inseriti nella famiglia di origine è diminuita la quota di occupati (dal 39,1 per cento al 28,7 per cento del 2016) ed è aumentata soprattutto l'incidenza dei disoccupati e degli studenti (+5,1 e +3,4 punti percentuali rispettivamente). Il calo della percentuale di occupati è più forte nei gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e delle *anziane sole e di giovani disoccupati* (-15,5 e -15,9 punti percentuali) ed è minore per quelli della *classe dirigente* e delle *famiglie di impiegati* (-4,4 e -3,1 punti percentuali).

Anche riguardo al tipo di occupazione svolta, le caratteristiche della famiglia di origine condizionano le possibilità di lavoro dei giovani. L'incidenza di occupati atipici (il 38,1 per cento

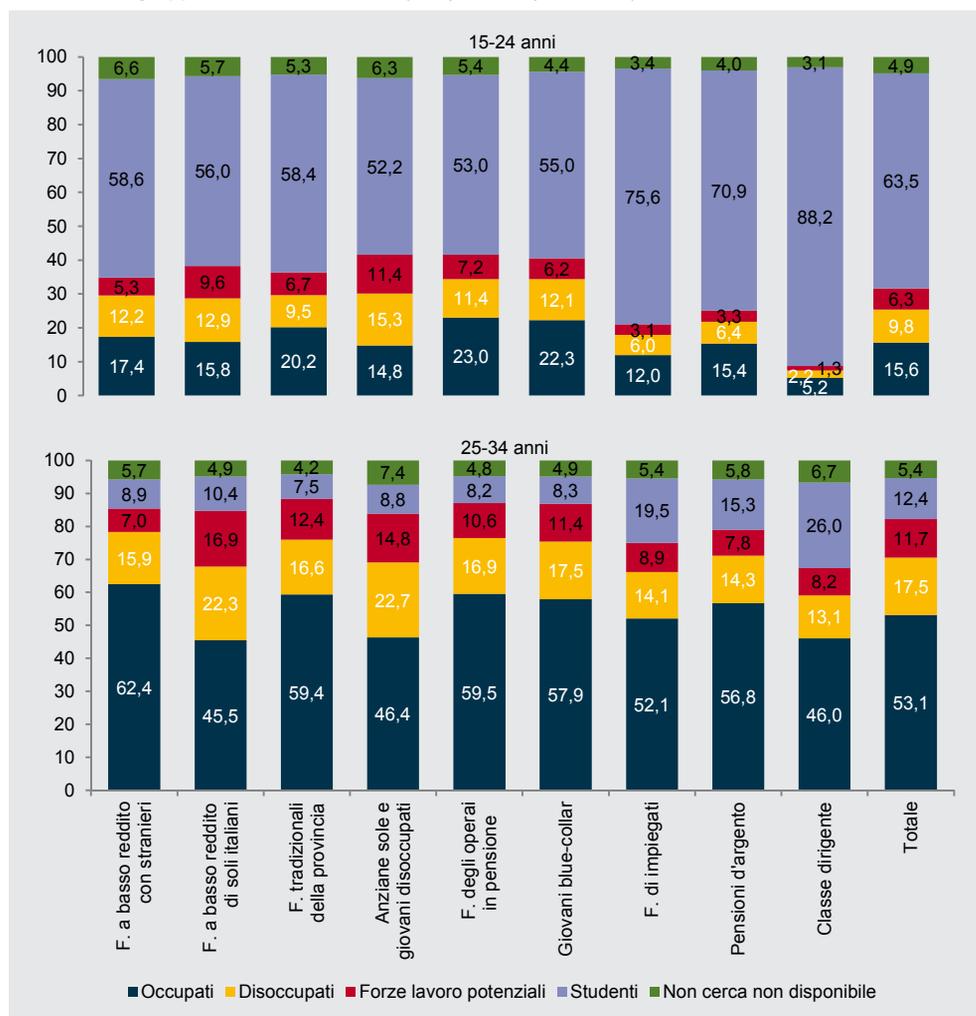
I figli della *classe dirigente* studiano più a lungo

La famiglia di origine condiziona le opportunità di lavoro dei giovani



¹⁴ Sulle differenze di opportunità legate ai percorsi formativi, si veda il paragrafo 5.3 “Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione”.

Figura 4.18 Giovani di 15-24 anni e 25-34 anni ancora in famiglia per condizione occupazionale e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

sul totale dei giovani di 15-34 anni che vivono ancora in famiglia) presenta valori differenti tra i gruppi, oscillando tra il minimo del 28,9 per cento nel gruppo delle *famiglie degli operai in pensione* e il massimo del 47,2 per cento nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Pur con diverse intensità, quindi, la condizione di lavoratore temporaneo per i giovani è trasversale ai gruppi sociali, ma le differenze divengono evidenti se si considera la qualità del lavoro che riproduce le differenze già delineate per il totale degli occupati. Peraltro, la larga diffusione tra i giovani di forme di lavoro temporaneo è spesso associata all'insicurezza sul proprio futuro lavorativo, prospettata da oltre un quarto dei giovani con lavoro atipico (il 12,6 per cento nel complesso dei giovani occupati).

Analoghe differenze tra i gruppi si riscontrano considerando gli altri indicatori di qualità del lavoro. L'incidenza del part time involontario presenta valori superiori alla media nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*, in quelle *a basso reddito di soli italiani*, e in quelle di *anziane sole e giovani disoccupati*, mentre è decisamente più contenuta tra i giovani che fanno parte delle famiglie della *classe dirigente* o delle *pensioni d'argento*.

In confronto al totale degli occupati, i giovani tra i 15 e i 34 anni ancora in famiglia sono impegnati più spesso nei comparti del commercio, degli alberghi e ristoranti e negli altri servizi di mercato



(52,1 per cento contro il 41,8 per cento del totale). Di contro, l'incidenza dei giovani è minore soprattutto nei servizi generali della Pubblica amministrazione (1,5 rispetto al 5,5 per cento) e nell'istruzione e sanità (9,1 contro 14,8 per cento), anche a seguito degli effetti del blocco del turnover nel settore pubblico sulla possibilità di accesso per i giovani in questi comparti. Nel confronto tra i gruppi, nell'industria lavorano più spesso i giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e delle *famiglie degli operai in pensione*, mentre nei comparti del commercio, alberghi e ristoranti sono meno rappresentati i giovani che fanno parte delle famiglie delle *pensioni d'argento* e quelli della *classe dirigente*, che mostrano incidenze più elevate in particolare nelle attività professionali. Altri comparti dove si concentrano maggiormente i giovani appartenenti ai gruppi delle *pensioni d'argento* e della *classe dirigente*, insieme a quelli delle *famiglie di impiegati*, sono l'istruzione e la sanità; mentre i servizi alle famiglie sono riservati quasi esclusivamente ai giovani che vivono nella *famiglie a basso reddito con stranieri* (7,4 per cento rispetto allo 0,9 del totale).

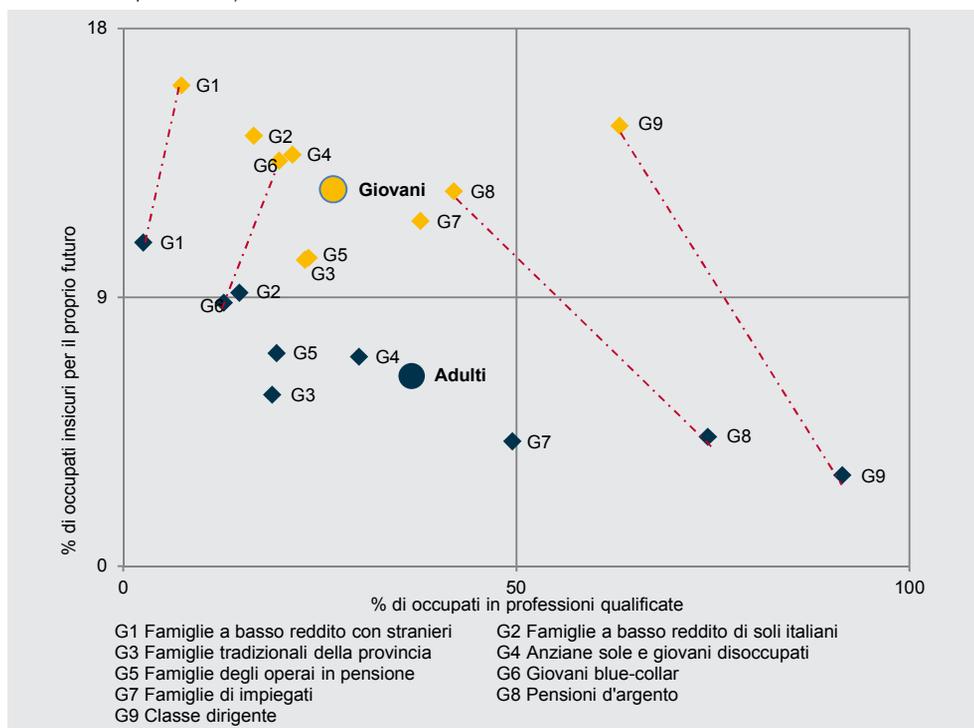
È soprattutto l'analisi del tipo di professione svolta a rendere evidenti le diseguaglianze che derivano dal contesto familiare di appartenenza: l'incidenza dei giovani tra i 15 e i 34 anni che svolgono una professione qualificata varia da un minimo del 7,4 per cento per chi proviene da una *famiglia a basso reddito con stranieri* fino a giungere al 42,1 per cento nei gruppi delle *pensioni d'argento* e al 63,1 per cento in quello della *classe dirigente*. Di contro, le professioni non qualificate coinvolgono quasi un quarto dei giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, meno di un giovane occupato su dieci negli altri gruppi, fino a un minimo del 2,3 dei giovani che provengono dalle famiglie *classe dirigente*. Queste differenze si riproducono anche se si considera il sottogruppo dei lavoratori atipici, confermando che la condizione di precarietà lavorativa può assumere connotazioni diverse a seconda del gruppo sociale di appartenenza.

In relazione alle diverse possibilità lavorative dei nove gruppi sociali, nella Figura 4.19 i giovani occupati sono confrontati con gli occupati adulti (almeno 35 anni e non nel ruolo di figlio) in

Pochi giovani nella PA causa blocco del turnover

La diseguaglianza trasmessa da una generazione all'altra

Figura 4.19 Occupati giovani ancora in famiglia (15-34 anni) e adulti (35 anni e oltre) per incidenza in professioni qualificate e di insicurezza per il proprio futuro lavorativo - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



uno spazio che rappresenta due indicatori: l'incidenza delle professioni qualificate nei diversi gruppi e la percezione di insicurezza sul proprio futuro lavorativo. Nel complesso, la maggiore diffusione di forme di lavoro atipico rende più elevata tra i giovani la percezione di insicurezza dell'occupazione rispetto agli adulti, con differenze tra i diversi gruppi di giovani meno marcate di quelle che emergono per gli adulti.

Allo stesso tempo, sebbene con diversa intensità, la presenza di lavoro qualificato tende ad aumentare tra i gruppi in misura simile tra i giovani e gli adulti. Le incidenze di professioni qualificate più basse si segnalano sia per gli adulti sia per i giovani nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* a fronte di livelli più elevati nei gruppi delle *famiglie di impiegati*, delle *pensioni d'argento* e soprattutto della *classe dirigente*. Ciò conferma quanto le opportunità lavorative si leghino alla famiglia di appartenenza: le diseguaglianze tra i genitori tendono a riproporsi per i figli, soprattutto in alcuni gruppi. Ad esempio, le professioni caratteristiche dei giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (cameriere, lavapiatti, facchino e collaboratore domestico) sono quelle tipiche degli adulti dello stesso gruppo; un'elevata presenza di esercenti e delle professioni del commercio caratterizza le *famiglie tradizionali della provincia* sia tra i giovani sia per l'intero gruppo; commercialisti e avvocati sono specifici per le due classi di età solo per la *classe dirigente*. D'altro canto, se nei gruppi con più elevata presenza di lavoro qualificato l'incidenza è minore tra i giovani rispetto agli adulti dello stesso gruppo, probabilmente per le più brevi carriere lavorative, in quelli caratterizzati da una bassa diffusione di professioni qualificate i giovani presentano livelli di qualificazione di poco migliori degli adulti dello stesso gruppo. Anche la difficoltà di trovare un lavoro adeguato al titolo di studio conseguito è un problema trasversale ai giovani occupati che vivono ancora in famiglia. Nel complesso, il 42,5 per cento svolge una professione per la quale è richiesto mediamente un livello di istruzione inferiore a quello posseduto, con i valori più bassi tra i giovani che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e di quelle della *classe dirigente* (34,5 e 34,6 per cento, rispettivamente) e i valori più elevati tra i giovani delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e di quelli delle *famiglie di impiegati* (45,2 per cento in entrambi i casi). Tuttavia, il fenomeno della sovraistruzione è segnatamente collegato con le forti disparità nei livelli di istruzione (approfondite nel prossimo paragrafo): il 42,3 per cento dei giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* ha la licenza media e solo il 4,7 per cento la laurea, mentre le percentuali si invertono per i giovani della *classe dirigente* (64,3 per cento di laureati e 2,3 per cento con la licenza media). Fra i giovani con titolo di studio medio-alto, oltre la metà (51,6 per cento di quelli d'età compresa tra i 15 e i 34 occupati con diploma o laurea ancora in famiglia) è sovraistruito rispetto alla professione svolta e in questo caso diviene peggiore la situazione delle *famiglie a basso reddito con stranieri* in confronto a quelle della *classe dirigente* (con incidenze rispettivamente del 59,6 e del 35,4 per cento). Infine, la diversa qualità del lavoro si riflette sulla soddisfazione per il lavoro svolto, che comunque è piuttosto elevata per tutti. Nel complesso, la metà dei giovani ancora in famiglia si ritiene molto soddisfatta dell'attuale lavoro: quelli che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e di *anziane sole e giovani disoccupati* sono i meno soddisfatti (43,2 e 45,6 per cento, rispettivamente), mentre quelli delle *famiglie di impiegati* e della *classe dirigente* sono i più soddisfatti (54,5 per cento e 53,0 per cento).

Quattro giovani su dieci sovraistruiti rispetto alla professione svolta

174



4.3 L'investimento in istruzione nei gruppi

L'Italia ha sperimentato negli ultimi 50 anni un'importante crescita di scolarità che ha contribuito a innalzare considerevolmente il livello d'istruzione complessivo della popolazione, recuperando, almeno in parte, lo storico ritardo rispetto agli altri paesi avanzati. I dati censuari mostrano come tra il 1961 e il 2011 la quota di licenze medie nella popolazione di 6 anni e più

sia passato dal 9,6 al 29,8 per cento, quella dei diplomi dal 4,3 al 31,3 per cento e quella delle lauree dal 1,3 al 10,1 per cento, mentre la quota di individui senza alcun titolo di studio sia scesa dal 42,5 all'8,8 per cento.

Prendendo in considerazione la popolazione di 15 anni e più, nel 2016 oltre la metà degli individui è in possesso di almeno la licenza media, il 35,8 per cento ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, mentre il 13,3 per cento ha raggiunto il livello terziario di istruzione (Tavola 4.8).

Grazie alla progressiva crescita di partecipazione al sistema di istruzione, le fasce giovanili di popolazione risultano oggi considerevolmente più istruite di quelle anziane. Infatti, la quota di

Tavola 4.8 Popolazione di 15 anni e più per titolo di studio, gruppo sociale e classe di età - Anno 2016 (composizioni percentuali)

TITOLO DI STUDIO	TOTALE	Livello di istruzione basso			Livello di istruzione medio			Livello di istruzione alto		
		Famiglie degli operai in pensione	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie tradizionali della provincia	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie a basso reddito con stranieri	Giovani blue-collar	Pensioni d'argento	Famiglie di impiegati	Classe di dirigente
15-24 anni										
Fino a licenza media	51,8	46,1	49,8	52,2	56,7	68,8	48,7	38,3	47,6	43,7
Diplomi di scuola secondaria superiore	44,1	50,3	46,2	44,9	41,0	29,7	48,3	53,5	47,0	46,0
Titoli terziari	4,1	3,7	4,1	2,9	2,3	1,5	3,0	8,2	5,5	10,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
25-34 anni										
Fino a licenza media	26,6	35,1	32,1	29,5	38,7	53,4	27,1	5,2	5,7	1,4
Diplomi di scuola secondaria superiore	47,9	47,8	47,9	50,3	47,8	37,8	54,6	53,8	53,6	26,0
Titoli terziari	25,5	17,1	20,0	20,2	13,6	8,8	18,4	41,1	40,7	72,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
35-44 anni										
Fino a licenza media	34,8	59,2	48,3	61,9	55,4	52,0	42,8	8,5	6,3	1,5
Diplomi di scuola secondaria superiore	44,8	31,5	40,7	30,4	38,0	39,8	47,1	70,6	62,1	13,9
Titoli terziari	20,5	9,4	11,1	7,8	6,6	8,2	10,1	20,9	31,6	84,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
45-64 anni										
Fino a licenza media	48,4	82,4	66,4	79,9	67,1	53,1	66,6	14,5	9,0	2,8
Diplomi di scuola secondaria superiore	38,4	15,6	27,8	17,7	29,2	38,5	30,2	77,8	71,3	15,9
Titoli terziari	13,3	2,0	5,8	2,4	3,8	8,4	3,2	7,7	19,7	81,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
65 anni e +										
Fino a licenza media	77,0	97,6	90,0	97,1	89,7	67,1	73,3	16,4	36,2	5,8
Diplomi di scuola secondaria superiore	16,4	2,2	8,4	2,5	9,5	23,4	20,7	80,9	46,5	11,6
Titoli terziari	6,6	0,2	1,6	0,4	0,8	9,4	5,9	2,8	17,3	82,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale										
Fino a licenza media	50,9	87,4	68,6	65,1	57,9	55,3	51,7	15,8	14,0	7,6
Diplomi di scuola secondaria superiore	35,8	10,5	25,2	28,8	36,6	37,2	40,5	74,3	61,8	18,8
Titoli terziari	13,3	2,1	6,2	6,1	5,5	7,5	7,8	9,9	24,2	73,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

individui in possesso della sola licenza media, il 31,2 per cento tra le persone di età compresa tra i 25 e i 44 anni, sale a quasi il 50 per cento tra quelle di 45-65 anni e raggiunge il 77,0 per cento tra chi ha più di 65 anni. Parallelamente, al crescere dell'età, diminuisce l'incidenza di persone in possesso di titolo di studio secondario superiore e terziario.

Considerando la popolazione di 15 anni e più di ciascun gruppo sociale, i gruppi che, nel complesso, presentano il più basso livello di istruzione sono quelli delle *famiglie degli operai in*



pensione, delle *anziane sole e giovani disoccupati* e quelle *tradizionali della provincia*, caratterizzati, al contempo, da una diffusione nettamente più elevata rispetto al totale di persone in possesso di licenza media (fino a un massimo dell'87,4 per cento per le *famiglie degli operai in pensione*) e da una quota più contenuta di quanti hanno titoli secondari e terziari, solo in parte determinata dal fattore anagrafico. Infatti, sebbene nei gruppi delle *famiglie di operai in pensione* e di *anziane sole e giovani disoccupati* ci sia una maggiore incidenza di componenti di età avanzata, che si distinguono per livelli più bassi di istruzione, le distanze rispetto al profilo complessivo dell'incidenza di licenze medie e di titoli terziari si riscontrano anche a parità di classe d'età, con discrepanze via via crescenti all'avanzare del ciclo di vita.

Un secondo complesso di famiglie presenta un vantaggio relativo rispetto al primo: si tratta delle *famiglie a basso reddito*, sia di *soliti italiani* sia con *stranieri*, e dei *giovani blue-collar*, con quote di individui con licenza media solo leggermente superiori alla media nazionale, ma con un'incidenza di titoli secondari maggiore rispetto a quella del primo insieme (dal 36,6 per cento per le *famiglie a basso reddito di soliti italiani*, al 37,2 per cento degli *stranieri* al 40,5 per cento per i *giovani blue-collar*). Per questo macro-gruppo di famiglie, però, la diffusione di titoli terziari risulta ancora molto al di sotto del livello nazionale (dal 5,5 per cento per i primi, al 7,5 per cento per gli *stranieri* e al 7,8 per cento per i *blue-collar*). Se si guarda solo ai giovani di 25-34 anni, sono quelli delle *famiglie a basso reddito con stranieri* a caratterizzarsi per uno svantaggio in termini di istruzione, con un'incidenza della licenza media più elevata rispetto a quella degli *italiani a basso reddito* e soprattutto dei *giovani blue-collar* e, parallelamente, da una quota di titoli secondari e terziari più contenuta. Per le classi di età più anziane, invece, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* si segnala una maggiore incidenza di titoli terziari. La maggiore diffusione del titolo secondario si consolida nettamente, fino ad assumere i suoi valori massimi, nei gruppi delle *famiglie di impiegati* e delle *pensioni d'argento* (61,8 e 74,3 per cento), caratteristica che si conferma in tutte le classi di età. I due gruppi, tuttavia, si distinguono per l'incidenza dei titoli terziari, superiore alla media per i primi (24,2 per cento) e inferiore per i secondi (9,9 per cento). Si tratta in parte dell'effetto di una diversa composizione per età dei due gruppi, spostata sulle fasce più giovani di popolazione nel caso delle *famiglie di impiegati*, che presentano una quota di giovani-adulti (tra i 25 e i 44 anni) doppia rispetto al gruppo delle *pensioni d'argento* e una quasi nulla di persone con oltre 65 anni. Peraltro, il gruppo delle *famiglie di impiegati* si caratterizza per una cospicua presenza di titoli terziari, anche se meno forte che nel gruppo della *classe dirigente*, che si distingue per l'incidenza molto elevata dei titoli terziari, sia in media (73,6 per cento) sia nelle diverse classi d'età.

La maggiore partecipazione al sistema di istruzione delle nuove generazioni rispetto a quelle più anziane ha interessato in modo difforme i diversi gruppi, consentendo margini più ampi di recupero per alcuni tra quelli più svantaggiati, nei quali i giovani adulti segnano il distacco più forte – in termini di frequenza di conseguimento del titolo secondario e, ancor più, terziario – rispetto alle generazioni con 65 anni e più (Figura 4.20).

Nel gruppo delle *famiglie di impiegati*, il divario di istruzione tra generazioni è di gran lunga meno consistente. Nondimeno, se nel complesso della popolazione il numero di laureati per cento individui tra le persone di età compresa tra i 25 e i 34 anni (25,5) è quasi quadruplo rispetto al numero di laureati tra chi ha almeno 65 anni (6,6), nel gruppo delle *famiglie di impiegati* si riscontra un rapporto di 2,4 a 1. Nel gruppo della *classe dirigente* il divario, decisamente più contenuto, è rovesciato a favore delle generazioni più adulte.

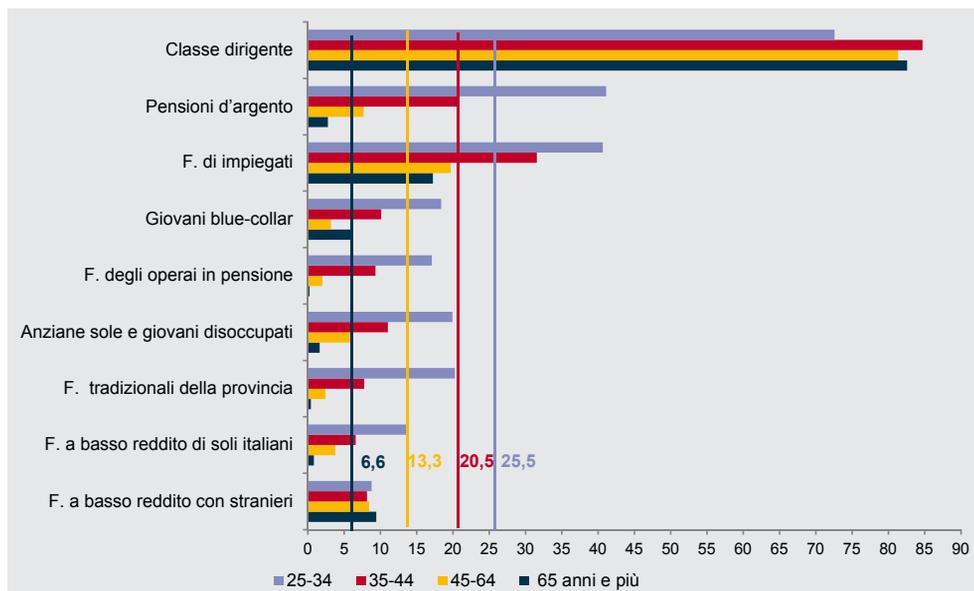
Nel complesso, l'innalzamento del livello di istruzione della popolazione italiana ha consentito un ampliamento di opportunità comparativamente più ampio per le categorie sociali a maggior rischio di esclusione, riducendo in parte le distanze tra i gruppi. Per effetto di tali cambiamenti, la composizione per gruppo sociale degli strati più istruiti della popolazione si è modificata. Se tra i laureati con 65 anni e più gli individui che provengono dalla *classe dirigen-*

Più diplomati
nelle famiglie di
impiegati e in quelle
delle pensioni
d'argento

176



Segnali di recupero
per le giovani
generazioni
tra i gruppi più
svantaggiati

Figura 4.20 Incidenza del titolo terziario per classe di età e gruppo sociale - Anno 2016 (incidenze percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

te sono oltre 8 su 10, l'incidenza scende al 22 per cento tra le persone di età compresa tra i 25 e i 44 anni, pur a fronte di un comparabile contributo della *classe dirigente* alla composizione della popolazione di entrambe le classi di età.

Tuttavia, tali avanzamenti non sono sufficienti ad annullare le importanti differenze di istruzione tra gruppi.

Per approfondire l'analisi degli ostacoli alla mobilità sociale, nel seguito è analizzata la distribuzione nei diversi gruppi sociali di due fenomeni che coinvolgono i giovani, e su cui c'è molta attenzione anche a livello europeo: l'abbandono scolastico e formativo precoce e i giovani che non lavorano e non studiano (*Neet, Not in Education, Employment or Training*).

4.3.1 I giovani che escono precocemente dai percorsi di istruzione e formazione

Il miglioramento del livello di istruzione e formazione ha assunto una parte fondamentale nelle politiche economiche e sociali dell'Unione europea fino a costituire parte integrante della strategia Europa2020 varata nel 2010. A sostegno di tale strategia sono stati fissati alcuni traguardi da raggiungere nel campo dell'istruzione e della formazione, tra cui la riduzione al di sotto del 16 per cento della quota di abbandoni scolastici e formativi precoci.¹⁵

Gli abbandoni scolastici e formativi precoci vengono misurati, in coerenza con le indicazioni europee, come la percentuale della popolazione in età compresa tra i 18 e i 24 anni che non ha titoli scolastici superiori alla licenza media (il titolo di scuola secondaria di primo grado), non è in possesso di qualifiche professionali ottenute in corsi con durata di almeno due anni

Formazione e istruzione tra i principali target di Europa2020



¹⁵ Gli obiettivi europei sono declinati dai paesi in obiettivi nazionali concordati con la Commissione: per l'Italia, l'obiettivo sulla quota di abbandoni scolastici è del 16 per cento, anziché il 10 per cento stabilito a livello europeo. Il secondo obiettivo è relativo all'innalzamento della quota di popolazione di 30-34 anni con livello di istruzione terziaria, con un traguardo per il 2020 non inferiore al 40 per cento.

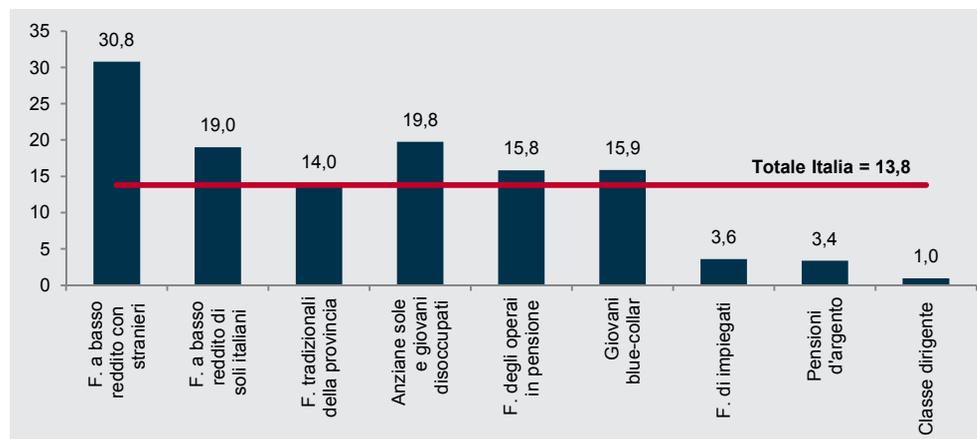
In Italia diminuzione
dell'abbandono
scolastico fra 2008
e 2016

Nelle famiglie a
basso reddito con
stranieri un giovane
su tre abbandona
gli studi

e non frequenta né corsi scolastici né attività formative.¹⁶ L'abbandono scolastico precoce è un fenomeno che riguarda in modo molto diversificato i paesi dell'Unione. Nel 2016, il tasso medio della Ue era del 10,7 per cento. I paesi con i valori più elevati, intorno al 20 per cento, erano Malta, Spagna e Romania, mentre l'Italia, con un valore del 13,8 per cento, era al sesto posto nella graduatoria degli abbandoni.

Rispetto al 2008, in Italia il valore dell'indicatore si è ridotto di quasi 6 punti. Nel 2016 i giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi sono 575 mila. L'incidenza media di abbandoni scolastici è maggiore tra gli uomini (16,1 per cento in confronto all'11,3 delle donne). Le differenze territoriali sono marcate: il fenomeno è molto più diffuso nel Mezzogiorno (18,4 per cento) rispetto al Nord e al Centro (circa il 10 per cento in entrambi i casi). La scelta di abbandonare gli studi precocemente può essere associata a una domanda di lavoro che distoglie i giovani dal compimento del loro percorso formativo ma è anche, e più spesso, indicatore di un disagio sociale che si concentra, per l'appunto, nelle aree meno sviluppate del Paese. Inoltre, il fenomeno è piuttosto critico se si considera l'impatto dell'ambiente familiare di provenienza. La diffusione del fenomeno nei gruppi sociali è infatti molto diversificata. L'incidenza è massima nel gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* in cui poco meno di un giovane su tre abbandona gli studi prima del diploma. Di contro, incidenze molto contenute di abbandoni – inferiori al 4 per cento – si riscontrano nei tre gruppi con reddito superiore alla media, quelli della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di impiegati*. (Figura 4.21). Queste disparità tra gruppi sociali si accentuano notevolmente nel Mezzogiorno, dove a valori di abbandoni precoci analoghi a quelli nel Centro-nord per i giovani dei gruppi sociali più avvantaggiati, si contrappongono incidenze del 44,8 per cento (29,4 per cento nel Nord) di abbandoni precoci per coloro che vivono nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e, di circa il 25 per cento per i gruppi delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e delle *famiglie di anziane sole e giovani disoccupati* (nel Nord poco più di uno su dieci). Questi divari emergono esclusivamente nei gruppi più deboli. Anche in considerazione di questo, nel determinare gli abbandoni scolastici il disagio sociale sembra avere un peso più importante dell'attrazione esercitata dalla possibilità di inserimento occupazionale. In confronto al 2008, tuttavia, per il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* si segnala il maggior calo del fenomeno, con una riduzione di 14,2 punti percentuali.

Figura 4.21 Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi per gruppo sociale - Anno 2016 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

¹⁶ In riferimento alle classificazioni internazionali, chi ha abbandonato gli studi senza aver conseguito un titolo superiore al livello 2 della classificazione sui livelli d'istruzione ISCED 2011.



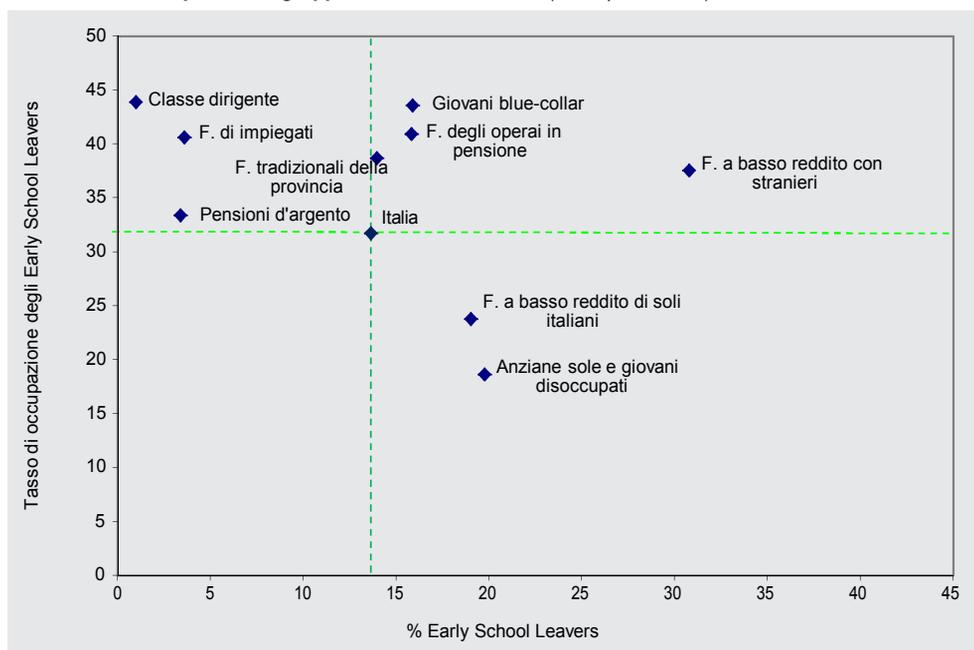
Se si guarda alla condizione dei giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi (*early leavers*) si osserva che, mentre nel 2016 meno di uno su tre lavora, nel 2008, prima della recessione, lavorava poco più di un giovane su due. Questo drastico calo occupazionale si è associato a un maggiore aumento della quota di giovani alla ricerca attiva di lavoro. Escludendo dall'analisi dei gruppi sociali quelli della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di impiegati*, in cui il fenomeno degli abbandoni scolastici è trascurabile, il calo occupazionale tra i giovani che hanno abbandonato gli studi precocemente ha interessato in misura considerevole tutti gli altri gruppi.

La relazione tra abbandono degli studi e occasioni di occupazione risulta abbastanza diversa tra i gruppi sociali. Sempre escludendo quelli più avvantaggiati, in tutti gli altri gruppi considerati il tasso di abbandono scolastico presenta valori al di sopra della media, ma il tasso di occupazione dei giovani *early leavers* oscilla dai valori elevati nei gruppi dei *giovani blue-collar*, delle *famiglie di operai in pensione*, delle *famiglie tradizionali della provincia* e di quelle *a basso reddito con stranieri*, fino a valori decisamente inferiori alla media nei gruppi (più concentrati nel Mezzogiorno) delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e di *anziane sole e giovani disoccupati* (Figura 4.22). Peraltro, nel gruppo delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, dove la quota di occupati tra i giovani che abbandonano precocemente gli studi è molto bassa, si segnala il maggior numero assoluto di *early leavers* (oltre 200 mila). Questi risul-

Occupazione in flessione tra gli *early leavers*

Early leavers: tassi di occupazione differenziati nei gruppi sociali

Figura 4.22 Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi per tasso di occupazione e gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

tati, pur mostrando una relazione tra occupabilità degli *early leavers*, da un lato, e condizione reddituale e area di residenza, dall'altro, ammettono due eccezioni: per il gruppo *delle famiglie a basso reddito con stranieri* e per quello *delle famiglie tradizionali della provincia*. Infatti, entrambi questi gruppi registrano un tasso di occupazione dei giovani che hanno abbandonato gli studi sopra la media ma sono, nel primo caso, il gruppo con il più basso reddito in assoluto e, nel secondo caso, non solo un gruppo a basso reddito, ma anche un gruppo con prevalente diffusione nel Mezzogiorno. Anche altre caratterizzazioni del gruppo, dunque, possano influenzare l'occupabilità dei giovani che hanno abbandonato gli studi precocemente: da un lato la



cittadinanza, considerando che le comunità straniere in Italia hanno da sempre mostrato livelli occupazionali piuttosto alti; dall'altro la presenza di occupati autonomi in famiglia che, preponderante nel gruppo *famiglie tradizionali della provincia*, potrebbe incoraggiare l'ingresso dei figli nel mondo del lavoro, con il coinvolgimento nell'attività lavorativa di famiglia.

4.3.2 Giovani che non lavorano e non studiano: i Neet

Malgrado il calo, Italia sempre al primo posto per incidenza di Neet

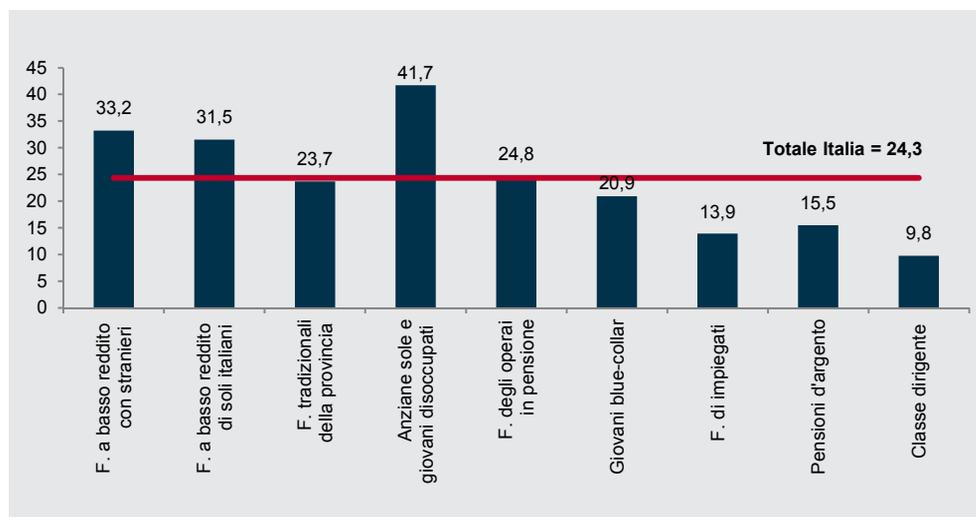
Un ulteriore fenomeno da molti anni soggetto a osservazione a livello europeo è quello dei giovani non più inseriti in un percorso scolastico o formativo ma neppure impegnati in un'attività lavorativa (Neet, dall'acronimo inglese di *Not in Education, Employment or Training*), giovani dunque, si ritiene, esposti a una maggiore difficoltà di inserimento. Nel 2016, in Italia la quota dei giovani tra i 15 e i 29 anni in condizione di Neet era la più elevata tra i paesi dell'Unione, il 24,3 per cento, contro un valore medio del 14,2 per cento, e nettamente superiore a Germania (8,8 per cento), Francia (14,4 per cento) e Regno Unito (12,3 per cento).

Nel 2016, in Italia, sono 2,2 milioni i giovani tra i 15 e i 29 anni fuori dal circuito formativo e lavorativo; tuttavia, dopo il forte incremento registrato negli anni della crisi, il fenomeno è diminuito negli ultimi due anni.

Con riferimento ai gruppi sociali, le più alte incidenze di Neet si riscontrano in quelli delle *anziane sole e giovani disoccupati* (41,7 per cento), delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (33,2 per cento) e di quelli *a basso reddito di soli italiani* (31,5 per cento) (Figura 4.23). Di contro, i gruppi con la minore incidenza dei Neet sono quelli della *classe dirigente* (9,8 per cento), delle *famiglie di impiegati* (13,9 per cento) e delle *pensioni d'argento* (15,5 per cento).

Se si considera il complesso dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, se uno su quattro si trova nella condizione di Neet, gli altri o sono ancora impegnati in attività di istruzione e formazione (il 46,1 per cento) o sono occupati (29,6 per cento). Se si guarda alla distribuzione per gruppi sociali dei giovani nelle tre condizioni, si osserva tra i Neet una maggiore incidenza dei gruppi più svantaggiati, mentre ad esempio nei gruppi a maggior reddito si segnala una maggiore incidenza dei giovani ancora in istruzione (Figura 4.24).¹⁷ Infatti, il 44,5 per cento

Figura 4.23 Giovani di 15-29 anni Neet per gruppo sociale - Anno 2016 (incidenze percentuali)



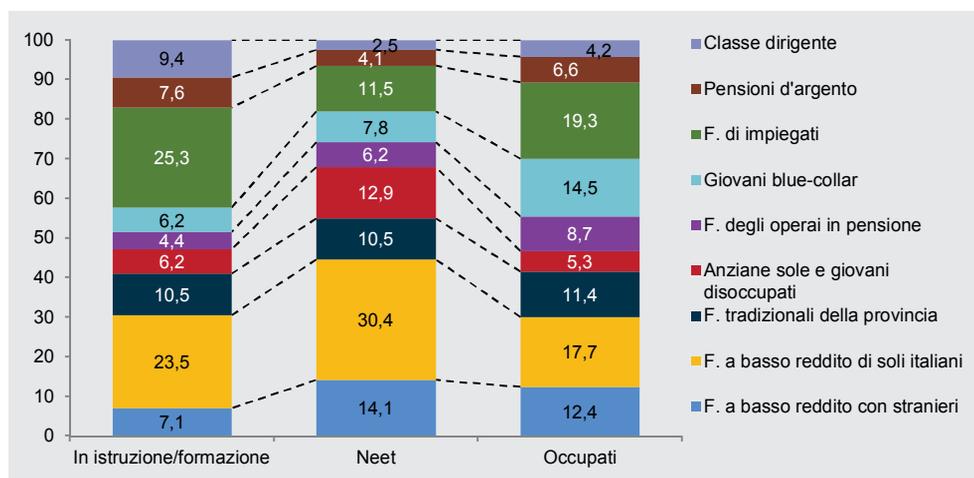
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

¹⁷ Si veda anche il paragrafo 4.2 "Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali" di questo stesso capitolo.



dei Neet appartiene ai due gruppi sociali delle famiglie a basso reddito (sia *con stranieri* sia *di soli italiani*). Solo il 18,1 per cento proviene dai tre gruppi sociali con redditi superiori alla media della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento*¹⁸ e delle *famiglie di impiegati*, che invece segnalano le maggiori presenze di giovani ancora in formazione – a conferma di come il proseguimento degli studi continui a essere socialmente condizionato. I giovani occupati sono, invece, in una situazione intermedia, perché un precoce inserimento nel mercato del lavoro avviene più spesso nei gruppi a prevalenza operaia, tanto che i due gruppi nei quali essi sono più presenti sono proprio quelli delle famiglie dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie di operai in pensione*.

Figura 4.24 **Giovani di 15-29 anni in istruzione/formazione, Neet e occupati per gruppo sociale - Anno 2016** (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La presenza di Neet fra i giovani con diversi livelli di istruzione è cambiata nel corso della crisi. Mentre nel 2008 i Neet erano più diffusi tra i giovani con al più la licenza media (21,5 per cento), negli anni successivi la crescita dell'aggregato ha coinvolto essenzialmente i giovani con medio e alto titolo di studio (+8,6 punti e +5,9 punti, rispettivamente). Nel 2016 l'incidenza dei Neet è maggiore tra i giovani con un diploma di scuola secondaria superiore (26,1 per cento), mentre sono simili le quote dei giovani con al più la licenza media (22,7 per cento) e di coloro che posseggono il diploma o la laurea (22,9 per cento). Le incidenze dei Neet per i diversi livelli di istruzione sono molto diversificate fra i gruppi sociali. In particolare, se si prendono in considerazione i tre gruppi sociali con reddito più elevato, l'incidenza dei Neet è maggiore tra i titoli terziari, mentre è quasi nulla tra i giovani con al più la licenza media. Infatti, in questi gruppi sociali la quota di giovani con al più la licenza media è in grande prevalenza ancora in istruzione e, inoltre, le quote di giovani che proseguono gli studi sono marcatamente superiori a tutti gli altri gruppi sociali. Peraltro, in questi gruppi sociali si registrano anche le più elevate quote di giovani diplomati inseriti in successivi percorsi educativi.

Tra gli altri gruppi, quello dei *giovani blue-collar* è l'unico in cui l'incidenza dei Neet diplomati e laureati è di molto inferiore al valore medio nazionale, un risultato senza dubbio riconducibile all'alta quota di giovani occupati, superiore a quella di tutti gli altri gruppi, che comprime il numero dei giovani in condizione di Neet. Il gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati*

Neet in
maggioranza
diplomati e laureati

181



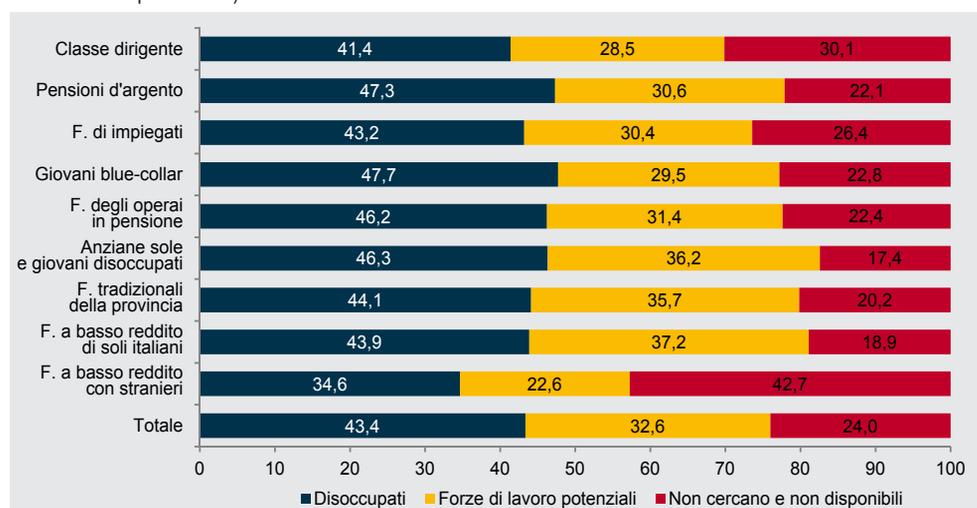
¹⁸ Se si considerano le incidenze dei Neet nei diversi gruppi sociali, è utile ricordare che, poiché l'assegnazione di ogni famiglia ad un gruppo è stata fatta sulla base delle caratteristiche della persona di riferimento della stessa, sono presenti giovani anche nelle famiglie degli operai in pensione e delle pensioni d'argento.

Tre Neet su quattro vogliono lavorare

appare invece tra i più critici (insieme a quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri*) poiché in questo gruppo si registrano elevate incidenze dei Neet, per tutti i tre livelli di istruzione, e a tali incidenze si associano quote di occupati e di permanenze nel sistema educativo tra le più basse, indipendentemente dal livello di istruzione.

Infine, una quota preponderante dei Neet risulta interessata a entrare nel mondo del lavoro: nel 2016 il 43,4 per cento dei Neet è in cerca di occupazione e il 32,6 per cento fa parte delle forze lavoro potenziali (Figura 4.25). Dunque, solo un Neet su quattro è un inattivo non disponibile né interessato a lavorare. La composizione interna dei Neet si è inoltre modificata nel corso della crisi, per via del progressivo peso dei giovani disoccupati, cresciuti di 12,4 punti rispetto al 2008. Pertanto, contrariamente all'opinione diffusa, gran parte dei Neet si caratterizza per un crescente interesse verso il mercato del lavoro.

Figura 4.25 Giovani di 15-29 anni Neet per condizione e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La composizione interna dei Neet appare piuttosto simile all'interno dei gruppi sociali, con la sola eccezione del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* in cui è più frequente la condizione di chi si dichiara non interessato e non disponibile a lavorare (42,7 per cento). Si tratta di un risultato condizionato dal genere e da ricondurre alla forte presenza di giovani madri con figli piccoli, che, come vedremo nel paragrafo che segue, incontrano maggiori difficoltà a entrare nel mercato del lavoro.

4.4 I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere

L'Italia è un paese caratterizzato da forti differenze di genere sia sul mercato del lavoro sia nella distribuzione dei carichi di lavoro familiare. Quest'ultimo, insieme al lavoro retribuito, contribuisce al benessere delle famiglie, sia producendo beni e servizi di cui esse stesse beneficiano (preparazione dei pasti, pulizia e manutenzione della casa e dei veicoli, ecc.), sia garantendo la cura di animali e piante, gli acquisti e soprattutto la cura di bambini e anziani.

Nonostante il maggiore livello di istruzione delle donne in età attiva (il 53,8 per cento delle donne ha un diploma o laurea a fronte del 49,2 per cento degli uomini, soprattutto in ragione della maggiore incidenza di laureate), nel 2016 il tasso di occupazione femminile tra i 15 e i 64 anni

Ancora forte il gap nell'occupazione tra donne e uomini



si attesta al 48,1 per cento, con una distanza di 18,4 punti percentuali rispetto a quello maschile (66,5 per cento – Tavola 4.9). L'indicatore, limitato alla popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni, è particolarmente utile per apprezzare le differenze nel livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro perché consente di concentrarsi sulla parte di popolazione potenzialmente attiva, in cui la partecipazione al mercato del lavoro non è condizionata da variabili biologiche legate all'età. I tassi di occupazione femminili sono molto diversificati nei gruppi: i valori più elevati si riscontrano nelle *famiglie di impiegati*, in quelle della *classe dirigente* e dei *giovani blue-collar* (tra il 67,3 e il 64,5 per cento), mentre sono particolarmente bassi quelli dei gruppi di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (rispettivamente 16,8 e 31,8 per cento – Tavola 4.10). La tenuta dell'occupazione femminile negli anni della crisi, parallelamente alla diminuzione dell'occupazione maschile, ha comportato una riduzione della distanza nei tassi di occupazione, che, nel 2008, era di 22,9 punti percentuali: la più forte riduzione del divario di genere si segnala nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (nel 2016 il divario arriva a 22,5 punti percentuali, 8,6 in meno rispetto a otto anni prima).

Tavola 4.9 Tasso di occupazione e tasso di inattività per la popolazione di 15-64 anni per caratteristiche socio-demografiche - Anni 2008, 2016 (valori percentuali e differenze in punti percentuali)

CARATTERISTICHE	Maschi		Femmine		Differenze di genere	
	2008	2016	2008	2016	2008	2016
Tasso occupazione 15-64 anni						
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord	76,1	73,6	57,6	58,2	-18,5	-15,4
Centro	73,0	69,9	52,8	54,4	-20,2	-15,5
Mezzogiorno	61,0	55,3	31,3	31,7	-29,7	-23,6
CITTADINANZA						
italiana	69,4	66,0	46,8	47,9	-22,6	-18,1
straniera	82,0	70,9	53,1	49,6	-28,9	-21,3
CLASSE DI ETÀ						
15-34 anni	58,0	45,5	42,5	34,1	-15,5	-11,3
35-49 anni	90,3	83,3	62,0	61,7	-28,3	-21,6
50 anni e oltre	60,0	69,8	34,8	46,9	-25,3	-22,8
TITOLO DI STUDIO						
Licenza media	61,5	55,2	29,8	29,8	-31,7	-25,3
Diploma	77,0	72,9	58,7	54,7	-18,2	-18,2
Laurea e oltre	84,3	83,3	73,9	73,3	-10,4	-10,0
TOTALE	70,1	66,5	47,2	48,1	-22,9	-18,4
Tasso di inattività 15-64 anni						
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord	21,6	21,0	39,3	36,2	17,6	15,1
Centro	23,4	22,3	42,5	38,6	19,1	16,3
Mezzogiorno	32,1	32,2	62,8	59,2	30,7	27,0
CITTADINANZA						
italiana	26,6	26,0	49,0	45,4	22,4	19,4
straniera	12,7	17,7	39,7	39,9	27,0	22,2
CLASSE DI ETÀ						
15-34 anni	35,5	42,3	50,7	54,9	15,2	12,6
35-49 anni	6,2	9,0	33,4	30,7	27,2	21,7
50 anni e oltre	38,1	25,2	64,0	50,1	26,0	24,9
TITOLO DI STUDIO						
Licenza media	33,9	35,1	66,2	63,7	32,3	28,7
Diploma	19,1	19,2	36,3	37,3	17,3	18,1
Laurea e oltre	12,8	11,9	21,6	20,2	8,8	8,3
TOTALE	25,7	25,2	48,4	44,8	22,7	19,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



In generale, il possesso di un titolo di studio elevato favorisce l'accesso delle donne al mondo del lavoro in tutti i gruppi sociali: in media, il tasso di occupazione passa dal 29,8 per cento per le donne con al massimo la licenza media al 73,3 per cento per quelle con la laurea; peraltro, il tasso di occupazione delle laureate supera l'80 per cento proprio nei gruppi con tassi di occupazione femminili più elevati. Il livello di istruzione incide fortemente anche sui tassi di inattività femminili, che si riducono dal 63,7 per cento tra le donne con al massimo la licenza media al 20,2 per cento tra le laureate. Tuttavia, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e di *soliti italiani* i tassi di inattività per la classe d'età 15-64 anni sono di oltre 10 punti superiori alla media anche tra le laureate.

Oltre al livello di istruzione, anche l'età incide sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, con tassi di occupazione femminili più bassi di quelli maschili in tutte le classi di età e un divario che cresce all'aumentare dell'età: minimo tra le persone di 15-34 anni (-11,3 punti percentuali) e massimo (-22,8 punti) tra quelle di 50 anni e più. Tuttavia, tra le donne di 15-34 anni che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e in misura minore di quelle che appartengono alle famiglie di *operai in pensione* e di *giovani blue-collar*, i divari nei tassi di occupazione sono più elevati della media (da 25,9 punti tra le *famiglie con stranieri* a circa 16 punti negli altri due gruppi).

Le forti differenze territoriali che connotano il mercato del lavoro italiano condizionano i tassi di occupazione femminile, che passano dal 58,2 per cento nel Nord al 31,7 per cento nel Mezzogiorno. Ne consegue che il divario di genere nei tassi di occupazione è molto più basso nel Centro-nord (circa -15 punti percentuali) che nel Mezzogiorno (-23,6 punti percentuali). I gruppi che si caratterizzano per divario più elevato tra tassi di occupazione maschile e femminile nel Mezzogiorno sono quelli delle famiglie dei *giovani blue-collar* e di quelle degli *operai in pensione*. Il Mezzogiorno, peraltro, si caratterizza anche per la quota massima del tasso di inattività femminile (59,2 per cento) e per la presenza di uno "zoccolo duro" di donne da sempre fuori dal mercato del lavoro: il 33,5 per cento delle donne tra 50 e 64 anni contro l'11,8 per cento nel Centro e il 7,0 per cento nel Nord. Nei gruppi, le incidenze di donne di 50-64 anni che non hanno mai lavorato nella vita sono più elevate in quelli delle *anziane sole*, delle *famiglie a basso reddito di soliti italiani* e di quelle *tradizionali della provincia*.

Gli ostacoli all'accesso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro continuano a essere particolarmente forti per le madri. Infatti, nella fascia d'età tra 25 e 49 anni, in cui l'attività riproduttiva interagisce con la presenza delle donne sul mercato del lavoro, l'occupazione femminile è più elevata tra le donne che vivono da sole (79,0 per cento), quelle in coppia ma senza figli (69,2 per cento) o in altra condizione (57,4 per cento). Invece, tra le madri di 25-49 anni, il tasso di occupazione si ferma al 54,1 per cento, con valori ancora più bassi per quelle presenti nei gruppi delle *anziane sole* e *giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito sia con stranieri sia di soliti italiani*. Di contro, nei gruppi a reddito più elevato, caratterizzati da maggiori tassi di occupazione, il possesso di elevati titoli di studio, che favorisce l'accesso a un lavoro più stabile, protegge i livelli di occupazione delle donne anche quando diventano madri. Le madri occupate nei gruppi delle *famiglie di impiegati* e della *classe dirigente* sono rispettivamente il 72,2 e il 79,0 per cento. In questi gruppi, inoltre, risultano particolarmente alti anche i tassi di occupazione per le donne in coppia senza figli tra i 25 e i 49 anni, rispettivamente l'82,9 e l'85,5 per cento (Figura 4.26).

Per le madri sole, tuttavia, la necessità di mantenere il ruolo di *breadwinner* assieme a quello di genitore comporta un più elevato tasso di occupazione, che arriva in media al 66,4 per cento. Alla maggiore difficoltà delle donne rispetto agli uomini sul mercato del lavoro, si aggiunge anche uno squilibrio nella distribuzione dei carichi di lavoro complessivi. Tradizionalmente l'Italia esprime una forte asimmetria nella divisione dei ruoli nella coppia: l'organizzazione dei tempi delle persone, pur variando nel corso dell'esistenza, mantiene infatti una forte differenziazione di genere, a sfavore delle donne.

Nel Mezzogiorno un terzo delle donne over50 non ha mai lavorato



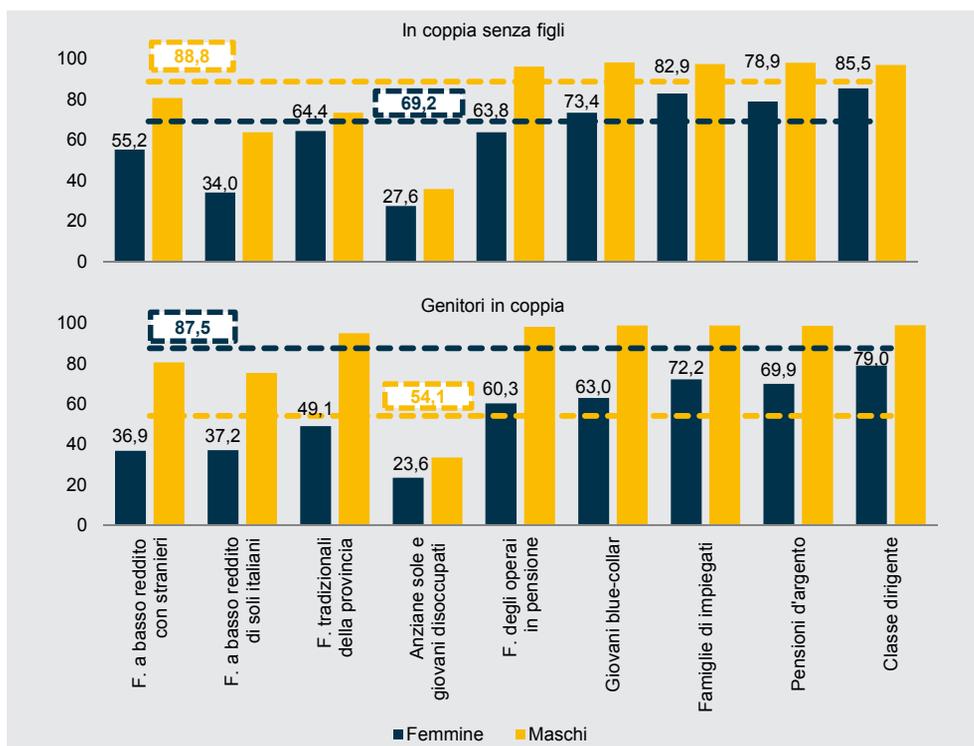
Tavola 4.10 Principali indicatori sulla condizione professionale 15-64 anni e i tempi di lavoro retribuito e familiare - Anni 2008, 2009, 2013-2014 e 2016 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

CARATTERISTICHE	TOTALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
2016										
INDICATORI SUL MERCATO DEL LAVORO 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione femminile 15-64 anni	48,1	47,1	31,8	40,1	16,8	41,3	64,5	67,3	48,3	65,0
Tasso di occupazione maschile 15-64 anni	66,5	68,0	54,3	63,8	22,6	62,5	89,2	82,4	61,7	76,0
Tasso inattività femminile 15-64 anni	44,8	41,4	58,1	52,5	67,1	54,3	30,4	29,1	47,4	32,7
Tasso di occupazione donne 25-49 in coppia senza figli	69,2	55,2	-	-	27,6	63,8	73,4	82,9	78,9	85,5
Tasso di occupazione madre 25-49 in coppia	54,1	36,9	37,2	49,1	23,6	60,3	63,0	72,2	69,9	79,0
Donne 50-64 anni che non hanno mai lavorato nella vita	17,0	12,9	26,8	24,8	29,6	20,4	12,3	7,3	11,4	6,7
2013-2014										
INDICATORI SUI TEMPI DI LAVORO 15 ANNI E PIÙ										
Quota uomini occupati sovraccarichi 15-64 anni	46,8	49,9	44,5	46,8	41,6	48,4	47,0	45,0	49,4	48,1
Quota donne occupate sovraccariche 15-64 anni	54,0	58,0	52,6	50,3	41,5	53,3	53,4	58,1	50,3	52,2
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie (lei 25 anni e più)	68,8	66,2	66,9	72,7	69,5	71,4	68,2	66,0	67,1	68,7
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie di entrambi occupati (lei 25 anni e più)	65,2	69,1	62,6	67,4	-	73,6	63,1	64,4	62,7	65,8
Opinione positiva su modello tradizionale male breadwinner (persone in coppia lei 25 anni e più)	49,1	66,0	53,3	61,6	58,3	59,0	45,3	35,1	42,0	32,8
VARIAZIONI RISPETTO AL 2008										
INDICATORI SUL MERCATO DEL LAVORO 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione femminile 15-64 anni	-3,7	-11,6	-10,8	-3,7	-9,3	3,1	-2,9	-2,2	2,2	1,5
Tasso di occupazione maschile 15-64 anni	0,8	-5,4	-2,1	-0,6	-0,9	3,1	-0,3	1,2	2,0	4,8
Tasso inattività femminile 15-64 anni	-3,6	2,0	-1,4	-2,0	-4,7	-5,1	-0,9	-2,2	-3,8	-5,4
Tasso di occupazione donne 25-49 in coppia senza figli	-4,3	-4,0	-	-	-4,4	-1,5	-1,5	-1,9	-3,0	-1,2
Tasso di occupazione madre 25-49 in coppia	-0,3	-4,8	-1,8	2,9	1,0	2,1	0,8	3,7	0,4	2,0
Donne 50-64 anni che non hanno mai lavorato nella vita	-3,3	0,4	-3,6	-1,6	-8,5	-1,5	-2,6	-1,5	-2,1	-0,4
VARIAZIONI RISPETTO A 2008-2009										
INDICATORI SUI TEMPI DI LAVORO 15 ANNI E PIÙ										
Quota uomini occupati sovraccarichi 15-64 anni	-1,8	-7,1	-1,8	-4,0	3,1	2,5	2,4	-4,2	1,9	-8,0
Quota donne occupate sovraccariche 15-64 anni	-3,7	-10,1	-10,8	-6,1	-12,9	1,1	-3,0	-0,5	-2,8	-6,6
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie (lei 25 anni e più)	-7,0	-15,0	-11,3	-7,4	-6,6	-3,0	-7,5	-8,1	-6,1	-6,0
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie di entrambi occupati (lei 25 anni e più)	-8,0	-8,9	-9,0	-13,4	-	-5,1	-8,5	-5,3	-10,2	-8,1

Fonti: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Indagine uso del tempo.



Figura 4.26 Tasso di occupazione 25-49 anni delle persone in coppia per sesso e gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

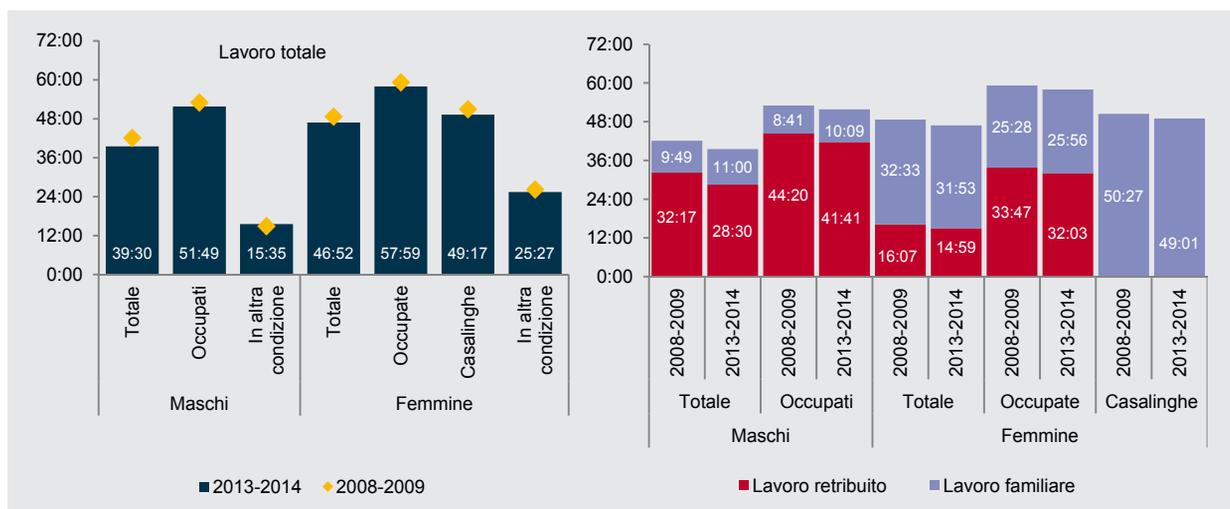
Tenendo conto del complesso della popolazione in età attiva (15-64 anni), in cui sono potenzialmente presenti tutte le componenti del lavoro (lavoro retribuito e lavoro familiare, ossia quello domestico e di cura), la settimana lavorativa media, considerando sia il lavoro retribuito sia quello familiare, è di 39h30' per gli uomini e di 46h52' per le donne. Particolarmente impegnativa la settimana lavorativa degli occupati, cioè della parte di popolazione che svolge entrambe le componenti del lavoro totale, che raggiunge 51h49' per gli uomini e 57h59' per le donne. Tra i non occupati è evidente il contributo apportato al benessere familiare dalle casalinghe, che con il loro lavoro producono beni e servizi per 49h01' a settimana, vale a dire due ore e mezza in meno degli uomini occupati (Figura 4.27).

La specializzazione dei ruoli di genere nella divisione dei carichi di lavoro connota i tempi di vita dei paesi mediterranei e in particolar modo dell'Italia, dove il lavoro familiare è ancora considerato una responsabilità prevalentemente femminile, non solo nelle famiglie che seguono il modello tradizionale del *male breadwinner*, ma anche in quelle in cui anche la donna lavora.

Tale considerazione viene corroborata dai risultati emersi da un approfondimento sugli stereotipi di genere realizzato nell'indagine *Uso del tempo* del 2013-2014, da cui risulta che il 53,4 per cento degli uomini e il 45,1 per cento delle donne in coppia è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione secondo cui "È meglio per la famiglia che l'uomo si dedichi prevalentemente alle necessità economiche e la donna alla cura della casa" (in media, nella coppia, 49,1 per cento). Lo stereotipo dell'uomo *breadwinner* resiste soprattutto nel Mezzogiorno (il 61,8 per cento degli uomini e il 52,8 per cento delle donne) e tra chi ha un basso titolo di studio (il 64,6 per cento degli uomini e il 59,9 per cento delle donne). Tuttavia, persino nelle coppie in cui entrambi i partner lavorano persiste una quota non indifferente di persone che giudica positivamente il modello tradizionale di divisione dei ruoli (il 38,8 per cento degli uomini e il



Figura 4.27 Tempo di lavoro totale (retribuito e familiare) svolto in una settimana media dalla popolazione tra 15 e 64 anni per genere e condizione - Anni 2008-2009 e 2013-2014 (durata media generica in ore e minuti)



Fonte: Istat, Indagine uso del tempo

28,1 per cento delle donne). La persistenza di convinzioni così diffuse e radicate nel Paese, insieme alla cronica mancanza di servizi sociali per l'infanzia, contribuisce a spiegare non solo la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma anche il primato tutto italiano delle occupate più sovraccariche d'Europa in termini di lavoro totale.

Se si considera infatti l'indicatore di sovraccarico di lavoro, dato dalla quota di popolazione che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro totale (retribuito o familiare), la situazione delle donne occupate appare fortemente critica: il 54,0 per cento lavora infatti per un numero di ore che supera la soglia, contro il 46,8 per cento degli uomini occupati (Tavola 4.10). Quando al lavoro domestico si aggiunge il lavoro di cura dovuto alla presenza di figli, le madri sovraccariche sono il 61,5 per cento, contro il 50,1 per cento dei padri.

Analizzando la composizione delle ore di lavoro, tra familiare e retribuito, degli occupati secondo il ruolo ricoperto in famiglia emerge come per le donne occupate il ruolo di partner o di madre porti a ridimensionare l'impegno nel lavoro retribuito per lasciare spazio ai maggiori carichi di lavoro familiare, passaggio che invece avviene solo marginalmente per gli occupati maschi (Figura 4.28). Nonostante le evidenze finora illustrate mostrino come il Paese non abbia ancora superato una visione tradizionale dei ruoli di genere, tuttavia si registrano segnali positivi nell'ultimo quinquennio. Infatti, l'indice di asimmetria¹⁹ del lavoro familiare, che misura la parte del tempo dedicato al lavoro domestico e di cura svolta dalle donne (sul totale di quello della coppia), nelle coppie in cui entrambi i partner lavorano è sceso per la prima volta sotto la soglia del 70 per cento (arrivando al 65,2 per cento), un traguardo che cinque anni fa era stato raggiunto solo dalle coppie di occupati con donna laureata. Rispetto al 2008-2009, si osserva un calo dell'indice di 8,0 punti percentuali, con un'accelerazione dovuta per la prima volta più a un aumento importante del contributo maschile nel lavoro familiare, cresciuto mediamente di 1h50' a settimana, che al taglio operato dalle donne nei tempi dedicati al lavoro domestico, che ammonta a 19' a settimana. Questo incremento generalizzato del contributo maschile al lavoro familiare nelle coppie di occupati è in parte conseguenza del calo delle ore di lavoro retribuito: la crisi non ha generato solo una perdita di occupazione, ma anche una diminuzione delle ore lavorate dagli uomini occupati (3h26' a settimana), che per la prima volta sono state reinvestite anche in un maggior contributo al lavoro familiare.

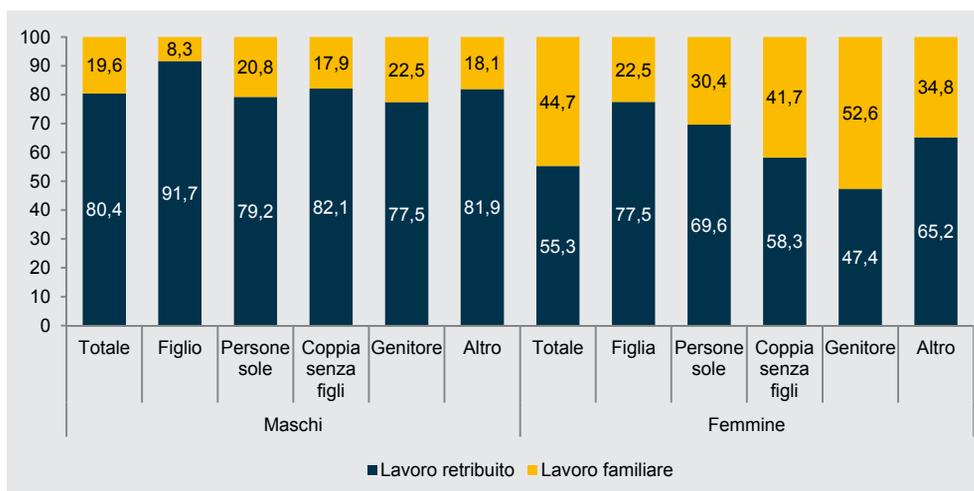
Fra casa e lavoro una donna su due ha un carico di oltre 60 ore a settimana

Si riduce l'asimmetria uomo/donna nel lavoro familiare



¹⁹ Si veda Glossario.

Figura 4.28 Composizione percentuale del lavoro totale (retribuito e familiare) degli occupati di 15-64 anni per genere e ruolo in famiglia - Anno 2013-2014 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine uso del tempo

La resistenza al cambiamento è ancora forte in alcuni gruppi sociali

L'Italia è quindi un Paese che, seppure con difficoltà, si sta muovendo verso un modello più paritario di divisione del lavoro, sia nel senso di una maggiore possibilità di accesso al lavoro retribuito delle donne che come più equa distribuzione dei carichi di lavoro familiare nelle coppie. Non si tratta però di un percorso univoco né omogeneo: la lettura della società italiana attraverso i gruppi sociali mostra che il percorso verso la parità è particolarmente complesso in alcuni di essi, dove c'è maggiore resistenza al cambiamento, mentre in altri le disparità di genere si sono già ridotte.

Per osservare le differenze di genere nei tempi di lavoro totale nei gruppi sociali, si è scelto di concentrarsi sulla popolazione attiva tra i 15 e i 64 anni, e sulle famiglie al cui interno risiede almeno una coppia. Tale tipologia di famiglia è ben rappresentata in tutti i gruppi, tranne che in quello delle *famiglie di anziane sole e giovani disoccupati*, che, essendo caratterizzato da una forte prevalenza di famiglie unipersonali, presenta al suo interno almeno una coppia in circa un quarto dei casi (Tavola 4.11).

Considerando l'insieme dei tempi di lavoro (retribuito o familiare), gli occupati più 'sovraccarichi' appartengono alle *famiglie a basso reddito con stranieri* per entrambi i generi: un uomo su due e quasi tre donne su cinque di questo gruppo lavorano più di 60 ore a settimana tra lavoro retribuito e lavoro familiare (Tavola 4.10).

Le coppie delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e quelle *tradizionali della provincia* sono soprattutto di tipo tradizionale, in cui lui è occupato e lei è casalinga (rispettivamente 39,5 e 35,2 per cento), mentre le coppie in cui sono occupati entrambi i partner sono circa il 28 per cento in entrambi i gruppi. Le *famiglie a basso reddito con stranieri* comprendono meno coppie, perché queste famiglie sono più spesso formate da persone sole, ma le coppie, quando sono presenti, sono altrettanto spesso di tipo tradizionale (34,4 per cento). In quelle delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e delle *famiglie tradizionali della provincia* in cui la donna è occupata, i carichi di lavoro familiare sono più sbilanciati: le donne infatti svolgono rispettivamente il 69,1 e il 67,4 per cento del lavoro familiare. In entrambi i gruppi la quota di persone in coppia che esprime un'opinione positiva riguardo al modello tradizionale del *male breadwinner* è massima (oltre il 60 per cento in media nella coppia), a conferma della prevalenza di una visione molto conservatrice della divisione dei ruoli in base al genere.



Tavola 4.11 Indicatori sulla composizione dei gruppi: quota di famiglie con almeno una coppia, quota di popolazione attiva e tipologia di coppia - Anni 2013-2014 e 2016 (valori percentuali)

INDICATORI	TOTALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
Quota di famiglie con almeno una coppia	57,4	52,6	94,5	96,0	25,8	53,6	51,7	60,4	64,3	59,2
Quota di popolazione in età attiva 15-64 sul totale della popolazione - Anno 2016	64,4	75,6	72,6	72,9	58,5	36,2	87,0	77,5	54,5	64,6
Famiglie con coppia per condizione dei partner										
Quota famiglie tradizionali: lui lavora, lei casalinga	20,9	34,4	39,5	35,2	12,6	6,4	30,4	24,2	14,7	11,9
Quota famiglie con partner entrambi occupati	31,5	31,2	28,0	28,1	-	9,4	58,8	65,5	25,8	49,9
Quota famiglie con partner in altre situazioni	47,7	34,4	32,5	36,8	87,4	84,2	10,8	10,3	59,5	38,2

Fonte: Istat, Indagine uso del tempo, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, la divisione dei ruoli nelle coppie appare netta: gli uomini si concentrano maggiormente sul lavoro retribuito e le donne sul lavoro familiare. Tuttavia, quando i partner sono entrambi occupati, non si rilevano particolari problemi di asimmetria nella gestione dei carichi di lavoro familiare: le donne ne svolgono infatti il 62,6 per cento (2,6 punti percentuali in meno rispetto alla media nazionale).

Pertanto, se si considerano i tre gruppi a minor reddito, le situazioni di maggiore arretratezza in termini di parità di genere si registrano nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e nelle *famiglie tradizionali della provincia*, in cui nella maggioranza delle coppie le donne o si occupano esclusivamente del lavoro familiare oppure, quando lavorano, sono impegnate nel lavoro familiare per un tempo superiore alla media.

Anche tra le donne che fanno parte delle *famiglie di impiegati* (in cui il tasso di occupazione 15-64 anni è il più elevato) la quota di donne occupate sovraccariche è superiore alla media nazionale (58,1 per cento), a causa della forte presenza di donne con figli che svolgono, all'interno del lavoro familiare, lavoro sia domestico sia di cura. Diversamente, la quota di donne sovraccariche appartenenti alla *classe dirigente* è al di sotto della media nazionale anche perché è maggiore il ricorso ai servizi privati per le famiglie: nel 27,8 per cento dei casi in queste famiglie ci si avvale dell'aiuto di una colf (contro una media nazionale del 7,1 per cento) e – quando vi sono figli di 0-13 anni – di una baby-sitter nel 12,5 per cento dei casi (contro una media del 2,9 per cento). Il maggiore impegno nel lavoro retribuito delle donne si accompagna a una più equa divisione dei compiti nella coppia, in particolare nelle *famiglie di impiegati* in cui l'indice di asimmetria è leggermente al di sotto della media nazionale (64,4 per cento). La presenza in questi gruppi di livelli di istruzione più elevati si traduce in una maggiore distanza dal modello tradizionale del *male breadwinner*, che viene giudicato positivamente solo nel 32,8 per cento nella media dei componenti le coppie della *classe dirigente* e dal 35,1 di quelli delle *famiglie di impiegati*. Nelle *famiglie di giovani blue-collar* gli indicatori di sovraccarico sono in linea col dato nazionale, mentre il livello di asimmetria è inferiore alla media: le donne svolgono il 63,1 per cento del lavoro della coppia. Tra le coppie di questo gruppo è meno radicato il modello tradizionale di divisione dei ruoli, tanto che la quota di quanti esprimono un giudizio positivo sul ruolo del *male breadwinner* scende al 45,3 per cento, pur mantenendosi ancora elevata rispetto ai gruppi in cui alla giovane età si associa anche un titolo di studio più elevato.

Difficoltà a conciliare tempi di vita e di lavoro anche per le donne delle *famiglie di impiegati*



La tradizionale
divisione dei ruoli di
coppia meno forte
fra i giovani
blue-collar

In questi gruppi, quindi, la condizione delle donne è più vicina alla parità. Livelli di istruzione più alti, come nelle *famiglie di impiegati* e nella *classe dirigente*, o l'appartenenza a generazioni più giovani, come nel caso delle famiglie dei *giovani blue-collar*, contribuiscono a scardinare un modello tradizionale di divisione dei ruoli nella coppia.

Infine, i gruppi delle *anziane sole e giovani disoccupati*, degli *operai in pensione* e delle *pensioni d'argento* sono accomunati da tassi di inattività superiori alla media. L'indice di asimmetria nel lavoro familiare indica un forte squilibrio nella divisione dei carichi nelle coppie²⁰ soprattutto nel gruppo delle *famiglie di operai in pensione*, l'unico a superare ancora la soglia del 70 per cento (71,4 per cento), e in quello delle *anziane sole e giovani disoccupati* (69,5 per cento). Al contrario, nel gruppo delle *pensioni d'argento* l'asimmetria di genere nelle coppie è al di sotto della media nazionale. L'opinione espressa sul modello tradizionale del *male breadwinner* è coerente con questi andamenti: il giudizio positivo va dal massimo del 59,0 per cento delle persone in coppia nelle *famiglie di operai in pensione* al minimo del 42,0 per cento in quelle delle *pensioni d'argento*.

In conclusione, quindi, anche nelle famiglie caratterizzate da un'età media più elevata, in cui la persona di riferimento è inattiva, la presenza nel gruppo di titoli di studio mediamente più elevati fa la differenza rispetto alla distribuzione dei carichi di lavoro.

4.5 Uno studio di caso: le élite economiche. Un'analisi sugli imprenditori e i dirigenti delle grandi imprese

L'indagine multiscopo sulle unità complesse (MPUSC)²¹ relativa al 2013 permette di analizzare ulteriori caratteristiche, oltre a quelle considerate nei paragrafi precedenti, di un sottogruppo affine a quello della *classe dirigente*,²² ossia imprenditori e dirigenti di azienda. Si tratta di soggetti che rientrano a pieno titolo all'interno delle élite economiche, costituite dagli attori sociali che sono in grado di influire più o meno direttamente sulla direzione delle imprese e che beneficiano, almeno parzialmente, di redditi da profitto. Rientrano in questa categoria i soggetti o le famiglie che detengono il controllo o quote rilevanti dell'azionariato delle imprese, i componenti dei Consigli d'Amministrazione e i top manager delle imprese. In alcuni casi, queste tre figure sono distinte, in altri coincidono, specie quando proprietà e direzione dell'impresa non sono separate, come accade soprattutto nella proprietà familiare.

In primo luogo, bisogna considerare la natura, il ruolo e le caratteristiche dell'élite imprenditoriale, soprattutto dal punto di vista della tipologia del controllo sulle imprese e delle modalità in cui questo viene esercitato. In Italia questa élite si è caratterizzata tradizionalmente per il mantenimento del controllo nelle mani di un solo azionista, soprattutto attraverso la forma familiare o pubblica. Nei paesi anglosassoni, invece, ha prevalso il controllo diffuso²³ nella forma della *public company*, basata sul forte sviluppo del mercato azionario, mentre in Germania

190



20 Viste le poche coppie di occupati presenti in questi gruppi, per analizzare la divisione dei carichi di lavoro familiare è stato utilizzato l'indice di asimmetria nel complesso delle coppie.

21 L'indagine multiscopo sulle unità complesse (MPSUC) ha come obiettivo la raccolta di informazioni relative ad aspetti organizzativi, informativi e gestionali delle unità economiche complesse, cioè delle imprese analizzate in base all'articolazione in linee di attività (*business units*). L'universo di riferimento è costituito da circa 3 mila imprese o gruppi d'impresa al di sopra dei 50 milioni di fatturato e di 100 addetti. Per le cooperative e alcuni settori di attività, come costruzioni, attività immobiliari, commercio, alberghi, trasporti e noleggio, sono stati adottati criteri più restrittivi (almeno 1.000 addetti e un fatturato superiore a 250 milioni)..

22 In realtà non vi è piena sovrapposizione con il gruppo della *classe dirigente* perché di seguito sono considerati tutti i dirigenti di azienda e non solo i laureati come previsto per la definizione del gruppo.

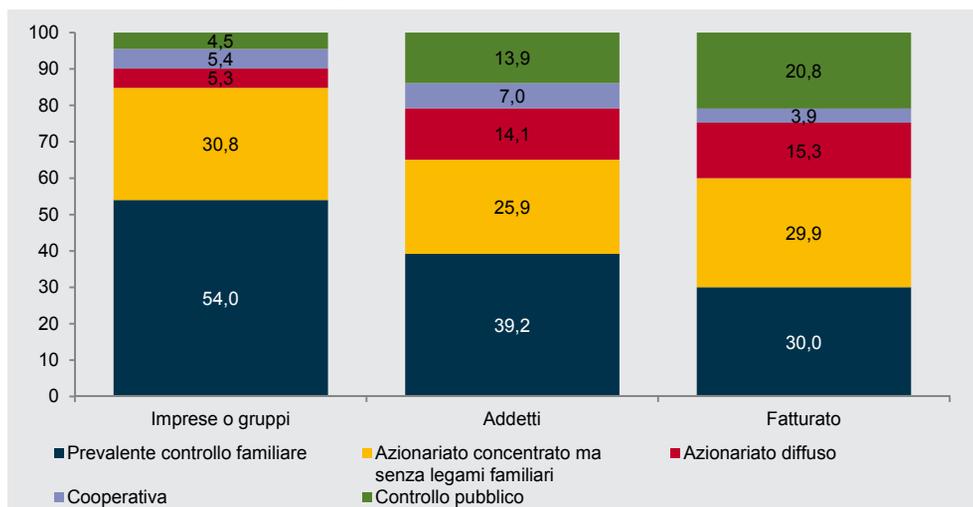
23 Si parla di controllo diffuso quando il capitale societario con diritto di voto risulta frammentato in un numero elevato di azionisti che non riescono, individualmente o in modo coordinato, a influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'impresa o del gruppo di imprese.

sono prevalse le coalizioni di azionisti di controllo legate all'intreccio tra l'élite industriale e quella bancaria. I risultati dell'indagine confermano gli assetti tradizionali delle élite economiche e in particolare l'importanza delle famiglie proprietarie nell'élite economica italiana. Le famiglie controllano, infatti, il 54,0 per cento delle imprese del campione,²⁴ anche se l'azionariato concentrato privo di legami familiari²⁵ raggiunge il 30,8 per cento. La presenza dell'azionariato diffuso appare invece ancora limitata (5,3 per cento), così come quella delle cooperative (5,4 per cento), mentre il controllo pubblico rappresenta la quota minore (4,5 per cento).

Il peso economico effettivo, in termini di fatturato e addetti, delle varie tipologie di élite proprietaria risulta, però, diverso dalla loro diffusione. Infatti il controllo familiare scende al 39,2 per cento del totale degli addetti e al 30,0 per cento del fatturato complessivo. Viceversa, il peso economico dell'azionariato diffuso risulta triplicato e cresce anche il peso del controllo pubblico (Figura 4.29). La differenza tra la diffusione delle varie tipologie di controllo sul totale delle imprese e il loro peso effettivo dipende da diversi fattori. Il primo è costituito dalle minori dimensioni delle imprese familiari, dovute alla scarsa propensione dell'élite imprenditoriale familiare a quotare in borsa le proprie imprese, accettando l'ingresso di azionisti esterni e riducendo in questo modo il proprio controllo. Il secondo è rappresentato dall'aumento dell'azionariato diffuso, che si rivolge soprattutto alle imprese al di sopra dei 10 mila dipendenti e dei 2,5 miliardi di fatturato. Infatti, il processo di globalizzazione, intrecciandosi con le privatizzazioni, ha dato luogo a numerose fusioni e acquisizioni, spesso transfrontaliere, che hanno determinato l'aumento della concentrazione delle imprese mediante il passaggio di imprese dal controllo pubblico al controllo diffuso e concentrato. Il settore pubblico, sebbene ridimensionato dal pro-

Una grande impresa su due è a prevalente controllo familiare

Figura 4.29 Diffusione e peso economico delle élite proprietarie in base alla tipologia di controllo per numero di imprese o gruppi, addetti e fatturato - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse

²⁴ Le imprese a controllo familiare sono quelle in cui il controllo è esercitato esclusivamente o prevalentemente da una famiglia. Tuttavia, anche nelle altre tipologie proprietarie sono presenti famiglie che detengono quote azionarie più o meno rilevanti ma non di controllo delle imprese. Ciò spiega l'apparente anomalia rappresentata dalla presenza, sebbene in percentuali molto ridotte, di componenti dei Consigli d'Amministrazione o di top manager con legami familiari anche in tipologie di controllo proprietario diverse da quella familiare.

²⁵ Si parla di azionariato concentrato privo di legami familiari quando la maggioranza o una quota rilevante del capitale societario con diritto di voto è detenuta da un numero limitato di soggetti economici (imprese, persone fisiche, istituzioni pubbliche e private residenti in Italia o all'estero e prive di vincoli familiari) in grado di controllare o influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'impresa o del gruppo di imprese.



Le famiglie proprietarie gestiscono direttamente le imprese

cesso di privatizzazione, rimane abbastanza rilevante anche se modificato nella composizione dell'azionariato e nella *governance* d'impresa, che assumono caratteristiche vicine a quelle dell'azionariato diffuso, con una presenza non di rado rilevante di investitori istituzionali esteri e italiani e con un alto grado di separazione tra proprietà e gestione.

Dunque, sebbene all'interno dell'élite economica italiana i tradizionali rapporti familiari continuano a ricoprire un ruolo importante, in particolare nella manifattura, le trasformazioni economiche ne hanno ridimensionato il peso economico effettivo, a favore di tipologie di élite economica meno tradizionali. Anche nel confronto internazionale, l'incidenza delle famiglie sul controllo delle imprese risulta in Italia non molto lontana da quella rilevata in altri paesi. Tra le prime 300 imprese non finanziarie per fatturato, infatti, è a controllo familiare il 40,7 per cento in Italia, il 36,7 per cento in Germania, il 36,0 per cento in Francia e il 35,6 per cento in Spagna. La differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei rimane tuttavia maggiore in riferimento alle modalità di esercizio del controllo sulle imprese. Infatti, le élite familiari italiane preferiscono di gran lunga, rispetto a quelle estere, esercitare in modo più diretto la gestione delle imprese, mediante la propria presenza negli organi di governo, in particolare nei ruoli esecutivi e nel top management. Ad esempio, sebbene anche in Germania il controllo familiare sia quello più diffuso tra le prime 300 imprese, l'amministratore delegato fa parte della famiglia proprietaria solamente in un terzo dei casi, mentre in Italia vi appartiene in oltre la metà. Inoltre, nei Consigli d'Amministrazione (CdA) i consiglieri familiari sono il 15,4 per cento in Germania e quasi il 40 per cento in Italia.²⁶

Secondo i dati dell'indagine sulle unità complesse, le élite familiari partecipano in circa otto imprese a controllo familiare su dieci al management esecutivo, che in un caso su due è condiviso con manager esterni mentre nel 30,0 per cento dei casi è di esclusiva pertinenza della famiglia. Solo in misura più limitata il ruolo del management proprietario si limita alla determinazione dell'indirizzo strategico o al controllo finanziario dell'impresa (Tavola 4.12).

L'incidenza di management proprietario non condiviso risulta piuttosto elevata anche nelle cooperative (27,3 per cento). Negli altri casi, le élite proprietarie sembrano limitarsi soprattutto alla determinazione dell'indirizzo strategico. In particolare, nelle imprese ad azionariato diffuso e concentrato senza legami familiari la partecipazione al management della proprietà è la metà di quella delle famiglie proprietarie, mentre l'azionista pubblico partecipa al management soltanto in un quinto dei casi.

L'importanza del ruolo delle élite familiari trova conferma anche nella composizione degli organi di governo dell'impresa, a partire dal CdA, che formula le strategie complessive e gestisce l'azienda. I componenti dei CdA si dividono in due tipologie, gli esecutivi, che gestiscono direttamente l'impresa, e gli indipendenti, la cui funzione è di controllo sulla gestione dei top manager e degli esecutivi e di garanzia degli azionisti di minoranza rispetto a quelli di maggioranza.

La riforma del diritto societario del 2003 ha offerto la possibilità alle imprese di scegliere il sistema monistico di amministrazione e controllo, di derivazione anglosassone, che prevede che almeno un terzo del CdA sia in possesso dei requisiti di indipendenza. La riforma in senso monistico ha trovato maggiore attuazione al di fuori del modello di controllo familiare: le élite proprietarie non familiari presentano una quota molto più alta di indipendenti (40,6 per cento) rispetto ai CdA controllati dalle élite familiari, dove gli indipendenti raggiungono circa il 16 per cento dei componenti. D'altro canto, gli esecutivi presenti nei CdA delle élite proprietarie non familiari sono ovviamente quasi esclusivamente privi di legami familiari (55,2 per cento dei casi), mentre nelle imprese a controllo familiare più della metà dei componenti del CdA è composto da esecutivi con legami familiari (52,5 per cento) (Figura 4.30).

²⁶ Quarato (2014).



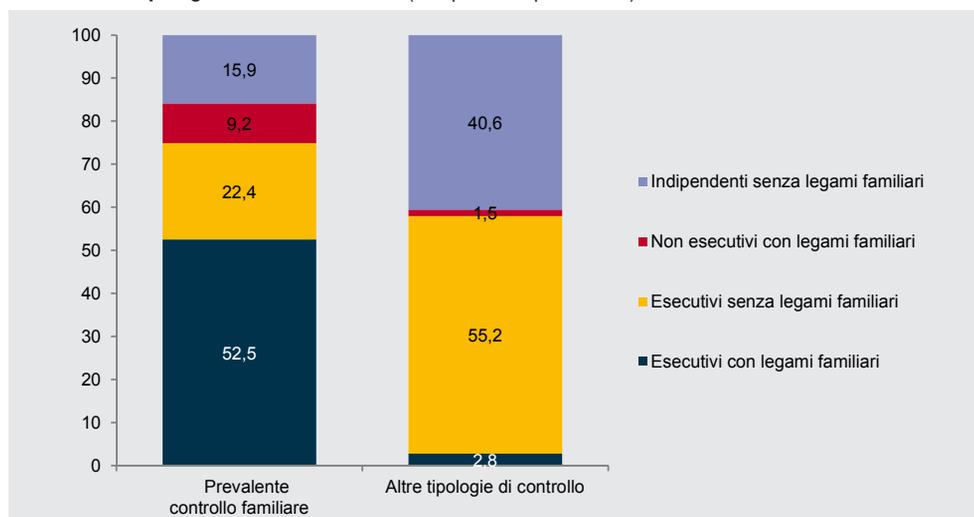
Tavola 4.12 Ruolo della élite proprietaria per tipologia di controllo - Anno 2013 (composizioni percentuali)

	TOTALE	Prevalente controllo familiare	Azionariato concentrato ma senza legami familiari	Azionariato diffuso	Cooperativa	Controllo pubblico
Solo controllo finanziario	8,7	3,7	14,1	18,9	15,5	12,1
Indirizzo strategico ma non di management esecutivo	27,6	13,3	43,1	39,0	38,5	65,9
Totale management esecutivo proprietario	63,7	82,9	42,8	42,1	46,0	22,0
- Non condiviso con manager esterni	23,8	30,0	15,7	15,7	27,3	9,8
- Condiviso con manager esterni	39,9	53,0	27,1	26,4	18,6	12,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse

La separazione tra la proprietà e la funzione di direzione delle imprese, ovvero tra il capitalista proprietario e il management, già iniziata alla metà dell'Ottocento con lo sviluppo della grande industria, si è definitivamente affermata nei paesi avanzati a partire dagli anni Trenta. Sebbene in ritardo rispetto ai paesi anglosassoni, a causa delle dimensioni più ridotte delle imprese e della prevalenza della proprietà familiare, anche in Italia questo processo si è tradotto nell'aumento dell'importanza dei top manager all'interno dell'élite economica.

Il top management, ossia l'alta dirigenza, gestisce direttamente l'impresa e ciò che lo caratterizza, rispetto al middle management, è la piena autonomia decisionale nelle sue aree di competenza e il fatto di rispondere direttamente agli organi di governo, come il CdA, di cui peraltro può far parte, come nel caso dell'amministratore delegato. Pertanto, l'analisi dello strato superiore del management risulta centrale nella definizione delle caratteristiche dell'élite economica, anche considerando che in molti casi i top manager tendono a esulare dalla categoria degli stipendiati, non solamente per l'entità ma anche per l'origine della retribuzione. Il loro reddito, infatti, è di tipo "misto", derivando, oltre che da uno stipendio, anche da capitale, attraverso compensi ottenuti sotto forma di partecipazioni all'azionariato e agli utili. Inoltre, spesso i top manager appartengono alle famiglie che controllano le imprese o fanno parte dell'azionariato, sebbene con quote non di controllo. Fra le imprese dell'indagine sulle unità complesse, i top manager con legami familiari sono il 14,4 per cento, raggiungendo in quelle a controllo familiare il 29,8.

Figura 4.30 Composizione del Consiglio di Amministrazione nell'élite proprietaria familiare e nelle altre tipologie di élite - Anno 2013 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse



I top manager rappresentano una quota ridotta del management complessivo delle imprese: il 9,3 per cento del management totale contro il 90,7 per cento dei middle manager. Nelle imprese al di sopra dei 10 mila addetti e oltre i 2,5 miliardi di fatturato la loro quota è decisamente inferiore (1,7 per cento), soprattutto nei servizi ad alta intensità di conoscenza e nel controllo diffuso e pubblico. Queste attività economiche e modalità di controllo sono, infatti, caratterizzate da dimensioni mediamente maggiori, in particolare nei grandi gruppi dell'industria di Stato e nei grandi gruppi bancari e assicurativi.

L'inquadramento professionale dei top manager consente di definire in modo più preciso il loro ruolo all'interno dell'impresa e il rapporto con la proprietà. Anche se il 62,9 per cento dei top manager è inquadrato come dirigente, la loro presenza all'interno dei CdA è molto alta, a conferma della forte incidenza di consiglieri esecutivi nel principale organo di governo dell'impresa. Infatti, il 27,9 per cento dei top manager è inquadrato come amministratore e nel 77,0 per cento delle imprese almeno un top manager siede nel CdA.

Pochi i giovani
al vertice delle
aziende

In circa metà delle imprese i top manager hanno un'età media tra 41 e 50 anni e in 4 imprese su 10 hanno tra 51 e 60 anni. Le imprese con top manager più giovani (40 anni o meno) sono soltanto il 3,7 per cento del totale, mentre nel 6,5 per cento delle imprese i top manager superano i 60 anni. I top manager dai 50 anni in giù sono presenti soprattutto nei servizi e nelle imprese a controllo diffuso e concentrato, mentre i manager con oltre 50 anni sono presenti soprattutto nelle imprese cooperative e familiari e in quelle con oltre 10 mila addetti e 2,5 miliardi di fatturato. Nelle imprese al di sotto dei 500 addetti e dei 250 milioni di fatturato, si riscontra la maggiore presenza sia dei manager dai 40 anni in giù sia dei manager dai 60 anni in su. È l'effetto della maggiore incidenza tra le imprese della classe più piccola di quelle a controllo familiare, in cui da un lato i manager proprietari continuano a svolgere un ruolo attivo di direzione fino a un'età più avanzata, e dall'altro i componenti più giovani della famiglia hanno la possibilità di un'ascesa ai vertici aziendali più veloce rispetto a manager esterni alla proprietà. Se si analizza la composizione dei top manager per genere, si osserva che l'incidenza di donne nelle posizioni apicali è ancora molto limitata. Come già sottolineato nel precedente paragrafo, la carriera delle donne è penalizzata da vari fattori, come il peso del tempo di cura, la maternità e la scarsità di servizi pubblici per l'infanzia. Tuttavia, alcuni recenti interventi legislativi hanno cercato di compensare lo squilibrio esistente tra uomini e donne ai vertici delle imprese: la legge 120 del 2011 ha infatti introdotto nelle imprese quotate e a controllo pubblico l'obbligo di garantire almeno un terzo dei componenti dei CdA per il genere meno rappresentato. Pertanto, all'interno dei CdA, l'incidenza delle donne tra il 2011 e il 2013 è cresciuta dal 7,8 complessivo al 17,2 per cento nelle imprese quotate e al 29,4 per cento in quelle controllate indirettamente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.²⁷ Il miglioramento nella composizione di genere dei CdA ha tuttavia determinato un impatto limitato sulla composizione di genere del top management: nelle imprese prese in esame, soltanto il 12,2 per cento del top management è donna, contro il 23,1 per cento del middle management, segno che più si sale nella scala gerarchica maggiore è lo svantaggio delle donne. Peraltro, le maggiori incidenze di top manager donne sono diffuse nelle cooperative attive nei comparti dei servizi alla persona, delle pulizie, e dell'assistenza familiare e sanitaria. Se ne deduce che le possibilità di carriera delle donne rimangono ancora confinate ai settori di tradizionale occupazione femminile, spesso a valore aggiunto e retribuzione più bassi. Inoltre, la metà delle donne presenti nei CdA deve la sua presenza nei vertici dell'impresa all'appartenenza alla famiglia proprietaria, ricoprendo più frequentemente ruoli di indipendente e comunque non esecutivi, cioè non di direzione diretta dell'impresa.

La posizione apicale dei top manager è inoltre fortemente associata al livello di istruzione: i due terzi dei top manager sono laureati e il 6,1 per cento ha un titolo post laurea. Tuttavia, non è

194



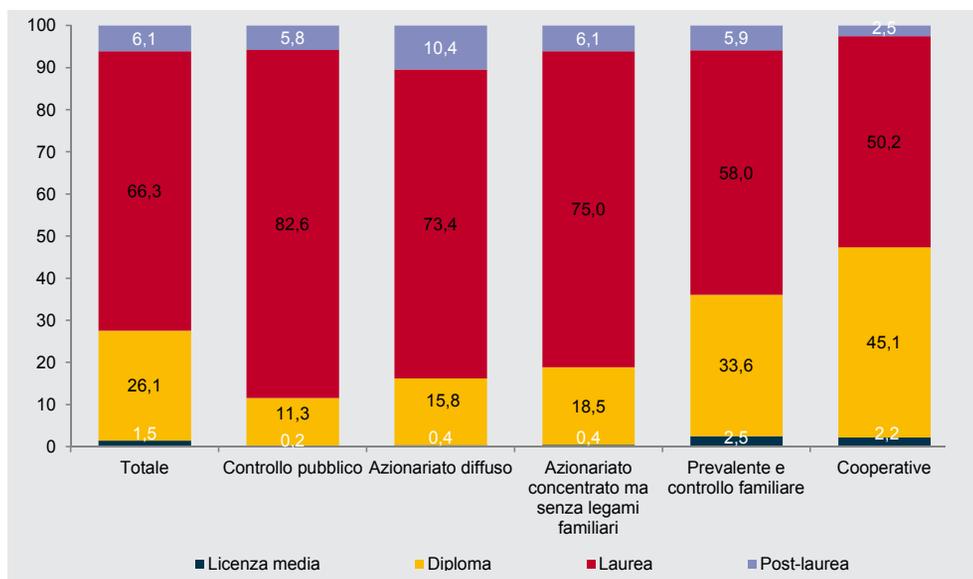
Il gap di genere
persiste anche tra
i livelli dirigenziali
più alti

²⁷ Profeta *et al.* (2014).

trascurabile la quota di quanti sono in possesso del solo diploma (26,1 per cento). Peraltro, il livello d'istruzione dei manager varia in base alle tipologie di controllo proprietario: se nelle imprese a controllo pubblico, diffuso e concentrato i top manager sono mediamente più istruiti, nelle imprese familiari e nelle cooperative si riscontrano livelli di istruzione dei manager più bassi. La minore incidenza di top manager con laurea nelle imprese familiari è dovuta soprattutto all'appartenenza alla compagine proprietaria come criterio di selezione principale, mentre sul livello d'istruzione più basso dei top manager delle cooperative probabilmente incide, oltre all'appartenenza alla compagine proprietaria, anche il basso livello tecnologico dei settori di attività in cui le cooperative sono impegnate (Figura 4.31).

Meno istruiti i top manager di grandi imprese a controllo familiare e cooperative

Figura 4.31 Livello di istruzione dei top manager per tipo di controllo - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse

In conclusione, le caratteristiche del top management risultano associate soprattutto al rapporto tra proprietà e direzione dell'impresa. Quanto più la proprietà è separata dalla direzione, tanto più il top management è giovane e presenta una maggiore istruzione, a causa dei diversi criteri di selezione e della maggiore rotazione nei ruoli apicali. Infatti, quando il reclutamento avviene al di fuori della compagine proprietaria, il titolo di studio acquista maggiore importanza, e l'età tende ad abbassarsi. La presenza femminile, invece, appare maggiormente connessa con il settore di attività, risultando più elevata nelle produzioni a basso valore aggiunto e scarsa innovazione tecnologica. La presenza femminile, inoltre, è parzialmente favorita anche dalla proprietà concentrata e dalla mancata separazione tra direzione e proprietà, ma soltanto in riferimento alle imprese familiari.



Per saperne di più

- Barca, F. (2010). *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*. Roma: Donzelli.
- Belcredi, M. e L. Caprio (2003). “Struttura del CdA ed efficienza della corporate governance”. *Analisi giuridica dell'economia* 1: 61-79.
- Bianco, M., S. Giacomelli e S. Rossi (2012). “L'impresa italiana. Un'anomalia italiana?”. *il Mulino* 1: 56-64.
- Corbetta, G. e F. Quarato (2014). *Italia-Germania: le aziende familiari in campo: Osservatorio Aub sulle imprese familiari italiane*. Roma: Aub.
- Istat (2016). “I tempi della vita quotidiana”. Statistica report 23 novembre 2016.
- Istat (2016). *Bes 2016: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
- Istat (2011). *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*. Roma: Istat.
- Istat (2009). *Rapporto annuale: La situazione del paese nel 2008*. Roma: Istat.
- Moretti, E. (2014). *La nuova geografia del lavoro*. Milano: Mondadori.
- Oecd (2016). *Education at a glance 2016: Oecd Indicators*. Parigi: Oecd.
- Onado, M. (1998). “I problemi della corporate governance in Italia”. In De Angeli S. (a cura di). *Il controllo delle imprese italiane la necessità di una riforma*. Milano: Vita e Pensiero.
- Presti, G. e F.F. Maccabruni (2003). “Gli amministratori indipendenti: mito e realtà nelle esperienze anglosassoni”. *Analisi giuridica dell'economia* 1: 97-113.
- Profeta, P., L. Amidani Aliberti, A. Casarico, M. D'Amico e A. Puccio (2014). *Women directors: The Italian way and beyond*. Basingstoke: Palmgrave & Macmillan.
- Romano, M. C. (2007). *I tempi della vita quotidiana: Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*. Roma: Istat.
- Semenza, R. (2014). *Il mondo del lavoro. Le prospettive della sociologia*. Roma: Utet.
- Sylos Labini, P. (2015). *Saggio sulle classi sociali*. Roma-Bari: Laterza.



GRUPPI SOCIALI E ASPETTI DISTRIBUTIVI

CAPITOLO 5



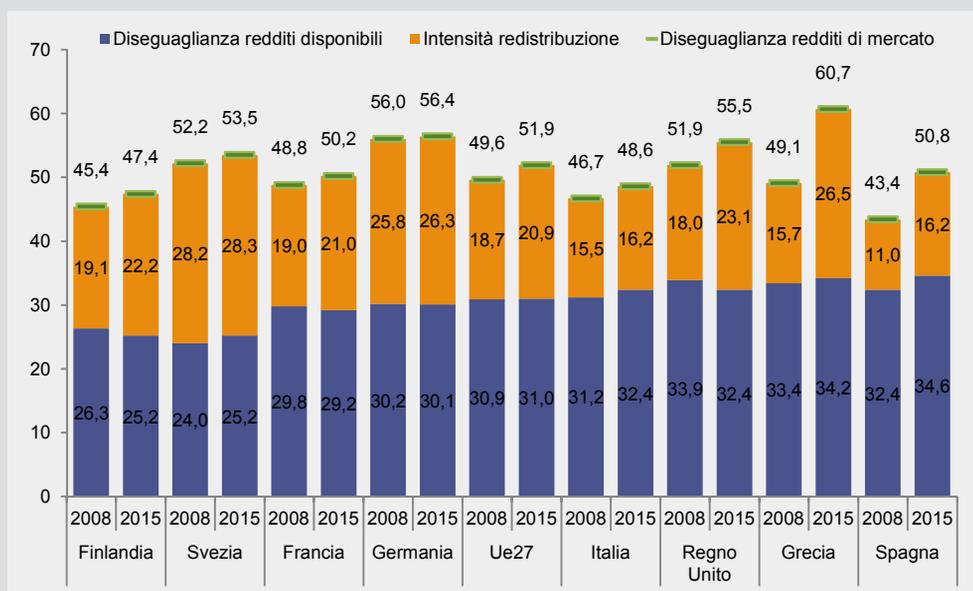
Città
Aree

Dispersione Trasferimenti Diseguaglianza Sistemi Locali
Retribuzioni Degrado Imposte Residenziali Genitori Salari
Contributi Popolazione Istruzione

QUADRO D'INSIEME

Alla fine del periodo di recessione economica 14 paesi europei su 27¹ registrano livelli di disuguaglianza dei redditi disponibili più alti rispetto a quelli registrati prima della crisi. Concentrando l'attenzione sugli otto paesi rappresentativi dei quattro sistemi di welfare – *liberale*, *conservatore-corporativo*, *socialdemocratico* e *sud-europeo*² – si osserva che, fatta eccezione per la Finlandia, dove la disuguaglianza si riduce, e Francia e Germania, dove rimane costante, in tutti gli altri l'indice di Gini registra tra il 2008 e il 2015 una crescita lieve ma sensibile (Figura 5.1). Per comprendere meglio questa dinamica è utile ricordare che i redditi disponibili sono il risultato dell'interazione tra due processi: quello di formazione dei redditi da lavoro e da capitale, che avviene sul mercato, e quello di redistribuzione di risorse da parte dell'intervento pubblico attraverso imposte e trasferimenti.³ La disuguaglianza nella distribuzione che si osserva a valle di tali processi può essere, pertanto, letta come composizione tra la disuguaglianza dei redditi di mercato e l'intensità dell'intervento redistributivo. Quest'ultimo può quindi essere misurato attraverso la differenza tra i due livelli di disuguaglianza, prima e dopo le misure di redistribuzione. Nell'ultimo periodo, le difficili condizioni dell'economia e del mercato del lavoro hanno influito, in modo particolare, sui livelli di disuguaglianza generatisi sul mercato, aumentati in tutti i paesi fatta eccezione per la Germania, dove sono rimasti costanti. Solo l'intensificarsi dell'azione redistributiva ha permesso a molti paesi di contrastare questa dinamica (in particolare, in Spagna e Grecia) o addirittura di invertirla. È quest'ultimo il caso della Finlandia e della Francia, dove un aumento della disuguaglianza dei redditi di mercato si è tradotto in una diminuzione di quella dei redditi disponibili grazie a una maggiore intensità dell'azione pubblica. In Italia la capacità redistributiva dell'intervento pubblico è tra quelle cresciute meno rimanendo così tra le più basse nei paesi considerati.

Figura 5.1 Indice di Gini sul reddito disponibile e intensità dell'intervento redistributivo pubblico per alcuni paesi europei e la media Ue - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti)



Fonte: Eurostat

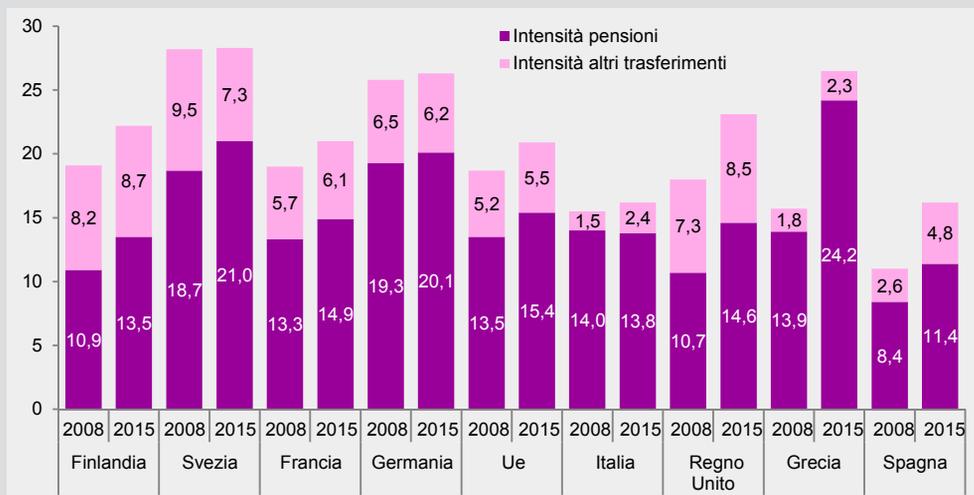


D'altra parte, va segnalato che questo tipo di analisi comparativa è in grado di dare conto solo in parte dell'azione redistributiva, perché l'indagine armonizzata a livello europeo sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc) non rileva né i trasferimenti in natura né le imposte indirette. Nel seguito non si è tenuto conto di queste due grandezze, poiché considerare gli effetti delle imposte indirette e dei trasferimenti in natura richiederebbe l'adozione di ipotesi capaci di determinare risultati tra loro anche molto differenti.⁴ Pur se con queste limitazioni, i dati Eurostat mostrano che – nel nostro Paese più che altrove – gran parte dell'azione redistributiva è svolta dai trasferimenti pensionistici (Figura 5.2). Questi ultimi, infatti, spiegano da soli l'85 per cento della riduzione della disuguaglianza prima e dopo i trasferimenti (in Germania e in Francia la quota scende rispettivamente al 76 e al 70 per cento). Un ruolo relativamente modesto nel nostro Paese è, invece, ricoperto dagli altri trasferimenti monetari di sostegno al reddito, quali gli assegni al nucleo familiare e i sussidi di disoccupazione. Come accennato, il reddito disponibile si compone di diverse fonti, che vanno dal reddito da lavoro e da capitale ai trasferimenti da e verso lo Stato. È possibile, pertanto, andare più a fondo nell'analisi valutando i contributi di ciascuna fonte alla formazione della disuguaglianza. Il coefficiente di Gini fin qui utilizzato non gode della proprietà di scomposizione, quindi, per ovviare a questo limite, di seguito è stato utilizzato un indice appartenente alla famiglia degli indici di entropia generalizzata.⁵ Questa classe di indici risulta, invece, perfettamente scomponibile per sottogruppi e gode di alcune proprietà di tipo normativo che risultano particolarmente adeguate per la misura della disuguaglianza.⁶ Al fine di valutare i contributi delle singole fonti, è utile prendere in considerazione due grandezze: da un lato, il contributo assoluto della singola fonte alla disuguaglianza (Figura 5.3, sinistra) e, dall'altro, la sua intensità relativa, che si ottiene rapportandolo alla quota rappresentata dalla fonte sul reddito totale⁷ (Figura 5.3, destra). Gran parte della disuguaglianza è spiegata dai redditi da lavoro il cui contributo, però, è sceso tra il 2008 e il 2015 di circa 10 punti percentuali (dal 74 al 64 per cento). Essendo, poi, la quota di redditi da lavoro poco più del 55 per cento dei redditi totali (era del 58 del 2008), l'intensità risulta essere in calo e pari a 1,2. L'intensità relativa più alta (2,0) è attribuibile ai redditi da capitale: questi, infatti, pur contribuendo a formare una

200



Figura 5.2 Intensità redistributiva dei trasferimenti delle pensioni e degli altri trasferimenti - Anni 2008 e 2015 (valori assoluti)

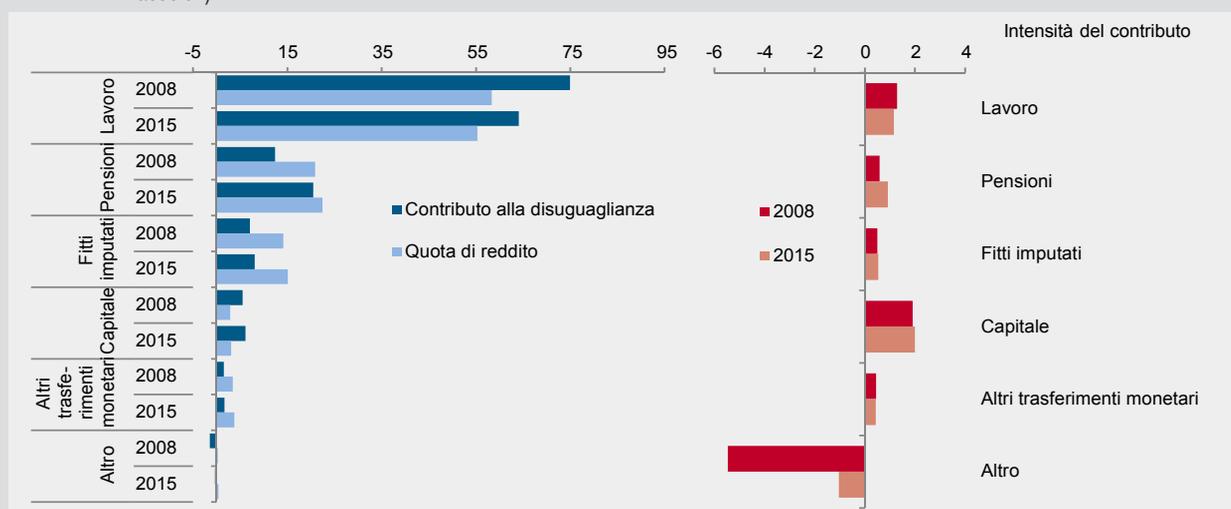


Fonte: Eurostat

quota inferiore al 3 per cento dei redditi disponibili, generano il 6 per cento del totale della disegualianza. Anche il contributo dei trasferimenti pensionistici è positivo e, in accordo con quanto ricordato in precedenza, il loro effetto sperequativo risulta in aumento rispetto al 2008. Il resto dei trasferimenti al netto delle pensioni ha un effetto leggermente sperequativo, un segnale delle difficoltà incontrate dal nostro sistema nel raggiungere le fasce economicamente più svantaggiate della popolazione. L'unica voce che mostra un effetto perequativo è la voce 'altro', nella quale si raggruppano i trasferimenti inter-familiari tra cui gli assegni di mantenimento, le imposte sugli immobili, i conguagli fiscali e l'autoproduzione. L'intensità relativa del contributo a favore di una maggiore eguaglianza nella distribuzione dei redditi di queste poste risulta però in forte calo tra il 2008 e il 2015.

Alla luce di queste considerazioni, le dinamiche nel tempo degli aspetti distributivi debbono leggersi anche in virtù dei cambiamenti intercorsi nella composizione dei redditi familiari e individuali. Il par 5.1 **Dalla formazione del reddito alla sua redistribuzione** propone una lettura integrata tra dati macro e micro-economici sulla dinamica della formazione dei redditi sul mercato e sul ruolo redistributivo dell'intervento pubblico. Il par 5.2 **Dinamica dei salari, dispersione e caratteristiche d'impresa**, invece, analizza, sempre in un'ottica integrata, la dispersione salariale e alcuni tra i fattori che la generano all'interno del sistema imprenditoriale italiano. Un fattore determinante dei processi di formazione del reddito individuale è rappresentato dalla disegualianza nelle opportunità, influenzata anche e soprattutto dai meccanismi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi. Una riflessione su questi temi e, in particolare sui livelli di ereditarietà nei titoli di istruzione che caratterizzano i diversi gruppi sociali, è presentata nel par 5.3 **Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione**. Il capitolo si chiude, nel par 5.4 **Popolazioni e luoghi di residenza: un'analisi per sezione di censimento**, con un approfondimento sul ruolo del territorio quale chiave di lettura delle disegualianze sociali. In particolare, le modalità in cui i gruppi sociali si distribuiscono e interagiscono sono osservate a livello urbano, in un'ottica in cui sono gli stessi gruppi a disegnare la geografia dei luoghi che abitano.

Figura 5.3 Contributi delle fonti di reddito alla disegualianza dei redditi disponibili equivalenti: contributo assoluto e quote sul reddito (sinistra) e intensità relativa del contributo (destra) - Anni 2008 e 2015 (sinistra-valori percentuali e destra-valori assoluti)



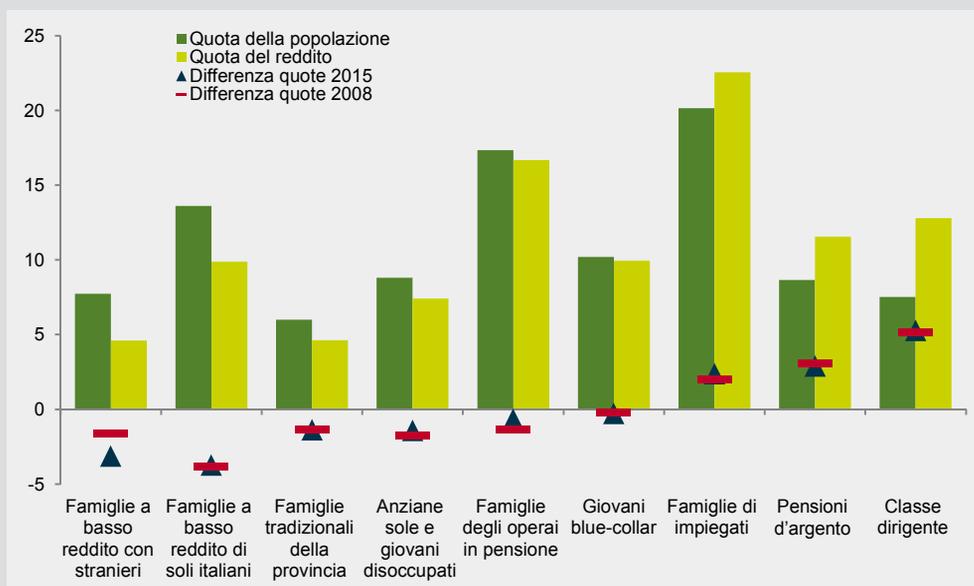
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



Gli effetti fin qui osservati per il complesso della popolazione possono essere ricondotti all'interno dell'analisi avviata nel cap. 2 **Quadro d'insieme** attraverso la classificazione delle famiglie in gruppi sociali distinti. Una prima informazione utile per la lettura delle diseguaglianze dei redditi si ricava, sfruttando le proprietà dell'indice utilizzato, dalla scomposizione della variabilità in due componenti:⁸ la prima – componente *within* – riconducibile alla variabilità dei redditi percepiti dagli individui *all'interno dei gruppi*; la seconda – componente *between* – generata dalla variabilità delle medie dei redditi *tra i gruppi* stessi. A titolo di esempio, se tutti i gruppi sociali avessero lo stesso reddito medio, allora la diseguaglianza totale coinciderebbe con la componente *within*; se, invece, all'interno dei gruppi tutti gli individui avessero lo stesso reddito familiare equivalente,⁹ allora sarebbe la sola componente *between* a spiegare la diseguaglianza complessiva. Come illustrato nel capitolo 2, i gruppi sociali sono stati costruiti con una metodologia tesa a individuare i gruppi omogenei di famiglie per alcune caratteristiche che concorrono a determinarne il reddito. All'interno di ciascun gruppo sussiste comunque una certa variabilità nella distribuzione dei redditi tra i singoli individui.

Per comprendere come si genera la diseguaglianza *tra i gruppi* è utile confrontare la quota di popolazione residente appartenente a ogni singolo gruppo con la relativa quota di reddito di cui dispone,¹⁰ ottenuta come somma di tutti i redditi individuali equivalenti. Se per ogni gruppo sociale la quota di popolazione fosse eguale alla quota di reddito, ovvero se nella figura 5.4 i due istogrammi coincidessero, allora tutti i gruppi avrebbero lo stesso reddito medio e quindi la diseguaglianza *tra i gruppi* sarebbe pari a zero. I gruppi sociali che si collocano sulle code della distribuzione del reddito disponibile registrano i maggiori vantaggi e svantaggi distributivi. Da un lato per le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e quelle *con stranieri* la quota di reddito a disposizione di ciascun individuo appartenente al gruppo è sensibilmente inferiore alla quota di popolazione (rispettivamente -3,7 punti e -3,1 punti percentuali); dall'altro, nel gruppo della *classe dirigente*, si registra il vantaggio

Figura 5.4 Quota di popolazione, quota di reddito e differenze tra le due quote per i gruppi sociali - Anni 2008 e 2015 (valori percentuali)



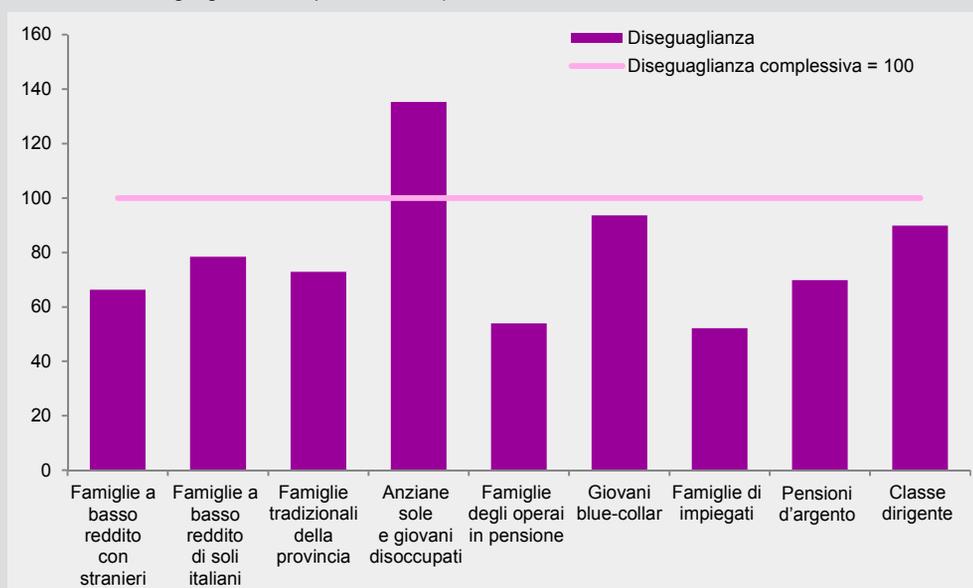
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



distributivo più elevato (+5,3 punti percentuali); seguono le *pensioni d'argento* (+2,9 punti percentuali) e le *famiglie di impiegati* (+2,4 punti percentuali). Rispetto al 2008, mentre nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* lo svantaggio distributivo rimane pressoché invariato, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* aumenta di 1,5 punti percentuali; sono invece le *famiglie di operai in pensione* a recuperare (+0,7 punti percentuali), sempre rispetto al 2008, parte del loro svantaggio.

Anche qualora le differenze tra i gruppi fossero pari a zero, questo non implicherebbe l'assenza di disuguaglianza. Infatti, all'interno di ciascun gruppo le risorse disponibili sono ripartite in modo differente e gli individui non dispongono tutti dello stesso reddito. Queste differenze nella distribuzione interna, alla base della componente di disuguaglianza *dentro i gruppi* della scomposizione illustrata sopra, si possono osservare nella figura 5.5. Solamente il gruppo delle *anziane sole e dei giovani disoccupati* presenta, così come già mostrato nel capitolo 2 Figura 2.3,¹¹ una variabilità interna più elevata della disuguaglianza complessiva; di contro i gruppi sociali delle *famiglie di impiegati* e degli *operai in pensione* mostrano il più basso indice di disuguaglianza interna tra tutti i gruppi sociali, mettendo così in luce la distribuzione del reddito più equa rilevata all'interno di tutti i gruppi. Complessivamente, nel 2015 circa l'80 per cento della disuguaglianza totale si genera all'interno dei gruppi sociali, mentre il 20 per cento può essere ricondotta alle differenze tra i gruppi. Questo risultato mette in luce come individui appartenenti a famiglie con caratteristiche simili (condizione professionale e titolo di studio della persona di riferimento, titolo di godimento dell'abitazione, e così via) possano generare redditi eterogenei. Lo stesso tipo di scomposizione realizzata raggruppando le persone non per gruppo sociale ma per titolo di studio, mostra come il livello di istruzione sia in grado di dare conto solo del 10 per cento della disuguaglianza complessiva. Questo scarto offre una misura del potere interpretativo fornito dalla chiave di lettura dei gruppi sociali in termini di analisi delle disuguaglianze di reddito.

Figura 5.5 Disuguaglianza all'interno dei gruppi sociali - Anno 2015 (numeri indice, base disuguaglianza complessiva = 100)

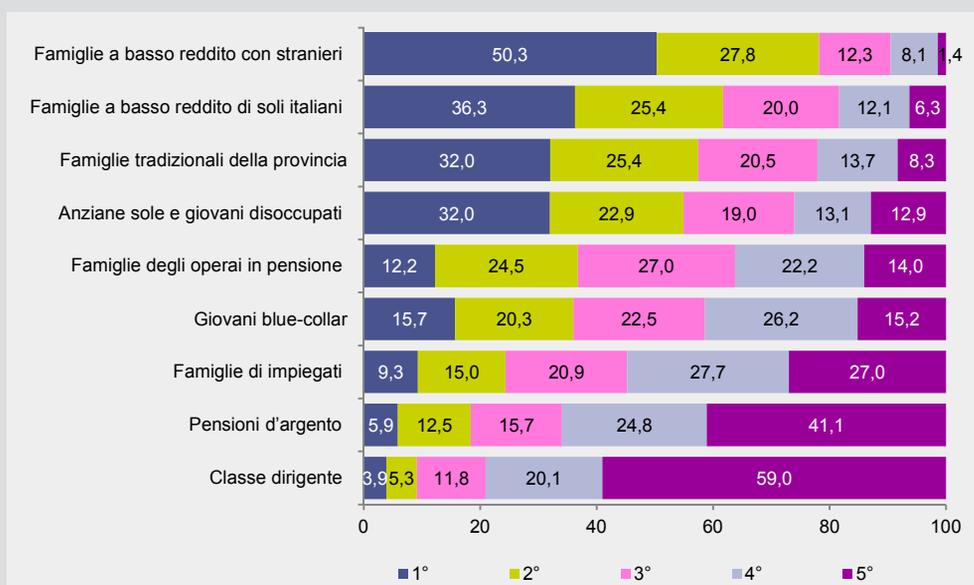


Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



L'interazione tra la generazione del reddito, la sua composizione, l'azione redistributiva dell'intervento pubblico e la famiglia di appartenenza determinano la posizione dell'individuo all'interno della distribuzione dei redditi complessiva (Figura 5.6 e Tavola 5.1). Suddividendo la popolazione residente per quinti di reddito, si osserva che circa l'80 per cento di quella appartenente alle *famiglie a basso reddito con stranieri* si colloca nei quinti più bassi della distribuzione (1° e 2°). Questa quota scende nell'intervallo compreso tra il 55 e il 60 per cento nelle *famiglie a basso reddito con soli italiani*, in quelle *tradizionali della provincia* e nel gruppo *delle anziane sole e dei giovani disoccupati*. I gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e dei *giovani blue-collar* risultano i più eterogenei, dato che gli individui si distribuiscono in misura

Figura 5.6 Distribuzione percentuali degli individui nei quinti di reddito (a) per gruppo sociale - Anno 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

(a) I quinti di reddito sono ottenuti ordinando gli individui della popolazione in base al reddito disponibile familiare equivalente (dal reddito più basso al più alto) e suddividendo poi la popolazione in cinque parti di eguale numerosità.

Tavola 5.1 Distribuzione per quinti di reddito disponibile familiare equivalente per i soggetti appartenenti ai nove gruppi sociali - Anno 2015 (composizioni percentuali e variazione rispetto al 2008)

GRUPPI SOCIALI	Distribuzione tra i quinti					Variazione rispetto al 2008 (punti percentuali)				
	1°	2°	3°	4°	5°	1°	2°	3°	4°	5°
Famiglie a basso reddito con stranieri	50,3	27,8	12,3	8,1	1,4	9,9	-5,7	-1,9	-1,0	-1,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	36,3	25,4	20,0	12,1	6,3	-0,5	0,0	0,6	-0,3	0,2
Famiglie tradizionali della provincia	32,0	25,4	20,5	13,7	8,3	-0,6	3,5	2,8	-4,1	-1,6
Anziane sole e giovani disoccupati	12,2	24,5	27,0	22,2	14,0	-5,1	-1,6	2,9	3,1	0,7
Famiglie degli operai in pensione	9,3	15,0	20,9	27,7	27,0	-0,2	-0,3	-1,3	-0,1	1,9
Giovani blue-collar	15,7	20,3	22,5	26,2	15,2	-0,0	1,8	-2,2	0,6	-0,2
Famiglie di impiegati	32,0	22,9	19,0	13,1	12,9	-3,4	-2,2	-0,3	1,8	4,1
Pensioni d'argento	5,9	12,5	15,7	24,8	41,1	-0,3	2,0	-1,1	-1,4	0,8
Classe dirigente	3,9	5,3	11,8	20,1	59,0	1,3	2,0	3,6	1,6	-8,4

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



simile all'interno di tutti i quinti di reddito. Infine, quasi l'80 per cento degli individui appartenente al gruppo della *classe dirigente* si collocano nei due quinti più alti (4° e 5°) mentre questi rappresentano tra il 55 e il 65 per cento nei gruppi *pensioni d'argento* e *famiglie degli operai in pensione*.

Il confronto con il 2008 (Tavola 5.1) mette in luce i cambiamenti intervenuti nella distribuzione dei redditi. Sono le *famiglie con stranieri* le più colpite dagli effetti della recessione, sperimentando un deciso arretramento verso il quinto di reddito più basso: la quota passa dal 40 al 50 per cento. Anche le *famiglie tradizionali della provincia* registrano un peggioramento delle condizioni economiche riconducibile allo spostamento da quinti più alti della distribuzione verso il secondo e terzo quinto. Per il raggruppamento formato dalla *classe dirigente* si osserva che la quota dei possessori di reddito elevato (ultimo quinto) si contrae di otto punti percentuali nell'arco di tempo considerato. Di contro, si spostano verso i quinti più alti gli individui appartenenti al gruppo delle *anziane sole e giovani disoccupati*: diminuisce, infatti, la quota di coloro che ricadono nei due quinti più bassi grazie soprattutto a un aumento della quota di redditi da lavoro percepiti dagli altri componenti familiari (vedi anche il par. 5.1.2 **La distribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali**). Anche il gruppo delle *famiglie di impiegati* sembra aver risentito meno di altri degli effetti della recente crisi: a livello distributivo si riduce la loro presenza nella coda più bassa (-5,6 punti percentuali nei primi due quinti) e aumenta sensibilmente la loro presenza nel quinto più alto (+4,1 punti percentuali). Infine, per i restanti gruppi (*famiglie degli operai in pensione, giovani blue-collar, famiglie a basso di reddito di soli italiani e pensioni d'argento*) le posizioni lungo tutta la distribuzione rimangono pressoché immutate.

1 Il dato relativo alla Croazia non è disponibile.

2 Cfr. Esping-Andersen (1990), e Ferrera (2006).

3 Esiste una terza forza in azione, qui non citata per semplicità, che consiste nella redistribuzione di risorse interna alle famiglie.

4 Per approfondimenti Garfinkel, Rainwater e Smeeding (2006).

5 Nello specifico è stato utilizzato come indice la metà del quadrato del coefficiente di variazione.

6 Gli indici di entropia, a differenza della varianza per esempio, sono indipendenti dalla media e rispettano il principio del trasferimento decrescente, ovvero la riduzione nell'indice è tanto maggiore tanto più è povero l'individuo destinatario del trasferimento (Shorrocks, 1980 e Baldini e Toso, 2009).

7 Raitano (2016).

8 Ivi nota 5 e 6.

9 Si veda Glossario.

10 I valori qui riportati differiscono da quelli presentati nel capitolo 2. Le differenze sono dovute ad una diversa unità di analisi: nel capitolo 2 le quote sia di reddito sia di popolazione sono calcolate sulle famiglie, mentre in questo capitolo l'unità di riferimento è costituita dagli individui.

11 Nella Figura 2.3 la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi tra le famiglie è calcolata con l'indice di Gini, mentre qui l'unità di analisi sono gli individui e l'indice di disuguaglianza appartiene alla famiglia degli indici entropia generalizzata.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

5.1 Dalla formazione del reddito alla sua redistribuzione

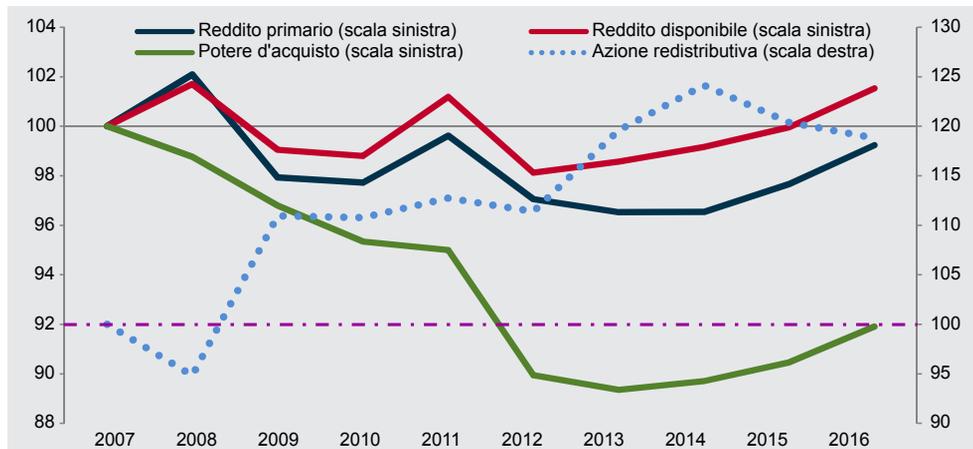
La dinamica delle diseguaglianze economiche è fortemente influenzata da quella del reddito. Quest'ultima può essere indagata da diversi punti di vista. I dati di contabilità nazionale offrono la possibilità di una lettura generale del processo di formazione del reddito sul territorio e degli effetti prodotti dalle operazioni redistributive poste in atto dall'intervento pubblico (par. 5.1.1 *Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 2007-2016*). Vale la pena ricordare che i dati di contabilità nazionale consentono un'analisi distributiva di tipo esclusivamente funzionale, che guarda alla ripartizione del prodotto tra i fattori produttivi (capitale e lavoro). Per loro stessa natura, dunque, questo tipo di dati non consente una disaggregazione secondo l'approccio dei gruppi sociali proposto come filo conduttore di questo *Rapporto*. Soltanto i dati da indagine permettono, infatti, di guardare alla ripartizione del reddito tra gli individui, e questa analisi viene qui condotta utilizzando l'indagine campionaria Eu-Silc, che consente di osservare la formazione del reddito all'interno dei singoli gruppi (par. 5.1.2 *La redistribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali*). Infine, attraverso il modello di micro-simulazione sulle famiglie si entrerà più nel dettaglio nel complesso sistema di strumenti redistributivi adottati dalle amministrazioni pubbliche (par. 5.1.3 *Gli effetti dell'intervento redistributivo sul reddito disponibile*).

5.1.1 Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 2007-2016

Fra il 2007 e il 2016 l'economia italiana ha affrontato un prolungato periodo di difficoltà, seguito, nell'ultimo biennio, da una moderata ripresa. Il reddito disponibile delle famiglie, in termini nominali, si è riportato sui livelli precedenti la fase di crisi nel 2015, mentre quello primario, derivante dalla remunerazione dei fattori di produzione, si attesta ancora circa un punto percentuale al di sotto del livello del 2007 (Figura 5.7). La dinamica più favorevole del reddito disponibile rispetto a quello primario è dovuta a un'azione redistributiva che, nel 2016, ha comportato per le famiglie un drenaggio di risorse inferiore di circa 24,5 miliardi di euro rispetto a quello dell'inizio del periodo.

Nel 2015 il reddito disponibile delle famiglie recupera i livelli pre-crisi

Figura 5.7 Reddito primario, reddito disponibile (a) e azione redistributiva - Anni 2007-2016 (indici base 2007=100)



Fonte: Istat

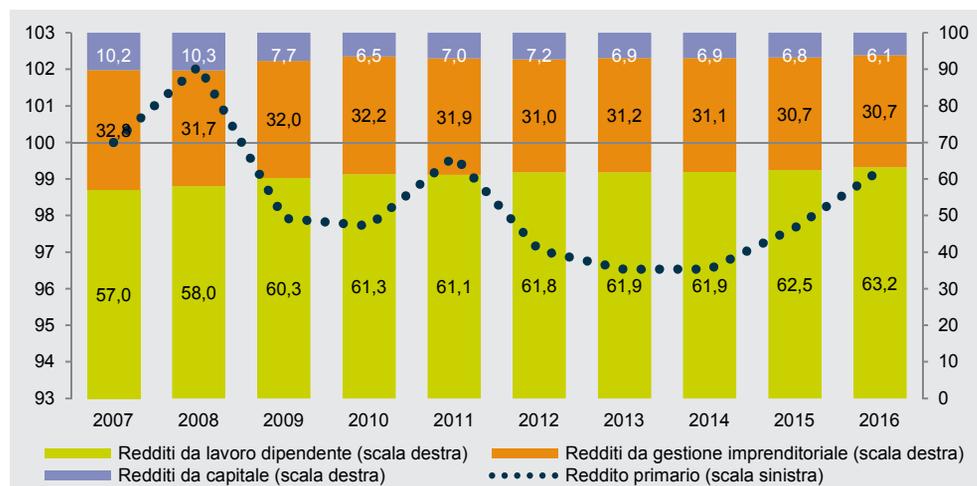
(a) Il reddito disponibile e il reddito primario sono espressi al netto degli ammortamenti.



Aumenta la quota di reddito primario da lavoro dipendente

La composizione del reddito primario si è fortemente modificata negli ultimi dieci anni. In particolare, la quota dei redditi da lavoro dipendente è cresciuta di 6,2 punti percentuali, a fronte di una riduzione di 2,1 punti percentuali del peso dei redditi da gestione imprenditoriale e di 4,1 punti di quello dei redditi da capitale, che hanno visto quasi dimezzata la propria rilevanza (Figura 5.8). La lettura di queste variazioni deve, tuttavia, tenere conto di un contesto di progressiva riduzione delle risorse generate dal processo economico.

Figura 5.8 Reddito primario netto e sua composizione - Anni 2007-2016 (indici, base 2007=100 e valori percentuali)



Fonte: Istat

I redditi da gestione imprenditoriale si sono erosi per circa il 9 per cento in ragione di una forte discesa (-20,0 per cento) di quelli erogati dalle società, finanziarie e non, e di una sostanziale tenuta di quelli connessi all'operatività delle micro-imprese¹² (-2,2 per cento). Il crollo dei redditi da capitale si è concentrato nella prima fase di crisi, con una contrazione di circa il 39 per cento in due anni, per effetto di un forte ribasso dei dividendi e degli interessi netti (-58,4 e -51,7 per cento rispettivamente) e di una sostanziale tenuta dei redditi legati alle altre forme di investimento.

Il livello dei redditi da lavoro dipendente è cresciuto dell'8,6 per cento fra il 2007 ed il 2016, sospinto principalmente dall'incremento dei redditi erogati dalle società non finanziarie (+11,3 per cento), che aumentano la propria rilevanza di 2,3 punti percentuali, e in misura minore dalle micro-imprese (+9,5 per cento). Una dinamica più debole ha interessato i redditi pagati dalle Pubbliche amministrazioni, la cui incidenza si è ridotta di 2,2 punti percentuali (Figura 5.9).

Il reddito disponibile delle famiglie, inoltre, è stato sostenuto dalle operazioni di redistribuzione, soprattutto durante la fase di crisi. Il minor drenaggio complessivo di risorse è stato generato da due fattori predominanti: da una parte, la diminuzione del saldo fra imposte e trasferimenti (nel 2009) e la riduzione dei contributi sociali (nel 2009 e nel biennio 2012-2013); dall'altra un apporto stabilmente positivo delle prestazioni sociali, in ragione dell'andamento delle pensioni e dell'applicazione di alcune misure di sostegno al reddito (Figura 5.10). In particolare, in un primo momento, sono state introdotte misure di complemento (Cig) e sussidio al reddito delle famiglie (bonus per famiglie a basso reddito), mentre successivamente la dinamica complessiva è stata determinata dalle misure di sostegno al reddito introdotte dal cosiddetto "bonus 80 euro".

¹² Le micro-imprese, incluse nel settore delle famiglie produttrici, comprendono: imprese individuali; società semplici e di fatto produttrici di beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita (impiegano fino a 5 addetti); unità, prive di dipendenti, produttrici di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria.

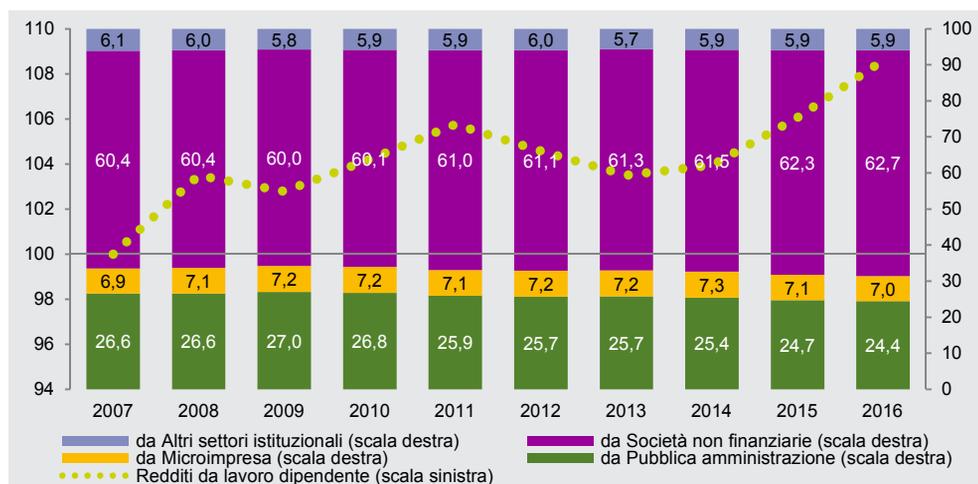
Dividendi e interessi netti dimezzati all'origine della caduta del reddito da capitale

208



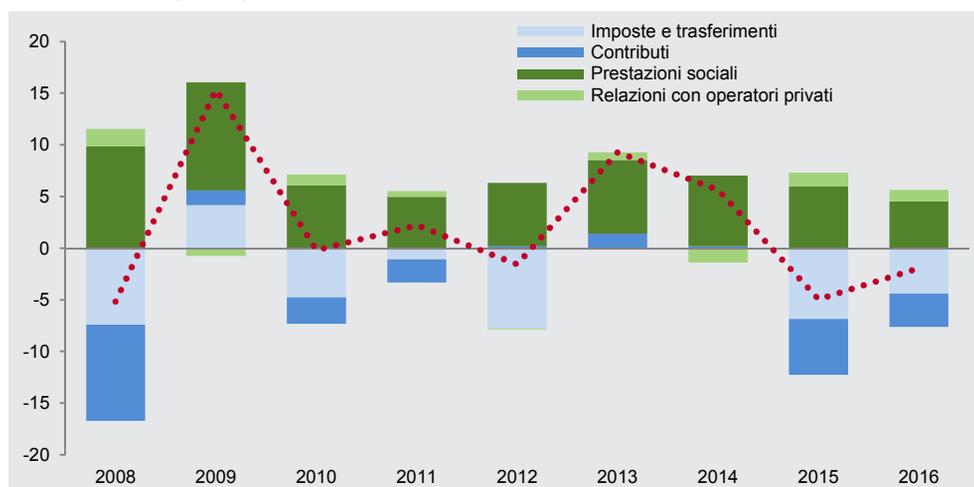
Strategie redistributive sostengono il reddito disponibile familiare

Figura 5.9 Redditi da lavoro dipendente e sua composizione per settore istituzionale - Anni 2007-2016 (indici, base 2007=100 e valori percentuali)



Fonte: Istat

Figura 5.10 Azione redistributiva - Anni 2007-2016 (tasso di crescita annuo e contributi delle componenti)



Fonte: Istat

5.1.2 La distribuzione e composizione dei redditi all'interno dei gruppi sociali

Il quadro complessivo sull'andamento dei redditi che emerge dalla lettura dei dati macroeconomici di contabilità nazionale si discosta di poco da quello fornito dai microdati d'indagine (Eu-Silc), nonostante le differenze tra le due fonti.¹³ Come accennato, però, i dati da indagine permettono di condurre l'analisi della distribuzione del reddito anche attraverso la lente dei gruppi sociali.

¹³ Il reddito netto familiare considerato in questa pubblicazione non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei Conti nazionali, che include anche una stima dell'economia "sommersa". Inoltre, l'analisi qui proposta è focalizzata sulle fonti di reddito intese come capacità di guadagno, pertanto non è inclusa la componente degli affitti figurativi. Si ricorda, inoltre, che l'indagine Eu-Silc riporta i redditi relativi all'anno solare precedente a quello in cui si svolge la rilevazione.



Diminuisce il contributo del lavoro autonomo al reddito familiare

Osservando la composizione dei redditi familiari al lordo delle imposte (Tavola 5.2), tra il 2008 e il 2015 emerge una sostanziale stabilità della quota dei redditi da lavoro dipendente e una riduzione di quelli da lavoro autonomo. La variazione del peso dei redditi da lavoro dipendente, tuttavia, non è uniforme tra i vari gruppi sociali. Ad esempio, si stima una crescita del contributo relativo di questa fonte tra gli individui appartenenti alle *famiglie di impiegati* (da 62,1 a 65,8 per cento), per i *giovani blue-collar* (da 71,8 a 74,1 per cento) e per le *anziane sole e i giovani disoccupati* (da 20,5 a 28,7 per cento). Complessivamente è in calo la quota del lavoro autonomo, in particolare nelle *famiglie degli operai in pensione* e delle *pensioni d'argento* (rispettivamente da 18,3 a 13,3 per cento e da 26,7 a 22,1 per cento). Le difficili condizioni del mercato del lavoro si riflettono, per i gruppi sociali più esposti a eventi di disoccupazione, nell'aumento dei redditi derivanti da trattamenti non pensionistici. In particolare, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* questa voce registra un incremento di 2,5 punti percentuali, mentre è di 1,9 punti percentuali per le famiglie con *anziane sole e giovani disoccupati*.

Tavola 5.2 Composizione del reddito medio disponibile familiare per fonte di reddito e gruppo sociale - Anni 2008 e 2015 (composizioni percentuali)

GRUPPI SOCIALI	2008				2015			
	Reddito da lavoro dipendente	Reddito da lavoro autonomo	Pensioni	Altri redditi	Reddito da lavoro dipendente	Reddito da lavoro autonomo	Pensioni	Altri redditi
Famiglie a basso reddito con stranieri	75,5	9,1	4,8	10,6	74,8	7,0	3,5	14,6
Famiglie a basso reddito di soli italiani	66,6	8,8	11,9	12,7	67,7	9,1	9,6	13,5
Famiglie tradizionali della provincia	38,5	38,4	16,2	6,8	35,0	37,4	21,7	5,9
Anziane sole e giovani disoccupati	20,5	7,8	59,1	12,6	28,7	7,9	48,8	14,7
Famiglie di operai in pensione	19,4	18,3	57,0	5,3	15,6	13,3	65,2	5,9
Giovani blue-collar	71,8	8,3	11,6	8,3	74,1	7,1	9,4	9,5
Famiglie di impiegati	62,1	23,6	7,7	6,6	65,8	20,3	6,8	7,1
Pensioni d'argento	38,1	26,7	29,2	6,1	32,5	22,1	39,0	6,4
Classe dirigente	48,2	30,5	15,7	5,7	47,8	27,8	18,0	6,5
Totale famiglie	50,1	20,7	21,5	7,7	50,8	17,7	23,0	8,6

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

La diversa composizione dei redditi familiari si ripercuote anche sulle disponibilità delle famiglie stesse. Le *famiglie con stranieri* e, in minor misura, le *famiglie tradizionali della provincia* e la *classe dirigente* sono i gruppi più esposti alla fase di involuzione economica

Tavola 5.3 Reddito medio disponibile familiare equivalente dei soggetti appartenenti ai gruppi sociali - Anni 2008 e 2015 (variazione percentuale)

	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Pensioni	Trattamenti non pensionistici	Altri redditi	Reddito disponibile equivalente
Famiglie a basso reddito con stranieri	-10,3	-29,1	-36,3	23,6	-25,5	-10,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	1,7	0,0	-18,1	7,5	-2,4	-0,2
Famiglie tradizionali della provincia	-11,3	-6,6	27,7	-14,8	-21,6	-3,8
Anziane sole e giovani disoccupati	64,8	17,5	-5,6	120,9	-15,8	12,5
Famiglie degli operai in pensione	-16,7	-23,3	19,5	-13,9	32,0	5,6
Giovani blue-collar	3,0	-13,4	-17,4	20,1	-7,1	0,1
Famiglie di impiegati	8,3	-11,9	-9,0	0,6	19,4	2,4
Pensioni d'argento	-16,8	-19,6	35,3	-30,2	26,9	1,2
Classe dirigente	-4,9	-11,1	15,3	-22,2	41,0	-1,9
Totale famiglie	1,5	-15,0	9,3	11,2	14,0	0,9

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



sperimentata a partire dal 2008. In particolare, gli *stranieri* subiscono una contrazione del 10,4 per cento (Tavola 5.3) del reddito medio familiare equivalente. Gli appartenenti al gruppo delle *famiglie tradizionali della provincia* accusano, a loro volta, un calo più contenuto (-3,8 per cento), mentre il raggruppamento formato dalla classe dirigente, il cui reddito familiare equivalente è quasi doppio della media, subisce dopo il periodo di crisi una riduzione del livello di risorse economiche lieve, pari all'1,9 per cento.

I gruppi formati dalle *anziane sole e giovani disoccupati*, dalle *famiglie di operai in pensione* e da quelle di *impiegati* sembrano, invece, non subire gli effetti della crisi o, quantomeno, subirli in misura limitata. In particolare, le *anziane sole e giovani disoccupati* fanno registrare una crescita (nominale) del reddito familiare equivalente di oltre il 12,5 per cento. Anche per il gruppo degli *operai in pensione* il reddito aumenta in questo periodo del 5,6 per cento, mentre le *famiglie di impiegati* registrano una crescita più moderata (+2,4 per cento).

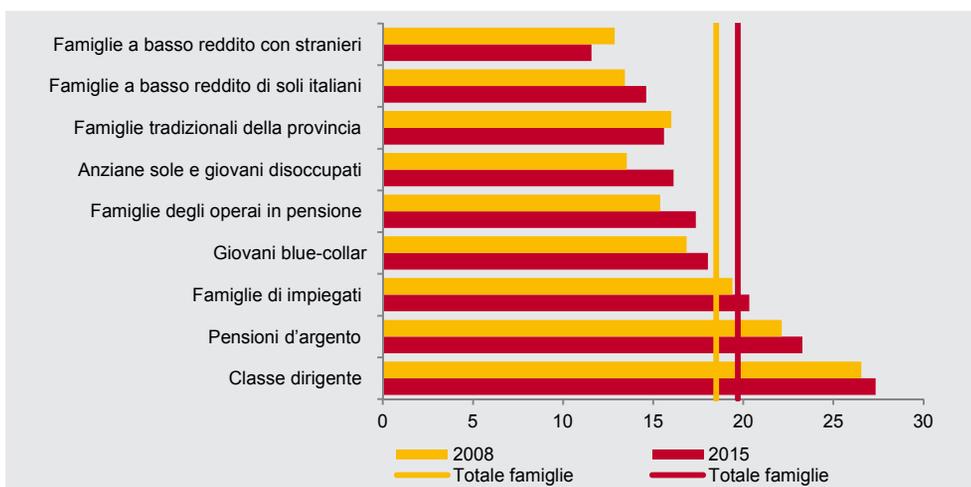
Per i restanti tre gruppi (*giovani blue-collar*, *famiglie a basso di reddito di soli italiani e pensioni d'argento*) il reddito è sostanzialmente stabile. La composizione del reddito dei primi due gruppi, costituiti in prevalenza da lavoratori, fa registrare come prevedibile la predominanza della componente dei redditi da lavoro, che si attesta attorno al 75-80 per cento delle risorse familiari. La quota è in lieve aumento nel periodo considerato. L'ultimo gruppo vede, infine, crescere nel tempo la quota dei trasferimenti pensionistici (+35,3 per cento), soprattutto in ragione del pensionamento di parte dei lavoratori del collettivo iniziale.

Passando ad analizzare l'incidenza del prelievo fiscale sui redditi (imponibili) a livello familiare,¹⁴ si osserva nel periodo considerato un aggravio di imposta di poco più di un punto percentuale (dal 18,5 al 19,7 per cento) (Figura 5.11). Le imposte dirette non pesano allo stesso modo nei diversi gruppi sociali, per effetto soprattutto della loro progressività. Isolando le variazioni intervenute durante gli anni pre e post-crisi distintamente per ciascun gruppo, si evince una riduzione del prelievo fiscale per le *famiglie con stranieri* (-1,3 per cento) e tra quelle *tradizionali della provincia* (-0,4 per cento), mentre per tutte le rimanenti tipologie si assiste a un aumento. L'alleggerimento del prelievo fiscale sui due gruppi citati dipende,

Reddito familiare della *classe dirigente* meno penalizzato dalla crisi...

... in aumento quello delle *famiglie di pensionati*

Figura 5.11 Incidenza delle imposte dirette delle famiglie per gruppo sociale - Anni 2008 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

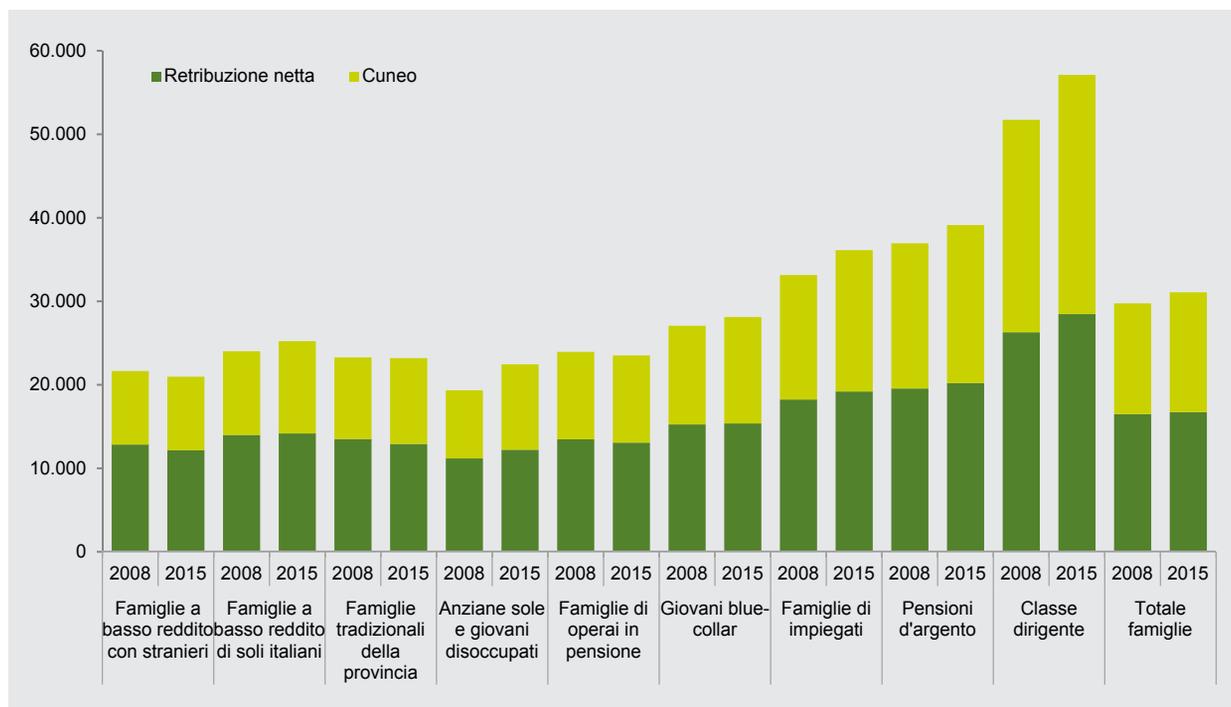
¹⁴ In Italia la tassazione dei redditi è su base individuale, con detrazioni che tengono conto solo in parte delle condizioni familiari del contribuente. In questo paragrafo si presenta un'analisi del carico tributario rispetto alle entrate di tutti i componenti familiari, per meglio comprendere gli effetti del prelievo fiscale sul benessere materiale e sulle condizioni di vita delle famiglie.



naturalmente, dalla contrazione dei rispettivi livelli di reddito durante il periodo di crisi. Viceversa, le tipologie che subiscono la più marcata crescita del peso impositivo sono le famiglie di *anziane sole e giovani disoccupati* (+2,6 per cento) e quelle con pensionati (+2,0 per cento) le quali, nonostante la crisi, fanno registrare la migliore dinamica nei livelli di reddito. Altro aspetto interessante è legato agli effetti del cambiamento del sistema fiscale sui contribuenti delle fasce di reddito più basse. Si ricorda come durante questo periodo siano aumentati i vantaggi fiscali, tanto per l'introduzione del "bonus 80 euro" quanto per i "familiari a carico". Al tempo stesso, si è applicata una revisione congiunturale degli studi di settore nei confronti di professionisti e imprese per tener conto degli effetti della crisi. In definitiva, i gruppi familiari *tradizionali della provincia*, quelli degli *impiegati* e i giovani *blue-collar*, rispetto alle restanti tipologie, sembrano aver goduto di maggiori agevolazioni fiscali. Un'ulteriore analisi – che può essere condotta però sui redditi individuali invece che su quelli familiari – è quella sul carico fiscale complessivo, ossia inclusivo sia delle imposte sia dei contributi sociali sui redditi da lavoro dipendente e autonomo (Figura 5.12). Il cuneo fiscale per i dipendenti, ossia la differenza tra il costo sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta del lavoratore, nel 2008 rappresenta il 44,6 per cento del costo del lavoro e nel 2015 raggiunge il 46,2. L'incremento è dovuto soprattutto all'aumento dell'incidenza delle imposte (dal 13,3 al 14,2 per cento). Si consideri che dal 2008 al 2015 non sono aumentate le aliquote previste per l'imposta sulle persone fisiche (Irpef), ma sono aumentate ogni anno le addizionali regionali e comunali e nel 2014 si sono ridotte le detrazioni per i redditi da lavoro dipendente. Registrano un incremento tra il 2008 e il 2015 anche i contributi sociali, dove quelli a carico dei datori di lavoro rappresentano in media circa il 25 per cento del costo del lavoro. La retribuzione netta percepita dal lavoratore, dopo il pagamento delle imposte e dei contributi sociali, rappresenta poco più della metà del costo del lavoro (dal 55,4 per cento nel 2008 al 53,8 nel 2015).

Addizionali regionali e comunali ampliano il cuneo fiscale dei lavoratori dipendenti

Figura 5.12 Retribuzione media netta e cuneo fiscale da lavoro dipendente e autonomo per gruppo sociale - Anni 2008 e 2015 (media in euro)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



5.1.3 Gli effetti dell'intervento redistributivo sul reddito disponibile

Il modello di micro-simulazione sulle famiglie realizzato dall'Istat, aggiornato al 2016 tenendo conto dell'evoluzione più recente della normativa vigente, consente di entrare più in dettaglio nel complesso sistema di strumenti redistributivi adottati dalle Pubbliche amministrazioni.¹⁵ Per il complesso delle famiglie residenti in Italia, il reddito lordo, prima del prelievo contributivo e tributario, è formato per la maggior parte (78,2 per cento) da reddito primario di mercato, mentre i trasferimenti ammontano al restante 21,8 per cento (Tavola 5.4) e risultano costituiti prevalentemente da pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) (17,3 per cento) e da altre pensioni e indennità assistenziali (1,8 per cento). I trasferimenti per motivi legati al lavoro, come la Cassa integrazione guadagni (Cig), i sussidi di disoccupazione e il recente "bonus di 80 euro", rappresentano il 2,2 per cento del reddito lordo (Tavola 5.5). Questi trasferimenti, pure se non molto importanti per la generalità delle famiglie, costituiscono l'8,3 per cento del reddito lordo per le *famiglie a basso reddito con stranieri*, il 6,6 per cento per le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e circa il 4 per cento per i *giovani blue-collar* e le *anziane sole e giovani disoccupati*. Infine, i trasferimenti per la famiglia come gli assegni per il nucleo familiare, quelli per la maternità e i sussidi per le famiglie a basso reddito, raggiungono soltanto lo 0,6 per cento del reddito lordo familiare (Tavola 5.5).

Complessivamente, i trasferimenti costituiscono quasi la metà del reddito lordo delle *famiglie degli operai in pensione* e del gruppo *anziane sole e giovani disoccupati*. Per la maggior parte degli altri gruppi sociali, invece, il reddito primario guadagnato sul mercato è la principale o quasi unica risorsa economica. In particolare, rappresenta circa il 90 per cento del reddito lordo per le *famiglie di impiegati*, per quelle a *basso reddito con stranieri*, per i *giovani blue-collar* e per le *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Cig e sussidi di disoccupazione aiuto importante per le famiglie a basso reddito

Tavola 5.4 Reddito familiare prima e dopo i trasferimenti pubblici le imposte e i contributi sociali per gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)

GRUPPI SOCIALI	Reddito primario (A)	Trasferimenti monetari (B)	Reddito lordo (A+B)	Contributi sociali e imposte (C)	Reddito disponibile (A+B-C)
Famiglie a basso reddito con stranieri	89,8	10,2	100,0	36,0	64,0
Famiglie a basso reddito di soli italiani	88,2	11,8	100,0	33,4	66,6
Famiglie tradizionali della provincia	84,8	15,2	100,0	27,7	72,3
Anziane sole e giovani disoccupati	51,6	48,4	100,0	19,4	80,6
Famiglie degli operai in pensione	46,4	53,6	100,0	19,6	80,4
Giovani blue-collar	89,8	10,2	100,0	36,7	63,3
Famiglie di impiegati	93,8	6,2	100,0	35,9	64,1
Pensioni d'argento	66,5	33,5	100,0	29,9	70,1
Classe dirigente	83,8	16,2	100,0	37,3	62,7
Totale famiglie	78,2	21,8	100,0	31,5	68,5

Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod

¹⁵ In questo paragrafo, si considerano la distribuzione del reddito, la normativa e i livelli di occupazione con riferimento all'anno 2016. Le stime sono ottenute con il modello di microsimulazione FaMiMod dell'Istat, che consente di replicare il funzionamento del sistema di tasse e benefici per ciascun individuo di un campione rappresentativo delle famiglie residenti in Italia. Il reddito delle famiglie include l'affitto imputato dell'abitazione principale. Sono incluse nel reddito delle famiglie la "quattordicesima" per i pensionati, il bonus di 80 euro per i lavoratori dipendenti e il Sostegno di Inclusione Attiva. Le imposte sul reddito includono l'Irpef, le addizionali locali e la tassazione separata. I contributi sociali sui datori sono calcolati sulla base delle aliquote legali, in modo da replicare le caratteristiche *strutturali* del prelievo. I modelli di microsimulazione hanno l'obiettivo primario di studiare gli effetti delle politiche sulla distribuzione del reddito e, per alcuni aspetti, non coincidono perfettamente con gli aggregati di Contabilità nazionale, che includono redditi che non è possibile rilevare con indagini campionarie o fonti amministrative.



Tavola 5.5 Trasferimenti monetari pubblici per gruppo sociale - Anno 2016 (in percentuale del reddito lordo)

GRUPPI SOCIALI	Pensioni IVS	Altre pensioni pubbliche	Trasferimenti lavoro	Trasferimenti famiglia e altro
Famiglie a basso reddito con stranieri	1,4	0,5	6,2	2,2
Famiglie a basso reddito di soli italiani	4,1	1,1	4,8	1,8
Famiglie tradizionali della provincia	10,5	1,8	2,0	0,8
Anziane sole e giovani disoccupati	36,8	7,8	3,1	0,7
Famiglie degli operai in pensione	48,7	3,8	0,7	0,4
Giovani blue-collar	5,1	0,7	3,9	0,5
Famiglie di impiegati	3,6	0,4	1,8	0,4
Pensioni d'argento	30,4	1,9	1,0	0,1
Classe dirigente	14,1	1,2	0,8	0,1
Totale famiglie	17,3	1,8	2,2	0,6

Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod

Contributi sociali sottraggono quasi un terzo del reddito primario a dipendenti e autonomi

Il prelievo è composto soprattutto da contributi sociali a carico dei datori e dei lavoratori, che nel loro insieme sottraggono alla generalità delle famiglie il 18,5 per cento del reddito lordo, una quota che corrisponde al 32 per cento circa del reddito primario da lavoro dipendente e autonomo (Tavola 5.6). Le imposte sui redditi, che insieme all'Irpef comprendono le addizionali comunali e regionali e la tassazione separata di rendite finanziarie, arretrati e liquidazioni, hanno un'incidenza relativamente inferiore, pari al 13 per cento del reddito lordo. Delle diverse componenti del prelievo, quelle ispirate a criteri di progressività sono soprattutto l'Irpef e, in parte, le addizionali locali. Il maggior peso dei contributi sociali e della tassazione separata, ispirati a criteri di proporzionalità, contribuisce quindi a rendere meno egualitari gli effetti redistributivi del sistema. L'effetto complessivo è in altri termini il risultato di un'imposizione diretta progressiva che grava prevalentemente sui redditi primari da lavoro e si associa a un prelievo contributivo proporzionale, di entità complessiva superiore, che pesa per intero sugli stessi redditi.

Tavola 5.6 Contributi sociali e imposte sui redditi per gruppo sociale - Anno 2016 (in percentuale del reddito lordo)

GRUPPI SOCIALI	Contributi sociali sui datori	Contributi sociali sui lavoratori	Imposte sui redditi
Famiglie a basso reddito con stranieri	21,2	6,5	8,2
Famiglie a basso reddito di soli italiani	18,2	6,4	8,8
Famiglie tradizionali della provincia	9,9	8,4	9,4
Anziane sole e giovani disoccupati	6,0	2,9	10,5
Famiglie degli operai in pensione	3,6	3,2	12,7
Giovani blue-collar	19,4	6,2	11,1
Famiglie di impiegati	15,6	7,5	12,8
Pensioni d'argento	8,1	5,6	16,3
Classe dirigente	10,6	7,5	19,1
Totale famiglie	12,4	6,1	13,0

Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod

Il reddito di sei famiglie su dieci sostenuto da trasferimenti pubblici

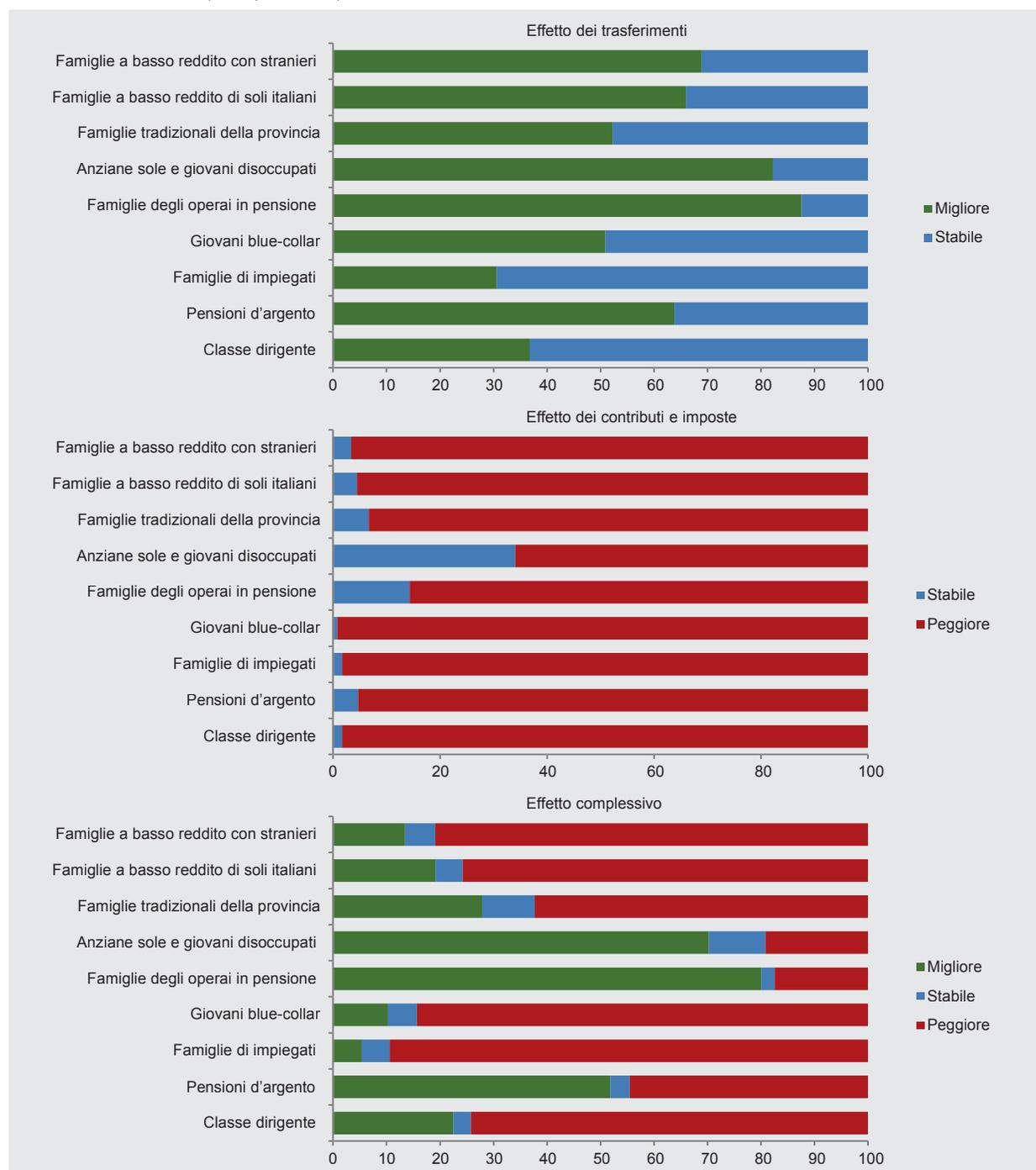
I trasferimenti aumentano sensibilmente (in misura superiore al 5 per cento) il reddito di sei famiglie su dieci, in particolare di quelle in cui sono relativamente più importanti le entrate da pensioni previdenziali e assistenziali e i sostegni per il lavoro e alla famiglia. In particolare, nel passaggio dal reddito di mercato a quello lordo, si osserva un miglioramento per: *famiglie degli operai in pensione, anziane sole e giovani disoccupati, famiglie a basso reddito sia con stranieri, sia di soli italiani, pensioni d'argento, famiglie tradizionali della provincia e giovani blue-collar* (Figura 5.13).

Per converso, l'effetto dei contributi e delle imposte colpisce i gruppi sociali maggiormente presenti sul mercato del lavoro. Infatti, esclusivamente per i gruppi delle *anziane sole e giovani disoccupati* e dei *pensionati* la quota di famiglie il cui reddito rimane stabile supera il 10 per cento (rispettivamente il 35 e il 14 per cento).



Grazie soprattutto alle pensioni, il reddito dopo le imposte e i trasferimenti è maggiore del reddito primario per la maggioranza dei gruppi: *famiglie degli operai in pensione, anziane sole e giovani disoccupati*, *pensioni d'argento*. Al contrario, il sistema di tasse e benefici peggiora la situazione, nel passaggio dal reddito primario a quello disponibile, per più dell'80 per cento delle famiglie nei gruppi delle *famiglie di impiegati*, dei *giovani blue-collar*, delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e per almeno il 76 per cento delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

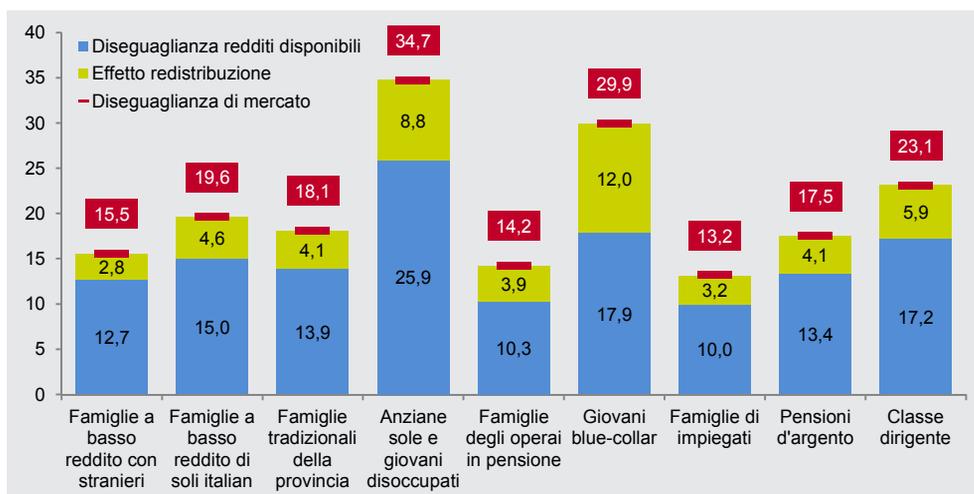
Figura 5.13 Effetti sul reddito familiare dei trasferimenti, dei contributi sociali e delle imposte sui redditi per gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie FaMiMod



Figura 5.14 Diseguaglianza dei redditi prima e dopo la redistribuzione per gruppo sociale - Anno 2014 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

L'effetto complessivo del sistema di imposte e trasferimenti può essere valutato, così come proposto per i confronti internazionali nel quadro d'insieme, confrontando la diseguaglianza dei redditi di mercato (lordi) con la diseguaglianza calcolata sui redditi disponibili. La differenza tra queste due grandezze dà conto dell'intensità della redistribuzione. L'analisi per i gruppi sociali mostra come siano i gruppi dei *giovani blue-collar* e delle *anziane sole e giovani disoccupati* quelli in cui l'effetto redistributivo è più intenso (Figura 5.14). Per il primo gruppo la diseguaglianza di mercato si riduce di oltre il 40 per cento, mentre per il secondo di poco più del 25 per cento. Sono invece le *famiglie a basso reddito con stranieri* e le *famiglie tradizionali della provincia* quelle in cui l'effetto redistributivo incide in misura minore sull'equità. Il quadro che sembra emergere è dunque di una complessiva difficoltà del sistema redistributivo di interagire con i gruppi sociali più fragili dal punto di vista economico.



Dispersione salariale: un'analisi integrata

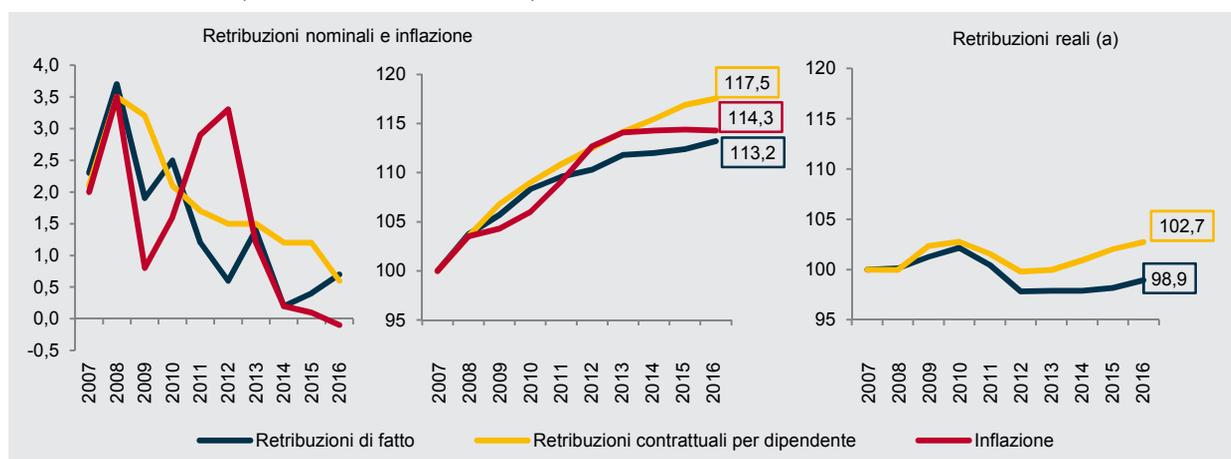
5.2 Dinamica dei salari, dispersione e caratteristiche d'impresa

Come mostrato nel quadro d'insieme di questo capitolo, i redditi da lavoro rappresentano la fonte di reddito con il più elevato contributo alla generazione delle diseguaglianze. In questo paragrafo si approfondiscono alcune tematiche legate alla dispersione salariale, offrendo una lettura integrata tra dati di fonte macro sulla dinamica complessiva dei salari e della loro dispersione (par. 5.2.1 *Dinamica e dispersione salariale: una lettura macro*), e due analisi a livello micro. La prima sugli effetti dei cambiamenti strutturali intervenuti nell'economia sull'occupazione delle qualifiche ad alto, medio e basso reddito, fenomeno che a sua volta ha avuto chiare ripercussioni indirette sui livelli di dispersione salariale (par. 5.2.2 *Dinamica delle professioni e dei redditi da lavoro: una lettura micro*); la seconda presenta un'analisi sull'associazione tra i livelli di dispersione salariale tra le imprese del settore privato e alcune loro caratteristiche (par. 5.2.3 *Dispersione salariale e caratteristiche d'impresa*).

5.2.1 Dinamica e dispersione salariale: una lettura macro

Nonostante l'intensificarsi della crisi economica iniziata nel 2008 e il rapido deteriorarsi delle condizioni del mercato del lavoro, nel totale dell'economia la dinamica delle retribuzioni fino al 2010 non presenta particolari discontinuità. Dal 2011, invece, è evidente una marcata tendenza al rallentamento (Figura 5.15). Le retribuzioni fissate dalla contrattazione nazionale fanno registrare variazioni costantemente inferiori al due per cento e in continua diminuzione: dall'1,7 per cento del 2011 allo 0,6 del 2016, che rappresenta il minimo storico della serie. Le retribuzioni di fatto (calcolate come rapporto tra il monte dei salari e le Ula¹⁶), che crescevano a un ritmo del 2,7 per cento nella media del periodo 2008-2010, registrano una dinamica media rispettivamente dell'1,0 e dello 0,4 per cento nei due trienni successivi (2011-2013 e 2014-2016).

Figura 5.15 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni di fatto per ula e inflazione per il totale dell'economia - Anni 2007-2016 (variazioni annue e numeri indice)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali; Indagine sui prezzi al consumo (a) Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA).

Complessivamente, dall'anno pre-crisi 2007 al 2016, le retribuzioni contrattuali per dipendente crescono del 17,5 per cento, le retribuzioni di fatto solo del 13,2. Se si tiene conto della circostanza che nello stesso periodo l'inflazione misurata dall'indice dei prezzi al consumo armonizzati a livello europeo aumenta del 14,3 per cento, la retribuzione media complessiva in termini reali è diminuita dell'1,1 per cento.

Questa tendenza nasconde rilevanti differenze settoriali (Tavola 5.7), che riflettono il diverso apporto alle variazioni retributive che derivano dalla contrattazione nazionale, dalle erogazioni decise a livello aziendale e dall'effetto di ricomposizione occupazionale.

Nel comparto industriale, in cui si registra la contrazione occupazionale maggiore (quasi il 20 per cento in meno tra il 2007 e il 2016), il funzionamento regolare della contrattazione nazionale, almeno fino al 2015, garantisce un apporto continuo alla dinamica retributiva complessiva. Peraltro, i sette rinnovi triennali siglati tra giugno 2012 e maggio 2013 (relativi a 2,8 milioni di dipendenti e pari a circa il 61 per cento degli occupati del settore), non incorporando la forte e inattesa decelerazione dei prezzi al consumo che si manifesta a partire dal 2013, fissano incrementi che consentono un sensibile guadagno in termini reali. Le retribuzioni contrattuali crescono a un ritmo medio annuo del 2,6 per cento tra il 2008 e il 2015 per rallentare bruscamente solo nel 2016 (0,5 per cento) risentendo dell'accumularsi di una serie di vertenze per i rinnovi contrattuali che faticano a trovare una positiva soluzione. La quota

In diminuzione le retribuzioni reali



¹⁶ Si veda Glossario.

Tavola 5.7 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula, occupazione dipendente e produttività - Anni 2007-2016 (variazioni di periodo, valori assoluti, scarti percentuali e differenze in punti percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Retribuzioni nominali		Retribuzioni reali (a)		Occupati (b) dipendenti	Retribuzioni di fatto reali			
	Contrattuali	Di fatto	Contrattuali	Di fatto		Valori assoluti		Differenziali settoriali (c)	
	Variazioni di periodo 2007-2016					2007	2016	2016	Differenza 2016-2007
Agricoltura, silvicoltura e pesca	18,3	12,3	3,4	-1,9	1,8	17.034	16.715	-43,2	-0,5
Industria	23,2	24,1	7,7	8,5	-19,4	30.673	33.270	13,1	9,9
Industria in senso stretto	23,7	24,5	8,1	8,8	-16,9	31.987	34.792	18,3	10,7
Industria estrattiva	24,6	37,5	8,9	20,2	-23,5	35.983	43.234	47,0	26,0
Industria manifatturiera	24,1	24,8	8,4	9,0	-18,4	31.558	34.408	17,0	10,8
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	21,2	20,9	5,9	5,6	-7,8	48.120	50.830	72,8	11,0
Fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	20,4	17,1	5,2	2,3	11,7	32.595	33.345	13,3	3,7
Costruzioni	21,1	19,2	5,9	4,2	-27,9	26.167	27.255	-7,4	4,7
Servizi	15,0	9,9	0,5	-4,0	2,3	29.785	28.595	-2,8	-3,0
Servizi privati (d)	19,1	13,0	4,0	-1,3	4,4	32.969	32.557	10,7	-0,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	20,8	21,0	5,6	5,7	-1,3	28.562	30.200	2,7	6,6
Trasporti e magazzinaggio	16,6	9,3	1,9	-4,5	1,8	32.981	31.487	7,0	-3,9
Servizi di alloggio e di ristorazione	19,1	11,5	4,1	-2,6	12,6	25.046	24.402	-17,1	-1,3
Servizi di informazione e comunicazione	20,9	15,2	5,6	0,6	3,4	42.923	43.195	46,8	2,5
Attività finanziarie e assicurative	18,2	3,5	3,3	-9,5	-8,3	59.542	53.866	83,1	-17,1
Attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, attività amministrative e di servizi di supporto	18,3	18,4	3,4	3,4	14,7	29.903	30.930	5,1	4,6
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale	9,8	5,4	-4,0	-7,9	-2,7	33.817	31.151	5,9	-7,8
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria	9,2	8,8	-4,6	-4,9	-10,6	39.099	37.164	26,3	-5,2
Istruzione	10,6	2,5	-3,4	-10,4	-5,6	28.812	25.805	-12,3	-9,2
Sanità e assistenza sociale	9,9	5,2	-3,9	-8,0	9,4	34.178	31.432	6,8	-8,1
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi	19,0	17,0	4,0	2,3	6,7	13.501	13.809	-53,1	1,5
Totale attività economiche	17,5	13,2	2,7	-1,1	-3,9	29.738	29.419	-	-

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti nazionali; Indagine sui prezzi al consumo

(a) Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA).

(b) Ula dipendenti.

(c) Scarti percentuali rispetto al totale economia e differenza in punti percentuali tra i differenziali 2016 e 2007.

(d) Settori G-N della classificazione Ateco 2007.

218



Tengono le retribuzioni nel comparto industriale

dei dipendenti con il contratto scaduto sfiora il 70 per cento nella media dell'anno, dopo essersi attestata a meno del 10 per cento nella media dei sei anni precedenti. Come approfondito nel cap. 1 *Quadro d'insieme*, il confronto tra le parti verte in particolare sulla richiesta di recupero, da parte dei datori di lavoro, dello scostamento tra inflazione prevista e inflazione effettiva. La dinamica derivante dai rinnovi nazionali, pari tra il 2007 e il 2016 al 23,1 per cento, contribuisce in misura fondamentale a sostenere la crescita delle retribuzioni di fatto, che crescono del 24,1 per cento nel periodo, mostrando tuttavia un deciso rallentamento a partire dal 2014 (variazioni annue rispettivamente nei tre anni dell'1,5, dello 0,7 e dello 0,3 per cento). La sostanziale tenuta della dinamica delle retribuzioni di fatto (in media un decimo di punto di slittamento salariale l'anno) trae verosimilmente origine, in un periodo di inevitabile compressione degli elementi retributivi fissati dalla contrattazione integrativa, oltre che dalla componente contrattuale, anche da effetti "espansivi" determinati dalla ricomposizione occupazionale tra settori a sfavore delle realtà caratterizzate da retribuzioni comparativamente meno elevate.¹⁷

¹⁷ Nel comparto della manifattura le attività che si caratterizzano per retribuzioni medie più basse nel 2007 (industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili; industria del legno e della carta; fabbricazione di mobili, altre industrie manifatturiere) sono quelle che perdono quote occupazionali (circa il tre per cento) a favore del settore della fabbricazione di macchinari e apparecchiature (C 28, Ateco 2007) che si caratterizza per retribuzioni ben superiori alla media.

Nell'insieme dei servizi, in cui l'occupazione fa registrare nel 2016 una crescita del 2,3 per cento rispetto al 2007, la dinamica retributiva è, comparativamente al settore industriale, molto più debole. Le retribuzioni contrattuali crescono in linea con l'inflazione (+0,5 in termini reali tra il 2007 e il 2016) mentre quelle di fatto fanno registrare un arretramento del potere d'acquisto del quattro per cento.

Con riferimento ai servizi privati,¹⁸ la contrattazione di primo livello non garantisce un'adeguata regolarità nella successione dei rinnovi: la quota dei dipendenti con il contratto scaduto è sempre molto elevata fino a raggiungere l'80 per cento nella media del 2014. Molti settori sono progressivamente interessati da queste difficoltà. A quelli in sofferenza fin dall'inizio della crisi a causa dei tagli dei trasferimenti pubblici – come la sanità privata e i trasporti locali – si aggiungono quelli che maggiormente sono colpiti dall'estrema debolezza della domanda interna, come i pubblici esercizi e il commercio (per quest'ultimo nel 2016 si registra addirittura la sospensione dell'erogazione della rata di aumenti prevista per novembre) e quelli del credito e assicurazioni interessati da un'intensa razionalizzazione della rete distributiva. Nella media dell'aggregato le retribuzioni contrattuali crescono comunque tra il 2007 e il 2016 del 4,0 per cento in termini reali, mentre quelle di fatto segnano un arretramento dell'1,3 per cento, dando conto di una dinamica della componente extracontrattuale praticamente nulla. Le situazioni maggiormente critiche si osservano nei settori dei trasporti e magazzinaggio, dei servizi di alloggio e ristorazione e delle attività finanziarie e assicurative in cui per le retribuzioni medie in termini reali si registrano nel periodo variazioni rispettivamente del -4,5, del -2,6 e del -9,5 per cento.

Nei settori a prevalente presenza pubblica,¹⁹ esaurito il contributo alla dinamica retributiva della tornata contrattuale 2006-2009,²⁰ sono evidenti gli effetti delle misure per il contenimento della spesa varate a partire dal 2010 e confermate sostanzialmente a tutto il 2015.²¹ Le retribuzioni contrattuali, che crescevano nella media del triennio 2007-2009 del 2,9 per cento all'anno, fanno segnare un marcato rallentamento nei due anni successivi (rispettivamente 1,5 e 0,8 per cento) e una sostanziale stazionarietà dal 2012 al 2016.²² L'evoluzione delle retribuzioni di fatto, anch'essa in forte rallentamento dal 2008 al 2010 (dal +4,1 per cento al +1,3 per cento), si caratterizza negli ultimi sei anni per variazioni costantemente negative. Complessivamente, tra il 2007 e il 2016, la dinamica nominale delle retribuzioni contrattuali è pari al 9,8 per cento, mentre quella delle retribuzioni di fatto è al 5,4 per cento, che in termini reali si traduce in una riduzione del 7,9 per cento della retribuzione media.

L'analisi delle differenze percentuali tra il livello delle retribuzioni annue di fatto dei diversi settori rispetto a quello medio del totale dell'economia (29.419 euro nel 2016) mostra che i settori con i differenziali più elevati sono: attività finanziarie e assicurative (+83,1 per cento); fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (+72,8 per cento); servizi di informazione e comunicazione (+46,8 per cento) e industria estrattiva (+47,0 per cento). Livelli retributivi fortemente inferiori alla media si riscontrano, invece, nei settori delle attività artistiche di intrattenimento e riparazione di beni per la casa e altri servizi (-53,1 per cento) e dell'agricoltura (-43,2 per cento). Confrontando i differenziali salariali del 2016 con quelli

Penalizzate le retribuzioni del settore dei servizi

Trend decrescente per le retribuzioni reali del comparto pubblico

18 Settori G-N della classificazione Ateco 2007. Si veda Glossario.

19 Settori O-Q della classificazione Ateco 2007.

20 Tra il secondo semestre 2010 e i primi mesi del 2011 si chiudono tutte le vertenze, ancora aperte, relative alla coda contrattuale 2006-2009.

21 La legge 122/2010 all'art. 9 ha stabilito la sospensione delle procedure contrattuali e negoziali relative al triennio 2010-2012 e il blocco a tutto il 2013 dei trattamenti economici individuali dei pubblici dipendenti. Il DPR 122/2013 ha esteso a tutto il 2014 il blocco sia delle procedure negoziali per la sola parte economica sia dei trattamenti economici individuali. La legge di stabilità 2015 – n.190 del 23 dicembre 2014 – al comma 254 ha esteso il blocco della contrattazione per la parte economica a tutto il 2015.

22 A luglio 2016 è stato firmato l'accordo quadro per la definizione dei comparti e delle aree di contrattazione collettiva nazionale per il triennio 2016-2018; il 30 novembre 2016 è stata firmata un'intesa sul pubblico impiego, ma non sono state avviate le trattative per il rinnovo dei singoli contratti.



del 2007, i settori dell'attività estrattiva, della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata e della manifattura sono quelli che registrano i maggiori incrementi (in tutti e tre i casi si tratta di ampliamenti di differenziali già positivi, rispettivamente di +26,0, +11,0 e +10,8 punti percentuali). I settori in cui si osservano i peggioramenti più marcati sono, invece, quelli delle attività finanziarie e assicurative (-17,1 punti percentuali) e dell'istruzione e sanità (rispettivamente -9,2 e -8,1 punti percentuali).

5.2.2 Dinamica delle professioni e dei redditi da lavoro: una lettura micro

Tra i diversi effetti generati dai cambiamenti strutturali intervenuti nel sistema produttivo vi è sicuramente la ricomposizione occupazionale di cui si è brevemente accennato nel paragrafo precedente. I mutamenti nella composizione sono leggibili (al netto del *mismatch* tra le caratteristiche dell'offerta di lavoro e di quelle della domanda) attraverso la dinamica delle singole occupazioni – o professioni, definite in ambito internazionale dalla classificazione ISCO²³ – che, a loro volta, si riflettono direttamente in differenziali di reddito tra i lavoratori.

In Italia, l'esperienza storica è stata caratterizzata da un innalzamento diffuso dei redditi e, insieme, dalla crescita relativa delle professioni qualificate a reddito medio o elevato (dirigenti e imprenditori, professionisti, tecnici, impiegati, artigiani e operai specializzati), rispetto alle occupazioni meno qualificate o a reddito medio-basso (mansioni elementari e servizi alla persona, in misura crescente caratterizzate dall'impiego a tempo parziale).

Questa tendenza, già rallentata nella prima metà dello scorso decennio, è stata bruscamente interrotta dalla crisi economica. Infatti, la contrazione occupazionale occorsa tra il 2008 e il 2014 è stata accompagnata da una ricomposizione tra le diverse categorie di occupati. In particolare, la caduta drammatica dell'attività nell'industria si è riflessa in una perdita di peso consistente nell'occupazione operaia. D'altra parte, la contestuale crescita di altre professioni ha consentito una discreta resilienza dell'occupazione nel suo complesso rispetto alla crisi.

L'indagine sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc) consente di acquisire informazioni congiunte su reddito e occupazione (Figura 5.16), osservando anche la variabilità dei redditi all'interno di ciascun aggregato professionale.²⁴

L'andamento dell'occupazione nelle tre classi di qualificazione definite sulla base del reddito per gli anni fino al 2008 è in linea con la tendenza storica alla ricomposizione dell'occupazione verso le professioni a reddito medio e alto, che ha sostenuto la crescita complessiva dei redditi. Negli anni successivi, all'opposto, la crisi ha inizialmente determinato una contrazione esclusivamente nelle occupazioni a reddito medio e alto, mentre l'occupazione in professioni a basso reddito è rimasta stabile. Dal 2010-2011 si è andata determinando una polarizzazione nelle dinamiche occupazionali di questi aggregati, con la crescita del 14 per cento dell'occupazione nelle professioni a basso reddito rispetto al 2008 (fino a oltre il 25 per cento per le professioni non qualificate), il pieno recupero (+4 per cento) in quelle ad alto reddito e una contrazione forte dell'11 per cento nella parte centrale della distribuzione che – rappresentando oltre metà dell'occupazione complessiva – spiega interamente la diminuzione di 900 mila occupati avvenuta tra il 2008 e il 2013 (Figura 5.17).

La crisi dell'industria riduce drasticamente la presenza degli operai

220

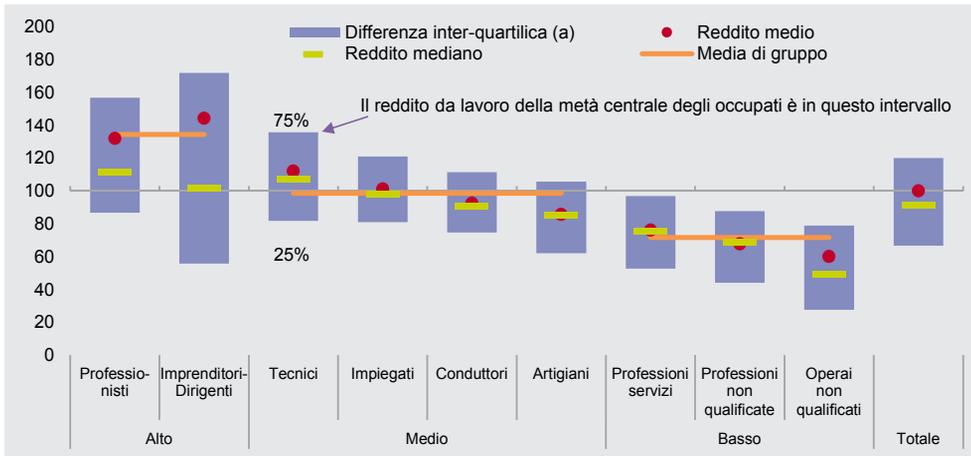


Sempre più occupati nelle professioni a basso reddito

²³ Si veda Glossario.

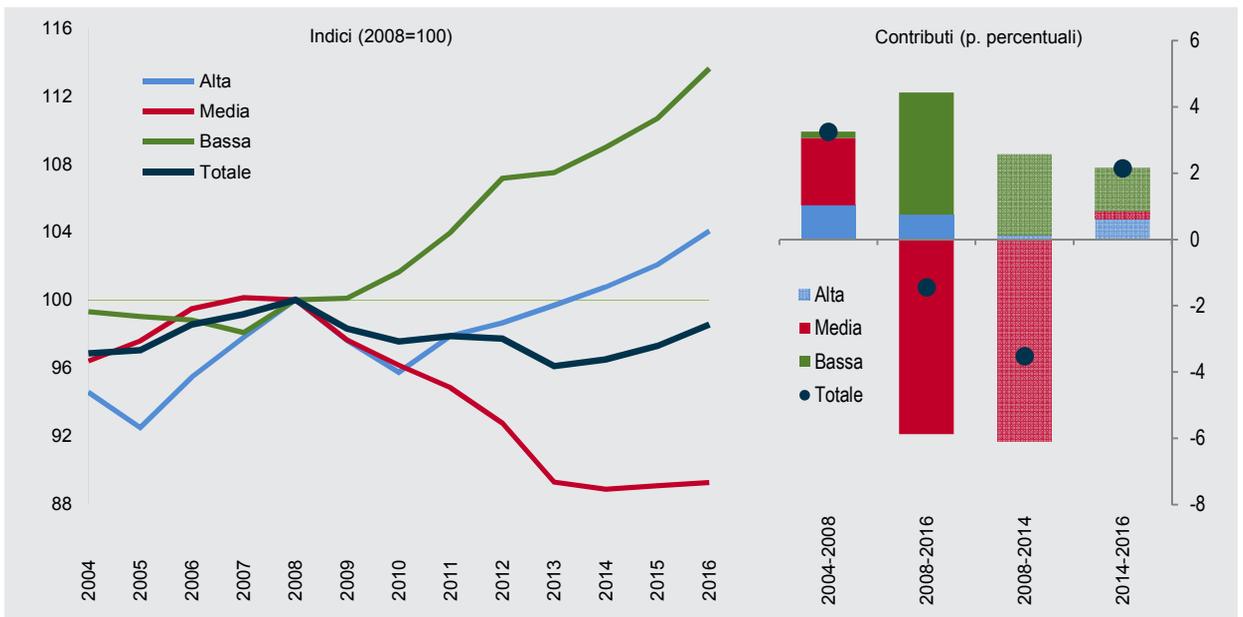
²⁴ Per poter ricostruire la dinamica delle singole occupazioni per gli anni precedenti l'adozione della nuova classificazione delle professioni (ISCO 08, utilizzata dal 2011) e, nel contempo, ottenere una stima più robusta dei redditi per professione, l'analisi è condotta a partire da una suddivisione in sole nove classi di occupazione (prima cifra della classificazione ISCO).

Figura 5.16 Redditi da lavoro degli occupati tra i 20 e i 65 anni per categorie di occupazione e per livello di reddito - Anno 2015 (numeri indice, base reddito medio del totale famiglie = 100)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc
 (a) Per la definizione di differenza inter-quartilica si rimanda al Glossario.

Figura 5.17 Andamento dell'occupazione totale e degli aggregati di occupazione ad alto, medio e basso reddito (a) e contributi alla variazione percentuale dell'occupazione totale - Anni 2004-2016 (numeri indice base 2008=100 e punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
 (a) Le occupazioni ad alto, medio e basso reddito sono state definite sulla base dei redditi medi nell'indagine Eu-Silc (2015) comprendendo, rispettivamente, le occupazioni nei codici 1,2 (Dirigenti, imprenditori, artigiani, professionisti), 3,4,7,8 (tecnici, impiegati, conduttori), 5, 6, 9 (professioni nei servizi, operai, professioni non qualificate). Le serie dall'indagine sulle Forze di lavoro per il periodo 2004-2010 (basate sulla classificazione ISCO 88) sono state ricollegate a quelle più recenti ricostruendo i valori corrispondenti a una cifra della classificazione ISCO 08, successivamente aggregati nelle tre classi.

Anche nell'ultimo biennio di crescita economica moderata, il sensibile recupero occupazionale (+2,1 per cento) favorito dall'evoluzione normativa ha riguardato quasi esclusivamente le professioni nei segmenti a reddito più basso (+4,3 per cento) ed elevato (+3,3 per cento). La componente a medio reddito ha segnato un leggero recupero (+0,4 per cento): questo, tuttavia, compendia una ulteriore contrazione dell'occupazione di artigiani e operai non qualificati e una ripresa più consistente per gli impiegati e, soprattutto, per gli operai qualificati e le professioni tecniche, suggerendo l'estensione del miglioramento complessivo del panorama economico anche ai redditi da lavoro.

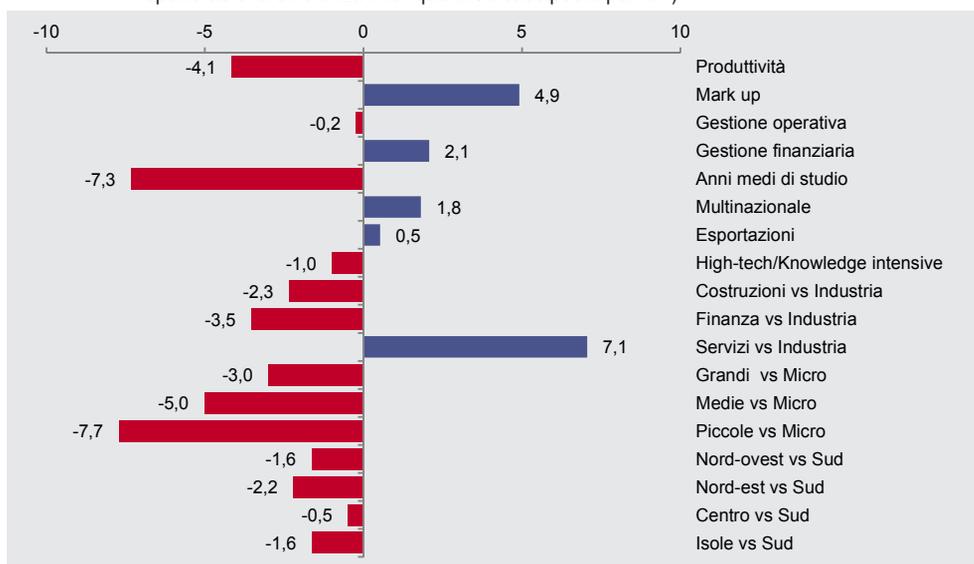
5.2.3 Dispersione salariale e caratteristiche d'impresa

Dispersione salariale: un'analisi a livello di impresa

Produttività, capitale umano e tecnologia riducono la dispersione salariale...

Un ruolo centrale nelle dinamiche distributive è naturalmente ricoperto dalla variabilità nei salari che si formano sul mercato del lavoro, fenomeno su cui incidono fattori sia normativi sia economici. Per meglio capire l'origine della dispersione salariale si propone qui di seguito una analisi realizzata a livello di impresa in cui si indaga l'associazione tra il livello medio dei salari dell'impresa e alcune sue caratteristiche (produttività, capitale umano impiegato, settore di attività, mark-up, macro-regione, efficienza gestionale). La metodologia adottata è una regressione quantilica che consente di stimare gli effetti delle singole caratteristiche in diversi punti della distribuzione dei salari medi d'impresa (in questo caso specifico l'effetto al primo quartile – salari bassi – al terzo - salari alti - e alla mediana).²⁵ Quello che ne emerge è un quadro piuttosto variegato (Figura 5.18). In primo luogo, la produttività sembra mostrare una forte associazione negativa con la dispersione: a un aumento di un punto percentuale del valore aggiunto per addetto si associa, infatti, una riduzione del 4 per cento della dispersione salariale (a parità di tutte le altre caratteristiche considerate nel modello, condizione che va tenuta a mente nella lettura dei risultati qui di seguito commentati). Questo risultato è riconducibile a un effetto positivo della produttività sui salari: in particolare su quelli più bassi che crescono più intensamente di quelli alti, riducendo così le distanze interne alla distribuzione stessa. Un ruolo importante nella compressione della dispersione salariale è dato anche dalla presenza di personale a più elevato capitale umano e dal collocamento dell'impresa nei settori più vicini alla frontiera tecnologica. All'aumento di un anno del livello di istruzione dei dipendenti si associa la riduzione dell'8 per cento della distanza salariale, frutto di un aumento dei salari più bassi e di una sostanziale stabilità di quelli più alti. Nelle imprese collocate in settori ad alta o medio-alta tecnologia o ad

Figura 5.18 Effetti di alcune caratteristiche d'impresa sulla differenza inter-quartilica (a) dei salari medi dei dipendenti del settore privato - Anno 2014 (differenze in valore percentuale rispetto ad una differenza inter-quartilica base posta pari a 1)



Fonte: Elaborazione su Frame-Sbs 2014

(a) Per la valutazione degli effetti delle caratteristiche d'impresa sulla differenza inter-quartilica è stata utilizzata la seguente procedura: attraverso una regressione quantilica si sono stimati gli effetti delle variabili considerate nel modello sui salari medi al 25°, 50° e 75° percentile della distribuzione dei salari medi; i coefficienti così stimati sono stati applicati rispettivamente ai percentili di una distribuzione base in cui il 25° percentile è stato posto eguale a -0,5 il 50° a 0 e il 75° a 0,5; è stata poi valutata la differenza in termini percentuali tra la differenza inter-quartilica base (pari a 1) e la differenza inter-quartilica derivante dall'applicazione dei coefficienti stimati. Per la definizione di differenza inter-quartilica si rimanda al Glossario.

²⁵ Per approfondimenti si veda la Nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.



alta intensità di conoscenza,²⁶ invece, la minore distanza interna è determinata da un aumento dei livelli salariali complessivo, ma più intenso per i salari bassi. Tra le caratteristiche associate a una maggiore dispersione salariale, vi è il potere di mercato di un'impresa (qui misurato attraverso il mark-up) che tende a ridurre i salari lungo tutta la distribuzione agendo maggiormente su quelli più bassi. Anche le imprese che appartengono a sistemi multinazionali e quelle esportatrici mostrano una maggiore dispersione, anche se in questo caso l'interazione è di più bassa intensità. Il settore di attività gioca un ruolo significativo. Preso come settore di riferimento l'industria, alle imprese che operano nei settori costruzioni e finanza si associa un minor livello di dispersione salariale, mentre per quelle collocate nei servizi l'associazione risulta fortemente positiva. Infine sono state considerate anche la dimensione di impresa e la ripartizione di appartenenza. Nel primo caso è stata presa come riferimento la categoria di imprese con meno di 10 addetti. Rispetto a queste, a tutte le altre dimensioni considerate si associa una maggiore concentrazione salariale con intensità decrescente dalle piccole alle grandi. Per quanto riguarda il territorio, in conclusione, rispetto alle regioni del Sud (prese come benchmark), tutte le altre ripartizioni mostrano un'associazione negativa con la dispersione. In particolare, sono le regioni del Nord-est quelle in cui la dispersione salariale è più bassa; seguono le Isole e il Nord-ovest, mentre l'intensità dell'associazione è minore nelle regioni del Centro.

... potere di mercato e internazionalizzazione la accentuano

5.3 Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione

Tra i meccanismi che generano la diseguaglianza non esistono solo le dinamiche di formazione e redistribuzione del reddito ma svolgono un ruolo importante anche i meccanismi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi così come dei vantaggi, ad esempio l'ereditarietà nei livelli di istruzione.

Un'indicazione utile sulla capacità del sistema di istruzione nel favorire la mobilità sociale intergenerazionale può ricavarsi dalle informazioni contenute in un modulo specifico dell'indagine sulle forze di lavoro relativa al secondo trimestre 2016, dal quale è possibile associare il titolo di studio dei figli con quello dei genitori anche non conviventi.

Un primo elemento di interesse è rappresentato dai percorsi scelti dai giovani nella scuola secondaria, perché questi connotano fortemente l'eventuale prosecuzione degli studi e, in tal caso, il suo orientamento e l'ampiezza delle possibilità di scelta future.

Tra i diversi indirizzi, le scuole professionali sono di gran lunga quelle con minore capacità di "sopravvivenza" degli studenti nel percorso d'istruzione, per effetto sia di una minore propensione a proseguire gli studi oltre il diploma, sia di una più elevata frequenza di abbandono degli studi intrapresi: nel 2015, solo il 6,1 per cento dei diplomati nel 2011 era ancora impegnato negli studi, contro il 53,4 per cento per i diplomati nei licei.²⁷ Ebbene, nel 2016 la probabilità relativa che i giovani (tra i 25 e i 34 anni) figli di genitori con al più la licenza media abbiano frequentato i licei tradizionali (classico o scientifico) è pari a meno della metà rispetto alla media della popolazione. All'opposto, la probabilità che i figli di genitori almeno uno dei quali laureato abbiano frequentato un liceo tradizionale è di circa tre volte la media: i licei nel loro complesso sono stati frequentati da circa il 60 per cento di questo aggregato di figli, contro appena il 20 per cento per i figli di genitori con istruzione più bassa (Figura 5.19). Queste differenze si ritrovano, in maniera più o meno marcata, nei nove gruppi sociali identificati nel cap. 2 *Quadro d'insieme*. Nei gruppi in cui la persona di riferimento ha un'istruzione superiore alla licenza media, il rapporto tra diplomati dei licei tradizionali e degli istituti professionali è

La trasmissione intergenerazionale della diseguaglianza

Università solo per sei diplomati su cento delle scuole professionali

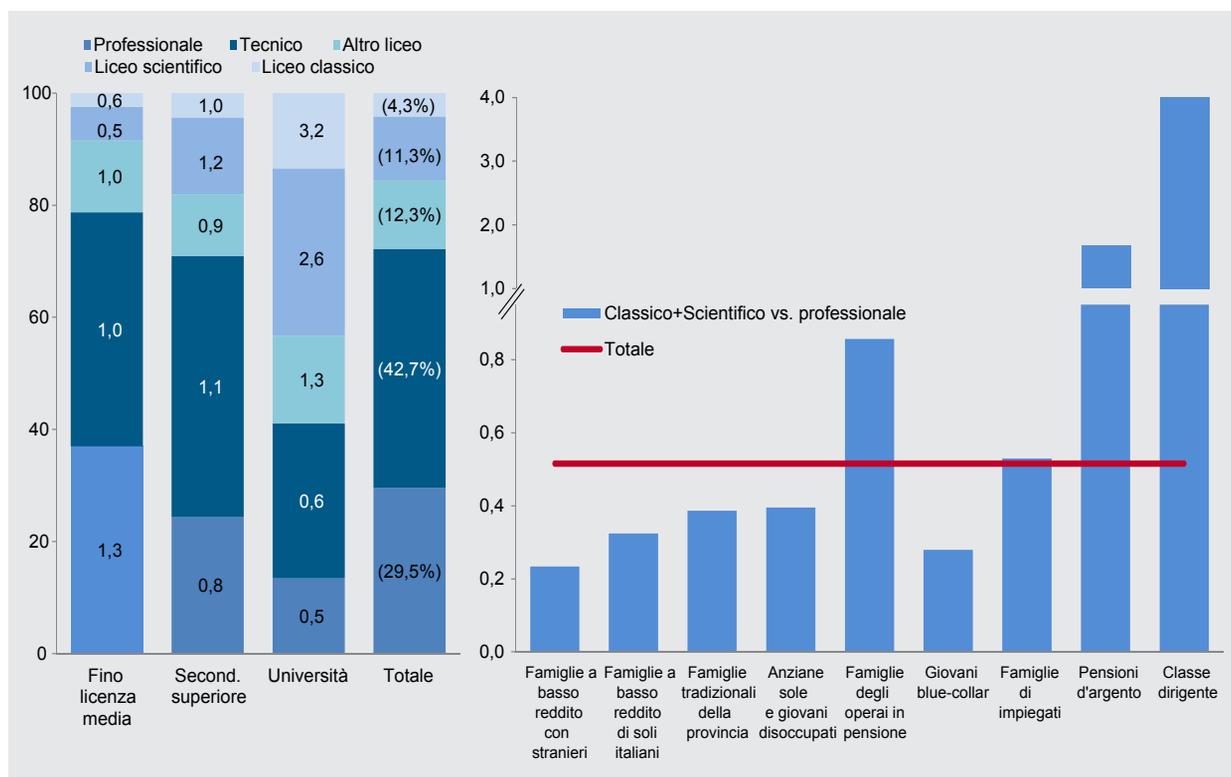


²⁶ Si veda Glossario voce Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza.

²⁷ Istat (2016).

pari a oltre otto volte la media (quattro a uno) nelle famiglie della *classe dirigente* (persona di riferimento con laurea), oltre tre volte nel gruppo delle *pensioni d'argento* e quasi due nelle *famiglie di impiegati*. Tra i gruppi dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie a basso reddito* si osservano invece rapporti pari al 40-60 per cento rispetto alla media, inferiori anche a quelli dei gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e delle *famiglie tradizionali della provincia*, esplicitamente connotati per il basso livello di istruzione, ma che dispongono di un livello di reddito equivalente più elevato.

Figura 5.19 Indirizzo di studio nella scuola secondaria dei 25-34enni: distribuzione relativa secondo il titolo di studio più elevato conseguito dai genitori (sinistra) e rapporto tra diplomati dei licei tradizionali rispetto a diplomati negli istituti professionali secondo i gruppi sociali (destra) - Anno 2016 (sinistra - frequenze percentuali e condizionate e destra - rapporti sul totale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Queste differenze si ritrovano analizzando i titoli di studio più elevati conseguiti da genitori e figli nella coorte tra i 25 e i 34 anni nel 2016. Anzitutto, si osserva un innalzamento generazionale dell'istruzione, che ha carattere generalizzato: quasi la metà dei genitori ha la licenza media e solo l'11,3 per cento la laurea, mentre tra i figli quasi la metà ha il diploma e il 25,7 per cento un titolo universitario (si veda anche par. 4.3 *L'investimento in istruzione dei gruppi*).²⁸

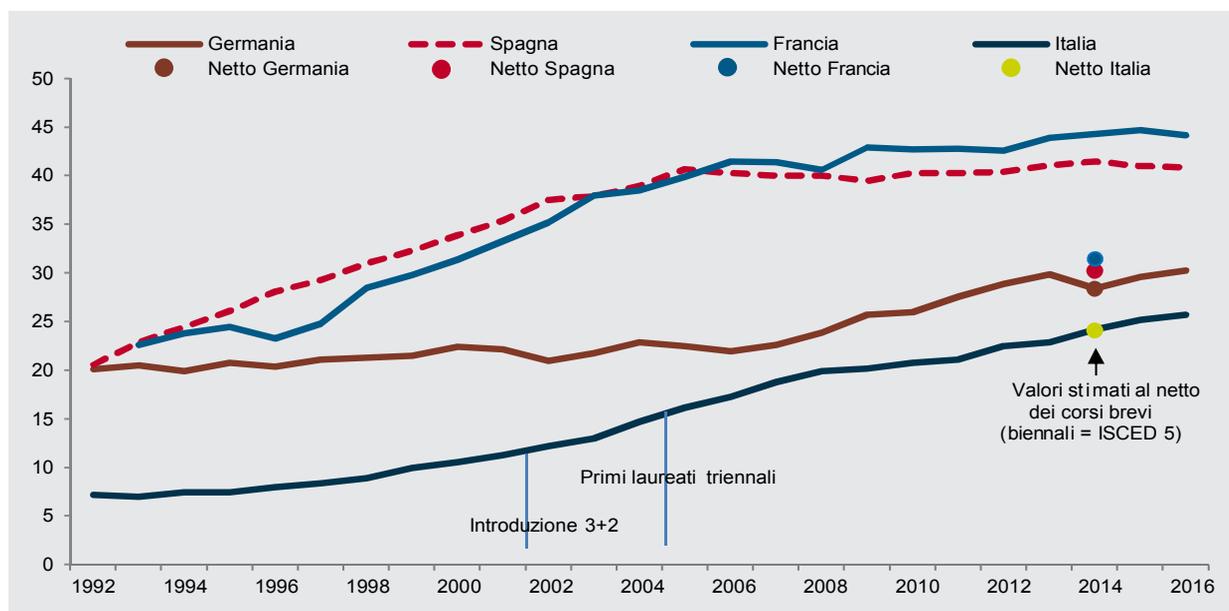
²⁸ Va però considerato che nel 38 per cento dei casi i figli hanno conseguito una laurea di primo livello (triennale), mentre quasi sempre per i genitori si tratta di lauree del c.d. *vecchio ordinamento* e, quindi, corrispondenti a una durata maggiore del corso di studi. D'altro lato, una frazione non trascurabile dei figli con diploma (circa 400 mila, pari al 6,1 per cento del totale della coorte) risulta essere ancora in un percorso di istruzione e, quindi, suscettibile di aumentare in futuro la quota di laureati.



In quest'ambito, l'Italia ha parzialmente colmato il divario importante con le altre maggiori economie dell'Uem. Anche grazie all'introduzione delle lauree triennali col *nuovo ordinamento*, la percentuale di individui con titolo terziario²⁹ nella popolazione tra i 25 e i 34 anni è salita dal 7 per cento nel 1992 fino al 25,7 per cento del 2016: si tratta di valori – e progressi – inferiori rispetto a quelli realizzati in Francia e Spagna dove, tuttavia, esistono e sono molto diffusi i diplomi universitari intermedi (generalmente di durata biennale e vocazione professionalizzante), che contribuiscono a innalzare le percentuali. Al netto di questo effetto il divario è, invece, più ridotto (Figura 5.20).

Le lauree triennali riducono il gap dell'Italia con il resto dell'Uem

Figura 5.20 Persone con titolo terziario nella popolazione 25-34 nelle maggiori economie Uem - Anni 1992-2016 (a) (valori percentuali sulla popolazione 25-34 anni)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Population by educational attainment level [edat_ifse_03], ed elaborazioni su Graduates in tertiary education by age groups [educ_uae_grad05]

(a) I valori netti per il 2014 sono stimati considerando l'incidenza dei detentori di titoli di livello 5 nella classificazione ISCED 2011 sul totale dei detentori di titoli ISCED 5-8 rapportati alla popolazione tra i 20 e i 29 anni.

Associando i titoli dei figli a quelli dei genitori, tuttavia, si osserva che oltre il 40 per cento dei figli la cui famiglia d'origine ha un livello d'istruzione basso non va oltre il titolo di licenza media, e poco più del 10 per cento riesce a ottenere un titolo universitario. All'opposto, tra i figli dei laureati, l'incidenza dei titoli di licenza media è meno del 4 per cento e oltre il 60 per cento ha acquisito un titolo universitario (Figura 5.21).

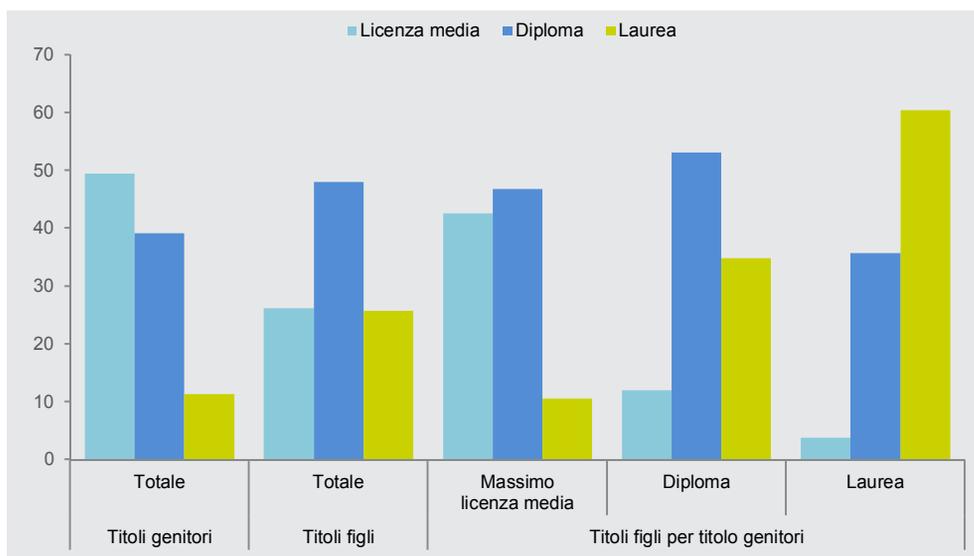
La capacità attuale del sistema di istruzione di promuovere l'eguaglianza delle opportunità appare, quindi, a tutt'oggi sostanzialmente limitata all'obbligo scolastico e, anche in quest'ambito, gli abbandoni sono fortemente correlati col titolo di studio conseguito dai genitori (si veda anche il par. 4.3). Il reddito familiare e, soprattutto, il livello di istruzione dei genitori condizionano in misura determinante le scelte negli indirizzi di istruzione secondaria, quella di iscrizione all'università, l'indirizzo scelto e anche la possibilità di completare il percorso di studi. In particolare, l'incidenza di giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni laureati con almeno uno dei genitori con titolo universitario, pari in media al 27 per cento, raggiunge livelli assai più elevati tra quanti conseguono una laurea dell'area scientifica (42,2 per cento), giuridica

Il livello di istruzione si trasmette dai genitori ai figli



²⁹ Si veda Glossario voce Classificazione internazionale dell'istruzione (ISCED).

Figura 5.21 Titoli di studio raggiunti dai 25-34enni per titolo più elevato dei genitori - Anno 2016
(valori percentuali e frequenze relative)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Staffetta
generazionale
per le professioni
di avvocato e
architetto

(41,0 per cento) o architettura (31,9 per cento), che non tra i laureati dell'area insegnamento (17,6 per cento), geo-biologica (20,9 per cento) o letteraria (22,9 per cento). La notevole quota di questi giovani con almeno un genitore laureato nell'area giuridica e architettura lascia peraltro intravedere l'azione sulle scelte formative di processi di "ereditarietà professionale", essendo questi alcuni degli ambiti disciplinari che maggiormente indirizzano verso le libere professioni.³⁰ Inoltre, la quota di giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni con diploma ancora impegnati nel sistema di istruzione varia dal 7 per cento nel caso di genitori con al più la licenza media fino al 37 per cento nel caso di figli di laureati. Al netto dei diplomati in istruzione, in quest'ultimo gruppo la frequenza relativa di laureati sale da 2,3 fino a 2,8 volte la media dei giovani nella classe d'età analizzata, mentre per il gruppo con genitori di istruzione più modesta è appena un decimo. Queste evidenze mostrano che, per l'innalzamento della quota di individui con titoli universitari nelle nuove generazioni, assume valore strategico la perequazione delle opportunità di formazione universitaria. Questa dovrebbe riguardare il miglioramento del transito dalla formazione professionale a quella universitaria, compresi i diplomi brevi professionalizzanti (ISCED 5) che sono praticamente assenti, e direttamente l'ampliamento del sistema di borse di studio.

5.4 Popolazioni e luoghi di residenza: un'analisi per sezione di censimento

Nel secondo capitolo (cap. 2 *Quadro d'insieme*) si è presentata un'analisi sulla distribuzione dei gruppi sociali nelle diverse regioni italiane, da cui emerge una relativa maggior presenza di quelli a reddito più elevato nelle aree settentrionali e, per contro, una decisa prevalenza dei gruppi più fragili nei territori meridionali. Si conferma dunque, ancora una volta, una netta divisione tra il Centro-nord e il Mezzogiorno.

³⁰ Un meccanismo analogo sembrerebbe essere alla base della scelta dei giovani di laurearsi nei corsi magistrali dell'area medica. In quasi la metà dei casi infatti (43,5 per cento contro il 29,1 per cento del totale) i laureati di corsi lunghi in medicina hanno almeno un genitore con titolo universitario, laddove il valore assunto dall'indicatore sul totale dei laureati – nei corsi brevi e lunghi – dell'area medica (21,4 per cento) risente di un'incidenza di figli di laureati assai minore nei corsi di primo livello dell'area infermieristica (12,4 per cento).



A conclusioni simili, ma con elementi di maggior dettaglio e una migliore capacità di dare conto delle eterogeneità e delle differenze che si esplicano a una scala territoriale più fine, si perviene anche cambiando metodologia e oggetto d'indagine. In particolare, nell'analisi che si presenta in questo paragrafo, l'attenzione si sposta dalla scala regionale a quella urbana, prendendo in esame le 14 Città metropolitane al dettaglio della sezione di censimento, e dai gruppi sociali individuati nel Capitolo 2 alle caratteristiche specifiche delle aree residenziali. La metodologia adottata per proporre una classificazione 'ecologica' delle diverse zone urbane – ossia per raggrupparle sulla base di caratteristiche simili opportunamente individuate – fa riferimento alla geodemografia, cioè all'analisi delle persone sulla base del luogo di residenza.³¹ La geodemografia si fonda sull'osservazione che le popolazioni e i luoghi di residenza sono inestricabilmente legati: sapere dove una persona risiede fornisce informazioni sulle sue caratteristiche, dal momento che le persone e le famiglie con tratti simili tendono ad aggregarsi sotto il profilo spaziale. Dalla prospettiva opposta, le informazioni sull'età, la condizione occupazionale, il titolo di studio, la tipologia familiare, la cittadinanza e così via sono utili a definire la tipologia funzionale della porzione di città in esame. Emerge così anche nelle evidenze empiriche – oltre che nella letteratura in materia (ampia, variegata e spesso caratterizzata da visioni contrapposte) – lo stretto legame tra caratteristiche dei gruppi sociali e loro distribuzione geografica. La disposizione delle residenze e delle attività produttive nello spazio esprime al contempo un'organizzazione funzionale che si esplica nel presente e nel quotidiano, l'evidenza dei rapporti gerarchici impliciti nella stratificazione sociale (la città dei ricchi e la città dei poveri)³² e il frutto dell'accumulazione di conoscenza, che è ciò che, in ultima istanza, rende la città così attraente per le persone e per le attività economiche.³³ È questo ciò che definisce, in particolare, gli ambiti urbani dove, storicamente, si contrappongono le trame insediative di gruppi "forti" e gruppi "deboli" e dove fenomeni quali la segregazione, la creazione di enclaves etniche ma anche la predominanza di spazi elitari danno luogo a geografie sociali che, sovente, travalicano quelle amministrative, rendendo allo studioso, ma anche e soprattutto ai decisori politici e alle comunità locali, uno strumento cognitivo di primaria importanza.

Sulla base di questi riferimenti teorici, sono stati definiti cinque raggruppamenti, insieme spaziali e sociali, a partire da alcune caratteristiche socio-demografiche della popolazione che risiede in aree territoriali circoscritte, impiegando una tecnica multivariata di *analisi dei gruppi (clustering)* applicata ai dati del censimento della popolazione del 2011, con l'obiettivo di produrre una rappresentazione a una scala spaziale molto fine delle configurazioni residenziali e insediative.³⁴

I dati censuari sono riferiti alle sezioni di censimento, un'unità territoriale non amministrativa di piccole dimensioni che ha il vantaggio di consentire una ricomposizione spaziale funzionale al fenomeno oggetto di analisi.

Il livello spaziale di descrizione dei dati prescelto per l'analisi è relativo a 14 sistemi locali al cui interno si situano le città metropolitane.³⁵ Essi rappresentano le maggiori realtà urbane del Paese, un campo di osservazione interessante non soltanto perché qui si concentra gran parte della popolazione nazionale ma anche perché in esse si manifestano, simultaneamente, le questioni principali e le contraddizioni del mondo contemporaneo: i processi migratori, le diseguaglianze, i problemi ambientali, le questioni economiche, i processi di innovazione sociale, la creatività. Una diversità che costituisce la loro forza e, al contempo, la loro fragilità

Piccole realtà
sociali: un'analisi
sul territorio

227



31 Sleight (2004).

32 Secchi (2013).

33 È cioè quello che Victor Hugo, in *Notre dame de Paris*, definisce con espressione efficace una "bibbia di pietra".

34 La metodologia adottata è mutuata da Vickers e Rees (2007).

35 Torino, Milano, Venezia, Genova e Bologna per il Nord; Firenze e Roma per il Centro; Napoli, Bari e Reggio di Calabria per il Sud; Palermo, Messina, Catania e Cagliari per le Isole.

derivante dalla concentrazione e dalla prossimità di realtà e soggetti diversi. Le modalità con cui le tipologie di aree definite in base alla nazionalità, al genere, alla condizione professionale e abitativa, all'età e al grado di istruzione si distribuiscono e interagiscono nelle città e nelle aree metropolitane assumono connotati e dimensioni specifiche, a volte accomunate da chiavi di lettura convergenti.

L'esercizio svolto ha prodotto cinque tipologie di aree definite in base all'insieme delle caratteristiche dei residenti: aree residenziali a profilo medio-alto, aree del ceto medio, aree con popolazione anziana, aree popolari con famiglie giovani in affitto e aree popolari a rischio di degrado.³⁶

Di seguito si riporta una breve descrizione dei profili che caratterizzano le aree individuate. Nella lettura delle descrizioni e nelle analisi presentate nel resto di questo paragrafo, è bene tenere presenti due elementi di cautela. Il primo è che ciascuna area è qualificata in base al profilo prevalente, ma non esclusivo, della popolazione che in essa risiede, e che i risultati vanno letti in termini di specializzazione territoriale delle diverse porzioni della città. Il secondo è che l'esercizio di classificazione è condotto sull'insieme dei sistemi locali delle 14 città metropolitane: di conseguenza, alle caratteristiche della singola città si aggiungono quelle che accomunano i territori di appartenenza e che rendono così diverse le città meridionali da quelle del Centro-nord,³⁷ facendo talora emergere con più evidenza le differenze *tra* le città metropolitane rispetto a quelle *al loro interno*.

Aree residenziali a profilo medio-alto. Queste aree, dove risiede il 16,5 per cento della popolazione totale dei sistemi locali delle 14 città metropolitane (quasi 2,9 milioni di persone), si distinguono rispetto alla media dei sistemi locali considerati per una densità residenziale piuttosto elevata (seconda soltanto a quella delle *aree popolari a rischio di degrado*) e per la presenza di persone di età avanzata, ma non necessariamente ritirate dal lavoro. In queste aree, infatti, il tasso di occupazione è il più alto tra quelli riscontrati in tutte le tipologie individuate, e quello di disoccupazione il più basso. I residenti sono in genere altamente istruiti e qualificati, con una presenza relativa di laureati particolarmente elevata e, quando occupati, sono impegnati in professioni ad alta specializzazione (liberi professionisti, imprenditori, eccetera). Vivono in abitazioni di proprietà e in nuclei familiari di dimensioni ridotte. Si tratta di una tipologia di aree particolarmente diffusa nelle città del Centro-nord, tanto da risultarvi maggioritaria.

Aree del ceto medio. In queste aree risiede il 40,9 per cento della popolazione (oltre 7,1 milioni di persone). Con una densità residenziale poco al di sotto della media, queste aree si caratterizzano – per così dire – per la loro “medietà”, cioè per la mancanza di caratteri salienti, per quanto riguarda sia l'età, sia il genere, sia il titolo di studio (prevalgono i diplomi della scuola media, inferiore o superiore), sia la dimensione familiare (2-3 componenti). Abitano per lo più in case di proprietà (detengono il primato su tutte le altre tipologie di aree per questo carattere). Per quanto riguarda il lavoro, i residenti in queste aree hanno un tasso d'occupazione di poco al di sopra della media e risultano essere occupati più frequentemente della media con la qualifica di operai, impiegati in attività a media specializzazione o commercianti.

Aree con popolazione anziana. In queste aree la densità è elevata, appena al di sotto di quella delle *aree residenziali a profilo medio-alto*. I residenti (oltre 3,0 milioni di persone, il 17,3 per

³⁶ Per tutti i dettagli sulla metodologia utilizzata si rimanda alla Nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto. È stata esclusa dall'analisi una sesta tipologia di area, in cui confluiscono le sezioni di censimento con ridotta densità abitativa assimilate alle aree senza popolazione, che rappresentano generalmente casi particolari, quali aree verdi, aree monumentali, stazioni, stadi, cimiteri, zone con attività industriali o terziarie, e così via.

³⁷ Si veda l'analisi condotta nel *Rapporto annuale 2014*, e in particolare la classificazione ivi proposta in “gruppi di sistemi locali per caratteri socio-demografici e dell'insediamento residenziale” (p. 44 ss.) che individua quattro tipologie urbane (in senso lato), due tipiche del Centro-nord (*città del Centro-nord* e *città diffusa*) e due caratteristiche del Mezzogiorno (*centri urbani meridionali* e *territori del disagio*).



cento del totale della popolazione delle città metropolitane) sono spesso anziani e ritirati dal lavoro (entrambi gli indicatori sono al di sopra della media dei sistemi considerati), ma si rileva anche una presenza straniera di una certa rilevanza (il valore dell'indicatore è circa il doppio rispetto a quanto registrato per l'aggregato). C'è una lieve prevalenza femminile. Si tratta di famiglie di piccola dimensione, spesso di persone sole, che vivono in genere in case in affitto. Il grado d'istruzione è medio. Accanto agli anziani, vivono in queste aree anche un certo numero di occupati più giovani (il che spiega un tasso d'occupazione superiore alla media, anche se di poco, e un tasso di disoccupazione particolarmente basso), ma con caratteristiche socio-demografiche simili, con specifico riferimento al titolo di studio medio-basso, e un'occupazione nelle professioni a bassa qualifica.

Aree popolari con famiglie giovani in affitto. Sono aree abbastanza densamente popolate, caratterizzate dalla presenza prevalente di famiglie di nazionalità italiana (vi risiedono quasi 3,4 milioni di persone, il 19,3 per cento del totale). Le caratteristiche demografiche più rilevanti rimandano a una popolazione relativamente giovane (l'indice di fanciullezza³⁸ è superiore a quello medio e l'età media è bassa) con un basso livello di istruzione (in prevalenza licenza elementare e media). Quanto alla dimensione familiare, si segnala una presenza decisamente superiore alla media delle famiglie tradizionali (4 o più membri), che vivono in abitazioni d'affitto e con altro titolo di godimento. Sono zone caratterizzate da un alto tasso di disoccupazione, il più elevato registrato nelle cinque tipologie individuate. Se occupati, gli abitanti di queste aree svolgono per lo più lavori poco qualificati. Come si vedrà meglio in seguito, sono una tipologia di area largamente diffusa nelle grandi città meridionali, e in particolare a Napoli e Palermo.

Aree popolari a rischio di degrado. Sono aree a elevatissima densità residenziale, dove risiedono poco più di un milione di persone, il 5,9 per cento del totale. Si distinguono dalle aree testé descritte (*aree popolari con famiglie giovani in affitto*) soprattutto per la diversa struttura per età (in questo caso più matura) e per la presenza di stranieri (che sono quasi assenti nelle *aree popolari con famiglie giovani in affitto*, e che qui sono in linea con la media). Molte caratteristiche sono invece simili a quella delle aree appena descritte: famiglie numerose che vivono in abitazioni d'affitto, elevata disoccupazione, basso tasso di occupazione, prevalenza dei titoli di studio più bassi, impiego nei settori a bassa qualificazione – addetti alla produzione, operai qualificati, coltivatori o coadiuvanti familiari.

5.4.1 I gruppi sociali nei 14 sistemi locali del lavoro

La Figura 5.22 riporta in dettaglio per ciascuno dei sistemi locali analizzati la quota di popolazione che ricade all'interno delle aree individuate.

Emerge nettamente una differenza nelle distribuzioni dei sistemi locali del Centro-nord e di quelli meridionali. Nei sistemi locali settentrionali circa la metà della popolazione risiede in unità territoriali connotate da un profilo medio (*aree del ceto medio*): il 68,9 per cento a Venezia, il 58,1 per cento a Milano, il 51,1 per cento a Firenze, il 48,0 per cento a Torino, il 47,2 per cento a Bologna, per finire con Roma e Genova con il 43,8 e il 36,7 per cento, rispettivamente. Tra circa il 10 e il 30 per cento è invece la quota di popolazione delle sezioni di questi sistemi locali caratterizzate da una qualità residenziale più elevata (*aree residenziali a profilo medio-alto*), che varia dal minimo del 9,1 a Torino al massimo del 30,2 per cento a Genova. Questo quadro è coerente con quanto avvenuto, proprio in questi territori, durante il periodo del boom economico. Le maggiori possibilità occupazionali e la grande espansione edilizia hanno favorito la crescita e il consolidamento di queste grandi conurbazioni, meta di migrazioni interne

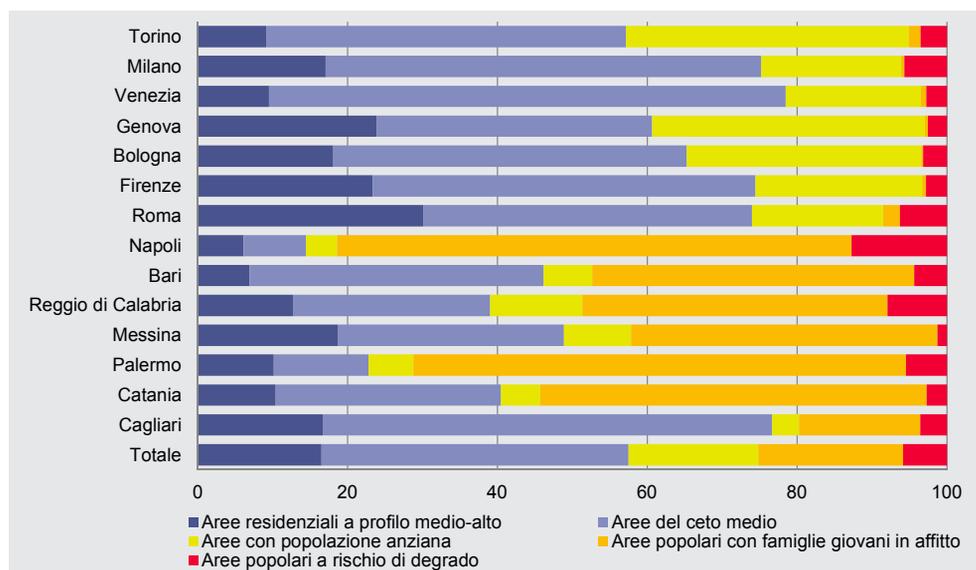
Metà della popolazione dei sistemi locali del Nord nelle aree del ceto medio



³⁸ Si veda Glossario.

molto consistenti e provenienti essenzialmente dall'Italia meridionale e insulare; con il tempo e i passaggi generazionali, la classe sociale degli immigrati (prevalentemente di operai di fabbrica) è divenuta ceto medio.

Figura 5.22 Distribuzione delle aree all'interno dei singoli sistemi locali del lavoro (valori percentuali sul totale della popolazione)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

A Torino, Genova e Bologna uno su tre vive in aree con prevalente popolazione anziana...

La seconda maggiore connotazione sociale dei territori del Centro-nord è rappresentata dalle aree abitate in prevalenza da *popolazione anziana*: a Torino, Genova, Bologna queste sezioni concentrano oltre il 30 per cento della popolazione (37,7 per cento a Torino); anche a Firenze, Milano, Venezia e Roma si sfiora o si supera il 20 per cento. L'invecchiamento, carattere ormai rilevante per l'intera popolazione italiana, sembra assumere in questa analisi una qualificazione urbana particolarmente evidente.

Il peso relativo, per ciascuno dei sistemi locali centro-settentrionali, delle sezioni classificate nelle altre tipologie è più contenuto. Laddove tuttavia l'immigrazione è stata più intensa, o di più lunga data, le *aree popolari a rischio di degrado* sono più popolate: è il caso di Roma (6,3 per cento) e di Milano (5,7 per cento). Questi dati sono però da leggere con le dovute cautele, poiché non tengono conto della distinzione, che invece è molto rilevante, tra comuni centrali (*core*, comune capoluogo) e periferici (*ring*, tutti gli altri comuni) dei sistemi locali. Come si vedrà nel paragrafo successivo, è una distinzione fondamentale per far emergere territori caratterizzati da gruppi sociali numericamente meno consistenti ma con specifiche localizzazioni. Tornando ai sistemi locali, ma passando a quelli del Mezzogiorno, si nota chiaramente come le unità territoriali siano caratterizzate da situazioni di fragilità soprattutto nella componente autoctona (*aree popolari con famiglie giovani in affitto*), seppur con alcune eccezioni che rimandano al tema della eterogeneità interna (dei singoli sistemi locali) ed esterna (tra sistemi locali). La maggior connotazione verso questi profili è certamente ascrivibile alla minor attrattività economica e territoriale che caratterizza il Mezzogiorno, ma questo dualismo tra sistemi locali del Nord e del Sud è parziale e in parte contraddetto da quanto emerge dall'esercizio di classificazione qui condotto.

...a Palermo e Napoli due terzi nelle aree popolari con famiglie giovani in affitto

Risiede nelle *aree popolari con famiglie giovani in affitto* il 68,7 per cento della popolazione del sistema locale di Napoli e il 65,7 per cento di quella di Palermo, ma quote rilevanti si registrano anche in quelli di Catania (51,6 per cento), Bari (43,0 per cento), Messina (40,9 per



cento) e Reggio di Calabria (40,7 per cento). Nelle capitali del Regno delle due Sicilie sono al contrario relativamente esigue le *aree del ceto medio* o quelle *residenziali a profilo medio-alto*: 8,3 e 6,1 per cento rispettivamente nel caso di Napoli; 12, 6 e 10,2 per cento in quello di Palermo. Diverso è il caso del sistema locale di Bari dove abbastanza contenuta è la percentuale di sezioni caratterizzate da *profili medio-alti* (6,9 per cento), ma dove invece è di rilievo la quota di *aree del ceto medio* (39,3 per cento). Questa maggiore eterogeneità, che peraltro si ritrova anche nei restanti sistemi locali meridionali, è da ricondurre a diversi fattori quali, tra gli altri, le diverse strutture territoriali regionali (più o meno monocentriche) sui cui insistono i diversi sistemi locali e, di conseguenza, le specializzazioni funzionali dei comuni capoluogo dei sistemi locali stessi. Questo spiega, ad esempio, come nel sistema locale di Cagliari si rilevi una quota consistente, il 60 per cento, di popolazione che risiede nelle *aree del ceto medio* o, comunque, con *profili medio-alti* (il 16,7 per cento), a fronte di una percentuale di *aree popolari con famiglie giovani in affitto* pari comunque al 16,2 per cento.

Sono importanti, nei sistemi locali del Mezzogiorno, le quote di sezioni caratterizzate come *aree popolari a rischio di degrado*, in alcuni casi nettamente superiori a quanto rilevato nei sistemi locali centro-settentrionali come ad indicare una situazione di maggiore *mixité*³⁹ nelle realtà meridionali e insulari rispetto a quelle del Centro-nord. È il caso ancora una volta dei sistemi locali di Napoli (12,7 per cento), Reggio di Calabria (7,9 per cento) e Palermo (5,5). Su questo aspetto ha verosimilmente giocato un ruolo rilevante l'urbanismo cosiddetto "spontaneo" che ha caratterizzato, durante il corso del tempo, più il Sud che il Nord e che, secondo alcune impostazioni teoriche, favorirebbe l'integrazione al contrario della rigida distinzione funzionale e segregazione degli spazi, tipiche invece dell'urbanismo programmato dall'alto con il criterio dello *zoning*, come nel caso delle *banlieue* delle metropoli francesi.

Inferiori infine, rispetto ai sistemi locali precedentemente analizzati, sono le quote di sezioni caratterizzate dalla presenza di *popolazione anziana*, anche se con qualche eccezione: le città meridionali sono dunque complessivamente meno "vecchie" di quelle del Centro-nord.

5.4.2 Milano, Roma e Napoli: un approfondimento

Le cinque tipologie di aree individuate e descritte in precedenza disegnano a livello micro-territoriale una geografia sociale urbana composta da piccole tessere spaziali corrispondenti al carattere differenziato e plurale delle relazioni sociali a scala urbana e metropolitana. L'analisi ecologica svolta su micro-aree permette di indagare a scala spaziale fine dove e come le disuguaglianze sociali si situano nello spazio urbano. L'ipotesi alla base dell'analisi è che "il contesto racchiude in sé l'effetto delle caratteristiche emergenti degli aggregati sociali, nonché dei processi e delle strutture sociali"⁴⁰ in una dinamica complessa di interazioni socio-spaziali in cui i luoghi sono prodotti dagli abitanti e, a loro volta, esercitano un effetto sulle condizioni di vita, sulla riproduzione della povertà e dell'esclusione sociale.⁴¹

Anche se ciascuna città presenta caratteristiche specifiche della popolazione derivanti da fattori storici, economici, demografici e politici, emergono dalla lettura dei dati statistici alcuni elementi comuni ai casi individuati come i più rappresentativi delle diverse realtà metropolitane del Nord, del Centro e del Mezzogiorno: Milano, Roma e Napoli.

Il primo elemento che emerge è una complessificazione dei caratteri osservati con una perdita progressiva di confini tra centro e periferia che induce a un ripensamento delle teorie interpretative basate su queste categorie spaziali. Un processo spaziale derivante dal quadro evolutivo

A Bari e Cagliari alta concentrazione di residenti nelle *aree del ceto medio*

231



Più sfumati i confini fra centro e periferia

39 Si veda Glossario.

40 Pratschke (2007).

41 Soja (2010).

della struttura sociale urbana e periurbana in cui agli insediamenti preesistenti si sommano nuove tipologie di abitanti (per esempio immigrati, abitanti provenienti dai centri e dalle prime periferie urbane) che disegnano nuove e variegate geografie.

Aree di coesistenza tra profili sociali medio-bassi...

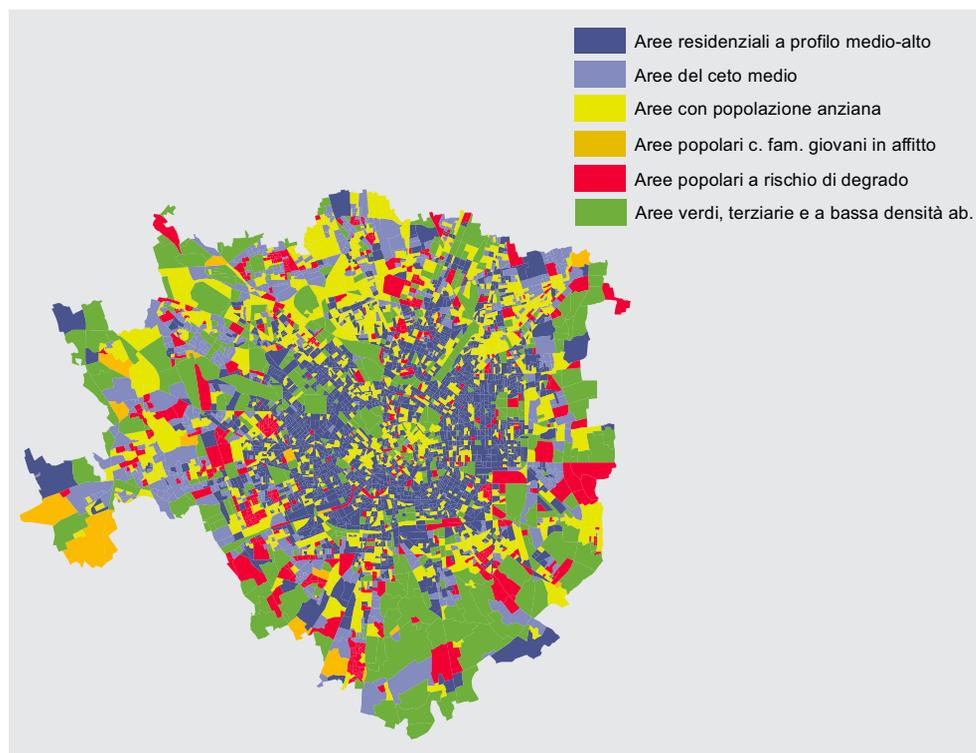
Il secondo elemento comune alla maggior parte di casi analizzati è l'assenza di periferie uniformi e di segregazione residenziale dei gruppi più disagiati. Non emerge cioè un modello insediativo caratterizzato da grandi aree distinte dalla presenza esclusiva di specifici gruppi sociali. Le aree intorno ai nuclei storici e in alcuni casi al loro interno si configurano, infatti, come luoghi caratterizzati da una relativa intermittenza di tipologie sociali. In queste aree coesistono, interagiscono e si evolvono gruppi fragili italiani, immigrati di recente insediamento o già integrati nel tessuto sociale ed economico, pensionati, famiglie appartenenti al ceto medio e impiegatizio. Questa porosità tra aree e gruppi diversi rappresenta un elemento di forza nella prospettiva di una maggiore integrazione sociale ma, al contempo, una possibile fonte di conflitti se inserita in contesti dove prevalgono la precarietà occupazionale e condizioni di vita caratterizzate da degrado, difficoltà nell'accesso ai servizi essenziali e bassi livelli di vivibilità.

... e aree più omogenee per quelli medio-alti

Il terzo elemento che contraddistingue le diverse tipologie urbane analizzate è quello della presenza di aree compatte caratterizzate da una decisa prevalenza di profili sociali medio-alti. Queste aree, seppur coese e fortemente identitarie mostrano, tuttavia, processi evolutivi di contaminazione generati sia dalla presenza di gruppi sociali diversi quali, per esempio, stranieri di più antica immigrazione con attività economiche nel commercio e nei servizi, e classi ad alto grado di istruzione, artigiani specializzati, artisti e creativi.

A Milano (Figura 5.23) le aree individuate formano un tessuto insediativo anche storicamente caratterizzato da una struttura a cerchi concentrici.⁴² Il centro storico, che include alcune zone dove si concentrano stranieri di più antica immigrazione (la comunità cinese di via Canonica, la

Figura 5.23 Classificazione delle sezioni di censimento del Comune di Milano per tipologia di area - Anno 2011



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

⁴² Mela (2015).



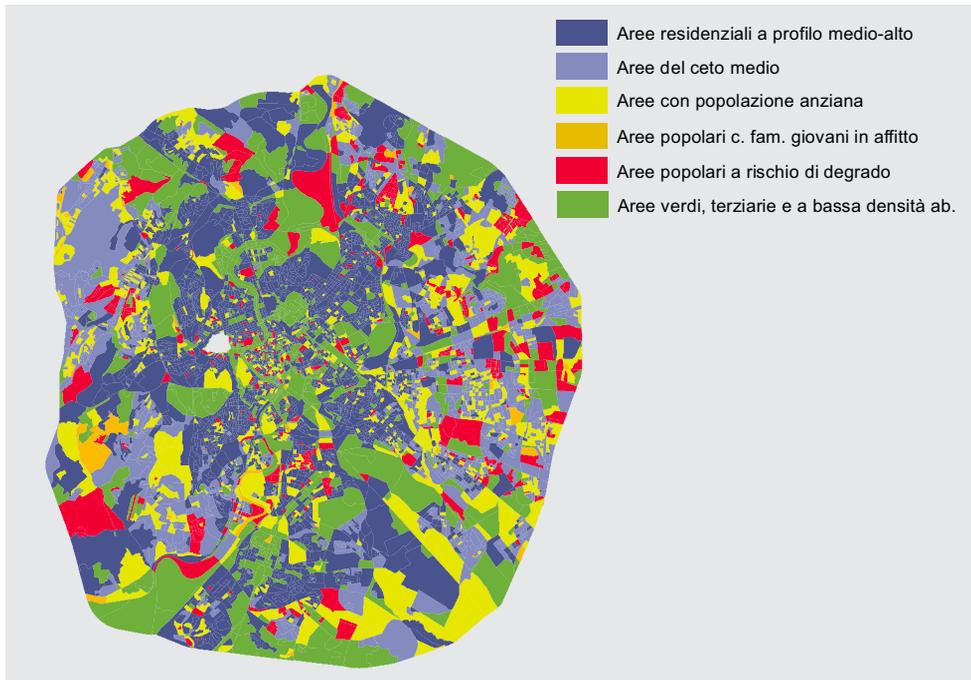
più antica e numerosa d'Italia), appare dominato dalle *aree residenziali a profilo medio-alto* e dalle *aree con popolazione anziana* che rappresentano in termini spaziali il 43,7 e il 28,8 per cento della popolazione milanese. Un elemento che emerge con chiarezza è l'esclusione della presenza delle aree del ceto medio dalle fasce centrali e semi-centrali. L'ipotesi è che la relativa popolazione si sia nel tempo trasferita da queste zone verso l'hinterland nei complessi di edilizia residenziale pubblica e convenzionata (per esempio Gallarate, Gratosoglio, ecc.) per la lievitazione dei prezzi intervenuta sul mercato immobiliare nell'ultimo mezzo secolo. Stesso discorso vale per le *aree popolari con famiglie giovani* che, seppur in numero nettamente inferiore rispetto a Roma e Napoli (0,1 della popolazione), si situano ai margini dei confini comunali. Nelle aree semi-centrali, lasciate libere dalle classi medie e a volte soggette a processi di degrado, si osservano *aree popolari a rischio di degrado* con fenomeni di compresenza di stranieri di più recente immigrazione e popolazione italiana caratterizzata da basso grado di istruzione e occupazione in settori non qualificati. Anche a Milano, tuttavia, a parte alcune eccezioni, le aree caratterizzate da queste tipologie sociali fragili non sono estese in superficie, lasciando ipotizzare l'assenza di una reale segregazione spaziale dei gruppi più svantaggiati. Le *aree popolari a rischio di degrado*, infatti, pesano per l'11,0 per cento della popolazione.

Per quanto riguarda la città di Roma (Figura 5.24), l'elemento che emerge a un primo esame è una decisa frammentazione sociale. Il centro storico mostra una morfologia relativamente compatta con una chiara prevalenza *aree residenziali a profilo medio-alto*, che rappresentano il 38,9 per cento della popolazione, inframmezzate da alcune aree con prevalente popolazione anziana. In base alle caratteristiche descritte in precedenza, si può sostenere che in queste aree si registra un progressivo innalzamento dell'età media e una diminuzione delle dimensioni medie dei nuclei familiari.⁴³ Accanto a questa tipologia sociale coincidente a grandi linee con i Municipi centrali, si riscontra una base insediativa caratterizzata da *aree del ceto medio*

Milano: ceto medio lontano dalle zone centrali e semi-centrali

A Roma prevale la frammentazione sociale

Figura 5.24 Classificazione delle sezioni di censimento dell'area del Comune di Roma all'interno del Grande Raccordo Anulare per tipologia di area - Anno 2011



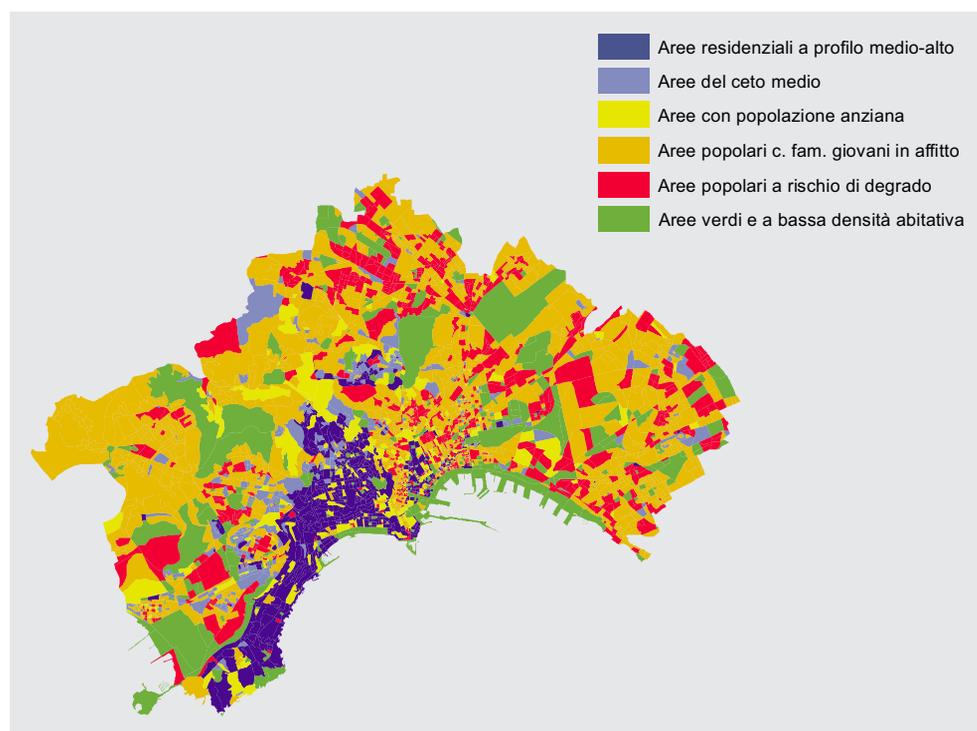
Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

⁴³ Carlucci e Salvati (2015).



e della *popolazione anziana* che a Roma rappresentano una parte rilevante della popolazione, rispettivamente il 34,3 e il 17,2 per cento, quota che rispecchia anche il loro peso in termini spaziali. In questo mosaico composito si intrecciano le *aree popolari a rischio di degrado* (8,1 per cento della popolazione residente), in cui convivono differenti tipologie di disagio sociale ed economico. Queste aree accomunano la popolazione italiana e quella straniera: occupazioni di bassa qualificazione, grado di istruzione medio-basso, nuclei familiari con un numero relativamente alto di componenti. Le *aree popolari con famiglie giovani in affitto*, invece, quelle con prevalenza di residenti italiani con elevato tasso di disoccupazione, bassi livelli di istruzione, famiglie di dimensioni medio-grandi rappresentano in termini di popolazione l'1,6 per cento. Queste aree risultano, per la maggior parte, espulse ai confini del perimetro urbano comunale. Infine, per la città di Napoli (Figura 5.25), il dato più evidente nella distribuzione dei gruppi sociali individuati dall'analisi risulta la netta prevalenza di *aree popolari con famiglie giovani in affitto* caratterizzate da residenti con un alto tasso di disoccupazione oppure occupati in settori a bassa qualificazione, basso grado di istruzione, età media relativamente giovane, in nuclei familiari grandi ed estesi. Le aree in oggetto concentrano il 44,1 per cento della popolazione residente. Questa elevata concentrazione spaziale di gruppi svantaggiati sembra confermare per Napoli quella che viene definita "povertà integrata",⁴⁴ vale a dire una condizione di povertà strutturale a forte connotazione familiare, tramandata di generazione in generazione e con una forte identità legata al contesto residenziale. Anche se estese e rappresentative in termini di popolazione, queste aree svantaggiate non possono definirsi ghettizzate in quanto, in una complessa operazione di sincretismo sociale, esse sono disposte l'una accanto all'altra, confinanti con aree che concentrano tutte le altre tipologie sociali individuate: *aree residenziali a profilo medio-alto*, in particolare in alcune porzioni del centro storico (15,3 per cento

Figura 5.25 Classificazione delle sezioni di censimento del Comune di Napoli per tipologia di area - Anno 2011



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

⁴⁴ Paugam (1996).



della popolazione), *aree popolari a rischio di degrado* (23,3 per cento della popolazione), *aree del ceto medio* (10,1 per cento della popolazione), *aree con popolazione anziana* (7,1 per cento della popolazione). Accanto alla “città dei poveri” diffusa costituita dalle *aree popolari con famiglie giovani in affitto* e da quelle *a rischio di degrado* – che ammontano insieme ai due terzi della popolazione – si estende, nella zona collinare e in quella costiera ad ovest della zona portuale, una vasta area caratterizzata da profili medio-alti composta da residenti con un elevato livello di istruzione che vivono in case di proprietà, hanno un indice di vecchiaia elevato e un grado di istruzione caratterizzato da una quota significativa di laureati.

Il quadro che emerge mette in evidenza alcuni elementi comuni della morfologia urbana delle aree prese in considerazione. L’analisi svolta ha preso le mosse da un esercizio di attribuzione spaziale delle caratteristiche socio-economiche prevalenti dei residenti. Per una più complessa ed esaustiva rappresentazione spaziale delle dinamiche sociali a livello urbano e metropolitano, in questa tassonomia spaziale possono essere aggiunte altre informazioni essenziali per la comprensione delle dinamiche urbane: l’accessibilità ai servizi, la mobilità, le condizioni dell’abitare, il tessuto economico, le condizioni ambientali, il grado complessivo di vivibilità.

A Napoli due terzi della popolazione vive nella “città dei poveri”



Per saperne di più

- Baldini, M. e S. Toso (2009). *Disuguaglianza, povertà e politiche pubbliche*. Bologna: Il Mulino.
- Benassi, D. e M. Alberio (2014). "Povertà urbana". In *Questioni urbane*. A cura di S. Vicari. Bologna: Il Mulino.
- Callingham, M. (2003). *Current commercial sector use of geodemographics and the implications for the Ons area classification system*. Personal communication.
- Carlucci, M. e L. Salvati (2015). La città metropolitana di Roma Capitale: una descrizione dell'area, background papers del *Rapporto sulle città: Metropoli attraverso la crisi*. A cura di Urban@it.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Everitt, B.S., S. Landau e M. Lee (2001). *Cluster analysis*. 4° edizione. London: Arnold.
- Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali: L'Italia in prospettiva comparata*. Bologna: Il Mulino.
- Garfinkel, I., L. Rainwater e T.M. Smeeding (2006). "A re-examination of welfare states and inequality in rich nations: How in-kind transfers and indirect taxes change the story". *Journal of policy analysis and management* 25(4): 897-919.
- Harris, R., P. Sleight e R. Webber (2005). *Geodemographics, Gis and neighbourhood targeting*. Clichester: Wiley.
- Mela, A. (2015). *Spazi urbani e mutamenti della struttura spaziale delle disuguaglianze: L'Italia e le sue regioni*.
- Istat (2016). "I percorsi di studio e lavoro dei diplomati e dei laureati", Statistiche report 29 settembre 2016.
- Paugam, S. (1996). "Poverty and social disqualification. A comparative analysis of cumulative social disadvantage in Europe". *Journal of European social policy* 6(4): 287-303.
- Pratschke, J. (2007). "L'articolazione territoriale dello svantaggio sociale in Italia: una nuova misura multidimensionale per piccole aree geografiche". In *Povertà e benessere: Una geografia delle disuguaglianze in Italia*. A cura di A. Brandolini e C. Saraceno. Bologna: Il Mulino.
- Raitano, M. (2016). "Income inequality in Europe since the crisis", *Intereconomics* 51(2): 67-72.
- Istat (2016). *Rivista di statistica ufficiale* 2.
- Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari: Laterza.
- Sleight, P. (2004). *Targeting Customers: How to Use Geodemographic and Lifestyle Data in Your Business*. Henley-on-Thames: World Advertising Research Centre.
- Shorrocks, A.F. (1980). "The class of additively decomposable inequality measures", *Econometrica* 48(3): 613-625.
- Vickers, D. e P. Rees (2007). "Creating the UK national statistics 2001 output area classification", *Journal of the Royal statistical society* A, 170, Part. 2: 379-403.
- Vickers, D., Rees, P. e Birkin, M. (2005). "Creating the national classification of census output areas: data, methods and results", *School of geography working paper 05/2*. University of Leeds.
- Wallace, M. e C. Denham (1996). *The Ons classifications of local and health authorities of Great Britain*. London: Stationary Office.



GLOSSARIO

Acquisizione di cittadinanza

L'immigrato adulto può acquistare la cittadinanza italiana, in base alla legge 91 del 1992, se risiede legalmente da almeno dieci anni in Italia (acquisizione per residenza, art.5). Il termine è di soli cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di soli quattro anni per i cittadini comunitari. La stessa legge prevede che la cittadinanza possa essere concessa agli stranieri in seguito a matrimonio con cittadini italiani, in presenza di una serie di requisiti (art.9). È inoltre prevista l'acquisizione per trasmissione dai genitori: acquistano la cittadinanza italiana i figli minori, conviventi, di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana ma, divenuti maggiorenni, possono rinunciare se in possesso di altra cittadinanza (art.14). Gli stranieri nati in Italia, inoltre, se hanno risieduto legalmente nel Paese senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, entro un anno possono dichiarare di voler eleggere la cittadinanza italiana (art.4).

Addetto

Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o altro contratto), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni ecc.). Comprende il titolare (o i titolari) dell'impresa partecipante direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che, come corrispettivo della loro prestazione, percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Affitto figurativo o imputato

È una componente non-monetaria del reddito delle famiglie o della spesa per consumi delle famiglie che vivono in case di loro proprietà; rappresenta il costo che queste dovrebbero sostenere per prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono (al netto delle spese di condominio, riscaldamento, accessorie e con riferimento a una casa non ammobiliata). Negli studi sulla povertà e sulla distribuzione del reddito, il concetto viene esteso anche alle famiglie in usufrutto o in uso gratuito e agli inquilini con affitti agevolati, cioè inferiori ai prezzi di mercato.

Amministrazioni pubbliche

Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori. Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:

- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i Ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat ecc.);
- amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept ecc.;
- enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail ecc.).

Analisi dei gruppi	L'analisi per gruppi o <i>cluster analysis</i> è un insieme di tecniche di analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (cluster). I cluster si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e una elevata eterogeneità tra cluster. Le cluster analysis si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.
Assistenza sociale	Insieme delle prestazioni sociali legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono ecc.) e finanziate dalla fiscalità generale.
Ateco 2007	Si veda <i>Classificazione delle attività economiche</i> .
Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che, a livello europeo, è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007, si veda la voce corrispondente).
238 Attività economica esclusiva o principale	È l'attività svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Avanzo primario/ Disavanzo primario	Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).
Azionariato concentrato ma senza legami familiari	Si verifica quando la maggioranza o una quota rilevante del capitale societario con diritto di voto è detenuta da un numero limitato di soggetti economici (imprese, persone fisiche, istituzioni pubbliche e private residenti in Italia o all'estero e prive di vincoli familiari) in grado di controllare o influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'impresa o del gruppo di imprese.
Azionariato diffuso	Si verifica quando il capitale societario con diritto di voto risulta frammentato in un numero elevato di azionisti che non riescono, individualmente o in modo coordinato, ad influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'impresa o del gruppo di imprese.

Base dell'indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici dei prezzi. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indice.
Bassa intensità di lavoro (indicatore Europa 2020)	È la percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa fra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non sono considerate nel calcolo dell'indicatore.
<i>Binge drinking</i>	Consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione.
<i>Breadwinner</i>	Termine diffuso nella letteratura specializzata per designare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.
Cancellazione per irreperibilità in base agli accertamenti dell'Ufficiale di Anagrafe	Cancellazione di coloro che non risultano residenti in seguito ad accertamenti anagrafici.
Cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	Si veda <i>Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza</i> .
Capitale umano	È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	<p>Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa di situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione, gestita dall'Inps, di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig:</p> <ul style="list-style-type: none"> - ordinaria (Cigo), si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato; - straordinaria (Cigs), si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia; - in deroga, è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs.

Città metropolitane	Le città metropolitane sono definite dalla legge 7 aprile 2014, n. 56 “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni”. Si tratta di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria, cui vanno aggiunte Roma Capitale, e ancora quelle individuate dalle regioni a statuto autonomo della Sicilia (Palermo, Messina e Catania) e della Sardegna (Cagliari), per un totale di 14. Nelle analisi presentate nel <i>Rapporto annuale</i> non si è fatto riferimento al territorio delle pre-esistenti province, ma alla zona funzionale del relativo Sistema locale (si veda <i>Sistema locale</i>).
Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti	Stranieri non comunitari in possesso di valido documento di soggiorno (permesso di soggiorno con scadenza o carta di lungo periodo) e gli iscritti sul permesso di un familiare.
Cittadini stranieri	Persone, nate in Italia o all'estero, di cittadinanza straniera o apolide.
Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo (Coicop)	È una classificazione armonizzata a livello internazionale delle voci di spesa secondo lo scopo (<i>Classification of Individual Consumption According by Purpose</i>). Predisposta dalla Divisione statistica delle Nazioni unite per consentire il confronto dei comportamenti di consumo tra paesi, la Coicop è costituita da 14 capitoli di spesa, a loro volta articolati in categorie e in gruppi.
Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente	Su tratta di una classificazione realizzata utilizzando i dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 relativi agli addetti alle unità locali di imprese, istituzioni non-profit e istituzioni pubbliche, articolati in 85 divisioni di attività economica e successivamente riaggregate nelle 64 branche di attività economica utilizzate per la stima dei conti economici nazionali. I dati, calcolati per singolo sistema locale, sono stati sottoposti a un'analisi statistica delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare un numero adeguato di dimensioni significative (fattori) e maggiormente interpretabili rispetto ai dati originali; su questi fattori è stata poi applicata una tecnica di <i>cluster analysis</i> . Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati di sistemi locali si è ritenuto opportuno reiterare la sequenza, eliminando di volta in volta i sistemi altamente specializzati già classificati, allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Dall'applicazione delle procedure descritte sono stati ottenuti 17 raggruppamenti di specializzazione produttiva prevalente, successivamente assegnati, in maniera qualitativa e per profili simili, a quattro classi e sei sotto-classi di specializzazione; tale riaggregazione non deriva da alcuna applicazione statistica ma è solo funzionale ad una migliore lettura dei risultati.
Classificazione delle attività economiche	Distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta ed è finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, che hanno per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione attualmente in uso ai fini statistici è Ateco 2007 che comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sotto-sezioni (due lettere) non è più previsto tuttavia è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati.

Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza

Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi sono indicati i codici della classificazione Nace Rev. 2). Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono:

- manifatture ad alta tecnologia: fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (21); fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (26); fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3);
- manifatture a medio-alta tecnologia: fabbricazione di prodotti chimici (20); fabbricazione di armi e munizioni (25.4); fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche, di macchinari e apparecchiature n.c.a., di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 27 a 29); fabbricazione di altri mezzi di trasporto (30), escluse la costruzione di navi e imbarcazioni (30.1) e la fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5);
- manifatture a medio-bassa tecnologia: riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di coke, e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (19); fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (22); fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (23); metallurgia (24); fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (25), esclusa la fabbricazione di armi e munizioni (25.4); costruzione di navi e imbarcazioni (30.1); riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature (33);
- manifatture a bassa tecnologia: industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (10-12); industrie tessili (13) e dell'abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia (14); fabbricazione di articoli in pelle e simili (15); industria del legno e dei prodotti in legno (16); fabbricazione di carta e dei prodotti di carta (17); stampa e riproduzione di supporti registrati (18), esclusa la riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di mobili (31); altre industrie manifatturiere (32), esclusa la fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5).

Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:

- servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia: servizi postali e attività di corriere (53); servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); ricerca scientifica e sviluppo (72);
- servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato: servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); servizi di trasporto aereo (51); attività immobiliari (68); attività professionali e di consulenza (69-71); ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);
- servizi finanziari: attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);
- altri servizi: servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli ecc. (45); servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); servizi di commercio al dettaglio (47); servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); servizi di magazzino e supporto ai trasporti (52); servizi di ristorazione (55); servizi di alloggio (56); servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); servizi veterinari (75); servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle imprese per classe di addetti	In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) si definiscono “microimprese” le imprese con meno di dieci addetti, “piccole imprese” quelle da 10 a 49 addetti, “medie imprese” quelle da 50 a 249 addetti e “grandi imprese” quelle con 250 addetti e oltre. Nelle rilevazioni sull’occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.
Classificazione delle professioni	La classificazione in uso in Italia è la Cp2011, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente classificazione del 2001 (Cp2001), sia con la classificazione adottata a livello internazionale, la <i>International Standard Classification of Occupation</i> (Isco08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 37 gruppi, 129 classi, 511 categorie e 800 unità professionali e più di 6.700 voci professionali.
Classificazione internazionale dell’istruzione (ISCED)	È stata messa a punto dall’UNESCO per agevolare il confronto delle statistiche e degli indicatori relativi all’istruzione tra paesi diversi, sulla base di definizioni uniformi e concordate a livello internazionale. Nel gennaio 2014, in accordo con Eurostat e Ocse, l’UNESCO ha rilasciato la nuova versione della ISCED che suddivide i programmi di istruzione e i relativi titoli in 9 livelli.
Clima di fiducia del settore dei servizi	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell’economia); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore del commercio	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore della manifattura	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore delle costruzioni	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull’occupazione presso l’impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.
Clima di fiducia delle famiglie	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un set di domande sulla situazione economica dell’Italia e sulla situazione personale dell’intervistato al fine di valutare l’ottimismo/pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull’andamento dei prezzi, l’opportunità attuale e futura di risparmio, l’opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia delle imprese italiane (Istat <i>economic sentiment indicator</i> - lesi)	È elaborato come media aritmetica ponderata dei saldi destagionalizzati e standardizzati delle variabili che compongono il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio. Il risultato è riportato a indice in base 2010.
<i>Cluster analysis</i>	Si veda <i>Analisi dei gruppi</i> .
Collaboratori a progetto	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione non subordinato, introdotto con il decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, per la cui instaurazione è tassativamente necessaria la forma scritta e la realizzazione di un progetto specifico.
Collaboratori coordinati e continuativi	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione non subordinato caratterizzato da continuità (permanenza nel tempo del vincolo che lega il committente con il collaboratore) e coordinamento (la connessione funzionale derivante da un protratto inserimento nell'organizzazione aziendale).
Collaboratori occasionali	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione occasionale, compresi i contratti di lavoro intermittente o a chiamata, attivati quando è necessario utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionist, camerieri ecc.).
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupato, persona in cerca di occupazione, inattivo).
Consumo abituale eccedentario di alcol	Il consumo che eccede 2 unità alcoliche al giorno per l'uomo; 1 unità alcolica al giorno per la donna; 1 unità alcolica al giorno per gli anziani di 65 anni e più; il consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno per i giovani al di sotto dei 18 anni.
Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal Regolamento Ue n. 549/2013, relativo al Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea (Sec 2010), dal regolamento sugli obblighi del Protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi (Pde), annesso al Trattato di Maastricht dell'Unione europea, nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il Regolamento Ue n. 220/2014, che aggiorna le definizioni della notifica in base al Sec 2010, prevede che gli interessi sui derivati (compresi gli <i>swap</i>) siano trattati come operazioni finanziarie senza alcun impatto sul calcolo del deficit.
Contratti di somministrazione o di <i>staff leasing</i>	Sono i contratti previsti nel decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, in base ai quali l'impresa utilizzatrice può richiedere manodopera a tempo determinato (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) ad agenzie autorizzate/somministratori, alle quali il lavoratore è legato con un contratto di lavoro a tempo determinato o indeterminato.
Contributi sociali	Sono i contributi effettivi, a carico dei datori di lavoro e delle famiglie, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	Versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli enti assicuratori (sistemi di sicurezza sociale e altri sistemi di assicurazione sociale connessi con l'occupazione). Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali effettivi a carico delle famiglie	I versamenti effettuati per proprio conto ai sistemi di assicurazione sociale dai lavoratori dipendenti, dai lavoratori indipendenti o dalle persone non occupate. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita di altre prestazioni di assicurazione sociale erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti, ex dipendenti e altri aventi diritto, senza passare attraverso imprese di assicurazione o a fondi pensione autonomi e senza costituzione di un fondo speciale o di una riserva distinta a tale fine. Essi sono, ad esempio, le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato ecc. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti ecc., se si considera l'offerta, agricoltura, industria ecc.). Si misura in punti percentuali.
<i>Core</i>	Si veda <i>Città metropolitane</i> .
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Cp2011	Si veda <i>Classificazione delle professioni</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano, in particolare, per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni anche nella comparazione tra medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Grave deprivazione materiale (indicatore Europa 2020)	L'indicatore è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove indicati di seguito, rilevati tramite l'indagine Eu-silc: i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; ii) riscaldamento inadeguato; iii) incapacità di affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere un televisore a colori; vii) non potersi permettere il frigorifero; viii) non potersi permettere l'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.
Differenza inter-quartilica (o scarto inter-quartilico)	È data dalla differenza, nella distribuzione ordinata della variabile di riferimento, tra il primo e il terzo quartile, dove il primo quartile è pari al valore osservato minimo tale per cui il 25% delle osservazioni è minore o uguale a questo, mentre il terzo quartile è pari al valore osservato minimo tale per cui il 75% dei valori osservati è minore o uguale a questo. Nell'intervallo definito da tale differenza ricade, per definizione, il 50% delle osservazioni.
Dimensione media delle famiglie	Rapporto tra la popolazione residente in famiglia e il numero delle famiglie.
Disoccupati	Si veda <i>Persone in cerca di occupazione</i> .

Disoccupati di lunga durata	Persone in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.
Eccesso di peso	Essere in sovrappeso oppure obesi. Per la misurazione si utilizza l'indice di massa corporea (IMC o Body Mass Index BMI): rapporto tra peso corporeo di un individuo, espresso in Kg, e il quadrato della sua statura, espressa in metri. Per gli adulti, seguendo le linee guida internazionali adottate dall'OMS, si considerano: - sottopeso: valori dell'IMC inferiori a 18,5; - normopeso: valori dell'IMC compresi nell'intervallo 18,5-24,9; - sovrappeso: da 25 a 29; - obeso: $IMC \geq 30$.
Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Esportazioni	Trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo <i>ex fabrica</i> , i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età media al parto	L'età alla quale vengono mediamente messi al mondo figli, espressa in anni e decimi di anno. Si ottiene come media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.
246 Età pensionabile	Età, prevista dalla legge, alla quale un individuo può ritirarsi dal lavoro per anzianità contributiva o per raggiunti limiti di età.
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari ecc.), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo ecc.), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Fecondità (quozienti specifici di)	Rapporto fra nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
Forze di lavoro	L'insieme delle persone occupate e di quelle in cerca di occupazione.
Forze di lavoro potenziali	Persone tra i 15 e i 74 anni che: non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane.
Frame-Sbs	Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel registro Asia.
Gender pay gap	È definito come differenziale salariale considerando il salario orario medio lordo di entrambi. È espresso come rapporto percentuale tra salario femminile e maschile. Il divario salariale tra donne e uomini riflette le discriminazioni e le disuguaglianze sul mercato del lavoro che, nella pratica, colpiscono ancora e soprattutto le donne.
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, delle domeniche e delle festività civili e religiose nazionali.
Giorno medio settimanale	Giorno teorico calcolato su base annua come media dei tipi di giorni feriale (lunedì-venerdì), prefestivo (sabato) e festivo (domenica).
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>), o al valore Cif (<i>Cost, Insurance and Freight</i>) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	Prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: <ul style="list-style-type: none">- le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio;- le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.	
Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.	
Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non ecc.). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.	
Indicatore della situazione economica equivalente (Isee)	Strumento che valuta, attraverso criteri unificati, la situazione economica di coloro che richiedono prestazioni sociali agevolate (articolo 2 del Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, 5 dicembre 2013, n. 159 "Regolamento concernente la revisione delle modalità di determinazione e i campi di applicazione dell'Indicatore della situazione economica equivalente"). Le prestazioni sociali agevolate sono prestazioni o servizi sociali assistenziali la cui erogazione dipende dalla situazione economica del nucleo del richiedente, compresi i servizi di pubblica utilità a condizioni agevolate (ad esempio bonus elettrico). L'indicatore valuta la situazione economica delle famiglie e tiene conto del reddito di tutti i componenti, del loro patrimonio (valorizzato al 20%) e di una scala di equivalenza in base alla composizione del nucleo familiare e delle sue caratteristiche. Inoltre, tiene conto di particolari situazioni di bisogno, prevedendo trattamenti di favore ad esempio per i nuclei con tre o più figli o per i nuclei con persone con disabilità e/o non autosufficienti. L'ISEE costituisce livello essenziale delle prestazioni, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m, della Costituzione.	
248	Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	Variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
Indice di asimmetria	Quantità di lavoro familiare svolto dalle donne sul totale di quello svolto da entrambi i partner. Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro familiare ricada esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro familiare; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna. Tale indicatore è costruito sulle coppie in cui entrambi i partner hanno compilato il diario giornaliero dell'indagine sull'uso del tempo.	
Indice di concentrazione di Gini	È una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione di una variabile: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione; è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza.	

Indice di entropia generalizzata	<p>Classe di indici che misurano il valore informativo di un sistema di eventi incerti. Derivati dalla teoria dell'informazione è possibile ricondurli alla misura della disuguaglianza avvalendosi di alcune analogie formali e reinterpretandone alcuni concetti base. Il valore di α può essere interpretato come un parametro di avversione alla disuguaglianza; all'aumentare di α si riduce l'avversione alla disuguaglianza.</p> $E_{\alpha} = \frac{1}{\alpha^2 - \alpha} \left[\frac{1}{N} \sum_i \left(\frac{y_i}{\mu} \right)^{\alpha} - 1 \right]$ <p>Il valore di α può essere interpretato come un parametro di avversione alla disuguaglianza; all'aumentare di α si riduce l'avversione alla disuguaglianza. Per $\alpha=0$ si ottiene la deviazione logaritmica media, per $\alpha=1$ l'Indice di Theil e per $\alpha=2$ la metà del quadrato del coefficiente di variazione.</p>
Indice di entropia (o Eterogeneità)	<p>Esprime l'eterogeneità degli stati occupati dagli appartenenti alle generazioni sulla traiettoria studiata. È calcolato come</p> $E_t = - \sum_{j=1}^s p_{tj} \log(p_{tj})$ <p>dove p_{tj} è la proporzione di individui che occupano lo stato j al tempo t. Gli stati occupati sono ottenuti dalla sequenza congiunta, cioè dal concatenamento di k sequenze singole che determinano $2k$ stati possibili.</p>
Indice di diversità (o eterogeneità) di Simpson	<p>L'indice di entropia (S), misura la probabilità che estratti a caso 2 individui essi appartengano a 2 gruppi di popolazione diversi. È calcolato come segue:</p> $S = 1 - \sum_{j=1}^n \left(\frac{P_j}{P} \right)^2$ <p>Il campo di variazione è compreso tra 0 e $(n-1)/n$. L'indice sarà tanto più vicino a 0 quanto più i membri della popolazione appartengono ad uno stesso gruppo. Sarà, al contrario, tanto maggiore di 0 quanto i sottogruppi risulteranno ugualmente rappresentati. Per convenienza si è normalizzato l'indice come segue:</p> $S^* = \sqrt{S}$ <p>In questo caso il campo di variazione è compreso tra 0 e 1.</p>
Indice di fanciullezza	<p>Quota (percentuale) di bambini di età compresa tra 5 e 9 anni sul totale della popolazione censita.</p>
Indice di vecchiaia	<p>Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni.</p>
Indici dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali	<p>Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif (<i>Cost, Insurance and Freight</i>) di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.</p>

Innovazioni (non tecnologiche) di marketing	<p>Comprendono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuove soluzioni di vendita; - l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria; - l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi; - l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi. <p>Escludono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza; - l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.
Innovazioni (non tecnologiche) organizzative	<p>Sono le innovazioni che comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o <i>knowledge management</i>), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.</p>
Innovazioni (tecnologiche) di processo	<p>Sono modifiche, anche significative, nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) che concernono la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.</p> <p>Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.</p>
Innovazioni (tecnologiche) di prodotto	<p>Sono prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.</p> <p>Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.</p>
Innovazioni non tecnologiche	<p>Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (si vedano le voci corrispondenti).</p>

Innovazioni tecnologiche	Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso ecc. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.
Interessi attivi e passivi	Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato fra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Investimenti fissi lordi	Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>). Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.
Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)	Comprendono: gli investimenti fissi lordi, la variazione delle scorte, le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
ISCO	Si veda <i>Classificazione delle professioni</i> .
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero, la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definita. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 del codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.

Lavoratore dipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; - gli apprendisti; - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; - i lavoratori stagionali; - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; - i lavoratori con contratto a termine; - i lavoratori in Cassa integrazione guadagni; - i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.</p> <p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.</p>
Lavoratore in somministrazione (ex interinale)	<p>Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) che pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) (si veda anche <i>Contratti di somministrazione o di staff leasing</i>).</p>
Lavoratore indipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i titolari, soci e amministratori di impresa o di istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o nell'istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; - i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; - i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.
Lavoro familiare	<p>Il lavoro familiare è definito dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro attraverso le seguenti caratteristiche, che devono essere compresenti: 1. non è retribuito, 2. è produttivo, 3. può essere delegato a qualcun altro, 4. i beneficiari sono i familiari di chi lo svolge (conviventi e non). Le attività quotidiane che lo compongono sono: lavoro domestico (cucinare, lavare e riordinare le stoviglie, pulire e riordinare la casa, lavare, stirare e altra cura dei capi di abbigliamento, giardinaggio e cura degli animali, costruzione e riparazioni, altre attività di gestione della famiglia e aiuti nei lavori domestici a familiari non conviventi); lavoro di cura (cura di bambini conviventi fino a 13 anni, cura di familiari di 13 anni e più, cura di familiari non conviventi); acquisti di beni e servizi (a esclusione dei servizi personali).</p>
Margine operativo lordo	<p>Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente.</p>
Metodo contributivo	<p>L'importo della pensione è determinato prendendo come riferimento le retribuzioni che il beneficiario ha percepito in un intervallo temporale immediatamente precedente l'accesso alla pensione. La prestazione finale è calcolata come somma di diverse quote, ciascuna relativa ad un periodo di anzianità diversa.</p>

Metodo retributivo	L'importo della pensione è determinato sulla base dei contributi versati nel corso della vita lavorativa dal lavoratore stesso e/o dal suo datore di lavoro ("montante contributivo"). L'ammontare dei contributi viene rivalutato in base all'indice Istat delle variazioni quinquennali del Pil e moltiplicato per il coefficiente di trasformazione, aggiornato ogni 3 anni (dal 2019 ogni due) e variabile, in base all'età del lavoratore al momento della pensione.
Middle management	Ne fanno parte: dirigenti, quadri o altre figure professionali che hanno responsabilità e autorità su specifiche fasi dei processi di produzione o delle funzioni di supporto aziendale (unità organizzative). Non svolgono almeno prevalentemente attività operative e non rispondono direttamente agli organi di governo ma solo ai top manager di riferimento per l'area di rispettiva competenza.
Mismatch	Termine utilizzato per indicare un fenomeno tipico del mercato del lavoro, che consiste in un disallineamento tra le competenze fornite dal percorso di studio del lavoratore e le competenze richieste nella professione svolta.
Mixité	In urbanistica, concetto legato al tema della città contemporanea, che rimanda a una strategia progettuale tipica della fase di passaggio da un modello industriale a uno basato sul terziario e sull'informazione. Se tradizionalmente la crescita urbana periferica è stata regolata secondo un principio di sviluppo basato sul concetto di zonizzazione (dall'inglese <i>zoning</i>), vale a dire della segregazione di funzioni diverse in aree urbane diverse; oggi è invece il concetto di rete a creare legami nuovi e trasversali nella crescita spazio-temporale della città. Interrelando aspetti funzionali, sociali e morfologici secondo il principio della <i>mixité</i> , le attività vengono integrate, quindi, in maniera da convivere simultaneamente all'interno di una logica progettuale plurifunzionale. Esempio emblematico della <i>mixité</i> funzionale nel progetto di residenza e del tipo di valenza pubblica dello spazio privato nella società contemporanea è la nascita dei cosiddetti quartieri SoHo (<i>Small office Home office</i>). (<i>Lessico del XXI secolo</i> . Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana. 2013. Ad vocem).
Modello di regressione logistica	L'analisi di regressione logistica è una metodologia impiegata per prevedere il valore di una variabile dipendente dicotomica sulla base di un insieme di variabili esplicative, sia di tipo qualitativo sia quantitativo. Il modello consente di comprendere le associazioni di più variabili (indipendenti) con una variabile risposta (dipendente). L'associazione di ogni singola variabile indipendente con la variabile risposta è valutata controllando simultaneamente per gli effetti di tutte le altre variabili indipendenti inserite nel modello. L'associazione viene espressa attraverso gli <i>odds ratio</i> che assumono valori maggiori di uno nel caso di associazione positiva, valori minori di uno in caso di associazione negativa.
Modello di regressione quantilica	La regressione quantilica consente di stimare gli effetti delle variabili indipendenti sulla variabile dipendente in diversi punti della distribuzione di quest'ultima. L'associazione di ogni singola variabile indipendente con la variabile risposta è valutata controllando simultaneamente per gli effetti di tutte le altre variabili indipendenti inserite nel modello.
Neet	<i>Not in education, employment or training</i> . Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di di istruzione o formazione.
Non forze di lavoro	Si veda <i>Inattivi</i> .

Numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale)	Somma dei quozienti specifici di fecondità per età. Esprime in un dato anno di calendario (o per una data generazione) il numero medio di figli per donna.	
Occupati	<p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; - hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; - sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). <p>I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, a eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.</p> <p>Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'Indagine campionaria sulle forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare.</p>	
Occupati atipici	Comprende i dipendenti a termine, i collaboratori (con o senza progetto) e i prestatori d'opera occasionali, tutti contraddistinti dalla temporaneità del lavoro, a prescindere dalla tipologia d'orario.	
Occupati part time	Gli occupati part time comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.	
254	Occupati parzialmente standard	Occupati che svolgono il lavoro con un orario ridotto, sia dipendenti con un lavoro a tempo indeterminato sia autonomi.
Occupati standard	Dipendenti a tempo pieno con un lavoro a tempo indeterminato e indipendenti con regime orario full time.	
Occupazione (differenze tra Rilevazione sulle forze di lavoro e Conti economici nazionali)	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della Rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.	
Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.	

Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di “cassaintegrati equivalenti a zero ore”. Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la Cassa integrazione guadagni (sia ordinaria sia straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall’Inps. Il numero dei “cassaintegrati equivalenti a zero ore” viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.
Ore di Cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, o di solidarietà, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell’indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell’ordinario orario di lavoro. Nell’ambito degli schemi di contabilità nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.
Output gap	Scostamento percentuale fra Pil effettivo e Pil potenziale in rapporto al Pil potenziale.
Part time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Part time volontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di lavorare part time perché non vogliono un lavoro a tempo pieno. Non comprende coloro che lavorano part time per altri motivi.
Pensione	La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi, mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta, morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
Permessi di soggiorno per asilo	Permessi che vengono rilasciati ai rifugiati, ovvero a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento a godere dell’asilo politico da parte del nostro Paese.
Permessi di soggiorno per motivi umanitari	Tutte le forme di protezione diverse dall’asilo politico e dalla protezione sussidiaria che l’Italia riconosce ai cittadini di Paesi Terzi.
Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente al principale percettore di reddito in famiglia o all’intestatario della scheda anagrafica familiare.

Persone in cerca di occupazione	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Politica fiscale	Intervento, di natura discrezionale o realizzato sulla base di principi stabiliti, di regolazione (aumento o riduzione) da parte dell'operatore pubblico delle imposte e della spesa pubblica al fine di modificare le condizioni congiunturali o strutturali del sistema economico nazionale.
Politiche anticicliche (procicliche)	Politiche che tendono a contrastare (amplificare) gli effetti del ciclo economico, stabilizzando l'andamento (accentuando l'andamento ciclico) del sistema economico.
Posizione lavorativa	Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.
Posizione nella professione	Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti, lavoratori dipendenti.
Posti vacanti	Posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerca attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. Sono stati definiti nei Regolamenti Ce n. 453/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19/2009 della Commissione.
Potere di acquisto delle famiglie	Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati con anno di riferimento 2010. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati con anno di riferimento 2010.
Povertà assoluta	L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).
Povertà relativa	La stima dell'incidenza della povertà relativa (percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà per una famiglia di due componenti è posta pari alla spesa media mensile per persona nel Paese; questa è risultata nel 2015 pari a 1.050,95 euro. Le famiglie composte da due persone che

hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza maggiore il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, invalidità, disoccupazione ecc.). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Prevalente controllo familiare	Si verifica quando i membri della famiglia detengono singolarmente o nel complesso una quota di azioni con diritto di voto che consente di controllare o influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'unità economica complessa.
Prevalenza	Misura di frequenza, a uso prevalentemente epidemiologico. È calcolata come rapporto fra il numero di eventi sanitari rilevati in una popolazione in un definito momento (o in un breve arco temporale) e il numero degli individui della popolazione osservati nello stesso periodo.
Previdenza sociale	Il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.
Prezzi al consumo (indice dei)	I numeri indici dei prezzi al consumo misurano le variazioni nel tempo dei prezzi di un paniere di beni e servizi rappresentativi di tutti quelli destinati al consumo finale delle famiglie presenti sul territorio nazionale e acquistabili sul mercato attraverso transazioni monetarie. L'Istat produce tre diversi indici dei prezzi al consumo: l'Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic); l'Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi); l'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea (Ipca). L'indice Ipca si differenzia dall'indice Nic perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e esclude dal suo campo di definizione alcune voci che sono invece presenti nel paniere dell'indice nazionale. Inoltre, a differenza degli altri indici dei prezzi al consumo, l'Ipca tiene conto delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)	Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Produttività	Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.

Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente, o a prezzi economicamente non significativi, ad altre unità di beni. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Propensione al risparmio delle famiglie	Quota del risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Propensione all'esportazione	Rapporto tra esportazioni di beni e servizi e prodotto interno lordo con valori espressi a prezzi 2010. Misura la produzione interna di merci e servizi destinata ai mercati esteri, tenendo conto della dimensione dell'economia nazionale. A valori più elevati dell'indicatore è associato un maggior grado di penetrazione.
Protezione sociale	Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario (<i>Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros</i>).
Proxy	Indicatore statistico che descrive il comportamento di un determinato fenomeno non osservabile direttamente.
Pubblica amministrazione	Si veda <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
Qualifica (professionale)	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).
Quozienti di localizzazione	Il quoziente di localizzazione misura lo scostamento tra la proporzione di soggetti della classe sociale j-esima nella popolazione complessiva del gruppo sociale i-esimo e la proporzione di soggetti della classe sociale j-esima nell'intera popolazione. Il quoziente di localizzazione per una certa classe sociale j-esima in un certo gruppo sociale i-esimo assume valore minimo pari a 0 quando la frequenza della classe sociale nel gruppo sociale è pari a 0 e non esiste un limite massimo. Il quoziente di localizzazione per la classe sociale j-esima nel gruppo sociale i-esimo assume massimo valore quando tutta la popolazione della classe sociale j-esima è concentrata nell' i-esimo gruppo sociale e la popolazione complessiva del gruppo sociale tende a zero: il gruppo sociale è, dunque, assorbito completamente da una classe sociale.
Ragione di scambio	Rapporto tra gli indici dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e importati. Rappresenta una misura della dinamica relativa dei prezzi dei prodotti esportati da un paese rispetto a quella dei prezzi dei beni importati.

Redditi da capitale	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di risorse naturali in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. I redditi corrisposti per l'utilizzo di attività finanziarie sono denominati redditi da investimenti, mentre i redditi corrisposti per lo sfruttamento di risorse naturali sono denominati diritti di sfruttamento. I redditi da capitale rappresentano la somma dei redditi da investimenti e dei diritti di sfruttamento (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Redditi da gestione imprenditoriale	I redditi da attività di gestione imprenditoriale includono la quota di reddito trasferito dalle famiglie produttrici alle famiglie consumatrici ed i redditi distribuiti dalle società e dalle quasi-società, diversi dai dividendi.
Redditività lorda	È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato.
Reddito da lavoro dipendente (Rld)	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito disponibile equivalente	Il reddito disponibile equivalente, o reddito per adulto equivalente, tiene conto di tutte le entrate familiari dividendole per un fattore di scala che permette il confronto tra individui appartenenti a famiglie di dimensione e composizione diversa. Si veda anche <i>Scala di equivalenza</i> .
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito familiare equivalente	Si veda <i>Scala di equivalenza</i> .
Reddito familiare netto	Il reddito familiare netto è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, delle imposte patrimoniali e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex-coniuge). I redditi da lavoro dipendente possono comprendere il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato, i buoni-pasto e gli altri fringe benefits non-monetari. Può essere anche compreso il valore degli eventuali beni alimentari prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumi) e il valore dell'eventuale affitto figurativo (si veda <i>Affitto figurativo o imputato</i>). Il reddito netto familiare non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei conti nazionali, il quale include una stima dell'economia sommersa che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare compiutamente attraverso un'indagine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nell'esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.
Reddito individuale da lavoro lordo	Il reddito individuale lordo da lavoro comprende le retribuzioni in moneta e in natura dei lavoratori dipendenti e i guadagni lordi dei lavoratori autonomi, inclusi i contributi sociali a carico dei lavoratori e dei datori.

Reddito lordo disponibile	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori destinato agli impieghi finali (consumo e risparmio).
Reddito misto	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore Famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito primario lordo	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Retribuzione mensile netta	La retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima ecc.) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).
Retribuzioni lorde di fatto	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni <i>di fatto</i> si differenziano dalle <i>contrattuali</i> perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.
Richiesta di asilo	Può fare domanda di asilo lo straniero che intenda chiedere protezione dallo Stato italiano perché fugge da persecuzioni, da torture o dalla guerra, anche se ha fatto ingresso in Italia in modo irregolare ed è privo di documenti.
260 Ring	Si veda <i>Città metropolitane</i> .
Rischio di povertà (indicatore Europa 2020)	È la percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente nell'anno precedente a quello di rilevazione inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito disponibile equivalente. Il reddito considerato per questo indicatore rispetta la definizione Eurostat e non include l'affitto figurativo, i buoni-pasto, gli altri fringe benefits non-monetari e gli autoconsumi.
Rischio di povertà o di esclusione sociale (indicatore Europa 2020)	È la percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: <ol style="list-style-type: none"> 1. vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; 2. vivono in famiglie a rischio di povertà; 3. vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale.
Risparmio lordo	Misura la parte del reddito disponibile lordo non impiegata per i consumi finali.

Risultato lordo di gestione	A livello settoriale, corrisponde al valore aggiunto diminuito delle imposte indirette al netto dei contributi alla produzione e dei redditi da lavoro dipendente versati. Comprende tutti gli altri redditi generati dal processo produttivo oltre gli ammortamenti. Nel caso particolare delle Famiglie consumatrici, tale aggregato rappresenta i proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo, ossia gli affitti figurativi relativi alle abitazioni di proprietà e le manutenzioni ordinarie e straordinarie di dette abitazioni svolte in proprio dai proprietari; servizi domestici e di portierato e la produzione agricola per autoconsumo. Include, infine, il risultato lordo di gestione delle Isp generato dalle attività secondarie connesse alla presenza di proprietà immobiliari presso tali unità istituzionali.
Risultato netto di gestione	Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>). Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici, ottenuto come differenza tra le entrate tributarie ed extra-tributarie e il totale delle spese correnti. Può dare luogo a risparmio pubblico (se positivo) o a un disavanzo corrente (se negativo).
Saldo migratorio con l'estero	L'eccedenza o il deficit di iscrizioni per immigrazione dall'estero rispetto alle cancellazioni per emigrazione verso l'estero.
Saldo naturale	Differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti con riferimento alla popolazione in Italia.
Scala di equivalenza	Sono utilizzate nelle indagini statistiche per uniformare unità di analisi eterogenee (esempio consumi e redditi delle famiglie) mediante l'utilizzo di appropriati coefficienti di correzione. Nell'indagine sui consumi delle famiglie i coefficienti sono utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. La soglia di povertà per una famiglia di una persona è pari a 0,60 volte quella di 2 persone, per una famiglia di 3 persone il coefficiente è pari a 1,33, per quattro persone a 1,63, per cinque a 1,90, per una famiglia di sei persone è pari a 2,16, per una di 7 persone o più è pari a 2,40 (scala Carbonaro). La scala di equivalenza in uso nelle indagini Eu-Silc, come da Regolamento comunitario, è la cosiddetta Ocse modificata. Essa assegna il valore di 1 al primo componente adulto del nucleo familiare; si aggiunge 0,5 per ogni adulto in più e 0,3 per ciascun minore (individui di età inferiore ai 14 anni) presente nella famiglia.
Settore istituzionale	Raggruppamento di unità istituzionali che hanno un comportamento economico simile: società finanziarie e non finanziarie, famiglie consumatrici, famiglie produttrici, istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, amministrazioni pubbliche e resto del mondo.
Sistema europeo dei conti (Sec)	Il Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea, permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea, attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali). Con l'adozione del Regolamento (Ue) del Parlamento europeo e del Consiglio n. 549/2013 è entrata in vigore la nuova versione del Sistema europeo dei conti (Sec 2010), coerente con la versione 2008 dello Sna (<i>System of National Accounts</i> curato dall'Onu e da altre organizzazioni internazionali).

Sistema locale	<p>Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati fra loro da flussi di pendolari. I sistemi locali ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali.</p> <p>Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi d'interazione espressi tramite funzioni di auto-contenimento (per maggiori dettagli si veda la Nota metodologica in http://www.istat.it/it/archivio/142676).</p>
Sostegno per l'inclusione attiva (Sia)	<p>È una misura attiva di contrasto alla povertà che, dopo una sperimentazione attuata nelle grandi città, nel 2016 viene estesa a tutto il territorio nazionale (Legge di Stabilità 2016, art. 1, comma 387). Il Sia prevede l'erogazione di un sussidio economico a nuclei familiari in condizioni economiche di estremo disagio, nei quali siano presenti minorenni, subordinato all'adesione a un progetto di attivazione sociale e lavorativa.</p>
Soggiornanti di lungo periodo	<p>Dall'8 gennaio 2007 (a seguito dell'adeguamento della normativa alla Direttiva europea 2003/109), la carta di soggiorno per cittadini stranieri è stata sostituita dal permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Questo tipo di permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno 5 anni.</p>
Sovraistruiti	<p>Lavoratori che svolgono una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto.</p>
Speranza di vita alla nascita o vita media	<p>Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.</p>
Spesa familiare equivalente	<p>È calcolata dividendo il valore della spesa familiare per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza) che permette di tener conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.</p>
Spesa per consumi finali delle famiglie	<p>Valore della spesa delle famiglie per l'insieme di beni e servizi acquisiti per il soddisfacimento dei propri bisogni. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso include la spesa per consumi delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.</p>
Tasso di attività	<p>Rapporto percentuale tra le persone appartenenti alle forze di lavoro in una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella determinata classe di età.</p>
Tasso di copertura reale	<p>Rapporto tra esportazioni e importazioni di un paese misurate a prezzi costanti o da indici di volume. Misura, al netto degli effetti di prezzo o delle variazioni di qualità dei prodotti, il peso relativo delle esportazioni rispetto alle importazioni.</p>
Tasso di disoccupazione	<p>Rapporto percentuale tra i disoccupati di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.</p>
Tasso di disoccupazione femminile	<p>Rapporto percentuale tra le disoccupate di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupate e disoccupate (forze lavoro) della stessa classe di età.</p>

Tasso di disoccupazione giovanile	Rapporto percentuale tra i disoccupati di 15-24 anni e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.
Tasso di investimento delle famiglie	Incidenza degli investimenti fissi lordi delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Tasso di investimento delle società non finanziarie	Incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto lordo delle società non finanziarie.
Tasso di mancata partecipazione	Rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.
Tasso di mortalità (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese cessate nell'anno t e la popolazione di imprese attive nell'anno t (in percentuale).
Tasso di natalità (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese nate al tempo t e la popolazione di imprese attive al tempo t (in percentuale).
Tasso di occupazione	Rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella determinata classe di età.
Tasso di permanenza	Rapporto tra il numero di individui che risultano nella stessa condizione occupazionale sia a inizio sia a fine periodo e il numero di individui che a inizio periodo si trovano in tale condizione. Il tasso è assimilabile alla probabilità di permanenza nella stessa condizione tra l'inizio e la fine di un determinato periodo; non tiene comunque conto di eventuali uscite dalla condizione se l'individuo vi rientra comunque nello stesso periodo. Per esempio un individuo che è occupato a inizio periodo, perde l'occupazione, rientra nell'occupazione e risulta occupato a fine periodo, viene conteggiato nelle permanenze nell'occupazione.
Tasso di posti vacanti	Rapporto percentuale fra il numero di posti vacanti e la somma di posti vacanti e posizioni lavorative occupate. Il tasso di posti vacanti misura, quindi, la quota di tutti i posti di lavoro dipendente, occupati e vacanti, per i quali è in corso una ricerca di personale.
Tasso di sopravvivenza (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese nate al tempo t e sopravvissute al tempo $t+n$ e numero di imprese nate al tempo t (in percentuale).
Tasso lordo di turnover (di imprese)	Somma del tasso di natalità e di mortalità.
Tasso netto di turnover (di imprese)	Differenza del tasso di natalità e di mortalità.

Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (<i>Information and communications technology, Ict</i>)	Tecnologie relative all'informatica e alla comunicazione applicate in diversi settori produttivi dell'industria manifatturiera e dei servizi. Sono utilizzate per il trattamento e l'elaborazione delle informazioni o per funzioni di comunicazione, incluse la trasmissione e la visualizzazione dei dati, oppure per la fabbricazione di prodotti che utilizzano processi elettronici al fine di rilevare, misurare o registrare fenomeni fisici, o controllare processi fisici. Vengono applicate anche nei servizi di trattamento ed elaborazione delle informazioni e nei servizi di comunicazione mediante l'uso di strumenti elettronici.
Tempo libero	La voce comprende: corsi espressivi, artistici, di lingue e di informatica svolti nel tempo libero; socialità; divertimenti e attività culturali; riposo, stare senza fare nulla; sport e attività all'aperto; attività ricreative (attività artistiche e passatempi, informatica, posta elettronica e chat, giochi); fruizione dei mezzi di informazione (letture, televisione e video, musica e radio); attività di volontariato; partecipazione sociale e religiosa.
Tipologia lavorativa	Nei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro classifica gli occupati attraverso la combinazione del loro regime orario (pieno o parziale) e del carattere dell'occupazione (permanente o a termine). Comprende gli occupati standard, parzialmente standard e atipici.
<i>Top management</i>	Ne fanno parte: presidente, amministratore delegato, direttore generale, responsabili/direttori di linee di attività o delle principali funzioni di supporto aziendale (inclusi anche i membri esecutivi del consiglio d'amministrazione cui siano state attribuite deleghe operative) con piena autonomia decisionale rispetto all'area aziendale di cui sono responsabili e che rispondono direttamente agli organi di governo (dei quali possono essere anche componenti).
Ula	Si veda <i>Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno</i> .
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.
Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (o Unità di lavoro, Ula)	Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.

Unità locale

Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione) esercita una o più attività economiche. L'unità locale corrisponde ad un'unità giuridico-economica o ad una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. Costituiscono esempi di unità locale le seguenti tipologie: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, domicilio, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio ecc.

Valore aggiunto

L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Valore aggiunto a prezzi base

È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Variabili di classificazione delle famiglie

Per la classificazione delle famiglie in gruppi sociali sono state considerate sei variabili, tre relative alla persona di riferimento (si veda la voce corrispondente) e tre relative alla famiglia. Le variabili e le modalità utilizzate sono:

- età della persona di riferimento: fino a 29 anni, 30-39 anni, 40-49 anni, 50-59 anni, 60-69 anni, 70-79 anni, 80 anni e oltre;
- titolo di studio della persona di riferimento: fino alle elementari, licenza di scuola secondaria di primo grado, diploma di scuola secondaria di secondo grado, titolo universitario, titolo post-laurea;
- situazione professionale della persona di riferimento: dirigente o quadro, impiegato, operaio o assimilato (lavoratore dipendente nella posizione di operaio, apprendista o lavoratore presso il proprio domicilio per conto di un'impresa), imprenditore o libero professionista, altro autonomo (lavoratore indipendente come lavoratore in proprio, socio di cooperativa o coadiuvante nella ditta di un familiare), lavoratore atipico (lavoratore dipendente con contratto a termine, lavoratore con contratto di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto, o lavoratore con contratto di prestazione d'opera occasionale), disoccupato (si veda la voce corrispondente), inattivo, ritirato dal lavoro (titolare di una pensione da lavoro);
- numero di componenti della famiglia: uno, due, tre, quattro, cinque o più;
- presenza di stranieri in famiglia: famiglia di soli italiani, famiglia con almeno una persona straniera;
- tipo di comune di residenza della famiglia: centro di area metropolitana (Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari), periferia di area metropolitana (comuni che gravitano intorno ai comuni centro dell'area metropolitana), altri comuni fino a 2.000 abitanti, altri comuni da 2.001 a 10.000 abitanti, altri comuni da 10.001 a 50.000 abitanti, altri comuni oltre 50.000 abitanti.

Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
Voucher (o buoni lavoro)	Meccanismo di retribuzione della prestazione occasionale di tipo accessorio non riconducibile alle tipologie di lavoro subordinato o del lavoro autonomo. In base alla legge 9 agosto 2013 n. 99, questa forma retributiva non può dar luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi superiori a cinque mila euro nel corso di un anno solare. I voucher garantiscono, oltre alla retribuzione, anche la copertura previdenziale presso l'Inps e quella assicurativa presso l'Inail.

Giunto alla venticinquesima edizione, il Rapporto annuale dell'Istat torna a offrire una riflessione documentata sul presente dell'Italia, utilizzando dati e analisi per descrivere le trasformazioni intervenute nel recente passato e al tempo stesso individuare le prospettive per il futuro e le potenzialità di crescita del Paese. Accompagnando l'evoluzione di una realtà economica e sociale in rapido cambiamento e sempre più complessa, la statistica ufficiale ha compiuto progressi importanti nella misurazione degli aspetti demografici, sociali ed economici. L'integrazione delle fonti statistiche dell'Istat e del Sistema statistico nazionale consente di produrre statistiche più ricche e di maggiore dettaglio. Questa edizione affronta il tema della *struttura sociale*, letta attraverso le caratteristiche dei *gruppi*. Proseguendo su una linea che ha caratterizzato le ultime due edizioni del *Rapporto*, i fenomeni vengono descritti e interpretati da più punti di vista: ciascun *gruppo sociale* racchiude un insieme di dimensioni che possono evolversi in direzioni diverse. La scarsa mobilità sociale è stata spesso proposta come uno degli elementi alla base delle difficoltà di crescita del Paese (e non soltanto in termini economici, ma anche di avanzamento della democrazia), ma le differenze sociali e l'eterogeneità dei comportamenti rappresentano altrettante potenzialità di ricchezza e di sviluppo, e le chiavi di lettura proposte consentono di mettere in luce una pluralità di aspetti, allargando lo sguardo dagli individui ai soggetti sociali e agli attori economici.

I.SEN 978-88-458-1927-8



9 788845 819278



€ 30,00